FERDINANDO BERNINI

LATINO VIVENTE

AVVIAMENTO ALLO SCRIVERE LATINO

RISTAMPA DELLA SECONDA EDIZIONE AUMENTATA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO . MILANO . GENOVA . PARMA . ROMA . CATANIA

FERDINANDO BERNINI

LATINO VIVENTE

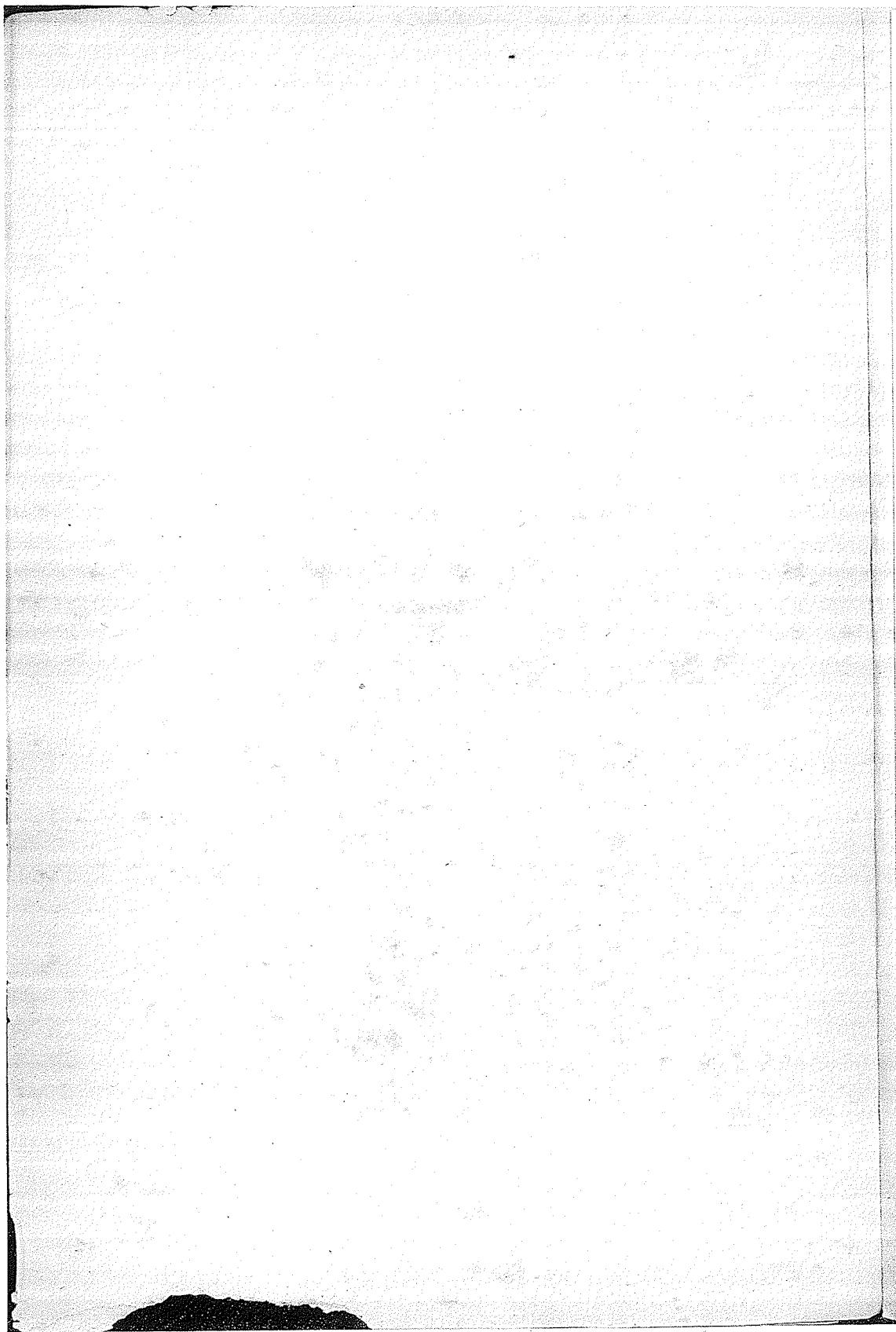
AVVIAMENTO ALLO SCRIVERE LATINO
PER USO DEGLI STUDENTI E DEI
CANDIDATI AGLI ESAMI DI
ABILITAZIONE E DI
CONCORSO

Ristampa della II edizione aumentata

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

PREFAZIONE

Con questo libro ho inteso solo di tentar un metodo nuovo, cioè più semplice e più pratico dei consueti, per lo studio del latino, non già di formular un sistema scientifico completo e perfetto. A me basterebbe d'indicare con chiarezza la via, per la quale ognuno possa procedere da sè, onde scrivere in latino. Il miglior lettore di questo libro sarà pertanto chi lo integri e lo superi.

Vorrei pregare di non deporlo, appena ci si accorgerà che è diverso dagli altri, ma d'esaminarlo con qualche pazienza, almeno in principio. Lacune e mende ce ne saranno. E come no? Ma si veda un po' se c'è anche qualche cosa di nuovo e di buono.

Scopo e metodo del lavoro.

Di libri che avviino alla composizione latina ne esistono già in Italia, e parecchi anche, per vari aspetti, pregevolissimi: o dissertano sistematicamente in latino di letteratura e di storia, o dànno buoni saggi di traduzione in latino di passi difficili, o suggeriscono la forma classica per il tale e il talaltro concetto, o elencano con copia d'erudizione molte centinaia di regole (1).

Con l'aiuto dei quali libri, un giovane che viene dalla Scuola Media si mette un giorno al tavolo, per provarsi anche lui a una paginetta di latino. Ha intelligenza e buona volontà. A che riesce?

Credete a chi n'ha fatto esperimento, dice l'Ariosto. Parli dunque chi n'ha fatto esperimento.

La conclusione è che, quanti devono affrontar esami di latino scritto nelle Università e nei concorsi, cercano oggi affannosamente un libro che non trovano. Non lo trovano, perchè non c'è. Mi ci sono provato io a farlo, e non per presunzione di gran sapienza. Il metodo è stato ben semplice!

Per molti anni non ho fatto che legger autori latini di tutte le età e di tutti i caratteri, senza richiamarmi

(1) V. Cap. VII, Bibliografia.

agli schemi sintattici e stilistici tradizionali. Soltanto, confrontavo di continuo e mentalmente quelle forme latine alle corrispondenti italiane: come un guardar controluce due pagine sovrapposte e contenenti le stesse parole scritte da mani diverse. Coglier sempre più e sempre meglio analogie e differenze fra le due lingue: ecco il mio scopo.

Il libro è nato così dalle osservazioni pratiche, direi quasi empiriche, che andavo facendo. I filologi possono averci molto da ridire, lo so bene. Tuttavia ho rinunciato risolutamente, non già all'esattezza, ma solo alle facili e troppo spesso illusorie costruzioni scientifiche, e all'ancor più facile erudizione, per avviare chi vuol scrivere latino, tenendolo come per mano.

L'esperienza dirà se ho visto giusto.

Avessi trovato del già fatto sulla mia strada! Me ne sarei servito senz'altro, ringraziando, beninteso. Purtroppo, ho dovuto far quasi tutto da me. E non ch'io creda d'aver inventato nulla. Sarebbe sciocca presunzione. Credo anzi che un metodo simile al mio sia stato e sia ancora praticato da molti maestri di latino. Ma loro ben spesso, o non han tempo di scrivere libri, o li ritengono vani: e non a torto, almeno in parte, perchè un metodo pratico perde moltissimo, quando passa dalla viva voce alla parola scritta.

Comunque, della novità della prova si tenga conto, e si pensi che il lavoro è di quelli che possono migliorare per via. Chi ha osservazioni da fare, me le faccia liberamente. Le mediterò tutte e si potrà anche discutere.

Concetto e limiti del latino.

Premetto, a evitar equivoci, che intendo per latino, non già quello d'uno scrittore o d'una età, per quanto illustri; sibbene la lingua che, pur avendo a fondamento lessico, morfologia e sintassi della letteratura nei tre secoli fondamentali per la storia e per il pensiero latino, accetta, se pur cautamente, gli aiuti che le permettano d'esprimer ogni concetto, con efficacia e chiarezza non ineleganti.

Latino di necessità *composito*, facilissimo a censurarsi, eppur inevitabile per chi intenda che non le idee devono servire alla lingua, ma viceversa; eppure non alieno dalla stessa tradizione d'umanisti come il Biondo e perfino il Poliziano, magnificamente espressivo e versatile poi nella prosa eclettica del Sei e del Settecento (*ce clair latin scientifique*, scrisse recentemente Maurizio Maeterlinck). E scrisse Erasmo: « Ogni vocabolo che troviamo in scrittori adatti usiamolo a buon diritto, quando ci serva, e se sembra troppo duro o inconsueto, perchè da pochi è stato usato, mettiamolo noi in luce e, servendocene spesso e tempestivamente, rammorbidiamolo » (1).

Si può magari dubitar se convenga scrivere latino oggi; ma se scrivere latino si voglia, e sia latino vivente,

(1) « Quicquid vocabulorum deprehendimus apud idoneos scriptores usurpemus nostro iure cum opus est, et si durius obsoletumque videtur, quod a paucis sit usitatum, nos in lucem proferamus crebraque ac tempestiva usurpatione molliamus » (v. passo n. 33 in Cap. VIII, *Antologia del latino vivente*).

cioè veicolo e tramite d'idee, mi pare non si possa far altrimenti. O il nostro latino è solo un mosaico di frasi fatte? E allora convien restare nel cerchio ristrettissimo delle idee espresse da quelle frasi.

Discussione da svolgersi altrove, se mai.

Il latino e le altre lingue.

Ha il latino un *carattere peculiare*, cioè un suo particolar modo di concepire e d'esprimere le idee, in confronto alle altre lingue? (Non ne faccio una questione astratta, filosofica, sebbene che mi parrebbe d'avere dalla mia il *De antiquissima Italorum sapientia* del Vico). Io credo che sì, che si possa determinar un carattere peculiare del latino, perlomeno nel senso che si dice esistano i caratteri d'una razza, nel tempo e nello spazio.

Per tal modo, il latino di Plauto o, poniamo, di Petronio o di Tacito, o d'Agostino, dovrà pur avere, in quanto legittimo latino anche lui, molti caratteri, anzi, i caratteri essenziali, comuni con quello di Cicerone, da cui è pure così diverso. Ricercheremo appunto tali caratteri *comuni* ed *essenziali*. Si potrebbe quindi dire che, mentre i più cercano l'elemento differenziatore, le forme peculiari all'uno o all'altro degli scrittori e fanno consistere il latino nella imitazione esclusiva di questo, noi mireremo soprattutto all'*elemento unitario*.

Ciò posto, diremo: quanti vogliano scriver in una lingua non loro, *dopochè*, *ben s'intende*, *se ne siano resi*

domestici morfologia e sintassi, dovranno chiarir sempre meglio e sempre più alla mente i caratteri di quella lingua: cioè, e ciò fa lo stesso, in che la loro propria lingua e l'altra siano essenzialmente diverse.

Ecco perchè non riesco a vedere come possan qui esserci utili opere tradotte da lingue straniere. È come pretendere di misurar in metri, valendoci d'una misura che con il metro nulla ha di comune.

In particolare dunque noi Italiani, se vogliam scrivere latino, approfondiremo quali siano i caratteri del latino in confronto all'italiano. A quale italiano? *A quello che noi oggi comunemente parliamo e scriviamo.* Perenne sarà il dissidio fra le forme (peculiari alla nostra lingua) in cui le nostre idee vorrebbero forgiarsi e le forme del latino, a nostra disposizione. Potrebbe chiamarsi perfetto latinista solo chi riesca ad annullare tale dissidio: ma, per me, non credo che ci riesca nessuno.

Caratteri del latino.

Prima di tutto, mi pare che il periodo nel latino letterario sia molto più organico che nell'italiano moderno. Tale *organicità del periodo* appare:

1) *Da uno stretto legame delle proposizioni nel periodo, il che porta, spesso se non sempre, a una maggior complessità e ampiezza del periodo stesso;*

2) *Da una maggior concretezza dell'espressione.*

Concetti niente affatto peregrini, anzi noti e pacifici, che tuttavia val la pena di sviluppare. Già si può dire che anche il legame dei complementi nella proposizione è molto più stretto in latino che in italiano, in quanto non è costituito da articolo, da preposizione o da preposizione articolata, ma da desinenze. Ma a parte ciò, or a me preme piuttosto d'osservare che, in un periodo di qualsivoglia lingua:

o il legame di coordinazione fra le proposizioni prevale sul legame di subordinazione;

o il legame di subordinazione (in forma più o meno complessa) fra le proposizioni prevale sul legame di coordinazione.

Alla prima categoria appartengono i periodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, d'Omero, dei cronisti medievali, delle Leggi delle XII tavole: è la lingua delle aurore e dei tramonti.

Alla seconda categoria appartiene tutta la letteratura romana dei tre secoli fondamentali.

E i nostri tempi? A osservar lo stile corrente dell'epistolografia familiare, dei giornali e dei libri, degli oratori sociali e politici, dei narratori, apparterrebbero alla prima categoria. Non in aurore, nè in tramonti ne troveremo la ragione, ma nel carattere analitico dei moderni, nello sforzo di raggiungere una chiarezza immediata, nella preoccupazione del pratico, del facile.

Senza dubbio i giovani d'oggi s'impazientiscono leggendo i grandi periodi dei nostri classici, come chi vuol raggiungere in fretta un luogo e ne è frastornato da molti inciampi.

Il Carducci cercò sì, e con mirabile abilità, di saldar insieme prosa moderna e tradizione classica, ma fu solo; e come sia stato solo si può ben veder oggi, confrontando il suo stile con quello di quanti critici, storici, narratori gli furono coevi e magari, per altri rispetti, affini e discepoli.

Vero maestro della prosa moderna è il Manzoni, che deliberatamente dissolse la struttura latina, tradizionale al periodo italiano.

Certo il periodo moderno, nè solo quello italiano, è infinitamente più semplice di quello classico. Il quale può forse esser paragonato a un edificio, grande o piccolo che sia, in cui il concetto fondamentale domina, con forti aggetti e rilievi e con un gioco deciso di masse, ogni particolare architettonico e ogni intendimento pratico. Il periodo moderno è una facciata liscia, in cui tutto appar lineare e pratico e nulla tiranneggia le parti. Architettura razionale del Novecento, insomma.

Forse in questo sta la ragione per cui oggi si stenta ben più che un tempo a scrivere latino: che il periodo italiano moderno è molto più lontano di quello antico dal latino. Conclusione non inutile d'una premessa un po' lunga.

Dunque, per venir finalmente al preciso fatto grammaticale, il periodo, nella prosa moderna italiana, è spesso formato da molte brevi proposizioni coordinate e indipendenti, le quali poco o punto s'influenzano reciprocamente. Lo stesso legame fra proposizioni reggenti e dipendenti è abbastanza lento.

Di contro, il periodo nella prosa latina costituisce

generalmente un organismo più serrato, nel quale le proposizioni hanno delicati e forti legami d'interdipendenza.

Il seguente passo di Cicerone (*De senectute*, cap. 13) può considerarsi come tipico: *Saepe audivi ex maioribus natu, qui se porro pueros a senibus audisse dicebant, mirari solitum C. Fabricium, quod, cum apud regem Pyrrhum legatus esset, audisset a Thessalo Cinea esse quemdam Athenis, qui se sapientem profiteretur, eumque dicere omnia, quae faceremus, ad voluptatem esse referenda.*

Sarebbe possibile conservare in italiano la struttura di tal periodo latino? Ne dubito, se non ci si rassegni a un pesantissimo groviglio.

Tradurrei, con qualche scioltezza, così: « Ecco quanto mi raccontavano spesso i più anziani, ed essi dicevano d'averlo udito alla loro volta, quando erano ragazzi, dai vecchi: C. Fabrizio era ambasciatore al re Pirro, il Téssalo Cinea gli riferì allora d'un tale che stava in Atene e la pretendeva a sapiente e sosteneva che ogni azione dell'uomo ha per scopo il piacere. Fabrizio riferiva ciò con stupore ».

Un altro esempio. Oggi si scriverebbe all'incirca così: « Non c'è da vergognarsi di questa situazione. Non l'abbiamo creata nè tu nè io ». Il periodo si potrebbe anche (perchè no?) tradurre letteralmente in latino. Ma, nella prosa letteraria, il concetto s'atteggerebbe più probabilmente così: « Non avendo certo nè tu nè io creata questa situazione, perciò non dobbiamo vergognarcene ». Le differenze appaiono evidenti.

È pertanto lecito concludere trovarsi facilmente periodi latini che debbano, in italiano moderno, assumere forma molto più sciolta, ma sarà ben raro l'inverso, cioè che un periodo latino assuma naturalmente, in italiano moderno, forma più complessa e più organica.

Come interpretare la sintassi latina.

La divisione tradizionale delle proposizioni in *principali* e *dipendenti*, può essere forse giustificata per la lingua italiana, non già per la latina, nella quale non importa già sapere qual sia la proposizione principale, bensì osservare qual legame unisca due proposizioni qualsiasi, e in che limiti e con che forza una proposizione agisca sur un'altra. In conseguenza, almeno per il latino, non c'è concetto più vano e più inesatto di proposizione principale; e si dovrebbe dir sempre, non già *principale*, ma *reggente*.

Infatti, nella serie di proposizioni che costituiscono un periodo, la proposizione *b* non può forse esser *dipendente* rispetto alla proposizione *a*, ma *reggente* rispetto alla proposizione *c*, come l'anello intermedio d'una catena?

Una proposizione *a* (ad esempio un *verbum dicendi* d'un discorso indiretto) può poi reggere un numero *x* di proposizioni, e ognuna di esse *b*, *c*, *d*, ecc. può essere legata all'altra dal legame di reggente a dipendente. Per

tal modo si costituisce un legame di dipendenza di 1°, 2° grado, ecc. Ad esempio, la proposizione *d* potrà dipendere direttamente dalla proposizione *c* (dipendenza di 1° grado), indirettamente dalla proposizione *a*, dalla quale dipende tutto il periodo di cui la proposizione *d* fa parte (dipendenza di 2° grado).

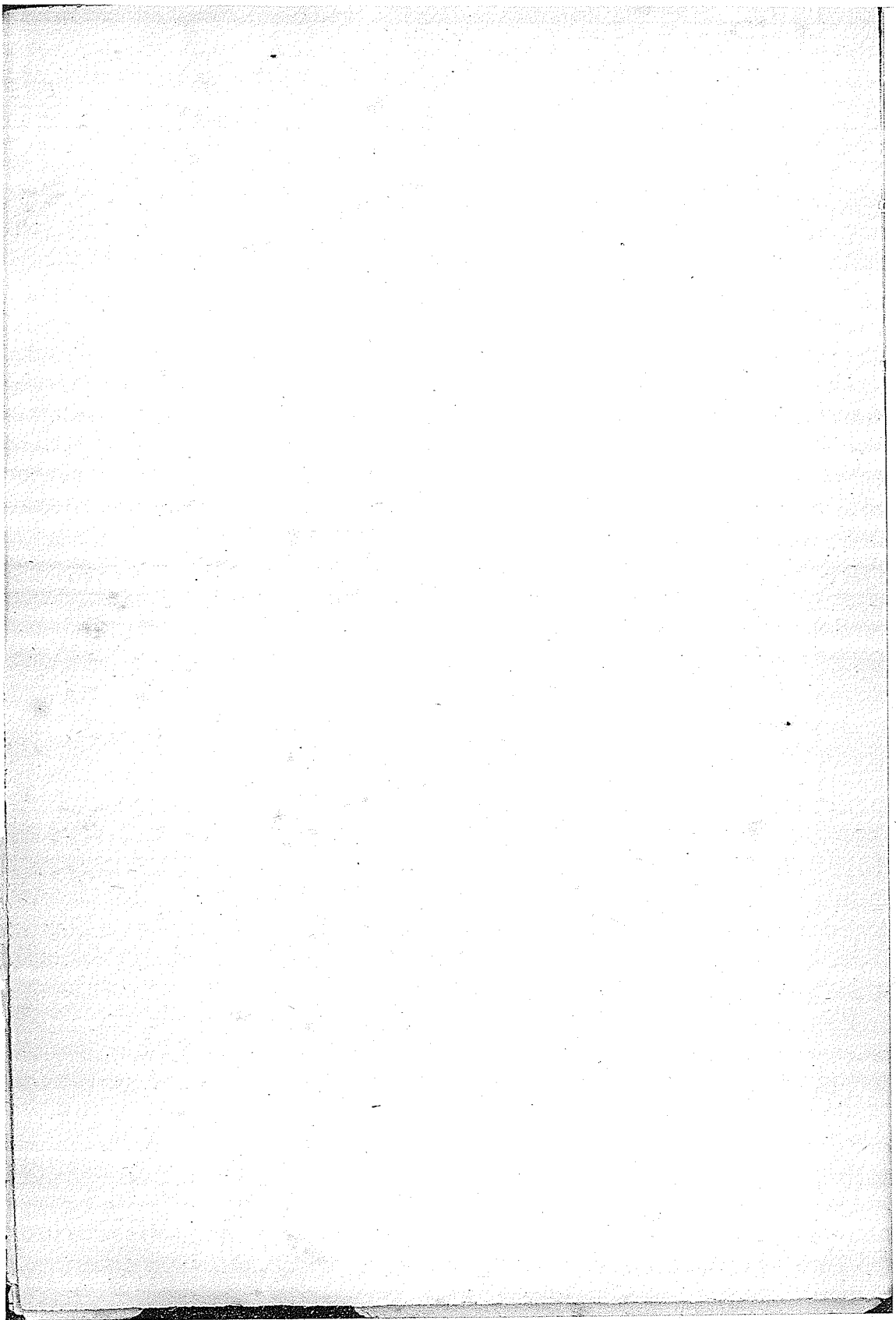
In ciò sta la reale difficoltà della sintassi latina; nè molteplicità di regole o di sottoregole giova a ovviarla, che anzi, come avviene quando molti particolari s'addensano su princípi generali, molto spesso l'aumenta.

Converrà partire dall'idea che, in generale, non è la parola a esigere l'una o l'altra costruzione, ma la funzione che piega la parola all'una o all'altra costruzione. Se l'indicativo indica la realtà o ciò che è dato come reale, il congiuntivo ciò che è dato come ipotetico, possibile o intenzione; appar chiaro perchè *cum* regga l'indicativo quando ha valore temporale, il congiuntivo quando ha valore causale; come *quod* regga l'indicativo quando esprime la causa reale, il congiuntivo quando esprime la causa come opinione.

I nostri vecchi dicevano che il latino è una *lingua logica* e, in sede filosofica, può ben essere discutibile se le lingue siano fenomeni logici. È comunque certo che il latino letterario, quale noi lo conosciamo, si presta benissimo a una interpretazione logica, che anzi da questa acquista perspicuità didattica. Eppure, sappiamo anche noi che talune costruzioni, spiegate come fenomeni logici, si debbono piuttosto a influenze di quella lingua greca, alla quale è molto più difficile prestar un carattere logico. Tuttavia, il carattere logico del

latino è postulato fondamentale per noi, cioè un principio pratico da cui partire.

Poche e ben chiare idee generali di sintassi dunque; e osservar in ogni periodo di classico latino con quanta varietà s'atteggino le singole proposizioni, secondo il reciproco legame di dipendenza.

Il che non è solo più sintassi, ma anche stile.

TEORIA E PRATICA DELLO STILE

Premessa sull'esemplificazione.

L'esemplificazione è senza dubbio essenziale per lavori di questo genere. Qual cosa più agevole per me che assumere dai classici lunghi e numerosi esempi, come fanno gli altri trattatisti?; ma tali esempi sono spesso appesantiti da elementi estranei, e a me importa di presentar i fenomeni nella loro linearità.

Per quanto possibile, presenterò dunque esempi semplicissimi, se pur tutti accuratamente controllati, scelti e modellati sui testi classici.

A costo d'affrontare prevedibili censure, non ne indicherò la fonte. Questo non è uno studio di filologia scientifica, ma un manuale pratico. E chi cerca indirizzi pratici, mentre è frastornato da titoli e da numeri, nulla guadagna sapendo che l'un esempio è tratto da Cicerone piuttosto che da Cesare.

Talora mi permetterò altresì di modellare l'italiano secondo la struttura latina, perchè meglio risulti la differenza fra la lingua nostra e la latina. È quello che i classici italiani hanno fatto spesso, per tradizione e per eleganza: non può dunque offendere se io lo faccio qualche volta a scopo didattico.

Divisione del lavoro.

Premetto l'indice dell'opera, che generalmente vien posto in fondo, affinchè ognuno, fin dal principio, abbia una idea sull'organamento e sulla divisione della materia.

La mia trattazione sarà divisa nelle parti seguenti:

I. *Organicità del periodo latino:*
1. Stretto legame delle proposizioni nel periodo;
2. Concretezza della espressione latina;
3. Forme composite;
4. Costruzione della proposizione e del periodo;

II. *Forme retoriche;*

III. *Indirizzi pratici sulla metrica latina;*

IV. *Metodo graduale del comporre in latino;*

V. *Temi da svolgere in latino;*

VI. *Conversazione latina;*

VII. *Bibliografia;*

VIII. *Antologia del latino vivente* (*critica, scienza, narrativa, politica, ecc.*);

IX. *Indici.*

I
ORGANICITÀ DEL PERIODO LATINO

1.
STRETTO LEGAME DELLE PROPOSIZIONI NEL PERIODO

Il fatto che, nel periodo latino, le proposizioni abbiano generalmente un legame di dipendenza più stretto che in italiano, influisce sui *modi* e sui *tempi*. (Ciò significa, in altri termini, che, quando le proposizioni non sono strettamente legate fra di loro, anche in latino esse conservano autonomia di modi e di tempi).

1 - Influisce sui *tempi* con la *correlazione dei tempi*, la famosa *consecutio temporum*, su cui non è proprio necessario ripeter qui ciò che si trova in tutti i manuali scolastici. Osserverò solo che il fenomeno esiste sostanzialmente anche in italiano, se pure con minor rigidezza:

Non *so* dove tu *vada*.
Non *sapevo* dove tu *andassi*.

Ma, mentre l'italiano può dir anche:

Non *so* dove tu *andassi*,

il latino deve dire:

Non *so* dove tu *sia andato*.

Così, il latino tende a esprimere con tempi diversi azioni che non siano proprio perfettamente contemporanee. Accenno appena ai fenomeni che vengono messi in rilievo dai manuali, come:

2 - Il **futuro anteriore** il quale, in relazione a un *futuro semplice*, indica un'azione ch'è passata, rispetto a un'altra futura. Ambedue le azioni sono però future rispetto a noi. L'italiano usa generalmente *due futuri semplici:*

Se *verrai* da me, ne *sarò* lieto = *si ad me veneris, laetabor.*

3 - Il **perfetto** che, in relazione a un *presente*, indica un'azione passata. Talora l'italiano usa *due presenti*.

L'agricoltore, quando *vede* il fiore, *spera* nel frutto = L'agricoltore, quando *ha visto* il fiore, *spera* nel frutto.

4 - Il **piuccheperfetto** che, in relazione a un *imperfetto*, indica un'azione passata. Talora l'italiano usa *due imperfetti:*

Temistocle *ricordava* tutto ciò che *udiva* e *vedeva* = *Themistocli haerebant in memoria quaecumque et audierat et viderat.*

Stilisticamente molto più importanti sono le svariatissime forme implicite con cui il latino a

un'azione subordina un'altra azione che la precede nel tempo:

5 - Con il **participio perfetto passivo** in forma d'*ablativo assoluto:*

Ammollire le pietre, *versandovi sopra dell'aceto* = ammollire le pietre, *versatovi sopra dell'aceto* = *putrefacere saxa infuso aceto.*

6 - Con il **participio perfetto in caso accusativo,** o in caso obliquo:

Gettar a terra e ammazzar a bastonate qualcuno = ammazzar a bastonate qualcuno *gettato a terra* = *prostratum verberibus mulcare aliquem.*

7 - Con il **participio perfetto in caso nominativo,** concordato cioè con il soggetto della proposizione:

In tutta la provincia, *s'imponevano* e s'esigevano asprissimamente dei tributi = in tutta la provincia s'esigevano asprissimamente dei *tributi imposti* = *acerbissime imperatae pecuniae tota provincia exigebantur.*

8 - Analogamente, di due azioni da considerarsi contemporanee, una viene subordinata all'altra e espressa con il *participio presente:*

Io l'interrogai ed egli rispose = *a me interrogante* egli rispose.

9 - È da notare come, in tal caso, si sottintenda spesso il pronome che accompagna il participio: (*Mihi, tibi,* ecc.) *interroganti respondit.*

I modi che indicano la stretta dipendenza sono soprattutto l'*infinito* e il *congiuntivo.*

L'infinito come modo della dipendenza. La consuetudine grammaticale ci impedisce di valutar appieno la singolarità per cui il latino esprime così spesso con una *proposizione-complemento oggetto* (*proposizione oggettiva*) ciò che noi esprimiamo con una vera proposizione, e per di più retta dall'indicativo.

10 - Naturalmente, l'oggettiva dipende strettamente, anche per il *tempo*, dalla proposizione reggente.

Così, mentre l'italiano dice:

Egli mi scrisse che *aveva* (tempo del passato),

il latino dice invece:

Egli mi scrisse sè *avere* (infinito pres. con valore di contemporaneità).

Perchè? Perchè, nel periodo italiano, il tempo dell'azione della proposizione dipendente è in relazione con noi, non con la reggente: è un tempo del passato, appunto perchè l'azione è passata rispetto a noi.

Nel periodo latino invece, la proposizione dipendente viene incorporata nella reggente per mezzo dell'infinito. Perduta così ogni autonomia, è dunque naturale che dipenda strettamente dalla reggente, anche per quanto riguarda il tempo. L'infinito presente indica appunto che l'azione dell'oggettiva è contemporanea a quella della reggente. Si tratta d'azione contemporanea ad azione passata, e pertanto passata *rispetto a noi?* Ciò non interessa il latino.

Così, s'useranno di regola l'infinito perfetto o futuro, indipendentemente dalla forma italiana, ogni volta che l'azione della dipendente sia perfetta o futura rispetto alla reggente.

Esempio: la costruzione con il futuro dei verbi di *promettere* e di *giurare* (beninteso, quando si promette o si giura una azione futura) viene naturale da tali princípi.

11 - Il latino traduce:

Caio scrisse d'essere tornato (oppure: che (*egli*) era tornato) con: *Caius scripsit se rediisse.*

Prima di tutto c'è da osservare, in confronto all'italiano, che quasi mai il latino omette il soggetto dell'oggettiva. Naturale: perchè l'infinito di per se stesso non ha determinazioni di persona. La presenza del soggetto dà poi all'infinito un singolare rilievo.

Ci si domanda anche: perchè mai il pronome di terza persona *egli* è tradotto in latino con il pronome riflessivo *se?* (ciò deve sembrarci necessariamente strano, usando noi, in italiano, il pronome riflessivo solo quando è riferito al soggetto della stessa proposizione).

Appunto perchè, come s'è detto, il latino considera la proposizione oggettiva come parte integrante della proposizione reggente. Quell'*egli* è, in un certo senso, riferito al soggetto della proposizione, e però, per il latino, è pronome riflessivo.

Ciò spiega l'uso del pronome riflessivo *sui*, *sibi*, *se* e dell'aggettivo riflessivo *suus*, assai meglio che

molte regole minute, necessariamente complicate e oscure, le quali poi non riescono mai a comprendere tutti i casi possibili.

12 - Non mi soffermerò sull'*infinito soggettivo*, per il quale rimando ai manuali consueti. Solo osserviamo: la proposizione che inizia con *per il fatto che...* s'esprime, con ben maggior rilievo che con l'infinito soggettivo, con *quod* e il *congiuntivo:*

Il fatto che tu dici ciò non mi stupisce = *per il fatto che* tu dica ciò non mi stupisco = *quod hoc dicas non miror.*

È il così detto « **quod** » *dichiarativo.*

13 - L'italiano usa spesso l'infinito come secondo termine di paragone, quando il primo è un modo finito. Invece, il latino usa anche nel secondo termine un modo finito, cioè una forma più rilevata:

Più facilmente potresti soffocare gli studi, *che suscitarli* = *studia facilius oppresseris, quam revocaveris.*

Il congiuntivo come modo della dipendenza. Il congiuntivo indica, non meno dell'infinito, una stretta dipendenza dalla reggente: ma, mentre l'infinito si lascia, per dir così, dominare passivamente, il congiuntivo conserva una forte individualità. In genere, il congiuntivo indica, non l'azione obiettivamente reale, o almeno data come tale, ma data come possibilità o come opinione.

Il congiuntivo stabilisce il legame dello *scopo*, della *conseguenza*, dell'*interrogazione indiretta*, *genericamente indiretto*, del *discorso indiretto*, della *condizione*, ecc.

A questi tipi si possono ridurre, per gran parte, le proposizioni subordinate con il congiuntivo.

Relativamente alle forme riflessive in tali proposizioni, vale anche per esse quanto è stato detto al n. 11.

Scopo e conseguenza. S'osservi che tal legame è generalmente espresso, in italiano, con l'infinito, cioè con una forma di molto minor vigore e rilievo, che non individua la persona. In latino s'esprime sempre con il congiuntivo.

14 - Mi sono allontanato *per non sentire* = mi sono allontanato *affinchè non sentissi* (proposizione finale).

15 - La proposizione consecutiva può esser espressa in italiano anche con l'indicativo:

È così generoso *da perdonarti* (oppure: *che ti perdona*) = è così generoso *che ti perdoni.*

16 - Reggono generalmente la proposizione finale i verbi che esprimono *comando*, *invito*, *preghiera*, *persuasione:* essi, in italiano, sono uniti alla proposizione dipendente dalle preposizioni di non deciso rilievo *di*, *a:*

Lo persuasi *a partire* = lo persuasi *affinchè partisse.*

17 - Anche i *verbi di temere* reggono, chi ben guardi, la proposizione finale:

Temo *che ciò avvenga* = temo *affinchè ciò non avvenga* = *timeo ne hoc eveniat;*

Temo *che ciò non avvenga* = temo *affinchè ciò avvenga* = *timeo ut hoc eveniat.*

Fin qui nulla di men che noto.

18 - S'osservi piuttosto come la consecutiva estenda il suo dominio nel campo ampio e vario delle proposizioni chiamate esplicative (*proposizioni consecutive esplicative*):

Si trova nella legge, *che s'osservino i riti della patria* = *in lege est, ut ritus patrii colantur.*

19 - Molte sono le forme della prosa retorica e narrativa, che reggono la proposizione consecutiva. Esempio:

Fit, efficitur, accidit, evenit ut...
Reliquum est, restat ut...

Le prime potrebbero esser rese comunemente, nella prosa moderna italiana, con *in conseguenza di ciò.*

20 - Una forma caratteristica di consecutiva è quella di *quam ut* (preceduto da un *comparat.*):

Sei *troppo dotto per* ignorare ciò = *doctior es quam haec ignores.*

21 - Talora il latino è incerto fra **proposizione soggettiva e proposizione consecutiva,** là dove a noi parrebbe doversi ricorrere senz'altro alla soggettiva. Naturalmente la consecutiva ha maggior rilievo. Esempio:

È logico che... = *consequens est ut...;* o *consentaneum est...* con l'*accusat.* e l'*infinit.*

Non v'è pagina latina, si può dire, senza proposizioni finali e consecutive, e molti periodi ne sono

zeppi. Come non pensar a un popolo che teneva in gran conto il comando, e traeva le conseguenze inesorabili dai fatti?

Forme indirette. Sono molto usate dal latino, come quelle che determinano un legame strettissimo di modi e di tempi con la proposizione reggente.

22 - S'osservi invece, in confronto, come la prosa corrente italiana, specialmente narrativa, preferisca l'*interrogazione diretta.*

23 - È notevole anche che, nell'interrogazione indiretta, l'italiano usa generalmente l'*indicativo*, il latino sempre il *congiuntivo* (modo della stretta dipendenza).

24 - Nè è senza importanza il fatto che, in italiano, la particella *se* introduce tanto la proposizione *condizionale* quanto l'*interrogativa indiretta*, laddove il latino ha particelle ben distinte per l'una e per l'altra.

Sono lieto, *se egli viene* (prop. condizionale).
Non so *se egli viene* (prop. interrogativa indiretta).

È da osservare anche che le proposizioni interrogative dirette hanno in latino forte rilievo e precisa individualità per mezzo delle note particelle (*an*, *nonne*, *-ne*, *num*). In italiano invece, il loro valore è dato spesso dal solo tono della voce.

Ad es.: vieni? può corrispondere sia a *num venis?* che a *venisne?*, secondo che attenda risposta negativa, o non preveda il tono della risposta.

25 - Infine, e ciò riguarda più propriamente lo stile, il latino trasforma talora la *proposizione relativa* in *interrogativa indiretta:*

Ho visto *le cose che hai fatte* = ho visto *quali cose hai fatte*.

Il latino estende cioè grandemente il campo dell'interrogazione indiretta, anche là dove di *vera interrogazione* non si può parlare, ma solo di *forma indiretta*. Il qual concetto non è molto agevole ai principianti, ma si chiarisce sempre meglio, quanto più si comprende il carattere della lingua.

Di fatto, si passa abbastanza bene per gradi da:

Gli domandai *dove era stato* (interrogazione indiretta) a:

Non sapevo *dove era stato* (forma indiretta con la medesima costruzione dell'interrogazione indiretta).

26 - In italiano abbiamo anche la *forma indiretta* con l'infinito, il che costituisce una forma fiacca, in confronto a quella latina, ben più rilevata, con il congiuntivo:

Non so se più *ammirare* la grazia o la forza.

Proposizione relativa. Costituisce il legame più semplice fra concetti che, mentre non si vogliono porre sullo stesso piano, neppure si vogliono legare strettamente fra di loro. È pertanto molto usata in tutte le lingue.

27 - Peraltro anche la proposizione relativa tende in latino ad assumere un carattere più deciso, cioè

a legarsi più strettamente alla reggente, tingendosi più o meno di carattere *finale* o *consecutivo* (relativa impropria).

28 - Forme comuni di relative consecutive:

Dignus qui..., *idoneus qui...*, degno di..., idoneo a....
Sunt qui.., *nemo est quin...*, vi sono taluni che, nessuno vi è che non....

29 - È noto poi che, sotto l'influenza d'una proposizione reggente posta all'infinito o al congiuntivo, la proposizione relativa è posta al congiuntivo (*attrazione modale*). Il fenomeno è un'altra prova della stretta influenza che, in latino, una proposizione può esercitare sur un'altra. L'*attrazione modale* appare anche e soprattutto nel discorso indiretto ed è la ragione per cui, in questo, di regola, tutte le proposizioni subordinate reggono il congiuntivo. (Vedi n. 35).

30 - Gioverà tener presente che *qui* significa:

1º il quale;
2º colui che;
3º ed esso.

Nel 3º significato viene spesso posto al principio d'un periodo, vezzo stilistico che molto aggradì agli scrittori italiani di tutti i tempi, fra i moderni particolarmente al Carducci.

Un'occhiata che getto a caso su vari volumi delle opere del Carducci mi permetterebbe di raccogliere esempi in gran numero. Eccone qualcuno:

« E nuova opera in vero, tanto per l'organismo delle parti quanto per la mistura della composizione, è il poema della

« Secchia rapita ». *Il quale*, pigliando le mosse da una contraffazione del combattimento... » (*Opere*, ed. vecchia, II, 130).
« In tal paese nasceva il Giusti. *Il quale*, venuto a giovinezza, più altre vide e udì e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia » (*Ivi*, II, 327). « *Il quale*, se si fosse nominato, era capace chiamarsi... » (*Ivi*, XXII, 32).

Chi voglia poi rifarsi ancor più addietro nella tradizione letteraria, potrà leggere, nel volume del Cima che più volte citeremo (p. 107-108) (1) un singolare periodo del Machiavelli, irto di forme relative.

31 - Così, se volessimo tradurre il periodo seguente:

Il giovane, attratto dalla fama del maestro, si presentò alla scuola di lui, *e*, *per vederlo*, nulla lasciò d'intentato;

la proposizione *per vederlo* si renderebbe assai bene con *quem ut videret*.

32 - Il pronome relativo si pone in principio di proposizione e di periodo; ogni altra parola gli è posposta:

E che si può dire di più stolto di ciò? = *quo quid dici potest stultius?*

33 - Principali forme relative iniziali di proposizione e di periodo:

quapropter, *quam ob rem*, *qua* (*de*) *re*, *quocirca* = e per ciò; *ubi* = e in questo luogo (stato in luogo); *quo* = e in questo luogo (moto a luogo); *unde* = e da questo luogo; *qua in re* = e in questo argomento; *qui* (*quae*, *quod*) *si*... = e se questo...

(1) V. Cap. VII, Bibliografia.

Si sarà osservato: tale è la forza del pronome relativo, che pospone a sè la preposizione, e anche altri pronomi: *quam ob rem*.

34 - Appartengono al fenomeno anche le forme stilisticamente tipiche:

Qui meus in te amor est = dato il mio amore verso di te; *qua es prudentia* = data la tua saggezza; *quae vestra prudentia est* = data la vostra saggezza.

35 - **Discorso indiretto.** Se ne parla lungamente in tutti i manuali. Non spetta pertanto a me esaminare la sua struttura ingegnosa e delicata. Poichè è anche d'una regolarità geometrica quasi assoluta, in definitiva risulta molto meno difficile di quanto comunemente appare agli ingenui principianti. Avviene del discorso indiretto come d'un meccanismo complicato, ma preciso. Capito una volta, non ha più sorprese.

Dirò solo che il discorso indiretto rappresenta la forma più complessa di subordinazione nel periodo latino. Vi funziona in pieno tutto il meccanismo che regola l'uso dei modi e dei tempi. Le proposizioni, pur conservando i loro legami particolari, dipendono tutte da un *verbum dicendi*. Perciò nulla è dato come fatto, tutto come opinione. L'indicativo non v'ha quasi posto, mentre vi s'alternano e vi dominano congiuntivo e infinito, modi della dipendenza. I prosatori dell'età aurea lo predilessero, ma non si può credere che fosse d'uso comune nel parlare e nello scrivere. Rimase anche nella letteratura dell'età argentea (ad es. in Tacito) e

dopo, ma sveltito e meno rigido. L'italiano moderno l'usa ben raramente, come tutte le forme indirette.

Invece, occorre spesso nei classici italiani che sono sotto l'influenza della tradizione umanistica, e talora anche in forma che rivela il calco diretto della forma latina.

Eccone tre esempi del Guicciardini:

1.

«... *replicavano* gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara; purchè, secondo le obbligazioni della medesima Lega, pagasse i denari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio e Marcantonio Colonna, perchè per le dipendenze che avevano e perchè erano capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio; non potere il Re cattolico, senza pregiudizio grave dell'onore proprio, abbandonargli, nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del Pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al Re di Francia, nè nascere da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, Lucca e Piombino...» (GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. XI, cap. 3).

2.

«... *si affermava* da tutti doversi preparare esercito potentissimo e bastante, eziandio quando fossero oppositi il Re di Francia e tutti gl'Italiani, a rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dell'Imperio, state usurpate o per impotenza, o per colpa dei Cesari passati. Così ricercare la gloria del nome germanico; così il concorso di tanti principi e di tutte le terre franche; ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che sebbene la Ger-

mania per molti anni non avesse avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità, la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo; donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria, e la dignità imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acquistato signorie e grandezze: e quante Case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli Stati acquistati con le loro virtù? » (GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. VII, cap. 3).

3.

« ... *parlò* Burgundio Lolo cittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti ottantotto anni in sì iniqua e atroce servitù che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso lo imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e gloriose città di tutta l'Italia, fosse, per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini, condotta all'ultima desolazione. Essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggior parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro i quali v'aveva ritenuti l'amore della patria, perchè, per l'acerbe esazioni del pubblico e per le rapine insolenti de' privati fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere più modo alcuno di sostentarsi, perchè, con inaudita empietà e ingiustizia, si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte eccetto le meccaniche, non essere ammessi a qualità alcuna d'uffici o d'amministrazioni nel dominio fiorentino, eziandio di quelle le quali alle persone straniere si concedevano. Già incrudelirsi dai Fiorentini contro alla salute e le vite loro; avendo, per ispegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata

sempre dai Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che per la bassezza del paese, offeso immoderatamente dalle acque, ogn'anno non fussino sottoposti a gravissime infermità. Per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese e i palazzi e tanti nobili edifici pubblichi e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro. Non essere vergogna alle città preclare se, dopo il corso di molti secoli, cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale che tutte le cose del mondo fussino sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e grandezza loro dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione che accrescere acerbità e asprezza, massime che ciascuno aveva a considerare, potere anzi dovere, a qualche tempo, accadere a sè quel medesimo fine che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl'imperi. Non restare a' Pisani più cosa alcuna dove potesse distendersi più la empietà e appetito insaziabile de' Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò avere tutti unitamente determinato d'abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio. Pregare il re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo pisano prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata ingiustissimamente; che, come costante e magnanimo principe, conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo più tosto d'avere il nome di padre e di liberatore di quella città che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della immanità de' Fiorentini.

Alle quali accusazioni con non minore veemenza ***risposе*** Francesco Soderini vescovo di Volterra, il quale fu poi cardinale, uno degli oratori de' Fiorentini, ***dimostrando*** il titolo della sua repubblica essere giustissimo, perchè avevano, insino nell'anno mille quattrocento quattro, com-

perato Pisa da Gabriel Maria Visconte legittimo signore; dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati; e però essere stato necessario cercare di ricuperarla con lunga guerra, della quale non era stato manco felice il fine che fusse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria: conciossiachè, avendo avuta occasione di lasciare morire per se stessi i Pisani consumati dalla fame, avessino, per rendere loro gli spiriti ridotti all'ultime estremità, nell'entrare con l'esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglia che d'armi. Non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi, non avendo mai, non ch'altro, potuto dominare Lucca città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo territorio; e la potenza marittima essere stata molto breve, perchè, per giusto giudicio di Dio, concitato per molte loro iniquità e scellerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra loro medesimi, era, molt'anni prima che fusse venduta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza e di ricchezze e d'abitatori, e diventata tanto debole che e' fusse riuscito a ser Jacopo d'Appiano, notaio ignobile del contado di Pisa, di farsene signore, e dopo averla dominata più anni, lasciarla ereditaria a' figliuoli. Nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini se non per l'opportunità del sito e per la comodità del mare, perchè le entrate le quali se ne traevano erano di piccola considerazione, essendo le esazioni sì leggiere che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità si facevano; con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri, e per beneficio del porto di Livorno. Nè essere, circa le mercatanzie arti e uffici, legati i Pisani con altre leggi che fussino legate l'altre città suddite de' Fiorentini; le quali confessando essere governate con imperio moderato e mansueto, non desiderando mutare signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione la quale era naturale a' Pisani, nè anche quella perfidia che

in loro era tanto notoria che fusse celebrata per antichissimo proverbio di tutta la Toscana. E se, quando i Fiorentini acquistorono Pisa, molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro, impaziente ad accomodare l'animo alle forze proprie e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e mansuetudine, e trattati talmente che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze nè d'uomini; anzi avere con grandissima spesa ricuperato da' Genovesi il porto di Livorno, senza il quale porto quella città era restata abbandonata d'ogni comodità ed emolumento; e con l'introdurvi lo studio publico di tutte le scienze e con molt'altri modi, ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura de' fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d'abitatori. La verità delle quali cose era sì manifesta che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva. Essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna, ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le signorie e tutti gl'imperi, se a ciascuno che è suddito fusse lecito il cercare di diventare libero. Nè riputare necessario a' Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo, cristianissimo re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè, essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascierebbe sollevare da querele e calunnie tanto vane e si ricorderebbe da se stesso quel ch'avesse promesso innanzi che l'esercito suo fusse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze; considerando che, quanto un re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede» (GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. II, cap. 1).

Tutto, assolutamente tutto è, nei discorsi indiretti sopra riportati, ricalcato sul periodo latino, se

non che forse le proposizioni dipendenti sono talora poste all'indicativo, invece che al congiuntivo. E di periodi simili se ne trovano a dovizia, nè solo nei prosatori del Cinquecento.

Certo mostra del virtuosismo chi usa con disinvoltura del discorso indiretto latino; tuttavia non consiglierei d'abusarne, perchè troppo facilmente ingenera stanchezza e difficoltà nella lettura. Può esser buon esercizio di stile il volger un passo dalla forma diretta all'indiretta e viceversa; come quello che ci presenta, per dir così, i concetti prima di fronte (discorso diretto), poi di fianco (discorso indiretto). A ciò si presta assai bene il *De bello gallico* di Cesare, dove i discorsi indiretti sono fitti e abbastanza ampi.

Eccone qualche esempio:

I.

Eo cum de improviso celeriusque omni opinione venisset, Remi, qui proximi Galliae ex Belgis sunt, ad eum legatos Iccium et Andocumborium, primos civitatis, miserunt, qui dicerent se suaque omnia in fidem atque in potestatem populi Romani permittere, neque se cum Belgis reliquis consensisse neque contra populum Romanum coniurasse, paratosque esse et obsides dare et imperata facere et oppidis recipere et frumento ceterisque rebus iuvare; reliquos omnes Belgas in armis esse, Germanosque qui cis Rhenum incolant sese cum his coniunxisse, tantumque esse eorum omnium furorem ut ne Suessiones quidem, fratres consanguineosque suos, qui eodem iure et isdem legibus utantur, unum imperium unumque magistratum cum ipsis habeant, deterrere potuerint quin cum his consentirent. (CESARE, *De bello gallico*, lib. II, 3).

2.

Pro his Divitiacus (nam, post discessum Belgarum, dimissis Aeduorum copiis ad eum reverterat) facit verba: Bellovacos omni tempore in fide atque amicitia civitatis Aeduae fuisse: impulsos a suis principibus, qui dicerent Aeduos a Caesare in servitutem redactos omnes indignitates contumeliasque perferre, et ab Aeduis defecisse et populo Romano bellum intulisse. Qui eius consilii principes fuissent, quod intellegerent quantam calamitatem civitati intulissent, in Britanniam profugisse. Petere non solum Bellovacos, sed etiam pro his Aeduos, ut sua clementia ac mansuetudine in eos utatur. Quod si fecerit, Aeduorum auctoritatem apud omnes Belgas amplificaturum; quorum auxiliis atque opibus, si qua bella inciderint, sustentare consuerint. (CESARE, *De bello gallico*, lib. II, 14).

Ecco infine un esempio di discorso diretto, da volgersi in indiretto:

3.

Quo creati sunt die, eo — sic enim placuerat patribus — magistratum inierunt, sollemnibusque senatus consultis perfectis de pace Caudina rettulerunt; et Publilius, penes quem fasces erant: « Dic, Sp. Postumi », inquit. Qui ubi surrexit, eodem illo vultu, quo sub iugum missus erat: « Haud sum ignarus » inquit, « consules, ignominiae, non honoris causa me primum excitatum iussumque dicere, non tamquam senatorem, sed tamquam reum qua infelicis belli, qua ignominiosae pacis. Ego tamen, quando neque de noxa nostra neque de poena rettulistis, omissa defensione, quae non difficillima esset apud haud ignaros fortunarum humanarum necessitatiumque, sententiam de eo, de quo rettulistis, paucis peragam. Quae sententia testis

erit, mihine an legionibus vestris pepercerim, cum me seu turpi seu necessaria sponsione obstrinxi; qua tamen, quando iniussu populi facta est, non tenetur populus romanus, nec quicquam ex ea praeterquam corpora nostra debentur Samnitibus. Dedamur per fetiales nudi vinctique; exsolvamus religione populum, si qua obligavimus, ne quid divini humanive obstet, quo minus iustum piumque de integro ineatur bellum. Interea consules exercitum scribere armare educere placet, nec prius ingredi hostium fines, quam omnia iusta in deditionem nostram perfecta erunt. Vos, dii immortales, precor quaesoque, si vobis non fuit cordi Sp. Postumium T. Veturium consules cum Samnitibus prospere bellum gerere, at vos satis habeatis vidisse nos sub iugum missos, vidisse sponsione infami obligatos, videre nudos vinctosque hostibus deditos, omnem iram hostium nostris capitibus excipientes; novos consules legionesque romanas ita cum Samnite gerere bellum velitis, ut omnia ante nos consules bella gesta sunt» (LIVIO, *Ab Urbe condita*, lib. IX, 8).

Altri esempi di discorsi indiretti: CESARE, *De bello gallico*, lib. II, 4, 5; lib. IV, 8; *De bello civili*, lib. I, 9; LIVIO, *Ab Urbe condita*, lib. II, 32; XLII, 11, 12.

Altri esempi di discorsi diretti: LIVIO, *Ab Urbe condita*, lib. IX, 9, 34; XLII, 13.

Particelle. — Per mezzo di particelle il latino:

a) *Pone in rilievo una singola parola;*

b) *Contrappone o collega due o più parole;*

c) *Contrappone o collega due o più concetti o proposizioni;*

d) *Precisa il carattere, il valore del concetto espresso da una proposizione o da un periodo.*

a) PARTICELLE PREFISSE O SUFFISSE CHE PONGONO IN RILIEVO UNA SINGOLA PAROLA.

36 - Molti pronomi assumono prefissi o suffissi. Eccone alcuni:

Ecquis? = e chi mai?; *quisnam* = chi mai?; *istic* = codesto qui; *tute* (= *tu te*) = proprio tu; *sese* = proprio sè ecc.
L'enclitica *-ce* s'unisce per lo più ai dimostrativi: *hice*, *hisce*, ecc.; *-pte* s'unisce ai possessivi: *suapte*.
L'enclitica *-met* s'unisce per lo più ai pronomi personali: *egomet*, *memet*, *de memet ipso*, *nobismet ipsis*, ecc.

Pertanto, ogni volta che si voglia dar singolare rilievo a un pronome, sarà agevole il farlo, usando opportunamente qualcuna delle forme sopraindicate.

37 - Il pronome *idem* = il medesimo, assume valore rinforzativo quando ha il significato dell'italiano *nel medesimo tempo*, *anche*, *altresì*:

L'Asia è opulenta e *nel medesimo tempo* raffinata = *Asia referta et eadem delicata est*. - Un tempo i poeti erano *altresì* musici = *musici erant quondam iidem poëtae*.

38 - Ma il pronome tipicamente rinforzato è *ipse* (= *is pse*) il quale, partendo dal semplice significato di pronome (io, tu, egli), passa a significati sempre più rilevati: anch'io, anche tu, anche lui; perfino io, perfino tu, perfino lui; io in persona, tu in persona, lui in persona; proprio io, proprio tu, proprio lui; per l'appunto io, per l'appunto tu, per l'appunto lui, ecc., e così per il plurale.

È pertanto facile avvertire l'uso vario ed efficace che si può fare di questo pronome.

39 - *Ipse* si concorda generalmente con il soggetto della proposizione, quando invece in italiano serve a far risaltare persona o cosa espressa da altro complemento:

I medici non possono curare *se stessi* = *medici ipsi se curare non possunt*. - La virtù splende di per *se stessa* = *per se ipsa splendet virtus*. - Ciascuno ama *se stesso* = *ipse se quisque diligit*. - Non può frenar un esercito quel comandante, che non frena *se stesso* = *non potest exercitum is continere imperator, qui se ipse non contineat*. - Le porte chiuse s'aprirono *da se stesse* = *valvae clausae se ipsae aperuerunt*.

È il fenomeno che chiamerei dell'*ipse* « rigido ».

40 - I prefissi *per-* e *prae-* uniti agli aggettivi e degli avverbi dànno loro un senso di superlativo:

Perpauci = pochissimi; *perinsignis* = molto notevole; *perparvus* = molto piccolo; *perlibenter* = molto volentieri; ecc.; *praeclarus*, *praedives*, ecc.

Il prefisso *sub-* unito agli aggettivi dà loro un senso attenuato:

Subiratus = un po' adirato; *subniger* = nerastro; *subturpis* = piuttosto ignominioso.

b) PARTICELLE CHE CONTRAPPONGONO O COLLEGANO DUE O PIÙ PAROLE.

Accenno appena a *et*, *atque*, *ac*, = e; *aut*, *vel* = o, di cui tutti i manuali trattano.

41 - È opportuno invece soffermarsi su due particelle enclitiche, meno note e molto importanti:

-que = e, che spesso collega fortemente due parole, di significato affine:

Le attrattive del piacere e dell'ozio = *blandimenta voluptatis otiique;*

-ve = o, che è forma abbreviata di *vel*, esprime la scelta libera fra due cose o fra due concetti o fra due azioni, che sono ritenuti affini o indifferenti nell'uso = o se vi piace:

Che parentela può esservi più stretta o più certa? = *quae esse potest propior certiorve cognatio?*

c) Particelle che contrappongono o collegano due o più concetti o proposizioni (particelle correlative).

42 - Sono numerosissime e svariatissime. Eccone alcune:

et... et, e... e; *ut... sic*, come... così; *quidem... vero*, certamente... ma veramente; *quidem... praecipue*, certamente..., ma particolarmente; *cum... tum*, *tum... tum*, sia... sia, da una parte... dall'altra; *ideo... quod*, per questo... perchè; *quia... idcirco*, perchè... perciò; *equidem... verum etiam*, in verità... ma anche; *equidem... idcirco*, in verità... perciò; *idcirco... quod*, per questo... perchè; *non modo*, *non solum... sed*, non solo... ma; *modo... modo*, *modo... nunc*, talora... talora, ecc. ecc.

43 - **Anticipazione e correlazione.** — Per dar il maggiore rilievo possibile a un concetto espresso da almeno due proposizioni, spesso il latino anticipa con un pronome quella d'esse che in italiano si porrebbe dopo (*anticipazione*), pone poi in stretta relazione l'altra con la prima, per mezzo d'un altro pronome (*correlazione*):

Useremo verso l'inventore, *delle arti dalle quali* siamo stati presi = *delle arti dalle quali* siamo stati presi, *di queste* useremo verso l'inventore = *quibus artibus capti sumus, iis adversus inventorem utemur.* - *Quella* casa che per prima fu benevola all'adolescenza di costui, *la medesima* fu familiarissima alla sua vecchiaia = *domus quae huius adulescentiae prima favit, eadem fuit familiarissima senectuti.* - Cesare percorse *quelle regioni che* nessuna notizia ci aveva rese note prima = *quelle regioni che* nessuna notizia aveva rese note prima, *queste* Cesare percorse = *quas regiones nulla fama antea notas fecerat, eas Caesar peragravit.* - Accoglieva fra i familiari *quelli che* sapeva indebitati e bisognosi = *colui che* egli sapeva indebitato e bisognoso, *questo* accoglieva fra i familiari = *quem perditum aere alieno egentemque cognoverat, hunc in familiaritatem accipiebat.* - Confido che *quanto* ho detto sia approvato da tutti = *quanto* ho detto, *questo* confido sia approvato da tutti = *quae dixi, ea confido probata esse omnibus.* - Un discorso accenderà *colui, cui* un fatto così grande e atroce non ha commosso? = *colui cui* un fatto così grande e atroce non ha commosso, *questo* un discorso accenderà? = *quem res tanta atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet?* - La retta ragione è data a *coloro ai quali* la ragione è data dalla natura = *a coloro ai quali* la ragione è data dalla natura, *ai medesimi* è data la retta ragione = *quibus ratio a natura data est, iisdem recta ratio data est.*

Tale forma stilistica appar cara in svariatissime maniere agli scrittori latini. È pertanto utile servirsene per dare varietà ed efficacia all'espressione.

d) Particelle che precisano il carattere, il valore del concetto espresso da una proposizione o da un periodo.

Tali particelle sono in latino numerosissime. S'apra a caso una pagina di Cicerone, specialmente di prosa retorica o filosofica, e s'osservi in che numero e con che varietà s'alternano. Tutto ciò obbedisce, senza dubbio, a meditati criteri stilistici. E molte e varie particelle troviamo anche ad es. in Sallustio; poche e povere in Cornelio Nepote. Non ce ne stupiamo, perchè Cornelio è scrittore povero.

Il carattere della lingua spinge lo scrittore latino a ricercare queste particelle, che precisano fortemente il valore d'un concetto e lo legano a un concetto precedente. Appunto per questo, il principiante avverte presto l'abbondanza degli *infatti* nel periodo latino. Noi scriveremmo comunemente:

Non sono stato al lavoro ieri. Ero ammalato.

Il latino direbbe forse:

Non sono stato al lavoro ieri, *perchè* ero ammalato; oppure:
Non sono stato al lavoro ieri. *Infatti* ero ammalato.

Le lingue moderne, come hanno il periodo poco organico e generalmente breve, così fanno uso moderato di particelle. Preferiscono spesso che il

senso ne sia come sottinteso e risulti più che altro dal contesto. Di contro, un periodo di prosa latina senza particelle apparirebbe come disarticolato, quasi una macchina senza lubrificanti o un meccanismo scomposto nelle sue parti.

Nè è da intendersi in senso assoluto la mancanza di particelle nella prosa italiana moderna. Anche questa ha le sue, e spesso non appar davvero agevole trovarne l'esatta corrispondente in latino. Talora, una sola particella latina corrisponde a un idiotismo o a una ampia locuzione italiana.

Nessuno quindi s'illuda di scriver un latino appena passabile, senza conoscenza pratica e sicura delle particelle. (*Etenim*, *enim*, *itaque*, *igitur*, ecc. possono appena bastare a esercizi strettamente scolastici). E tanto meno s'illuda di comprender veramente un passo di qualsivoglia classico latino. Sostantivi, verbi, aggettivi esprimono più o meno concetti concreti, le particelle mai. Esse determinano le relazioni fra i concetti, e però, quanto più è difficile fissarne il preciso valore, tanto più, quando sia fissato, ne vien luce al senso esatto.

Ecco le particelle che mi sembrano le più caratteristiche e importanti, con i corrispondenti significati italiani e qualche esemplificazione:

44 - **Alioqui, alioquin** = altrimenti (se no, in altro caso), d'altra parte (peraltro), per altro rispetto, tuttavia, per il resto [indica che una cosa, astrazion fatta dall'eccezione indicata, esiste in una determinata forma]:

A eccezione di questo, il trionfo fu magnifico = *alioqui magnificus triumphus fuit.* - Penso che ciò sia vero: *se no*, non me l'avresti narrato = *puto hoc verum esse: alioqui non narrasses mihi.* - Annibale lasciò un ricordo di sè *per altro rispetto* insigne = *Hannibal alioqui insignem sui memoriam reliquit.* - Non bisogna dolersi per le offese, nè rallegrarci per gli onori; *se no*, tralasceremo molte cose per timore delle ingiurie = *nec iniuriis dolendum, nec honoribus gaudendum* (*est*): *alioqui multa timore contumeliarum omittemus.*

45 - **At** = del resto, ma, ma invece, ma si dirà, ma s'obietterà [può introdurre un pensiero diverso dal precedente, eppure non interamente opposto; più spesso indica una antitesi recisa di concetti o previene una obiezione]:

In quanto al pio Enea... = *At pius Aeneas...* (VIRGILIO). - Il mio consolato non piace ad Antonio; piacque *invece* a molti chiarissimi cittadini = *non placet Antonio consulatus meus, at placuit multis clarissimis civibus.* - *S'obietterà:* l'uomo temerario non vedeva ciò: = *at haec homo temerarius non videbat.*

46 - **Atqui** e talora anche **quamquam** = ebbene, orbene, eppure, tuttavia, ma invero [conferma o obietta o attenua cortesemente quanto è stato detto]:

« Mi narri gran cosa, appena credibile » « *Eppure* la è così » = « *Magnum narras, vix credibile* » « *Atqui sic habet* ». - Chi può confidare nella stabilità della fortuna? *Ebbene* (*eppure*) nessuno può essere felice senza un bene sicuro = *qui potest fortunae stabilitate confidere? atqui nisi stabili bono beatus esse nemo potest.* - *Quamquam, quid loquor?*

47 - **Attamen** = ma pure, ma tuttavia.

48 - **Autem** (posposto) = ordunque, poi, ma, invece [riunisce a un pensiero precedentemente espresso un altro pensiero che, o è in opposizione completa con il primo, o semplicemente diverso. Assume quindi tutti i significati, che vanno dalla semplice congiunzione alla particella nettamente avversativa]:

Fra tutte le matrone ne furono tratte a sorte cento, *poi*, fra le cento, dieci = *ex omnibus matronis centum, ex centum autem decem sorte ductae sunt.* - Ciò è tollerabile per te, *ma* non per molti = *hoc tibi tolerabile est, id autem non multis.* - Felici coloro che sono onorati, miseri *invece* coloro che sono senza gloria = *beati qui honorati sunt, miseri autem qui sunt inglorii.*

49 - **Certe** = certamente, almeno, perlomeno [conferma recisamente o con restrizione]:

M. Catone potè *ben* prendersi svago a Tuscolo = *Catoni certe licuit Tusculi in otio se delectare.* - Argomenti forse veri, ma *perlomeno* seri = *res fortasse verae, certe graves.* - Affinchè gli uomini comincino a desiderare la morte, o *almeno* cessino di temerla = *ut homines mortem vel optare incipiant, vel certe timere desistant.*

50 - **Ceteroqui, ceteroquin** = del resto, d'altronde:

Sotto altri riguardi, il luogo non mi spiace = *ceteroqui mihi locus non displicet.* - La villa di Tusculo, dove *del resto* mi trovo volentieri, non mi compensa dello stare senza di te giorni interi = *Tusculanum, ubi ceteroqui sum libenter, non tanti est ut sine te sim totos dies.*

51 - **Ceterum** = del resto, ma però, oltre a questo, a parte questo, per quanto riguarda il resto [indica il passaggio da un pensiero a un altro, con significato o restrittivo o contrapposto]:

Molti uomini differiscono dai fanciulli solo per la statura, *per il resto* non sono meno incerti di questi = *multi a pueris magnitudine tantum differunt, ceterum non minus incerti sunt.* - Non c'era ancora guerra con i Saguntini, *ma però* si preparavano già litigi con i vicini, cause di guerra = *cum Saguntinis bellum nondum erat: ceterum iam belli causa certamina cum finitimis serebantur.*

52 - **Demum** = infine, per finire, per concludere, in definitiva [conclude un ragionamento e rinforza una affermazione precedente]:

Infine, la vera amicizia consiste nell'identità del volere e del non volere = *idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est.* - *In definitiva*, in che differisce l'esilio da una lunga assenza? = *exsilium quantum demum a perpetua peregrinatione differt?*

53 - **Denique** = infine, finalmente, a dirla in breve, insomma: *tum denique*, allora solo.

Finalmente seppi ciò dalla tua carissima lettera = *hoc ex tuis iucundissimis litteris denique cognovi.* - Perchè, *infine*, avrebbe dovuto rischiare la fortuna? = *cur, denique, fortunam periclitaretur?*

54 - **Dumtaxat** = solamente, soltanto, al più, per lo meno [ha valore variamente restrittivo]:

Solamente nei conviti la conversazione è libera = *in circulis dumtaxat sermo est liber.* - *Al più*, è perita l'immagine di tuo figlio, non l'anima di lui = *imago dumtaxat filii tui periit, non animus.*

55 - **Enim** (posposto) = infatti, effettivamente [spiega un pensiero precedentemente espresso; si pone dopo una o più parole strettamente legate fra di loro]:

Hai ottenuto facilmente una grande gloria: sei *infatti* un patrizio = *facile summam laudem tibi peperisti: patricius enim es.*

56 - **Enimvero** = in verità, proprio, sì [afferma con energia, specialmente dopo un verbo negativo o in un discorso indiretto]:

M. Metello tribuno della plebe nega che ciò si debba proprio sopportare = *M. Metellus tribunus plebis id enimvero ferendum esse negat.* - Dicevano che, sì, ciò era pesante e infruttuoso = *dicebant enimvero hoc esse grave, infructuosum.* - Allora sì che l'ira degli dèi ammonì = *tum enimvero deorum ira admonuit.*

57 - **Equidem** = in verità, per conto mio, quanto a me [rinforza un concetto e, poichè è usato quasi sempre con la prima persona singolare, limita l'affermazione all'opinione della persona che la fa]:

Per conto mio non so qual altro modo d'imparare vi sia = *equidem non video quae sit alia ratio discendi.* - Di chi fu la colpa? *In quanto a me*, non lo dirò = *cuius culpa fuit? equidem non dicam.*

58 - **Ergo** = pertanto, orbene, ordunque, perciò, in conseguenza [trae una conclusione logica, più o meno accentuata, da fatti precedenti]:

Un solo uomo, temporeggiando, ci restituì la patria: *in conseguenza*, la gloria dell'uomo splende sempre più nel presente = *unus homo nobis cunctando restituit rem: ergo postque magisque viri nunc gloria claret.* - *Ordunque*, se io non avessi generato, Roma non sarebbe assalita = *ergo, ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur.*

59 - **Etenim** = infatti, effettivamente [spiega un concetto precedentemente espresso; si pone generalmente al principio d'una proposizione]:

Parli veramente bene: *infatti*, vedo già dove tende il tuo discorso = *praeclare quidem dicis; etenim video iam quo pergat oratio.*

60 - **Idcirco, ideo** = per questa ragione, perciò [sono generalmente particelle correlative, cfr. n. 42]:

Per questo tal colpa è turpe, perchè viola due cose santissime, l'amicizia e la fede = *idcirco turpis haec culpa est, quod duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem.* - Poichè la natura non può mutare, *per questa ragione* le vere amicizie sono eterne = *quia natura mutari non potest, idcirco verae amicitiae sempiternae sunt.*

61 - **Igitur** (generalmente posposto a una parola) = pertanto, orbene, ordunque, perciò, in conseguenza [trae da fatti precedenti una conseguenza logica generalmente non molto recisa]:

Questa è *dunque* la tua disciplina? = *haec igitur est tua disciplina?* - I principi troiani non giudicano indegno che Greci e Troiani sopportino per tanto tempo tanti mali per la bellezza d'Elena: qual bellezza convien *dunque* attribuirle? = *non putant indignum troiani principes Graios Troianosque propter Helenae speciem tot mala tanto temporis spatio sustinere: quaenam igitur illi forma credenda est?*

62 - **Immo** = anzi, al contrario [serve a replicare o a rispondere con singolar vivacità; è rinforzato in *immo vero*]:

Dunque, la causa non è buona?, *anzi*, ottima = *causa igitur non bona est?, immo, optima.* - *Al contrario*, così penso = *immo, prorsus ita censeo.* - Se il padre cercherà di tradire

la patria, il figlio tacerà?, no, *anzi*, scongiurerà il padre di non fare ciò = *si patriam prodere conabitur pater, silebitne filius?, immo vero obsecrabit patrem ne id faciat.*

63 - **Itaque** = pertanto, in conseguenza, così:

Pertanto intraprende la cosa = *itaque rem suscipit.*

64 - **Nam, namque** = infatti, effettivamente [spiega un pensiero precedentemente espresso: si pone generalmente al principio d'una proposizione]:

Avete ragione di rallegrarvi: *infatti*, vinti i nemici, avete avuto vittoria = *est quod gaudeatis: nam, superatis hostibus, victoriam habuistis.*

65 - **Nedum** (può reggere il congiuntivo, è unito anche con particelle come *ut*, *quod*, ecc.) = tanto meno, per non dire, tanto più [indica che qualche cosa è ancor meno o ancor più possibile d'una precedentemente espressa]:

Chi, di pur mediocre saggezza, *tanto meno* Tiberio esperto di così grandi faccende, avrebbe potuto rovinare il figlio senza sentirlo? = *quis, mediocri prudentia, nedum Tiberius tantis rebus exercitus, inaudito filio exitium offerret?* - L'adulare è pesante anche per i vinti, *tanto più* per i vincitori = *adulationes victis graves, nedum victoribus.*

66 - **Nempe** = naturalmente, evidentemente, si sa, c'è da immaginare, in realtà [serve a motivare o a corroborare ciò che s'è detto, particolarmente come risposta a una domanda o con senso ironico. Ha sempre una sfumatura di senso negativo]:

Tu neghi, si sa = *nempe negas.* - Tu vuoi ch'io me ne vada di qui, c'è da immaginarselo = *nempe hinc me abire vis.*

67 - **Nimirum** = naturalmente, evidentemente, incontestabilmente, senza dubbio [esprime una realtà che si ritiene incontestabile]:

Non è cosa piccola, anzi è *incontestabilmente* cosa grandissima = *non parva res, sed nimirum omnium maxima.* - *Evidentemente*, gli dèi non diedero tutte le cose al medesimo uomo = *non omnia nimirum eidem dii dedere.*

68 - **Porro** = poi, d'altra parte, per di più, inoltre [esprime generalmente la successione delle azioni e delle idee o le fasi d'un ragionamento]:

Nessuno disprezza proprio il piacere, perchè è piacere; nè alcuno *d'altra parte* ama proprio il dolore, perchè è dolore = *nemo ipsam voluptatem, quia voluptas sit, aspernatur; neque porro quisquam est, qui dolorem ipsum, quia dolor sit, amet.* - Vedete *poi* il resto = *videte iam porro cetera.* - Appena qualcuno aveva udito, subito *poi* rendeva partecipi gli altri della sua gioia = *ut quisque audierat, extemplo aliis porro impertiebat gaudium suum.*

69 - **Potissimum, praesertim** = particolarmente, a preferenza, soprattutto [indica l'eccellenza d'una cosa o la preferenza che le si dà, in confronto a parecchie altre]:

Dove io infelice mi recherò *di preferenza?* = *quo potissimum infelix accedam?* - Questa frase a voi *soprattutto* serva = *vobis potissimum vox haec serviat.*

70 - **Proinde** = perciò, ragion per cui [è usato nelle esortazioni, specialmente nel discorso indiretto]:

Tu sai qual fede si debba dare alla storia: *ragion per cui*, perdonami se, nelle mie opere storiche, trovi qualche cosa di diverso da ciò che vorresti = *scis quae historiae fides debeatur: proinde, si quid in historiis meis legis aliter ac*

velles, rogo ignoscas. - *Perciò*, al segnale dato, fossero pronti ad assalir i Romani = *proinde parati essent, signo dato, Romanos invadere.*

71 - **Propterea** = perciò, per questo motivo, ecco perchè [esprime con forte rilievo la causa d'un fatto]:

Ecco perchè ho detto ciò, perchè tu mi perdonassi = *haec propterea dixi, ut mihi ignosceres.*

72 - **Prout** = secondo che, in proporzione a quanto:

Il comandante fece doni ai soldati, *secondo che* ognuno lo meritava = *milites, prout cuiusque meritum erat, dux donavit.*

73 - **Quando, quandoquidem** = dacchè, poichè, dato che di fatto [indica un motivo reale e regge l'indicativo]:

Confesso che ciò m'è capitato a ragione, *dacchè* sono inerte = *hoc confiteor iure obtigisse mihi, quandoquidem iners sum.*

74 - **Quasi** = per così dire [corregge o giustifica l'audacia d'una immagine, cfr. **Tamquam**]:

Per così dire, scintille di valore = *virtutum quasi scintillae.*

75 - **Quia** = perchè [regge generalmente l'indicativo]:

Perchè nulla temevano = *quia nihil timebant.*

76 - **Quidem** (posposto), in verità, proprio, pure, bisogna ammetterlo, almeno [rinforza un concetto, spesso limitandone l'estensione]:

In verità hai detto ciò con ragione = *iure id quidem dixisti.* - Così *almeno* ci sembra = *ita nobis quidem videtur.* - Gli Ateniesi uccisero dieci loro generali, e *pure* reduci da una vittoria = *decem imperatores suos, et quidem a victoria*

venientes, Athenienses necaverunt. - T'amo molto, e *in verità* molto più di quanto tu pensi = *te valde amo et multo quidem plus quam tu putas.*

77 - **Quippe**, in quanto (che); *quippe qui*, come quello che; *quippe cuius*, ecc., come quello del quale, ecc.; *quippe cum*, in quanto che [ha un valore causale rinforzato, specialmente quando è unito ai vari casi del pronome relativo o alla particella *cum*]:

Diversi erano i caratteri dei due generali: *in quanto* Scipione era elegante di studi liberali, Mummio era rude = *diversi imperatoribus mores, quippe Scipio elegans liberalium studiorum, Mummius rudis fuit.* - Senza denaro i Cartaginesi non potevano far guerra, *come quelli che* mantenevano soldati mercenari = *sine pecunia Carthaginienses gerere bellum non poterant, quippe qui mercennarios milites alerent.*

78 - **Quod** = perchè, per il fatto che; *quod si*, che se [regge l'indicativo e il congiuntivo]:

Fu lodato *per il fatto che* era buono = *laudatus est quod erat bonus.* - Fu lodato dell'essere buono = *laudatus est quod esset bonus.* - *Che se* qualcuno di loro legga tali fatti... = *quod si quis illorum legat talia facta...*

79 - **Quoniam** = dal momento che [ha valore causale e temporale insieme, regge generalmente l'indicativo]:

Dal momento che le cose sono a tal punto, prendiamo finalmente il coraggio dei nostri padri = *quoniam res in id discrimen adducta est, aliquando patrium animum capiamus.*

80 - **Revera** = effettivamente, di fatto:

Coloro che sono *effettivamente* Cristiani = *qui sunt revera Christiani.* - Ecco, ti mando un discorso che *effettiva-*

mente è bello, almeno fra i miei = *en tibi mitto orationem revera, ut inter meas, pulchram.*

81 - **Rursum** e **rursus** = d'altra parte, a sua volta, al contrario [indica la successione di azioni, spesso antitetiche fra di loro]:

Vareno soccorre l'amico in pericolo, e quando è *alla sua volta* circondato, l'amico porta aiuto a lui = *Varenus laboranti amico subvenit, huic rursus circumvento fert subsidium amicus.* - Esaltare e poi *di contro* abbassare qualche cosa = *rem augere et rursus affligere.*

82 - **Scilicet** = naturalmente, effettivamente, si sa, s'intende, cioè [spesso ha anche significato ironico]:

Si sa, lui si cura di questo! (ironico) = *id ille curat scilicet!* - Letta la lettera, *naturalmente* mi dolsi molto della febbricciattola di Attica = *epistula lecta, de Atticae febricula scilicet valde dolui.* - Fece eseguire alcuni lavori sotto il nome d'altri, *cioè* dei nipoti, della moglie e della sorella = *quaedam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque fecit.*

83 - **Siquidem** = se è vero che, in quanto che, poichè [ha valore causale, ma talora con alcunchè d'ipotetico]:

Se veramente vuoi parlarmi, seguimi = *siquidem mecum fabulari vis, subsequere.* - Dicono che la vecchiaia è priva di piaceri. O bel dono dell'età, *poichè* ci toglie ciò che v'è di peggio nella giovinezza! = *dicunt senectutem carere voluptatibus. O praeclarum munus, siquidem id aufert a nobis, quod est in adulescentia vitiosissimum!*

84 - **Tamquam, velut** = per così dire [corregge o giustifica l'audacia d'una immagine; cfr. **Quasi**]:

La saggezza è, *per così dire*, l'artefice che ci procura il piacere = *sapientia est tamquam artifex comparandae voluptatis*.

85 - **Tandem** = infine, in fin dei conti [è usata specialmente nelle proposizioni interrogative, alle quali dà un tono di brusca decisione]:

Perchè, *in fin dei conti*, domandi queste cose? = *cur tandem ista quaeris?*

86 - **Ultro** = senz'altro, di propria iniziativa, senza provocazione, spontaneamente [indica un'azione che avviene senza essere stata provocata]:

Assalir i cattivi, *senza esserne provocato* = *improbos ultro lacessere*. - Giugurta accusava Aderbale d'averlo assalito *senza provocazione* = *Iugurtha Adherbalem accusabat quod sibi ultro bellum intulisset*. - Molti si presentavano *di propria iniziativa* = *Multi ultro se offerebant*.

87 - **Utique** = comunque, in ogni caso, sempre, particolarmente, indistintamente, senza eccezione [ha valore restrittivo e confermativo]:

Non tutto ciò che dicono i migliori autori è *comunque* perfetto = *non omnia quae optimi auctores dixerint, utique sunt perfecta*. - *In ogni modo* desidero vivamente di rivederlo = *huius utique visendi mihi cura est ingens*. - Tutto ciò è per noi di poco valore; ma in Grecia, un tempo, era *comunque* di gran vanto = *haec ad nostram consuetudinem sunt levia; at in Graecia utique olim magnae laudi erant*.

88 - **Utpote** = come, in quanto; *utpote qui* = come quello che, in quanto che:

Come quelli che non siamo soliti sdegnare nulla = *utpote qui nihil contemnere soleamus*. - Scelsero me *in quanto*

uomo non ignoto = *me utpote hominem non ignotum elegerunt.*

89 - **Vel** = e anche, persino, pure [dà l'idea d'una gradazione ascendente nella scala dei concetti; talora rinforza un superlativo]:

Anche tre uomini armati avrebbero potuto respingere una qualunque moltitudine = *vel tres armati quamlibet multitudinem arcuerint.* - L'autorità d'Annibale era in quel tempo *più ancora* che grande presso il re = *Hannibalis eo tempore vel maxima apud regem auctoritas erat.*

89 bis - **Vero, verum** = in verità, effettivamente, certo: *non modo, solum, tantum... verum etiam, quoque,* non solo... ma anche; *nec vero,* nè certo:

In verità io desidero che tu venga da me = *ego vero cupio te ad me venire.* - Ciò ha *effettivamente* molto giovato = *multum vero haec profuerunt.* - Ma *in verità* basta di ciò = *verum quidem haec hactenus.* - Noi cerchiamo, non ciò che ci è utile, *ma* ciò che è necessario all'oratore = *nos non quid nobis utile, verum quid oratori necessarium sit quaerimus.*

90 - **Verumtamen** = ma tuttavia, pur tuttavia, ma pertanto, tuttavia in verità:

Quantunque sia esente da colpa, *pur tuttavia* non è esente da sospetti = *verumtamen, quamquam abest a culpa, suspicione tamen non caret.*

91 - **Videlicet** = naturalmente, si capisce, è facile capire, incontestabilmente, si sa bene che [spesso ha anche significato ironico]:

La temerità *naturalmente* è dell'età giovanile, la prudenza dell'età che declina = *temeritas est videlicet florentis aetatis,*

prudentia senescentis. - Platone chiama il piacere «esca dei mali», perchè, *si capisce*, gli uomini sono presi da esso come pesci = *Plato «escam malorum» appellat voluptatem, quod ea videlicet homines capiantur ut pisces.*

DIZIONARIETTO DELLE PARTICELLE.

Ecco disposti in ordine alfabetico i principali significati delle particelle sopraelencate. Ma perchè l'uso delle particelle riesca opportuno e preciso, non s'ometta mai di verificarne il significato sugli esempi:

a dirla in breve = *denique*, 53.
a eccezione di ciò = *alioqui(n)*, 44.
al contrario = *immo, immo vero*, 62; *rursum, rursus*, 81.
almeno = *certe*, 49; *quidem*, 76.
al più = *dumtaxat*, 54.
altrimenti (se no, in altro caso) = *alioqui(n)*, 44.
anzi = *immo, immo vero*, 62.
a parte questo = *ceterum*, 51.
a preferenza = *potissimum, praesertim*, 69.
a sua (a loro) volta = *rursus, rursum*, 81.
bene = *certe*, 49.
bisogna ammetterlo = *quidem*, 76.
c'è da immaginare = *nempe*, 66.
certamente, certo = *certe*, 49; *verum, vero*, 89 bis.
che se = *quod si*, 78.
cioè = *scilicet*, 82.
come quello che = *quippe*, 77; *utpote*, 88.
comunque = *utique*, 87.
così = *itaque*, 63.
dacchè = *quandoquidem*, 73.
dal momento che = *quoniam*, 79.
d'altra parte = *alioqui(n)*, 44; *porro*, 68; *rursus, rursum*, 81.

Forme negative. — Come è naturale, esse hanno importanza in tutte le lingue, senonchè in latino assumono carattere recisamente logico e stilistico. Non si tratta solo di quanto è così spesso e ingenuamente ripetuto: « in latino due negazioni affermano », e si crede così d'aver esaurito tutto l'argomento!

Convien preliminarmente constatare che, in latino, le forme negative (particelle, pronomi, aggettivi, verbi) non perdono mai, a differenza che in altre lingue, ad es. l'italiano e il greco, il loro carattere negativo, per assumere quello rinforzativo.

92 - Esempio caratteristico fra tutti è, nell'italiano, l'uso del *non* pleonastico:

Attesi a lungo per accertarmi se (non) arrivasse. - Quali serrami (non) sa aprire la passione degli eruditi! - Non cesserò di parlare finchè (non) vi avrò convinti. - Lo aspetterò finchè (non) ritorni. - Egli percepisce un compenso troppo maggiore di quanto (non) meriti

dove appar chiara la nessuna funzione logica della negazione.

93 - Caratteristico è altresì il caso dell'avverbio *mai*, che può aver in italiano indifferentemente significato rinforzativo e negativo: meno comune questo ultimo, che pur apparirebbe originario e, se così si può dire, più legittimo:

Mai vidi uno spettacolo simile (*mai* negativo). - Non vidi *mai* uno spettacolo simile (dove *mai* è rinforzativo, a meno che non si consideri rinforzativo il *non*).

94 - La consuetudine della lingua ch'è per noi materna non ci permette di riflettere su tali peculiarità. Lo facciamo solo quando si studi una lingua, come la latina, che in tal campo si comporta in modo radicalmente diverso. Partendo adunque di qui, svolgeremo parecchie considerazioni.

95 - Le principali forme negative sono:

non, *haud*, *ne*, *neque*, *nec* (per le altre particelle negative v. n. 109-114); *numquam* (mai), *nusquam* (in nessun luogo), *nullus* (nessuno, aggettivo), *nemo* (nessuno, pronome), *nihil* (nulla).

96 - Le principali forme positive sono:

umquam, *nonnumquam* (talora); *usquam*, *nonnusquam* (in qualche luogo); *nec non* (e); *ullus*, *nonnullus* (qualche, aggettivo); *nonnemo*, *quisquam* (qualcuno); *nonnihil* (qualche cosa);

per le particelle positive v. n. 102-108.

97 - Ma più importa, ai fini dello stile, osservar che il latino ama aggruppare con gran varietà forme negative e positive, pur tenendo conto scrupoloso della loro qualità. *Si può notare anche la tendenza a cominciare con una forma negativa, la quale viene ad assumere singolare rilievo e determina il carattere delle forme positive o negative che seguono:*

A tali uomini *nessuna* impresa è difficile = *talibus viris non ullum facinus arduum est*. - Caligola *non* volle che s'innalzassero statue a viventi = *Caligula vetuit viventium cuiquam usquam statuam poni.*

106 - **Profecto** = certamente, senza dubbio, di fatto:

Senza dubbio nessuno deve essergli preposto = *profecto nemo praeponendus est ei.*

107 - **Prorsus** = in tutti i modi, in tutti i casi, assolutamente, addirittura:

In nessun modo *assolutamente* consento = *nullo modo prorsus assentior.*

108 - **Sane** = davvero, veramente; *sane quidem*, sì davvero:

Queste cose sono *davvero* grandi = *haec sunt magna sane.* - *Veramente* la Britannia non fu mai altra volta in condizioni più pericolose = *non sane alias magis in ambiguo Britannia fuit.*

Le principali particelle di significato negativo sono:

109 - **Non, haud** (ha valore attenuato e s'unisce generalmente ad avverbi e ad aggettivi); *haud sane*, non proprio:

Non facilmente = *haud facile.* - Arti di guerra *non* ignorate = *haud ignotae belli artes.*

110 - **Nec, neque**, nè, e non; *nec vero; nec... nec, neque; neque... neque; ne... quidem*, neppure:

Nè io, *nè* Cesare = *neque ego, neque Caesar.* - *Non* possiamo essere, *nè* migliori, *nè* più felici = *nec meliores nec beatiores esse possumus.* - Senza *neppure* dar ostaggi = *ne obsidibus quidem datis.*

111 - **Nisi**, se non, a meno che: *nisi qui, nisi ne, nisi quod:*

Gli sono amicissimo, *senonchè* dissento da lui in filosofia = *ei amicissimus sum, nisi quod in philosophia ab eo dissentio.*

112 - **Neutiquam** = per nulla, affatto.

Penso che ciò *per nulla* sia bello = *id neutiquam honestum esse arbitror.* - Non posso *assolutamente* approvar ciò = *neutiquam hoc probare possum.*

113 - **Haudquaquam, nequaquam** = per nulla, affatto:

Con animo *per nulla* avvilito = *animo haudquaquam abiecto.* - Non fu *per nulla* tanto empio tiranno verso di voi, quanto verso di noi = *nequaquam fuit in vos impius tyrannus quam in nos.*

114 - **Minime** = per nulla, affatto; *minime vero*, non certamente:

Non consento *affatto* con te = *minime tibi consentio.*

115 - Una eccezione, ma solo apparente, all'uso rigoroso delle forme negative è costituita dall'uso, in periodi come il seguente, di *nec, neque, nisi:*

Non vi fu mai alcuno poeta *o* oratore, che giudicasse qualcuno migliore di se stesso = *nemo umquam neque poëta neque orator fuit, qui quemque meliorem quam se arbitraretur.*

Chi osservi superficialmente penserà che, in questo periodo, *nec... nec* abbiano valore, non già negativo, ma rinforzativo. Di fatto non è così. Nella proposizione *nemo umquam neque poëta neque orator fuit*, sono, in forma abbreviata, ben tre proposizioni indipendenti fra di loro: *nemo umquam fuit, nec poëta fuit, nec orator fuit...* Il che spiega e giustifica l'uso delle due negazioni nella medesima proposizione negativa.

2. CONCRETEZZA DELL'ESPRESSIONE LATINA

S'osservi quante volte, traducendo in latino, siamo fortemente impacciati o addirittura non riusciamo a rendere letteralmente una forma astratta italiana; e d'altra parte quante volte, traducendo dal latino, ci venga naturale di rendere con forme astratte ciò che è espresso con forme concrete.

Si pensi al numero enorme e ognor crescente in italiano dei nomi in *-enza*, *-sione*, *-tà*, *-tore*, *-zione* ecc., delle analoghe nelle altre lingue neolatine (in francese ad es.) e di corrispondenti nelle lingue di natura diversa, quali il tedesco e l'inglese.

Come tradurre tali forme? Qui mi pare convenga distinguere preliminarmente le forme italiane che non hanno corrispondenti lessicali in latino, ma corrispondenza di concetti, dalle forme che non hanno corrispondenti lessicali, perchè non hanno corrispondenza di concetti.

a) Forme italiane che non hanno, in latino, corrispondenti lessicali, ma corrispondenza di concetti.

Per quel che riguarda i sentimenti e le idee generali, cioè non particolarmente fissate nel tempo e nel luogo, nonchè per l'osservazione diretta, cioè

non sistematica o scientifica della vita, noi moderni ci muoviamo oggi in un mondo non diverso dagli antichi. Pertanto i nomi di tal genere devono essere e sono traducibili in latino. Si tratta solo di porre sur un piano diverso l'espressione, cioè di trovare, per esprimere il concetto italiano, una forma più consona al carattere del latino.

Per esempio: i concetti d'*ottimismo*, di *pessimismo*, di *misantropia*, d'*esportazione*, di *nazionalismo economico*, ecc., ecc., — per quanto ci sembrino intimamente connessi alla modernità, — non essendo alieni dal pensiero dall'azione e dall'esperienza antica, devono trovar come che sia espressione corrispondente in latino, e non espressione approssimativa, ma precisa nella sostanza, se pur diversa nella forma. Invece i concetti di *tomismo* o di *sensismo* non possono aver esatto corrispondente in latino, in quanto sono sì espressione d'idee, ma legate a un determinato tempo o circostanza. Se siano ridotti a concetto generico con una circonlocuzione, perdono buona parte del loro vero e preciso valore. Così, ciò che cade sotto i sensi o è frutto d'esperienza storica essendo stato noto agli antichi, chi pazientemente cerchi finirà per trovar il corrispondente di *alone della luna* o di *strascico della veste:* naturalmente, non di quanto fu sconosciuto agli antichi, come *automobile*, *nave a vapore*, *invertebrato*.

M'occupo per ora di ciò che è esattamente traducibile in latino. Facilmente si comprende come, se nello studio dello stile non si possono dar mai

regole fisse, tanto meno se ne possono dar qui, perchè qui non si tratta di sceglier fra sinonimi, ma di trovar una espressione che corrisponda nel concetto, non nella forma, all'espressione italiana. E la ricerca può muovere per vie diversissime. Importa solo che s'arrivi veramente allo scopo.

I nomi e le espressioni astratte latine, tranne quelle che per un caso fortunato e raro abbiano ovvio e letterale corrispondente in latino, si possono tradurre in uno dei modi seguenti:

116 - Con la **proposizione relativa:**

Tu riprendi di lontano *l'oggetto della nostra ricerca* = tu riprendi di lontano *ciò che noi cerchiamo* = *alte repetis quod quaerimus.*

117 - Con l'**interrogativa indiretta:**

Ai singoli soldati non è lecito chiedere *il motivo del comando* = ai singoli soldati non è lecito chiedere *perchè sono comandati* = *quaerere singulis militibus non licet cur iubeantur.*

118 - Con il **« quod » dichiarativo:**

L'adozione di quel giovinetto = *il fatto d'aver egli adottato* quel giovinetto = *quod adulescentulum illum sibi filium adoptavisset.*

119 - Con il **participio presente:**

Decadenza sempre più profonda = cose sempre più *decadenti* = *res magis magisque desidentes.* - *Alla domanda* chi egli fosse, rispose... = *al domandante* chi egli fosse, rispose... = *interroganti quis esset respondit...* - L'*aggravamento del male...* = il male *aggravandosi...* = *morbus ingravescens...*

120 - Con il sostantivo reso aggettivo e riferito al sostantivo dipendente:

Rinnovazione d'una alleanza = una alleanza *rinnovata* = *foedus renovatum*. - *Reciprocità* di benefici = benefici *reciproci* = *mutua beneficia*. - *Impraticabilità* delle strade = strade *impraticabili* = *impedita itinera*.

121 - Con il **participio perfetto**, che traduce il sostantivo astratto e viene riferito al sostantivo dipendente:

L'incendio di Troia = Troia *incendiata* = *Troia igni concremata*. - Lamentarsi della *perdita* dei figli = lamentar i figli *perduti* = *queri fetus amissos*. - Il *differimento* dei comizi = i comizi *differiti* = *comitia prolata*. - La *vista* della flotta stupiva i Britanni = la flotta *vista* stupiva i Britanni = *Britannos visa classis obstupefaciebat*. - *L'abrogazione* di quella legge = quella legge *abrogata* = *lex illa abrogata*. - La *decadenza* dell'eloquenza = l'eloquenza *corrotta* = *corrupta eloquentia*. - La tristezza per la *perdita* del padre = la tristezza per il padre *perduto* = *acerbitas parentis erepti*.

122 - Con l'**ablativo assoluto**, il quale è anch'esso, chi ben guardi, una magnifica forma concreta: è un complemento che talora sostituisce anche una proposizione. La sua forza sta anche nel fatto che s'atteggia ai più vari significati: temporale, causale, condizionale, ecc., ecc. L'esemplificazione dimostrerà chiaramente ciò:

Alla sola vista del piacere, foste vinti = *offertasi la sola vista del piacere*, foste vinti = *obiecta specie voluptatis, victi estis*. - Per l'*abolizione* della costituzione di Licurgo... = *essendo stata abolita* la costituzione di Licurgo... = *disciplina Lycurgi sublata*...

123 - Con il **gerundivo:**

Nella *lettura* di qualche grande poema = in qualche grande poema *da essere letto* = *in egregio aliquo poëmate evolvendo.* - Con l'acquisto di nuove cognizioni = con nuove cognizioni *da essere acquistate* = *rebus novis cognoscendis.*

124 - Con proposizioni diversissime, nelle quali il sostantivo astratto scompare assorbito:

Non v'è dubbio circa l'*anteriorità* di questa scoperta = non v'è dubbio che *queste cose siano state scoperte prima* = *non est dubium quin haec ante reperta sint.* - Porre fra i giorni festivi l'*anniversario* della vittoria = porre fra i giorni festivi *il giorno nel quale* la vittoria fu ottenuta = *inter festos dies diem referre quo victoria parta est.*

125 - Con forme aggettivali e sostantivali concrete, corrispondenti, come valore e concetto, alle forme astratte:

La *verità* = la *cosa vera* = *verum.* - I *miglioramenti* = le *cose migliori* = *meliora.* - Le *secrezioni* = le cose *mandate fuori* = *effusa* (n. pl.). - Influire sul *fisico* = influire sui *corpi* = *movere corpora.*

Quando il latino non riesce assolutamente a esprimere con forma concreta un concetto, allora cade nel fenomeno esattamente opposto: cioè ricorre a sostantivi, ad aggettivi, a verbi che possono comprendere in sè molti significati. Ad es.:

126 - Il sostantivo *res* viene spesso unito a un aggettivo, il quale ne determina il particolare significato. Tale uso non è certo estraneo all'italiano:

Lo Stato = *res publica.* - L'agricoltura = *res rusticae.* - Interessi familiari = *res domesticae ac familiares.* - L'arte

della guerra = *res militaris*. - Provveder ai propri *interessi* = provvedere alle *proprie cose* = *consulere suis rebus*. - La fama delle ricchezze era maggiore della *realtà* = la fama delle ricchezze era maggiore della *cosa* = *opum fama maior quam res erat*.

Alcuni aggettivi generici vengono usati con un senso ch'è assunto in italiano da molteplici altri aggettivi. Ne dò alcuni esempi:

127 - **Magnus, maximus:**

Grave sacrificio = *magna iactura*. - Milizie *numerose* = *magnae copiae*. - Voce *alta* = *magna vox*. - Testimonianza *importante* = *magnum testimonium*. - Preghiere *insistenti* = *magnae preces*. - *Gravi* sospetti = *magnae suspiciones*. - Fatiche *estenuanti* = *maximi labores*.

128 - **Multus:**

Notte *profonda* = *multa nox*. - Con un *lungo* discorso = *multo sermone*.

129 - **Summus:**

Amore *ardente* = *summus amor*. - *Pieno* accordo = *summa consensio*. - Vittoria *completa* = *summa victoria*.

130 - **Divinus, mirus:**

Le più nobili occupazioni = *divina studia*. - Queste *meravigliose* legioni = *hae divinae legiones*. - Probità *ammirevole* = *divina fides*. - Memoria *eccellente* = *divina memoria*.

131 - Similmente s'osserva che, spesso, in latino, appare un nome generico, che corrisponde, per significato, a vari sostantivi specifici italiani:

Fantasia, che è una particolar forma di pensiero, si rende con *cogitatio* (pensiero). - *Gusto*, che è una particolar forma

di giudizio, si rende con *iudicium* (giudizio). Così *nostalgia* = *desiderium;* cadavere = *corpus;* circostanze = *tempora*, ecc., ecc.

Praticamente ben più importante è quanto segue: parecchi verbi latini, di significato generico, acquistano significato specifico dal nome a cui sono uniti. Ne elencherò alcuni con qualche esempio. Chi legga attentamente i classici potrà senza sforzo osservare l'ampiezza del fenomeno e valersi di tale esperienza.

132 - **Addere** = mettere, aggiungere:

Addere animum, ardorem, audaciam = ispirare coraggio, ardore, audacia. - *Addere sumptum alicui rei* = rendere costosa qualche cosa.

133 - **Adhibere** = avvicinare, usare:

Adhibere pietatem = mostrare pietà religiosa. - *Adhibere summam diligentiam* = mostrarsi diligentissimo. - *Exercitum adhibere* = valersi della forza dell'esercito. - *Adhibere medicum* = ricorrer al medico.

134 - **Adire** = avvicinarsi, rivolgersi:

Adire hereditatem patris = ereditare dal padre. - *Adire inimicitias* = esporsi alle inimicizie. - *Adire servitutem voluntariam* = accettare volontariamente la servitù. - *Adire maximos labores et summa pericula* = sottoporsi a grandissime fatiche e a sommi pericoli. - *Adire libros sibyllinos* = ricorrer ai libri sibillini.

135 - **Admovere** = avvicinare, usare:

Admovere terrorem, spem = suscitare terrore, speranza. - *Admovere mentem ad aliquid* = rivolgere la mente a qualche cosa.

136 - **Afficere** = colpire, influenzare, toccare. È questo il verbo che, fra tutti, assume la maggior varietà di significati:

Suppliziare = *colpire* con un supplizio = *supplicio afficere.* - Rallegrare = *colpire* d'allegria = *afficere laetitia.* - Far nascere il desiderio in qualcuno = *influire* su qualcuno con il desiderio = *afficere aliquem desiderio.* - Far doni a qualcuno = *far oggetto* di doni qualcuno = *afficere aliquem donis.* - Ridurre qualcuno in schiavitù = *colpire* qualcuno con la schiavitù = *afficere aliquem servitute.*

Dagli esempi sopra elencati si sarà osservato come, molto spesso, non sia possibile tradurre letteralmente il verbo *afficere*, a meno che non si ricorra a forme intollerabilmente latinizzanti. Nella traduzione italiana, il significato del verbo viene dato, non già da *afficere*, ma dall'ablativo che l'accompagna.

137 - **Affici,** passivo di *afficio*, ha pari varietà di significati ed egualmente si presta all'uso accorto dello stilista latino:

Disgustarsi di qualche cosa = *essere preso* dal disgusto di qualche cosa = *fastidio affici alicuius rei.* - Trovarsi in grande difficoltà = *essere colpito* da grande difficoltà = *magna difficultate affici.* - Esser in cattiva salute = *esser afflitto* da cattiva salute = *valetudine affici.*

138 - **Agere** = spingere, condurre, trascorrere:

Trascorrere la vita = *agere vitam, aetatem.* - *Trascorrere* la giovinezza, la vecchiaia = *agere adulescentiam, senectutem.* - Avere quattro anni = *trascorrere* il quarto anno = *quartum annum agere.*

139 - **Capessere** (frequentativo di *capio*) = andar prendendo, prender con ardore, afferrare, affrontare:

Prendere la fuga = *capessere fugam*. - Rivendicarsi in libertà = *afferrare* la libertà = *capessere libertatem*. - Entrare nella vita politica = *affrontare* la vita politica = *capessere rem publicam*. - Iniziare una magistratura, un comando militare, l'amministrazione d'una provincia = *capessere magistratum, imperium, provinciam*.

140 - **Edere** = mandar fuori, cagionare, produrre:

Commetter un delitto = *edere caedem*. - Far una battaglia = *edere pugnam*. - Far un massacro = *edere strages*. - Fare devastazioni = *edere ruinas*.

141 - **Exercere** = esercitare, usare, metter in opera:

Avere gravi inimicizie con qualcuno = *esercitare* gravi inimicizie con qualcuno = *exercere graves inimicitias cum aliquo*. - Usare della vittoria = *metter in opera* la vittoria = *exercere victoriam*.

142 - **Nancisci** = ottenere, ricevere, imbattersi:

Avere lo sfavore della natura = *imbattersi* nella natura sfavorevole = *nancisci naturam maleficam*. - Prendersi una febbre, una malattia = *nancisci febrim, morbum*.

143 - **Obire** = andar incontro, affrontare, visitare:

Esercitar una funzione = *obire munus*. - Morire = *andar incontro* al giorno supremo = *obire diem supremum*. - Visitare ville = *obire villas*. - Frequentar i mercati = *obire nundinas*.

144 - **Persequi** = tener dietro, ricercare, compiere, percorrere, sviluppare:

Percorrere le solitudini, le vie = *persequi solitudines, vias*. - Menar una vita misera ed errante = *vitam inopem et*

vagam persequi. - Spiegare con parole qualche cosa = *tener dietro* con parole a qualche cosa = *aliquid persequi voce.* - Tale argomento è stato sviluppato in versi da Ennio = *quae versibus persecutus est Ennius.* - Egli ha trattato con gran cura delle imprese d'Annibale = *is diligentissime res Hannibalis persecutus est.* - Senofonte ha trattato molto bene di questo argomento = *Has res commodissime Xenophon persecutus est.*

145 - **Prosequi** = tener dietro, trattare, comportarsi, accompagnare:

Trattare qualcuno con parole onorifiche = *prosequi aliquem verbis honorificis.* - Lodare qualcuno = *trattare* qualcuno con lodi = *prosequi aliquem laudibus.* - Conservare grata memoria della virtù di qualcuno = *trattare* la virtù di qualcuno con grato ricordo = *prosequi virtutem alicuius grata memoria.* - Avere benevolenza, pietà verso qualcuno = *trattare* qualcuno con benevolenza, con pietà = *benevolentia, misericordia prosequi aliquem.* - Ricordare con gratitudine qualcuno = *trattare* con grata memoria qualcuno = *aliquem grata memoria prosequi.* - Perdonar una colpa = *trattare* con il perdono una colpa = *prosequi delictum venia.* - Non stancarsi di lodare qualcuno = *trattare* qualcuno con lodi = *prosequi aliquem laudibus.* - Far a qualcuno ogni sorta di beneficî, di gentilezze = *trattare* qualcuno con beneficî, con gentilezze = *prosequi aliquem beneficiis, officiis.*

146 - **Uti** = servirsi, usare, aver in possesso, stare. Si badi che questo verbo così noto non ha solo il significato ristretto di *usare*, che comunemente gli si attribuisce. Il che apparirà dai seguenti esempi:

Aver relazione con qualcuno = *uti aliquo.* - Esser in gran dimestichezza con qualcuno = *uti aliquo valde familiariter.* - Avere buoni e giusti re = *uti bonis iustisque regibus.*

- Non avere buona salute = *uti valetudine non bona.* - Star in silenzio = *uti silentio.* - Aver un padre amoroso = *uti patre diligente.*

147 - **Versari** = trovarsi, aggirarsi, occuparsi, trovarsi implicato, trovarsi immischiato:

Stare davanti agli occhi = *ob oculos versari.* - Viver in mezzo alla politica = *in media re publica versari.* - Stavano con le spade fra i banchi del senato = *cum gladiis inter subsellia senatus versabantur.* - Trovarsi egualmente colpevole = *in simili culpa versari.* - Ogni nostro discorso s'aggira sulle norme della vita sociale = *in populari ratione nostra versatur oratio.*

148 - **Esse** con il *dativo* della cosa e della persona: = essere di..., tornar a..., ridondar a..., risultare di...:

Essere d'utilità = *usui esse.* - Essere d'impedimento a qualcuno = *impedimento esse alicui.* - Costituir una prova = *esse argumento.* - Costituir una colpa = *esse crimini.* - Tornar a vergogna - *dedecori esse.* - Questa così piccola città costituì per te una preda = *haec tam parva civitas praedae tibi fuit.*

149 - **Habere** = suscitare, causare, portare come conseguenza:

Essere venerato, ammirato = suscitare venerazione, ammirazione = *venerationem, admirationem habere.* - I ladrocinii portano come conseguenza la cattiva fama = *latrocinia habent infamiam.*

Altre particolarità che indicano la tendenza del latino al concreto sono:

150 - La ripugnanza alle forme impersonali, come appare dalla costruzione di *manifestus*, di *dicitur*, *tra-*

ditur, *fertur*, ecc. e da molte altre, troppo note perchè sia necessario elencarle:

Si dice ch'egli sia fuggito = *ille dicitur fugisse.*

151 - La costruzione del verbo *sembrare* = essere veduto = *videri.* Tale costruzione può considerarsi sempre personale, perchè anche quella che comunemente viene detta impersonale ha per soggetto l'infinito:

Parve ai consoli di congedare l'esercito = il congedare l'esercito parve (= fu visto) ai consoli = *consulibus visum est exercitum dimittere.*

152 - La non esistenza di talune forme fraseologiche, come appare dagli esempi:

Sentirsi attirato dalla colpa = *esser attirato* dalla colpa = *culpa capi.* - *Sentimento* del dovere = *officium.*

153 - L'uso consueto del genitivo dei nomi, là dove l'italiano usa più spesso l'aggettivo corrispondente:

L'esercito *romano* = *Romanorum exercitus.* - Discipline *filosofiche* - *disciplinae philosophorum.* - Consenso *generale* = *omnium consensus.*

154 - La ripugnanza verso il singolare collettivo:

Pochi ornano *l'animo* di dottrina = *pauci excolunt animos doctrina.* - Abbiamo allontanato dalla vostra *gola* la punta delle loro spade = *mucrones eorum a iugulis vestris reicimus.* - *L'anima* sopravvive dopo la morte = *animi remanent post mortem.*

155 - Molti aggettivi in *-abile*, *-ibile*, resi in latino con il participio perfetto:

Inviolabile = *inviolatus.* - Incorruttibile = *incorruptus.* - Visibile = *conspectus.*

156 - Le forme **summus, medius, infimus,** ecc., che corrispondono ai sostantivi astratti italiani: *sommità, mezzo, parte più bassa,* ecc.:

Summus mons = sommità del monte. - *Medium flumen* = mezzo del fiume.

157 - La non esistenza in latino dell'infinito retto da preposizioni, come nel seguente esempio:

Il popolo minuto perdè ogni rigoglio, *per non aver* capo (DINO COMPAGNI).

158 - Il fatto che talune proposizioni infinitive italiane trovano corrispondenza in latino solo in forme finite (fra cui, il congiuntivo dubitativo):

A che *numerare?* = *quid numerem?* - Non so dove *volgermi* = *nescio quo me vertam.* - Egli, più che *seguire* il nostro partito, teme le nostre armi = *nostra potius arma metuit quam sequitur fidem.* - In quella notte non si fece che *vegliare* = *illa nocte nihil praeterquam vigilatum est.*

159 - L'uso dell'infinito passivo, là dove in italiano si trova più spesso l'infinito attivo, con il soggetto indeterminato e seguito da complemento oggetto. Volgendo la proposizione al passivo, il latino può, conforme alle proprie tendenze stilistiche (cfr. n. 11), esprimere il soggetto:

Comandai di riscaldar il bagno = comandai il bagno essere riscaldato = *iussi balineum calefieri.* - È meglio non accusar un malvagio, piuttosto che assolverlo = è meglio un malvagio non esser accusato, piuttosto che assolto = *hominem improbum non accusari melius est quam absolvi.*

160 - L'uso esatto e particolarmente espressivo delle forme comparative. Il latino tende a stabilire un paragone fra le cose. Il comparativo latino còm-

para sempre *due* cose o gruppi di cose; il superlativo *più di due* cose o gruppi di cose.

Ecco perchè *Catone il Vecchio* si traduce *Cato maior* (i Catoni a cui ci si riferisce sono due). E così *il maggiore dei figli* si traduce *maior natu* o *maximus natu*, secondochè i figli sono due, o più di due.

In italiano, *ultimo*, *intimo*, *estremo* ecc. hanno attenuato il loro significato originario di superlativi. In latino l'hanno invece intero, in relazione ai comparativi corrispondenti:

L'altra riva del fiume = *ripa ulterior fluminis* (perchè le rive d'un fiume sono due).

161 - La grande precisione con cui il latino distingue i verbi e i relativi complementi, secondochè essi indichino *stato in luogo*, *moto verso luogo* o *moto per luogo*. Tale distinzione è molto più incerta in italiano, sia per la mancanza dei casi e il minor numero di preposizioni, sia perchè la concezione dello *stato* e del *moto* è molto meno precisa nella nostra lingua che nella latina.

Nella proposizione *I Sigambri si nascosero nelle selve*, può apparir incerto se *nelle selve* sia *stato in luogo* o *moto a luogo*. In latino non potrebbe normalmente essere che moto a luogo = *Sugambri in silvas se abdiderunt*.

Particolarmente importante è l'uso degli avverbi di moto per luogo in latino, là dove l'italiano usa gli avverbi di stato in luogo:

Salii sul monte dove esso offriva un passaggio = *montem ascendi qua aditum praebebat*. - Il console comandò ai cava-

lieri di portar aiuti dove potessero, a chi era in condizione critica = *consul iussit equites, qua quisque posset, opem ferre laborantibus.* - I soldati si spargono dove v'è un passaggio = *milites effunduntur qua iter est.*

162 - L'uso di molti aggettivi, che in italiano hanno corrispondenti solo in avverbi:

Qua e là cercavano il re = *divorsi regem quaerebant.* - Aderbale marciò incontro a Giugurta = *Adherbal Iugurthae obvius processit.* - L'amicizia personale vi spingerà fuori strada = *privata amicitia vos transvorsos aget.* - T'allontani molto dalla vera ragione = *avius a vera longe ratione vagaris.* - La speranza di preda spinge gli uomini fuori di strada = *spes praedae homines transvorsos agit.*

163 - Il fenomeno di cui al paragrafo precedente si trova spesso con aggettivi latini di tempo:

Colloquii di notte = *nocturna colloquia.* - Arrivo di notte nella città = *adventus nocturnus ad urbem.*

164 - Costrutti preposizionali italiani, che si traducono in latino con un aggettivo o con un participio:

Per ira = *spinto da* ira = *ira commotus.* - *Per* dolore = *spinto dal* dolore = *dolore impulsus.* - *Per* paura = *colpito da* paura = timore *perculsus.* - *Per* malattia = *impedito da* malattia = *morbo impeditus.* - *Per* la vergogna = *trattenuto da* vergogna = *verecundia impeditus.* - *A* cavallo = *sedendo a* cavallo = *equo insidens.* - *Su* cocchio = *tirato da* cocchio = *curru vectus.* - *In* ginocchio = *reggendosi sui* ginocchi = *nixus genibus.*

165 - Ai fenomeni precedenti può considerarsi connessa la famosa *endiadi*, la quale consiste nell'uso di due sostantivi latini corrispondenti, in italiano, a un sostantivo e un aggettivo, o comunque a un solo concetto:

Iudicium arbitriumque = giudizio inappellabile. - *Aditus portusque* = luogo d'approdo. - *Clamores et admirationes* = approvazioni clamorose. - *Litterae doctrinaque* = cultura letteraria. - *Onus atque munus* = ardua impresa. - *Maturitas et perfectio* = perfetta maturità. - *Ardor et impetus* = assalto impetuoso. - *Immortalitas et gloria* = gloria immortale. - *Vis et arma* = forza delle armi. - *Vis et manus* = mano violenta. - *Ratio et oratio* = discorso ragionevole. - *Ratio et diligentia* = cura scrupolosa. - *Studium et aures* = orecchio attento. - *Locus ac sedes* = luogo da abitarsi. - *Mandare aliquem aeternis tenebris vinculisque* = confinare qualcuno, a vita, in una oscura prigione. - *Dominus servum impetu et ira occidit* = il padrone uccide il servo nell'impeto dell'ira. - *Lingua non suppetebat libertati animoque* = la sua parola non corrispondeva alla sua franchezza d'animo.

Tutto quanto è stato detto sulla concretezza latina non deve venir inteso in senso assoluto. O sotto l'influenza del linguaggio poetico, o per reazione stilistica d'un'epoca alla tradizione, o per peculiarità stilistica d'uno scrittore, si trovano abbastanza spesso forme che contraddicono ai principî da me fissati. Nè ciò annulla il valore della norma, come potrebbe sembrare a chi poco mediti, ma solo ci consiglia di non dar alle regole un carattere assoluto, ch'è alieno dai fenomeni grammaticali.

166 - Non è affatto difficile trovar esempi latini di forme astratte, che corrispondono a forme concrete italiane. Ad esempio, Cicerone scrive:

Fontium gelidae perennitates = fresche fonti perenni. - *Suavitas odorum* = odori soavi. - *Homines percussi sullani temporis calamitate* = uomini colpiti dai calamitosi tempi di Silla. - *Intemperantia libidinum* = passioni sfrenate. -

Animalia cibum partim unguium tenacitate capessunt, partim aduncitate rostrorum = gli animali afferrano il cibo, parte con le unghie tenaci, parte con il rostro adunco.

E Tacito:

Occasio solitudinis = solitudine favorevole. - *Ferrati portarum obices* = ostacoli di porte di ferro. - *Vana rumoris* = dicerie inconsistenti.

E Livio:

Simulacra pugnae = battaglie simulate. - *Robora virorum* = uomini forti. - *Hac deformitate reditus mei exsultabit* = esulterà per questo mio vergognoso ritorno. - *Miraculum magnitudinis* = meravigliosa grandezza.
E così *amoenitas orae* (Plinio) = spiaggia amena, ecc., ecc.

Fin qui le difficoltà del tradurre sono state esclusivamente sintattiche e stilistiche. Poco agevole appariva trovar il corrispondente formale del concetto astratto italiano: ma ci aggiravamo sempre fra concetti non meno comuni in latino che in italiano. Ora convien entrare in un campo infinitamente più difficile. Si tratta, come già accennai, di tradurre forme che sembrano assolutamente peculiari alla modernità, ma tali effettivamente non solo, in quanto non aliene dal pensiero, dall'azione e dall'esperienza antica. Per riuscir allo scopo, sforziamoci di trarre il concetto dall'involucro del neologismo che lo cela.

167 - Ecco qualche esempio:

Spirituale non è forse aggettivo d'uso moderno? probabilmente, non si troverà aggettivo latino che gli corrisponda, ma sarà facilmente traducibile, sol che si pensi che è =

dell'animo = *animi*. Così, *fisico* = del corpo = *corporis*. *Senso critico* è senza dubbio un neologismo, ma ha un corrispondente preciso nel sostantivo schiettamente latino *sollertia*, che genericamente significa *acutezza mentale, sagacia*. Vedi SENECA, *De constantia sapientis*, 2: *Saeculo ad summam perducto sollertiam* = avviatosi il mondo al maggior senso critico.

Mondo fisico si può tradurre assai bene *rerum natura*, forma notissima, alla quale tuttavia ben pochi penseranno. Vedi SENECA, *Epistole*, I, 11, 6: *Haec nulla sapientia abigit: alioquin haberet rerum naturam sub imperio* = nessuna sapienza toglie questi difetti: se no, essa dominerebbe il mondo fisico.

Naturalismo, se si intenda nel senso filosofico, ha corrispondente in *philosophia naturalis*, per chi pensi al titolo dell'opera di NEWTON, *Philosophiae naturalis principia*.

Estetica, come criterio di valutazione delle opere artistiche, è stata tradotta assai bene con il ciceroniano *artis ratio* = valutazione dell'arte.

168 - Convien riconoscere però che non è affatto agevole tradurre in latino la maggior parte delle parole schiettamente scientifiche. Già se ne era accorto Lucrezio e sinceramente aveva lamentato la *patrii sermonis egestas* (*De rerum natura*, I, 832, III, 260), mentre Cicerone e Quintiliano (1) sostenevano il contrario, mossi più dall'orgoglio nazionale che dalla esatta valutazione dei fatti. Certo, fin da tempi antichi, il latino fu costretto a intro-

(1) « Ita sentio et saepe disserui, latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam graecam » (CICERONE, *De finibus bonorum et malorum*, I, 3). « Iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus » (QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, VIII, 8).

durre e legittimare numerose parole greche, che non avevano assolutamente corrispondenti nel suo lessico. Eccone alcune, fra le più comuni:

a) Sostantivi indicanti materia di studio: *philosophia*, *grammatica*, *geometria*, *physica*, *dialectica*, *arithmetica*, *geographia*, *mathematica*, ecc., ecc.;

b) Sostantivi relativi alla musica: *musica*, *lyra*, *cithara*, *symphonia*, ecc., ecc.;

c) Sostantivi relativi alla poesia: *poësis*, *anapaestus*, *dactylus*, *spondaeus*, *trochaeus*, *iambus*, *comoedia*, *tragoedia*, ecc., ecc.;

d) Sostantivi indicanti professioni e mestieri: *bibliopola*, *pharmacopola*, ecc., ecc.;

e) Sostantivi relativi alla ginnastica: *gymnasium*, *athleta*, ecc., ecc.;

f) Sostantivi relativi a misure di capacità: *scyphus*, *hydria*, *cyathus*, ecc., ecc.

E altri ancora moltissimi, che rammento alla rinfusa: *adytum*, *aenigma*, *aër*, *aërius*, *aether*, *allegoria*, *architectus*, *aula*, *barbaria*, *basilica*, *basis*, *bibliotheca*, *charta*, *chorda*, *chorus*, *comoedia* e derivati, *heros*, *syllaba*, *theatrum*, *thesaurus*, *tropaeum*, *tyrannus*, ecc., ecc.

169 - A dir il vero, taluni grecismi non erano strettamente necessari, come dimostra l'esistenza di forme prettamente latine d'egual significato:

Immutata oratio = allegoria; *insigne regium* = diadema; *sermo* = dialogus; *commentarii diurni* = ephemeris; *inscriptio*, *titulus* = epigramma; *peroratio*, *conclusio* = epilogus; *summarium* = epitome; *terrarum descriptio* = geographia; *praedo maritimus* = pirata; *metropolis* = caput, ecc.

In tal caso, potendo scegliere, sarà più opportuno usare la forma prettamente latina che il grecismo.

170 - Tuttavia, la maggior parte dei grecismi furono inevitabili in latino, perchè la lingua non aveva un esatto corrispondente ad essi, e la loro forza è tale che, attraverso al latino, essi entrarono nelle lingue moderne, da cui nessuno pensa certo di toglierle.

Tutti sanno che, per le innumeri scoperte del mondo moderno, gli scienziati hanno attinto, e attingono, ogni giorno, i vocaboli dal greco. Come dunque tradurremo oggi in latino tali parole scientifiche d'origine greca? Non vien spontaneo il rispondere che ci comporteremo analogamente a quanto fecero, a loro tempo, i Romani stessi?

b) Forme italiane che non hanno, in latino, corrispondenza di concetti, e perciò neppure corrispondenti lessicali.

171 - Ben raro è il caso d'una voce del linguaggio tecnico moderno, magari d'un idiotismo, che abbia un corrispondente perfetto in latino. Ciò avverrà solo quando un uso o a un oggetto, che i più credono interamente moderno, esisteva nell'antico mondo.

Così *corycus*, sacco di farina o di sabbia che si sospendeva al soffitto della palestra per allenamento degli atleti, corrisponde bene al modernissimo

«*pungi-ball*» e al sacco del linguaggio sportivo americano. *Pallone* può essere reso assai bene con *folliculus*, che era appunto una palla gonfia d'aria, per giocare.

172 - Qualche altra volta un neologismo si trova ad avere un felice, se non perfetto, corrispondente nella forma latina. Così, *aeroplano*, che Gabriele D'Annunzio chiamò con voce degna di maggior fortuna *velivolo*, non può essere più felicemente tradotto che con *velivolum*, se si pensi all'uso che dell'aggettivo *velivolus* hanno fatto, fra gli altri, Lucrezio e Virgilio.

Ma andar a cercare i possibili corrispondenti di tutti i più modesti e curiosi neologismi del mondo e dell'italiano moderno, per il solo gusto di superare come che sia delle difficoltà, mi par opera vana, ingenua e forse anche un po' puerile. È proprio necessario tradurre *vermicelli*, come ha fatto qualcuno, che ha trovato *farina tenuissime subacta* o *vermiculi?* Allora perchè non farsi coraggio, e tradurre addirittura *spaghetti al sugo?*

Per tradurre in qualche modo il neologismo, s'è ricorso generalmente, o all'*analogia*, o alla *perifrasi*.

173 - **Analogia.** Per estensione analogica di *labor alicuius rei* = pena per qualche cosa, *neurastenia* può esser tradotta *nervorum labores*. Così *Camera di Commercio* o *Consiglio provinciale dell'Economia* hanno sufficiente analogia con *collegium mercatorum*. *Brigantino*, *feluca* non sono forse lontani da *liburna*, specie di naviglio leggero e veloce.

Stampa è bene resa da *prelum* = torchio. Si disse infatti per molto tempo: i torchi d'Aldo Manuzio, mettere sotto i torchi, ecc., ecc. Così esser in corso di stampa = *sub prelo esse*.

174 - **Perifrasi.** Ancor più spesso s'è ricorso, per tradurre un neologismo, a una perifrasi che ne indicasse i caratteri, senza affrontare la determinazione diretta del vocabolo. È un ripiego non privo d'utilità, talora forse necessario, ma che, a parer mio, deve essere contenuto nei limiti della sobrietà e della discrezione.

Così, per esempio, possono esser accettate le perifrasi proposte dal Vallauri: strade ferrate = *viae ferreis axibus munitae*. Corazzate = *naves loricatae vel cataphractae* (1).

Meno approverei, per tradurre *carri dell'ambulanza militare*, la forma *vehicula vulneratis militibus excipiendis*, la quale talora potrà, forse, esser alleggerita così:

Dopo la battaglia, vedemmo lunghe file di carri dell'ambulanza militare = *post pugnam, longum ordinem vehiculorum quae vulneratos milites exciperent, vidimus.*

Forse, ricordando le *medicae manus* di Virgilio (*Georg.*, III, 455) si potrebbe anche pensare a *medica vehicula*.

La perifrasi dovrebbe poi essere senz'altro evitata:

(1) Vedi in Cap. VIII, Antologia del latino vivente, *De recentiorum inventis latine significandis, quae pertinent ad rem vehicularem et navalem* di Tomaso Vallauri (passo n. 41).

1. Dove la perifrasi stessa finisce per essere così generica, che non riesce a identificare chiaramente l'oggetto, lasciandoci incerti sul suo significato preciso. Perciò è stata censurata la forma *digitorum appulsus* (= azione delle dita) con cui, recentemente, una Accademia, in un bando di concorso, rendeva il nostro neologismo *dattilografia;*

2. Dove la perifrasi riesce intollerabilmente lunga, e dà, più che il nome, la definizione dell'oggetto. Così, per tradurre *positivista,* si consiglia da taluni *qui rebus cognitis modo credit.* Ancor meno opportuno è tradurre *materialismo* con *ratio eorum qui materiae omnia tribuunt,* e simili.

175 - Oggi prevale la tendenza a latinizzare con la sola desinenza i sostantivi di carattere tecnico, particolarmente quelli derivati dal greco. Ciò è stato espresso con molta chiarezza da Enrica Malcovati: « Del resto, per dar nome alle nuove scoperte, ai nuovi ritrovati che il progresso umano è venuto accumulando in questi ultimi tempi, s'è ricorso e si ricorre al latino e al greco: ma già i Latini alla lingua greca attingevano i termini scientifici, nonostante l'opposizione di qualche purista, come Cicerone, il quale pure, dopo aver tentato di esprimere con perifrasi quello che si poteva dire con un solo grecismo, si trovò costretto ad accogliere egli stesso un centinaio di parole scientifiche greche. Telegrafo, telefono, motore, bicicletta, automobile, aeroplano, idroplano, son tutte parole derivate dal latino, e, specialmente, dal greco: che se i Latini avessero co-

nosciuto il telegrafo, molto probabilmente l'avrebbero chiamato *telegraphus:* e se l'idroplano fosse già esistito a quei tempi, si sarebbe chiamato *hydrovola, ae*, o *hidrovolans, antis*, o anche semplicemente *hidroplanum*. La lingua greca ha tale ricchezza di radici, agilità di forme, possibilità di composizioni, che sempre potrà fornire alla latina e con la latina, l'espressione più propria per qualsivoglia nuovo ritrovato » (1). Così vedo approvato *mysticismus* (2), e sono accolti da molto tempo *typographus* e *officina typographica* (3). Che bisogno c'è di tradurre *aëronauta*, bellissimo vocabolo greco-latino che può esser conservato identico, con brutte forme approssimative, come *aëre vagus* o *aëre plana gerens?*

Chi abbia degli scrupoli, potrà attenuare la crudezza del neologismo latino con formule come: *ut graeco* (*gallico*, *anglico*, ecc., ecc.) *vocabulo utar; quem* (*quam*, *quod*) *vocant; qui* (*quae*, *quod*) *vocatur*, e altre consimili. In tal caso, si potrà anche riportare il vocabolo straniero nella grafia originale, fra virgolette o sottolineato, come in italiano.

Particolare cenno meritano i sostantivi geografici o storici. Anche qui mi par opportuno distinguere:

176 - *a*) I sostantivi che hanno comunque una tradizione latina, se pur medievale. Non credo che si

(1) E. MALCOVATI, *Il latino come lingua universale.* « Le cronache scolastiche », 1929, n. 32.

(2) H. GOELZER, *Nouveau dictionnaire français-latin.* Cinquième édition, pag. 1272.

(3) Vedi anche L. COGNASSO, *Il latino per l'uso moderno.* Società Editrice Internazionale, Torino, 1936, p. 152.

debba esercitar alcuna violenza per trarli a una forma classicheggiante. Tale criterio va contro, lo so bene, a quello degli umanisti, i quali perseguirono con implacabile rigore il vano e talora (mi si permetta di dirlo) puerile miraggio di tutto latinizzare. Ma, per esempio, non è meglio, a tradurre *podestà*, il medievale *potestas*, che il classico *praetor*, usato da Flavio Biondo, tanto generico che può corrispondere a *capitano del popolo* e a non so quante altre cariche del Comune italiano? Ciò non impedirà naturalmente di tradurre *doge di Venezia* con *Venetorum dux*, perchè *doge* è una diretta derivazione di *duce*. A tradurre *cappellano* sarà certo più opportuno *capellanus*, che il generico *sacerdos*. Ritengo anche migliore *episcopus*, dell'umanistico *antistes*.

177 - *b*) I sostantivi della storia e della geografia moderna, che hanno corrispondenti nella storia e nella geografia antica. In tal caso, si possono usare i nomi antichi, purchè ciò non nuoccia alla chiarezza e all'esattezza. Chi voglia però badare particolarmente a queste, preferisca il nome moderno latinizzato. Così, si traduca pure il *Mare d'Azov* con *palus Maeotis*. *Duca di Savoia* si renderà meglio con *Sabaudiae dux* o con *Allobrogum dux?* Propenderei per la prima forma, perchè *Sabaudia* è storicamente qualche cosa di molto più determinato che *Allobroges*. Per la medesima ragione, se pur contro l'uso prevalente, renderei *Francesi* con *Franchi*, piuttosto che con *Galli*.

178 - *c*) I sostantivi della storia e della geografia moderna, che non hanno alcuna tradizione letteraria, classica o classicheggiante. Essi vanno francamente latinizzati con la sola desinenza. Così fece Dante, scrivendo: *Guitto aretinus*, *Brunettus florentinus* (*De vulgari eloquentia*, I, 13), *Sordellus de Mantua*, *Guido Guinizelli* (I, 15), *Beltramus de Bornio*, *Arnaldus Daniel*, *Gerardus de Bornello* (II, 2).

Come tradurre *americano*, se non *americanus?* Così, per *Stati Uniti dell'America del Nord*, è opportunissimo *Foederati Americae Septentrionalis*, che trovo negli *Acta Apostolicae Sedis*. Negli stessi *Acta* (XIX, p. 248) trovo *praefectura apostolica de Borneo septentrionali*. Sono esempi significativi fra tutti.

L'eleganza dello scrivere latino non consiste tanto nel vano tentativo di latinizzare ciò che non è latinizzabile; quanto nella proprietà, varietà dei vocaboli, nella efficacia della costruzione, nella forza espressiva della proposizione e del periodo: in breve, nello stile.

3.
FORME COMPOSITE

Stretto è il legame di subordinazione fra le parti della proposizione, molto il rilievo delle proposizioni nel periodo latino: ma ciò non significa semplicità espressiva. Tutt'altro. In latino, il senso

vien fuori spesso dall'incontro delle forme che si modificano, s'elidono a vicenda: così, è messo in rilievo, rinforzato o sfumato. Naturalmente, neppur questi fenomeni sono ignoti all'italiano: senonchè, mentre, nell'italiano moderno, che tende a una sempre maggior semplicità espressiva, taluni d'essi vanno, si può dire, sparendo, essi costituiscono una forte caratteristica del latino letterario.

Chiamo pertanto *composite* tutte le forme sintattiche e stilistiche che, comunque, esprimono un concetto in forma nè diretta nè semplice. L'esemplificazione renderà più chiaro quel che dico in modo necessariamente un po' indeterminato.

Premetto che, per amor d'unità, richiamo qui come *composite* alcune forme di cui avevo già parlato altrove, in quanto le consideravo sotto altri punti di vista.

179 - *Sunt qui*, *fuerunt qui*, ecc. (con l'indicativo e con il congiuntivo) = taluni:

Taluni non osano dire quel che pensano = *sunt qui, quod sentiunt, non audent dicere.* — Taluni mi ritengono troppo aspro nella satira = *sunt quibus in satira videor nimis acer.*

180 - La negazione s'unisce all'aggettivo, all'avverbio, al verbo, per esprimere un concetto in forma attenuata (*litote*):

Tragico di qualche valore = *non ignobilis tragicus.* — Credo di sapere, so abbastanza = *non sum nescius, non ignoro.* — Temo ciò abbastanza = *id non mediocriter pertimesco.*

181 - *Si quis* = chiunque, qualunque:

Puoi censurare tutto ciò che non ti piace = *potes, si quid tibi non placeat, vituperare.* — Tutto ciò che era comprato veniva contrassegnato dal questore = *si quid emptum foret, a quaestore perscribebatur.* — Lo pregò di manifestare tutto ciò che desiderava, i suoi desideri = *eum rogavit, si quid vellet, ut diceret.*

182 - Usatissima è la così detta *interrogazione retorica*, con la quale si fa una affermazione vivace, in forma interrogativa:

Ah! nulla v'è di più bello! = *quid est pulchrius?, quid potest esse pulchrius?*

183 - Il latino ha chiara coscienza che l'interrogativa retorica è interrogativa solo in apparenza. Tanto è vero che, come tutti sanno, nel discorso indiretto, essa si costruisce, non già come interrogativa, ma come enunciativa, cioè con l'infinito:

I soldati gridavano: questo era il premio del loro valore? = *clamitabant milites eane virtutis praemia esse.*

184 - Svariatissime sono le forme risultanti dall'unione di due o più negazioni (vedi n. 92-101):

Assolutamente tutti = *nemo est qui non.* — Propendo a credere che... = *haud scio an...* — Propendo a credere che non... = *haud scio an non...* — Bellissima cosa fra tutte è il vedere ciò = *nihil est profecto pulchrius quam haec videre.* — Poco mancò che se la prendessero con i nostri ambasciatori = *haud procul afuit quin violarent legatos nostros.* — Desidero soprattutto udire di ciò = *nulla de re magis audire cupio quam de hoc.*

185 - Accenno particolare merita l'uso delle particelle *nisi*, *ni* (se non):

L'unica fuga è con le navi = *nulla nisi navibus est fuga.* — Labieno giurò che sarebbe tornato al campo solo vincitore = *Labienus iuravit se, nisi victorem, in castra non reversurum.* — Può parlar bene solo chi pensa con saggezza = *dicere nemo potest, nisi qui prudenter intellegit.*

186 - Ecco una interrogazione retorica unita a *nisi:*

L'amore è il sentimento di gratitudine verso i genitori = = *quid est pietas, nisi voluntas grata in parentes?*

4.

COSTRUZIONE DELLA PROPOSIZIONE E DEL PERIODO

(COLLOCAZIONE DELLE PAROLE NELLA PROPOSIZIONE E DELLE PROPOSIZIONI NEL PERIODO)

Le grammatiche della lingua italiana insegnano forse la collocazione delle parole nella proposizione e delle proposizioni nel periodo? Perchè dunque s'insegna la costruzione del latino? Non è ancor questo artificio di grammatici?

Chi così ragionasse, dimenticherebbe almeno che il latino non si parla più e che quindi, caduto ogni aiuto derivante dall'uso, quanti vogliono scriver latino oggi, devono necessariamente rifarsi a testi letterari. I quali, qual più qual meno, hanno tutti un ordine *inverso*, in confronto all'italiano moderno.

Non che sia mancato al latino la nozione d'un ordine

naturale e primitivo (*naturalis ordo*), per cui il soggetto si pone prima del predicato verbale, e questo prima del complemento oggetto. Tale era l'ordine del parlare e dello scrivere comune? Probabile. Ma la costruzione diretta, appunto perchè *naturalis*, non sempre corrisponde alla concitazione dell'animo o alla sapienza retorica, che vogliono illuminare particolarmente un concetto, e su questo appoggiarsi con enfasi. In realtà, la costruzione diretta appare, e in parte anche è, scarsamente espressiva; tanto che la proposizione « Petrus amat multum dominam Bertam » richiama un sorriso fin sulle labbra severe di Dante (1). Inoltre, l'assenza dei casi rende, in latino, non equivoca la costruzione inversa: *filium amat pater*, non potrebbe esser tradotto in italiano, conservandosi la medesima costruzione.

(1) Val la pena di riportare il passo: « Sunt etenim gradus constructionum quamplures: videlicet insipidus, qui est rudium; ut, « Petrus amat multum dominam Bertam ». Est et pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum, ut, « Piget me, cunctis pietate maiorem, quicumque in exilio tabescentes, tantum somniando revisunt ». Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam aurientium, ut « Laudabilis discretio marchionis estensis et sua magnificentia preparata cunctis, cunctis illum facit esse dilectum ». Est et sapidus et venustus etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut « Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit ». Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus, et hic est quem querimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contexte... (*cita poesie di Provenzali e d'Italiani*). Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim hanc quam supremam vocamus constructionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Subsistant igitur ignorantie sectatores Guittonem aretinum et quosdam alios extollentes, numquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos! ». (*De vulgari eloquentia*, II, 6).

Come dice il Marouzeau in limpidissime pagine (1), di cui mi valgo ampiamente, in latino l'ordine delle parole è *libero*, ma non *indifferente:* libero, perchè, salve eccezione, non v'è per parola alcuna una sede obbligatoria, ma non indifferente, perchè, in generale, due ordini diversi dànno alle stesse parole rilievo differente. In Quintiliano c'è il primo abbozzo dei principî moderni. Infatti egli dice (*Instit. orat.*, IX, 4, 29): esiste un ordine *naturale* o *primitivo* (*naturalis ordo*), per cui il nome si pone prima del verbo, il verbo prima dell'avverbio, ecc. Tale ordine riproduce in certa misura, ma non servilmente, l'ordine di successione dei fatti. Le parole più importanti si pongono poi volentieri in principio, o alla fine della proposizione.

Così la famosa proposizione « Hostis urbem captam ingressus diripuit » sarebbe l'esempio tipico dell'ordine delle parole, che corrisponde esattamente all'ordine dei fatti. Ma tal spiegazione, per quanto divertente, si vede bene come non possa certo applicarsi che a una piccola parte di proposizioni. Invece, per il Weil (2), l'ordine delle parole riproduce l'ordine delle idee. Nella proposizione « Animorum nulla in terris origo inveniri potest », la parola « animorum » è posta prima perchè è la più importante, quella di maggior rilievo.

Anche nel principio del Weil c'è del vero: ma forse, per osservar il complesso del fenomeno, conviene tener

(1) J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine*, I, Paris, Champion, 1922, pag. 1 e seg.

(2) H. Weil, *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, Paris, 1844.

conto della parola, non solo come espressione dell'idea, ma anche come suono. Nella collocazione d'essa può aver parte notevole il ritmo, la clausola.

Riassumendo, la collocazione della parola può essere determinata: dalla tendenza all'ordine naturale, dall'ordine di successione dei fatti, dall'ordine e dal rilievo delle idee, dal ritmo della proposizione e del periodo.

Ciò posto, sarebbe superfluo aggiungere che norme fisse, relative alla costruzione latina, non esistono. Quelle che verrò esponendo s'osservano più comunemente negli autori classici, e particolarmente in Cicerone il quale, avendo anche teorizzato sulla clausola oratoria (*De oratore*, III e *Orator*), presenta abbastanza spesso taluni schemi di costruzione.

Certo, lo stesso periodo fa impressione ben diversa sul lettore, se presentato nella costruzione diretta dell'italiano moderno e nella costruzione inversa che si suol chiamare *ciceroniana:* tanto che, nella scuola di Guarino veronese, uno degli esercizi più importanti dello scrivere elegante (*ornate componere*) consisteva nel trasportare il verbo in fondo alla proposizione « ut oratio plerumque verbo claudatur » (1).

Ma nessuno si senta vincolato a leggi fisse e assolute, che, oltre al resto, formerebbero periodi d'una gelida monotonia. Si pensi anche che la costruzione può essere determinata, oltre tutto, dall'estro e dal gusto personale.

(1) R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino veronese*, Catania, Giannotta, 1896, pag. 36.

Costruzione delle parole.

Convien dare un cenno anche delle parole che, rispetto ad altre, assumono una sede determinata. Sono:

187 - *a*) La preposizione, che può stare fra l'attributo e il sostantivo, nel complemento di modo:

Con gran dolore = *magno cum dolore*. - Per tre ragioni = = *tribus de causis*. - Per gran parte = *magna ex parte*. - In nessuna cosa = *nulla in re*. - Molti anni prima = *multos ante annos*. - Pochi giorni dopo = *paucos post dies*.

188 - *b*) Il pronome personale che, di regola, precede e s'unisce a *cum: mecum, tecum, secum, nobiscum, vobiscum*. Così i pronomi relativi *quocum, quibuscum*, ecc. s'usano come *cum quo, cum quibus*, ecc. S'usa anche *quicum*, riferendosi a persona indeterminata:

Postulavit ut aliquem populus daret, quicum communicaret.

189 - *c*) Il pronome *ille* che, nel senso di *famoso*, si pone dopo al sostantivo cui si riferisce:

Il celebre Platone = *Plato ille.*

190 - *d*) Le particelle *autem, enim, igitur, quoque, tamen, vero*, che si pongono di norma dopo la prima parola della proposizione (vedi numeri 48, 55, 61, 89 bis).

191 - *e*) Il pronome *quisque*, che si pone dopo a *suus* e ai superlativi (vedi n. 210).

192 - *f*) Alcune particelle quando hanno carattere prolettico, cioè si prepongono alle altre parti della proposizione alla quale appartengono (vedi numero 42).

Ideo mihi non satisfacio, quod nullam partem meritorum tuorum consequi possum = per questo non sono soddisfatto di me stesso, perchè non posso raggiungere alcuna parte dei tuoi meriti.

193 - *g*) Il genitivo che precede sempre *causā* e *gratiā* = in causa di...:

Per amore = *amoris causa* o *amoris gratia.*

194 - *h*) Il complemento di specificazione, che si prepone alla parola cui si riferisce:

La forza degli dèi immortali = *deorum immortalium vis.*

Che anche questa sia solo una norma, non una regola assoluta, è dimostrato dai seguenti esempi di Cesare:

Et loci natura et manu munitissima castra (*De bello gallico*, IV, 55). — *Oppidum et natura loci et manu munitum* (Ivi, III, 23).

195 - *i*) Tutti i complementi, con e senza preposizione, si pongono spesso fra un pronome o un aggettivo e il sostantivo che gli si riferisce. Ciò costituisce un qualche cosa di molto analogo alla posizione attributiva greca:

Haec de summo malo bonoque dissensio.

Costruzione della proposizione.

196 - Si suol dire ch'è la seguente: il soggetto sta in principio della proposizione, il predicato verbale alla fine. In mezzo fra l'uno e l'altro si pongono i complementi. Se questi sono parecchi, il complemento oggetto precede immediatamente il predicato, gli altri complementi vengono successivamente prima del complemento oggetto, secondo l'ordine logico del pensiero. Ecco dunque una proposizione tipica:

Pater hodie magno cum gaudio filio librum donavit.

Eccone un'altra abbastanza caratteristica:

Quae natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum et beneficii memorem diligit? quae superbos, quae maleficos, quae crudeles, quae ingratos non aspernatur, non odit? (CICERONE, *De legibus*, I, 11).

Esempi analoghi si troveranno senza dubbio nella prosa classica latina, ma non molti.

197 - Nella gran maggioranza dei casi, s'osserva tuttavia che soggetto e complementi hanno, per le ragioni che ho premesse, sedi ben varie. Due soli esempi caratteristici, uno di Cicerone, l'altro di Tacito:

Nam et voluptate capiuntur omnes... (CICERONE, *De legibus*, I, 11). - *Novissima in luce desideravere aliquid oculi tui* (TACITO, *Vita d'Agricola*, 45).

198 - Con maggior costanza si trova invece, almeno nella prosa del periodo aureo e specialmente in

Cicerone, il predicato verbale in fondo alla proposizione, soprattutto quando sia un verbo di modo finito che regge un infinito:

Hoc consequens esse videtur. - Nec est quisquam gentis ullius qui, ducem naturam nactus, ad virtutem pervenire non possit.

La costruzione ciceroniana dell'*esse videatur* divenne così consueta e stucchevole, da suscitar il sorriso di Tacito (1).

Costruzione del periodo.

Le proposizioni s'intrecciano nel periodo latino con molto maggior varietà e arditezza che nell'italiano moderno.

Secondo la lucida distinzione del Cima, un periodo formato d'una reggente e d'una dipendente, può avere cinque costruzioni:

199 - 1. La reggente precede la dipendente:

Non potest iucunde vivi, nisi cum virtute vivatur.

200 - 2. La reggente segue alla dipendente:

Libertas ut laetior esset, proximi regis superbia fecerat.

201 - 3. La reggente è inserita nella dipendente:

Capitis nostri, saepe potest accidere, ut causae versentur in iure.

(1) « Nolo irridere... illud tertio quoque sensu in omnibus orationibus pro sententia positum *esse videatur* » (Tacito, *Dialogo degli oratori*, 23).

202 - 4. La reggente contiene in sè la dipendente:

Ibi antistes romanus, cum eum magnitudine victimae fama celebrata movisset, adire ad magistratum noluit.

203 - 5. Parti delle due proposizioni s'intrecciano:

Quis autem meum consulatum, praeter te Publiumque Clodium, qui vituperaret inventus est?

Le tre ultime forme dànno maggior unità al periodo, poichè presentano il concetto contenuto nella reggente e nella dipendente, come un tutto solo. In pratica però tale distinzione, pur acuta e lucida come ho già detto, ci porta solo a concludere che massima è la libertà con cui le proposizioni si dispongono e s'intrecciano fra di loro.

204 - Osservazioni e distinzioni analoghe alle precedenti possono farsi, quando la reggente sia a sua volta dipendente di 1° grado rispetto a un'altra proposizione. In tal modo s'hanno tre proposizioni, di cui una regge una seconda e questa a sua volta ne regge una terza. Ecco un esempio d'un tal genere di periodo, in costruzione diretta:

Sunt multi qui eripiant aliis quod aliis largiantur.

Ecco un periodo, prima in costruzione diretta, poi in costruzione inversa:

Nihil bonum est, quod non facit bonum eum qui id possidet.

Nihil bonum est, quod non eum qui id possidet bonum facit.

Ed eccone un altro:

Saltem exspecta, dum scitur quid de Hispanis agatur.
Saltem, dum quid de Hispanis agatur scitur, exspecta.

205 - L'anticipazione e la correlazione di cui ho parlato altrove (vedi n. 43) rendono necessarie le costruzioni inverse, analoghe alle precedenti:

Quem in hoc mundo locum Deus obtinet, hunc in homine animus. - Illud doleo, quae impensa facienda est, in eius partem te miseram et despoliatam venire. - Socrates, quod honestum non esset, id ne utile quidem putabat.

206 - La proposizione relativa viene assai spesso anticipata, anche quando non ricorra poi la correlazione con un pronome dimostrativo:

Necessitas cogit, quod habeas, aliunde sumere. - Cur sanciunt ut, quae mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis et salubribus?

207 - Altra costruzione importante e frequente si ha quando, al pronome relativo che comincia una dipendente, segue immediatamente un'altra relativa. In tal caso, i due pronomi relativi si pongono l'uno vicino all'altro:

Id bonum solum est, quo qui potiatur, necesse est sit beatus.

208 - La varietà della costruzione latina può presentarci forme tali da indurre in errori di traduzione. Si traduca ad esempio:

Dux adhortatione omnium legionum trepidationem correxit.

Nulla di più facile che unire *omnium* a *legionum*. Ma si sbaglierebbe, perchè, evidentemente, il senso della proposizione è:

Il generale, per incitamento di tutti, raffrenò il panico delle legioni, e perciò *omnium* va unito ad *adhortatione*, e invece *legionum* a *trepidationem*.

Ecco un altro esempio:

Animus ad gloriam virtutis via grassatur,

nel quale, chi mediti un poco troverà che *virtutis* è riferito a *via*, non a *gloriam*.

II

FORME RETORICHE

Chiamo **forme retoriche** tutte le particolarità prevalentemente stilistiche, che, oltre quelle da me esaminate ed elencate fin qui, ci appaiono quando confrontiamo la prosa latina con la prosa italiana moderna. Per ragioni didattiche evidenti, ho cercato prima di raggruppare i fenomeni similari: vengono ora i fenomeni che meno si prestano a una trattazione sistematica.

Forse è superfluo aggiungere che tali particolarità non sono certamente estranee all'italiano, senonchè in latino assumono tale frequenza da caratterizzare la lingua. E non son dette *retoriche* in relazione allo scrittore latino, il quale le usò spontaneamente, ben più che per insegnamento scolastico, ma in relazione a noi, Italiani d'oggi, che, accingendoci a scrivere latino, dobbiamo necessariamente aiutarci con norme di scuola, cioè retoriche.

Ecco dunque quel che si può osservare in proposito:

209 - Molto usato è il pronome *quidam*, non solo nel senso ben noto di *un certo*, *un tale*, ma con sensi derivati di notevole interesse:

Una *specie* di rovina = *ruina quaedam*. - Una *specie* di piccola isola = *parva quaedam insula*. - Con una *tal quale* incredibile velocità = *incredibili quadam celeritate*. - Possedè una sua *particolare*, straordinaria memoria delle cose = *habuit divinam quamdam memoriam rerum*.

210 - Il pronome **quisque** è spesso usato:

a) preceduto da un superlativo, con il significato *di tutti i più...:*

L'animo di *tutti i migliori* tende all'immortalità = *optimi cuiusque animus ad immortalitatem nititur*.

b) Preceduto da *suus* o dal pronome riflessivo:

Ciascuno è artefice della *sua* fortuna = *suae quisque faber est fortunae*. - *Ciascuno* deve esser ammaestrato secondo la natura del *suo* ingegno = *secundum sui quisque ingenii naturam docendus est*.

211 - Le particelle pronominali (*la*, *lo*, *le*, *gli*, *li*) generalmente non si traducono in una proposizione, quando si riferiscono a un sostantivo d'un'altra proposizione.

Presi il libro e *lo* lessi = *librum sumpsi ac legi*. - Noi non vediamo Dio, ma *lo* riconosciamo dalle opere = *Deum non videmus, sed agnoscimus ex operibus eius*. - Avevamo lodato moltissimo il console, ora invece *lo* biasimiamo = *quam maxime consulem collaudaveramus; nunc autem reprehendimus*.

212 - Il comparativo degli aggettivi e degli avverbi è usato spesso assolutamente, cioè senza secondo termine, con il significato di *piuttosto*, *abbastanza*, *un po'*, *troppo* e simili. Anche un aggettivo o un avverbio positivo italiani possono essere tradotti con questo comparativo assoluto, se tendono a colorarsi dei significati di cui sopra, o a tali significati possono essere tratti:

Il nostro maestro è (*piuttosto*, *abbastanza*, *un po'*, *troppo*) burbero = *magister noster horridior est*. - Sei venuto (*troppo*, *piuttosto*) tardi = *serius venisti*.

213 - Molto usate sono le interiezioni, che dànno varietà ed enfasi al discorso:

O bontà degli dèi! = *pro dii boni*. - Mirabile tua memoria! = *o miram memoriam tuam!* - O tempi, o costumi! = *o tempora, o mores!* - Me infelice! = *o me miserum!* - Ahimè! tanto siamo decaduti = *tantum, proh! degeneravimus!* - Oh! la cosa è andata diversamente da quanto pensavo! = *res, pro, aliter evenit ac putabam*.

E così: *hercle*, *hercule*, *hercules*, *mehercule*, *mehercules*, ecc. = per Ercole!

Accenno appena alle interiezioni di carattere essenzialmente onomatopeico, come *ohe*, *eho*, *heu*. *eia*, *en*, *nae* ecc. ecc. (vedi Cap. VI, Conversazione latina).

214 - Ecco qualche proposizione esclamativa:

Come temono d'esser accusati! come desiderano d'essere lodati! = *ut se accusari nolunt! quam cupiunt laudari!* - Come la saggezza è preziosa! = *quanti est sapere!* - Questo giorno è sorto ben nero per me! = *huncine solem tam nigrum surrexe* (= *surrexisse*) *mihi!*

215 - Molto interessanti e importanti sono le numerose e varie forme di interrogazione retorica (costituiscono interrogazione retorica le proposizioni che, in forma interrogativa, affermano un concetto):

a) *Quid?* = e che? (non è forse vero quanto sopra?) [è certo vero quanto sopra].

b) *Quin, quidni?* = perchè non? [certo].

c) *Quid dicam...?* = perchè dovrei dire...?. - *Quid numerem...?* = a che numerare? (congiuntivo dubitativo) [non dirò, non numererò].

d) *An censes...?* = o pensi piuttosto...? (questo *an* è iniziale di periodo e introduce un pensiero che si contrappone a tutto quanto è stato detto precedentemente) [certo tu non pensi].

e) *Qui...?* = in qual modo...? [in nessun modo].

216 - Comunissime sono le forme di necessità con il gerundivo e le forme imperative. Ad esse corrisponde talora in italiano la forma attenuata del futuro indicativo:

Ritornerai subito a casa = *revertere statim domum.*

217 - Una forma molto elegante e generalmente negletta è il così detto *gerundivo predicativo*, che, con i verbi di affidare, consegnare, proporre, concedere, dare, occuparsi, curare e affini sostituisce, con bella varietà stilistica, la proposizione finale:

Il legato si curò che tutte le armi fossero portate al pretorio = *legatus curavit omnia arma ad praetorium conferenda.* - I beni dei Tarquini furono dati alla plebe da saccheggiare = *bona Tarquiniorum diripienda plebi data sunt.*

218 - Elegante e breve è anche il dativo del gerundivo usato in dipendenza di sostantivi indicanti cariche:

Triumviri incaricati della riforma dello stato = *triumviri rei publicae constituendae.* - Triumviri addetti a condurre le colonie = *triumviri coloniis deducendis.*

219 - Chi abbia una conoscenza appena mediocre del latino sa quanto spesso in prosa si trovino discorsi diretti intramezzati da forme del verbo *inquam*. Lo stesso Cicerone s'era però accorto che non convien abusare di tali forme, se si voglia evitare la monotonia (1). S'alterni dunque il discorso diretto con l'indiretto dipendente dal verbo *aio*, se non si disponga il dialogo con le battute di una commedia, secondo quanto fa Cicerone nel *De amicitia* e nel *De senectute*.

220 - Singolare effetto d'efficace brevità si trae dall'omissione dell'ausiliare, del che abbiamo tanti esempi in Tacito:

Et nox quidem gaudio praedaque laeta victoribus (*fuit*) = e veramente, nella notte, i vincitori manifestarono rumorosamente la loro gioia per la preda.

221 - L'infinito storico dà vivacità e varietà alla narrazione. Ecco il seguito del passo di Tacito precedentemente citato:

Britanni palantes, mixtoque virorum mulierumque ploratu, trahere vulneratos, vocare integros, deserere domos ac per iram ultro incendere, eligere latebras et statim relinquere,

(1) « Ipsos induxi loquentes, ne *inquam* et *inquit* saepius interponeretur » (Cicerone, *De amicitia*, cap. I).

miscere invicem consilia aliqua, dein separare, aliquando frangi aspectu pignorum suorum, saepius concitari = ecco i Britanni fuggiaschi, fra il pianto degli uomini e delle donne, trascinar i feriti, chiamare gli illesi, abbandonare e per ira porre fuoco di propria mano alle case, ecc. ecc.

Come si vede, l'infinito storico latino può corrispondere all'italiano *ecco* seguito dall'infinito.

222 - Gli aggettivi, i sostantivi e i verbi sono spesso coordinati fra di loro con congiunzioni o con particelle correlative, ma non è raro di trovarli vicini senza alcuna congiunzione (ciò è consuetissimo in italiano):

Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. - Ea augere inter invidos occursantes factiosos opinione asperius est = il far ciò fra invidiosi, ostruzionisti, faziosi, è più difficile che non si creda. - *Animo spes, timor, ratio, casus obversantur.*

I due primi esempi sono di Sallustio, il terzo di Tacito, cioè d'autori che mirano all'efficacia con la brevità.

223 - Nei discorsi indiretti, per evitare la monotonia di forme verbali simili, si sostituisce talora all'imperfetto congiuntivo il presente, al piuccheperfetto congiuntivo il perfetto:

Batavi praemisere qui Herennio Gallo mandata cohortium exponerent: si nemo obsisteret, innoxium iter foret; sin arma occurrant, ferro viam inventuros.

224 - Per metter in rilievo lo stato che segue all'azione compiuta, s'usa spesso, invece del perfetto attivo, una circonlocuzione con *habeo* e il parti-

cipio perfetto passivo. Ciò si fa soprattutto con i participi dei verbi di *conoscere* e di *deliberare: constitutum, deliberatum, perspectum, exploratum habeo:*

Così abbiamo stabilito e deliberato = *sic habemus statutum ac deliberatum.*

224 bis - Comuni sono le note forme abbreviate dei verbi, come: *laudavere* = *laudaverunt; sensere* = *senserunt; laudasse* = *laudavisse; norant* = *noverant*, ecc. ecc.

225 - Il perfetto passivo con l'ausiliare *fui* indica che una cosa si trovò, in un dato tempo o per qualche tempo, nello stato espresso dal verbo:

Due volte, dopo il regno di Numa, il tempio di Giano restò (o si trovò) chiuso = *bis, post Numae regnum, Ianus clausus fuit.* — Una statua fu posta sul monumento, quella che abbiam vista poco fa, abbattuta dalla tempesta = *monumento statua superimposita fuit, quam tempestate disiectam nuper vidimus.*

Anche l'uso di questo *fui* dà varietà stilistica.

226 - Qualche volta s'usa *forem* invece di *essem*, e *fore*, invece di *futurum esse*, ecc.:

Vellem ut haec vana forent. - Te hic tutissime puto fore.

Anche queste forme dànno varietà stilistica.

227 - Il latino ha alcune eleganti forme assolute, come: *id genus* = di questo genere; *tunc temporis* = in quel tempo.

228 - Elegante è anche il pronome relativo che s'accorda, non con il sostantivo al quale si riferisce grammaticalmente, ma con il sostantivo seguente:

Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur. - Ea loca quae Numidia appellatur. - Exstat eius peroratio, qui epilogus dicitur. - Iusta gloria, qui est fructus virtutis. - Domicilia coniuncta, quas urbes dicimus.

Sinonimi. Comprendo sotto tale lata denominazione tutti i vocaboli che, in qualunque modo, indicano sfumatura del medesimo concetto. In una trattazione schiettamente pratica come questa, il sinonimo interessa solo in quanto si distingua per caratteri ben chiari dal vocabolo affine, e pertanto lo studiarlo giovi, sia a chi traduce in latino, come a chi voglia comprendere il passo d'un classico.

Sono forse presenti allo spirito della persona colta che oggi parla o scrive in italiano, molte delle ingegnose e acutissime distinzioni fatte dal Tommaseo nel *Dizionario dei sinonimi?* No certo. Il lavoro del Tommaseo ci sarebbe ancor meno utile, se applicato al latino. Il che non significa che sia opportuno trascurar interamente, come i più fanno oggi, lo studio dei sinonimi (1).

Per sinonimi intendo:

a) Gli aggettivi e gli avverbi modificati da prefissi (vedi n. 40).

(1) Indico alcuni libri utili sui sinonimi: E. BARRAULT, *Traité des synonymes de la langue latine* (assai ampio); I. B. GARDIN DUMESNIL, *Synonymes latins et leurs differentes significations*, Paris, Delalaine (manuale scolastico abbastanza ampio); C. FUMAGALLI, *I principali sinonimi della lingua latina.* Una raccolta di sinonimi aveva compilato anche il GUARINO nei *Carmina differentialia.* Puoi vedere anche FRONTINO, *De differ. vocab.* e, qua e là, le *Tusculanae disputationes* di CICERONE, e le *Noctes Atticae* di GELLIO.

b) I verbi modificati da prefissi.

c) I verbi intensivi e frequentativi.

d) I vocaboli di radicali diverse, ma di significato affine.

Per il n. *a*) (aggettivi e avverbi modificati da prefissi) vedi n. 40.

229 - *b*) VERBI MODIFICATI DA PREFISSI. Non è possibile stabilire con norme fisse in che le singole preposizioni modifichino il significato fondamentale del verbo. Solo dirò che lo rendono più intenso o più determinato e corrispondono generalmente a un avverbio italiano. Ecco qualche esempio:

Ad-amare = invaghirsi, prender ad amare fortemente: *Dion adeo adamavit Platonem, ut se ei totum traderet* (CORNELIO NEPOTE) = Dione prese in così viva simpatia Platone, che gli si affidò interamente.

Agnoscere = riconoscere bene:
Haec Arpinatium quercus agnoscitur (CICERONE) = questa quercia degli Arpinati si riconosce bene.

Con-quirere = andar in cerca, cercare con ogni cura:
Nero omnes ad Senecam opprimendum artes conquirebat (TACITO) = Nerone cercava tutti i mezzi possibili per sbarazzarsi di Seneca.

De-poscere = reclamare, esigere:
Auctorem culpae deposcunt (LIVIO) = esigono l'autore del misfatto.

De-servire = essere assolutamente devoto, essere schiavo:
Deservire corpori (CICERONE) = essere schiavo del corpo.

E-docere = istruir esattamente, dar una conoscenza esatta:
Quid fieri velit edocet = spiega particolareggiatamente che cosa vuole che si faccia.

Per-discere = imparar a fondo:
Omnia iura belli perdiscere (CICERONE) = imparar a fondo tutte le leggi della guerra.

Per-domare = domar interamente:
Ad perdomandum Latium (LIVIO) = per completare la sottomissione del Lazio.

Per-frui = goder interamente, assaporare:
Perfrui laetitia = assaporare la gioia.

Per-scribere = scrivere distesamente, diffusamente:
Rem gestam in Eburonibus perscribit (CESARE) = gli scrive diffusamente su ciò che era stato fatto fra gli Eburoni.

Pro-fiteri (da *fateri*) = confessar apertamente:
Non solum fateri, sed etiam profiteri = non solo confessare, ma anche confessare apertamente.

Come appare chiaramente dagli esempi, in molti modi la preposizione modifica e in genere rinforza il significato del verbo. Perciò, lo studio di questi sinonimi è di notevole importanza.

Come proceder in tale studio? Il metodo più ovvio sembrerebbe d'imparar a memoria il significato dei singoli composti aggruppati sotto ciascun verbo semplice. Ma ciò sarebbe faticosissimo. Un metodo pratico può essere questo: fissar il verbo da usarsi (ad es. *scribere*) e scegliere fra i composti che si presentano alla mente (*conscribere*, *describere*, *perscribere*, ecc.) il più adatto, verificandone e studiandone il significato sui dizionari.

230 - *c*) VERBI INTENSIVI E FREQUENTATIVI. Un cenno meritano anche quei verbi che, derivando da altri verbi, esprimono con modifiche varie del tema,

un'azione rinforzata di questi o un'azione graduale e ripetuta. Anche l'italiano li ha (ad es., invecchiare, crescere ecc.), ma in numero molto minore.

Verbi intensivi sono, per esempio:

Captare (da *capio*) = andar in cerca, dare la caccia: Desiderare vivamente la gloria = *captare gloriam.* - Dar la caccia ai testamenti = *captare testamenta.*

Affectare (da *afficio*) = dirigere la propria attività, ricercare, mirare a qualche cosa:

Affectare regnum = tendere con ogni forza al regno. - *Affectare famam clementiae* = aspirar alla fama di clemenza.

Quassare (da *quatio*) = scuotere fortemente, brandire:
Quassare hastam = brandire l'asta.

231 - Verbi frequentativi sono, per esempio:

Ardescere (da *ardeo*) = prendere fuoco, andar infiammandosi:

Secreti questus ardescebant = l'indignazione andava riscaldandosi in segreto.

Capessere (da *capio*) = cercare di prendere, andare prendendo, assumersi con slancio, esercitare, eseguire:

Capessere iram = concepire una grande ira. - *Capessere bellum* = intraprendere (con energia) la guerra. - *Capessere pugnam* = dar combattimento. - *Principium facinoris capessere* = dar principio all'impresa. - *Capessere rem publicam* = assumere la direzione dello stato.

Facessere (da *facio*) = andar facendo, andar causando, procurare:

Facessere periculum, negotium = causare pericolo, noie.

Pertimescere (da *timeo* con il rinforzativo *per-*) = essere preso da vivo timore:
Longa obsidione fames esset pertimescenda = in un lungo assedio ci sarebbe da temere molto la fame.

Ventitare (da *venio*) = venire spesso, frequentare:
Multum ad eos mercatores ventitabant = i mercanti solevano venire molto da loro.

232 - *d*) VOCABOLI DI RADICALI DIVERSE, MA DI SIGNIFICATO AFFINE. La conoscenza dei principali sinonimi di questo genere può essere praticamente utile per comprendere con qualche esattezza i classici, specie là dove i sinonimi sono contrapposti o comunque messi in relazione fra loro. Ecco qualche esempio:

Nationis nomen, non gentis evaluisse paulatim (TACITO) = essere prevalso a poco a poco il nome d'un popolo particolare, non dell'intera nazione.
Tribuni vobis amissa reddent ac restituent (LIVIO) = i tribuni vi restituiranno e rimetteranno nelle condizioni di prima il perduto.
Terrorem repente ex somno excitatis subita res et nocturnus pavor praebuit (LIVIO).

Dove è chiaro che *terror* e *pavor* devono avere una notevole differenza di significato. Infatti, secondo Cicerone (*Tusculane*, IV, 8, 19), *pavor est metus qui mentem loco movet*, invece, *terror est metus concutiens*. Così, tradurrei in forma italiana moderna:

Si svegliarono di colpo dal sonno. L'emozione dell'improvviso assalto notturno divenne terrore.
Metuebant eum servi, verebantur liberi (Cicerone) = i servi lo temevano, i liberi ne avevano un rispetto profondo.

Dal che appare la differenza sostanziale di significato fra *metuere* e *vereri*. Infatti *metuere* è il nostro generico *temere; vereri* indica un sentimento meno reciso di timore misto a reverenza, a rispetto, a preoccupazione, o a inquietudine. Ammettiamo pure che più ampie distinzioni fra sinonimi di *temere* siano meno assolute e pertanto meno praticamente utili (1): ma la differenza fra *metuere* e *vereri* è fondamentale, e però non può essere trascurata, nè da chi traduce i classici, nè da chi scrive in latino.

Emas non quod opus est, sed quod necesse est (CATONE in *Seneca*) = compra non ciò che torna bene, ma ciò che è strettamente necessario.

Dove appar chiarissima la differenza fra forme che i più usano indifferentemente, senza neppur sospettare alcunchè di diverso fra di loro. *Opus est* si dice di ciò che sarebbe bene, opportuno, bello, conveniente fare, *necesse est* di ciò che è assolutamente necessario.

Amare nihil aliud est, nisi eum ipsum diligere, quem ames (CICERONE) = amare non è altro che dar valore a colui che tu ami.

Dal che appare che *amare* ha valore generico, *diligere* significa, secondo il suo valore etimologico, *scegliere*, *apprezzare*, *avere dei riguardi*, ecc., ecc.

Contumelia non laeduntur homines, offenduntur (SENECA) = gli uomini non sono offesi, ma urtati dalla contumelia.

(1) Secondo il GARDIN DUMESNIL citato (p. 237), *metuere* si dice del timore di cosa lontana, *timere* d'un pericolo vicino (vedi anche BARRAULT cit., p. 647), *formidare* d'un timore continuato, *pavere* d'un turbamento, ecc.

Di dove appar chiaro che il latino *offendere*, secondo il suo significato fondamentale, significa un grado minore del nostro *offendere*.

Scipio mihi sane bene et loqui videtur et dicere = mi pare che Scipione parli bene, e nel conversar ordinario e nei discorsi.

Qui appare il significato che spesso *dicere* prende, di *parlar in pubblico*, di fronte al più generico *loqui*. Certo però anche *loqui* assume talora il significato di *parlar in pubblico*.

Eum Macedonum legatis accusantibus, quod pecunias praetorem in provincia cepisse arguerent (CICERONE) = accusandolo gli ambasciatori dei Macedoni, i quali dicevano d'aver le prove ch'egli, pretore nella provincia, aveva preso denari.

Dal che appare che *arguere* ha il significato specifico di *accusare con prove*.

Constitui ad te venire, ut et viderem te et viserem (CICERONE) = ho stabilito di venire da te, e per vederti, e per assicurarmi con gli occhi del tuo stato.

Di qui appar il significato intensivo di *visere* in confronto di *videre*.

Novitas rei, etiamsi non concutit, movet (SENECA) = la novità della cosa, anche se non colpisce fortemente, impressiona.

Postulatur a te iam diu, vel flagitatur potius historia (CICERONE) = ti si richiede, anzi si esige da te un'opera storica.

Germani totum diem iuxta focum atque ignem agunt (TACITO) = i Germani passano l'intero giorno presso la fiamma del focolare.

Dove, per mezzo dell'endiadi (n. 165), appar chiara la differenza fondamentale fra *focus* (focolare) e *ignis* (fiamma).

Stulti malorum memoria torquentur, sapientes bona praeterita grata recordatione renovata delectant (CICERONE) = gli stolti si torturano con il ricordo dei mali, i saggi sentono piacere rimeditando i beni passati,

Si quis quid de re publica a finitimis rumore aut fama acceperit (CESARE) = se qualcuno avesse saputo alcunchè di relativo allo stato, o per voce pubblica o per diceria,

Di dove appar chiara la differenza fra *fama* (notizia accertata o diffusa) e *rumor* (notizia vaga).

Luget senatus, maeret equestris ordo (CICERONE) = il senato è in lutto, l'ordine dei cavalieri è afflitto.
Cum maerore et luctu morte graviorem vitam exigere (SALLUSTIO) = fra afflizione e lutto, passar una vita più penosa della morte.

Dai due ultimi esempi appar chiaro che *lugeo* e *luctus* indicano un dolore più diretto e comportante manifestazioni esterne, *maereo* e *maeror* un dolore meno crudo e più nascosto.

Così tradurremo *libidinosae voluptates* (CICERONE) con *piaceri dei sensi*, poichè *voluptas* indica più genericamente il *piacere; libido*, oltre al significato di *capriccio*, *desiderio sfrenato*, ha quello di *piacere dei sensi*.

Viarum et itinerum duces (CESARE) potrà essere tradotto solo quando si sappia che *via* è la strada su cui si va, come termine concreto, *iter* il cammino che si fa, il viaggio, come termine astratto. Così potremo renderlo forse con: guide delle vie da

percorrere, ove s'intenda *viarum et itinerum* come una endiadi (Vedi n. 165).

La conoscenza dei sinonimi può giovar molto alla varietà, all'efficacia e all'esattezza d'uno scritto latino. Per restare nel campo pratico, consiglierò di raggruppare secondo il loro significato generale le principali voci che ricorrono più comunemente in una prosa di carattere storico o letterario, valendosi possibilmente d'un trattato dei sinonimi, per distinguere il loro valore, ma, nello stesso tempo, accrescendo la propria personale esperienza con esempi tratti dalle letture. Do qualche esempio del metodo da seguirsi:

Verbi

Significato italiano di **credere:**

Arbitrari = giudicar equo o conveniente. - *Opinari* = credere probabile. - *Reri* = credere in base a ragionamento o a osservazioni. - *Credere* = credere (con valore generico). - *Putare* = credere (dopo aver eliminato elementi diversi).

Significato italiano di **avviene, accade:**

Accidit = avviene (contro la nostra aspettazione, e generalmente contro la nostra speranza). - *Contingit* = avviene (cosa favorevole, contro la nostra opinione). - *Evenit* = capita (con valore generico).

Significato italiano di **ottenere:**

Impetrare = ottenere con preghiere. - *Obtinere* = aver raggiunto, avere. - *Adipisci* = riuscir a ottenere.

Significato italiano di **dirigere, governare:**

Moderari = moderare, contenere nei limiti. - *Regere* = regolare, dirigere per retto cammino. - *Gubernare* = tener il timone, tenere la direzione.

Significato italiano di **aiutare:**

Auxiliari = aumentare le forze. - *Iuvare* e *adiuvare* = aiutare in un còmpito. - *Opitulari* = aiutare con i propri mezzi. - *Succurrere* = correre in soccorso. - *Favere* = essere favorevole. - *Fovere* = animare, favorire. - *Augere* = beneficare, proteggere, aiutare.

Significato italiano di **è noto:**

Liquet = è chiaro, è evidente. - *Constat* = risulta (da prove o da circostanze).

Significato italiano di **ignorare:**

Nescire = non sapere (detto più generalmente di cose). - *Ignorare* = non conoscere (detto più generalmente di persone). - *Me fugit* = mi sfugge. - *Me latet* = m'è nascosto.

Significato italiano di **contendere, gareggiare:**

Contendere = sforzarsi di raggiungere. - *Certare* = combattere. - *Decertare* = decidere con la forza.

Sostantivi

Significato italiano di **parere, pensiero:**

Consilium = consiglio, parere, progetto, disegno. - *Sententia* = concetto, opinione, idea.

Significato italiano di **affetto:**

Amicitia = amicizia. - *Amor* = amore. - *Benevolentia* = benevolenza, desiderio d'aiutare. - *Caritas* = tenerezza.

- *Pietas* = sentimento del dovere verso Dio, i genitori, la patria, ecc. - *Dilectio* = dolce affetto.

Significato italiano di **battaglia:**

Pugna = battaglia (in generale). - *Proelium* = mischia. - *Certamen*, *certatio* = lotta, gara. - *Dimicatio* = combattimento decisivo.

Aggettivi

Significato italiano di **illustre:**

Clarus = notevole. - *Illustris* = posto in luce. - *Insignis* = distinto. - *Nobilis* = noto. - *Celeber* = frequentato, conosciuto. - *Inclitus* = di cui molto si parla. - *Conspicuus* = distinto.

Significato italiano di **utile:**

Utilis = utile, vantaggioso. - *Commodus* = appropriato, adatto. - *Opportunus* = favorevole.

Avverbi

Significato italiano di **recentemente:**

Modo = un istante fa. - *Nuper* = non è molto tempo.

Significato italiano di **spesso:**

Saepe = spesso (indica un'azione ripetuta a intervalli indeterminati). - *Crebro* = spesso (indica una azione che si ripete periodicamente e a brevi intervalli). - *Frequenter* = frequentemente, con frequenza.

Ho dato un minimo saggio del metodo che consiglio. Anche quando appaia che la distinzione fra

i significati dei sinonimi sia talora troppo sottile e non sempre rispettata dai classici, sarà di vantaggio allo studioso l'aver a disposizione un ricco lessico a cui ricorrere.

233 - Talora i classici usano a coppie i sinonimi, senza che noi riusciamo a trovar una differenza, almeno notevole, nel significato di essi. Per il che siamo indotti a pensare che, non tanto importi agli scrittori d'esprimere differenze o sfumature di concetti, quanto di rafforzare l'espressione con due vocaboli.

Per fare qualche esempio: tale credo sia il caso di *res apertae et manifestae* (CICERONE), di *proelio fessi lassique* (SALLUSTIO).

Il famoso *non feram, non patiar, non sinam* (CICERONE) è un esempio insigne di tale gradazione e rafforzamento per mezzo dei sinonimi. Ricordo anche *his ego rebus pascor, his delector, his perfruor* (CICERONE), dove i tre verbi non sono propriamente sinonimi, ma tuttavia valgono a rinforzare sempre più il concetto.

234 - Basterà accennar appena all'uso, così frequente in Cicerone e negli altri classici, di *utinam:*

Dio volesse che aveste, magari aveste, m'augurerei che aveste, oh se aveste tanta abbondanza d'uomini forti e probi! = *utinam virorum fortium et innocentium copiam tantam haberetis!*

Dio voglia che abbiate, magari abbiate, m'auguro che abbiate tanta abbondanza d'uomini forti e probi! = *utinam virorum fortium et innocentium tantam copiam habeatis!*

235 - Notevoli sono anche le forme:

Ne multa dicam = per dirla in breve.

Ne sit summum malum dolor = supponiamo pure, concediamo pure, anche ammesso che il dolore non sia il maggiore dei mali.

Ne vivam si scio = ch'io muoia se lo so.

Ut ita dicam = per così dire, per dir così.

236 - Consueto ed elegante è anche il *congiuntivo potenziale*, la cui azione nel presente è espressa dal presente, quella nel passato dall'imperfetto congiuntivo. S'esprime spesso con la 2ª persona singolare, retorica (cioè non indicante una persona determinata):

I Romani mesti, avrebbero potuto esser creduti vinti, ritornarono negli accampamenti = *Romani maesti, crederes victos, in castra redierunt. — In Tiridatem, quod vix credibile videatur, Nero octingenta milia nummum erogavit.*

Di particolare importanza è osservare con quali forme, di consueto, gli scrittori latini citino i *titoli dei libri*, come esprimano il *contenuto d'un capitolo* o, in genere, *un tema* o *un argomento;* come si riferiscano alla *testimonianza d'un autore*, come citino *un'opera o un passo.*

236 bis - **Titoli dei libri.** Ecco alcune fra le principali forme che si trovano nei classici:

Titoli dei libri = *indices librorum.*

Due operette di titolo diverso = *duo libelli diverso titulo.*

Intitolar un libro = *librum inscribere.*

Il libro è intitolato, s'intitola «La Monarchia» = *liber inscribitur «De Monarchia»*.

Il libro è intitolato, s'intitola «L'amicizia» = *liber inscribitur «De amicitia»* o *«Amicitia»*.

Il libro che porta per titolo «Catone Maggiore» o «Ortensio» = *liber qui «Cato maior»* o *«Hortensius» inscriptus est.*

Il libro ha per titolo Ottavio = *libro index est «Octavius»*.

Li intitolano libri sulla retorica = *eos rhetoricos libros inscribunt.*

Diede al libro il titolo «Le notti attiche» = *Librum inscripsit «Atticas noctes»*.

Libri che pressapoco s'intitolano «Gli uomini illustri» = *libri qui sunt fere inscripti «De viris illustribus»*.

L'uno aveva per titolo «La morte d'Ettore», l'altro «La morte d'Achille» = *alteri «Mors Hectoris», alteri «Mors Achillis» index erat.*

Contenuto d'un capitolo, temi, argomenti:
Il contenuto d'un capitolo viene espresso:

237 - *a*) Qualche volta con il nominativo:

Educazione ed esercitazioni giovanili d'Alessandro = *Alexandri educatio et exercitia iuvenilia.*

238 - *b*) Spessissimo con *de* e l'ablativo:

Moderazione dei Romani = *de moderatione in Romanis.*
Liberalità dei Romani = *de Romanorum liberalitate.*

239 - *c*) Con svariate forme indirette:

Che cosa è la retorica. Sua utilità = *Quid sit rhetorice. An utilis (sit).* - Età nella quale il fanciullo deve cominciare gli studi = *quando rhetori tradendus sit puer.* - Valore dell'inclinazione naturale in confronto alla cultura = *Natura*

an doctrina plus conferat. - Parti dell'arte del dire = *quibus contineatur omnis ratio dicendi.* - Modo di conoscere le attitudini dei giovani = *qua ratione in parvis ingenia dignoscantur.*

Per i temi latini vedi Capitolo V.

240 - Testimonianza d'un autore, citazioni d'una opera o d'un passo.

Nel terzo libro dell'opera di Cicerone «L'oratore» = *in tertio Ciceronis «De oratore» libro.* - Nel primo libro di Livio = *in T. Livii primo.* - Verso del sesto libro degli «Annali» d'Ennio = *versus de libro Ennii «Annali» sexto.* - Ho letto ora il quarto libro del tuo «*De finibus*» = *legi tuum nuper quartum «De finibus».* - Come dice un poeta tragico di notevole valore = *ut ait non ignobilis tragicus.* - Lucrezio dice d'avere espresso in poesia concetti filosofici = *se Lucretius dicit praecepta philosophiae carmine esse complexum.* - Userò la similitudine «Quali colombe dal disio chiamate...», con quel che segue = *Utar similitudine* «quali colombe dal disio chiamate...» *et quae sequuntur.* - Ciò si trova nel quarto libro dell'«Eneide» = *Hoc est in libro quarto «Aeneidos».* — Nicolò Machiavelli dice nel terzo libro delle «Istorie fiorentine»... = *Nicolaus Maclavelli in tertio libro «Rerum florentinarum» refert...*

III

INDIRIZZI PRATICI SULLA METRICA LATINA

Esistono innumerevoli manuali di prosodia e di metrica latina, e ogni studioso ne possiede almeno uno. A che gioverebbe dunque ripetere? Mi limiterò a dare qualche indirizzo pratico ispirato, in parte, al metodo di testi assai vecchi oggi dimenticati, in parte a esperienza personale.

Si tratta d'insegnar a fare versi latini? Ecco: oggi, i critici sono fortemente perplessi nel giudicare se la poesia latina moderna, necessariamente echeggiante più o meno forme classiche, possa costituire vera opera d'arte. Non s'è osato affermarlo con decisione per lo stesso Pascoli, pur grande poeta italiano.

Ma, a parte ciò, il comporre versi latini può costituir un meraviglioso allenamento per una conoscenza profonda del latino. Chi sappia metter insieme esametri, anche mediocri, leggerà Virgilio senza difficoltà. C'è infatti un minimo di tecnica comune a tutti i poeti, dai più grandi ai più piccini. Proprio tale tecnica aiuta il poeta dilettante a capir meglio il suo collega maggiore.

Questo credo pensassero i nostri vecchi, che esercitavano largamente i giovinetti nella versificazione latina.

A esser sinceri, ci stupisce che dei ragazzi di quattordici o quindici anni mettessero insieme degli esametri. Quanti se ne troverebbero oggi di capaci, nelle nostre scuole? Eppure, forse, non c'è nulla di straordinario: gli è che a questo tendeva, fin dai primi elementi del latino, una pazientissima opera didattica, empirica fin che si vuole, ma che dava quei frutti. Così, quel galantuomo di Giacomo Casanova ci racconta, nel primo volume dei *Mémoires*, d'aver improvvisato, da ragazzo, dei versi latini e li riporta. Casanova aveva senza dubbio molto ingegno (l'usò abbastanza male), ma non è detto che fosse addirittura un ragazzo prodigio, e neppure un nuovo Poliziano. Quel che fece lui, molti altri fecero ai suoi tempi, e ne abbiamo le prove.

Se un giovane di buona, ma moderna cultura latina, mi domandasse: «Devo mettermi dunque a compor versi latini?», sarei imbarazzato nel rispondere. Quel che agevolmente avrebbe appreso, con un esercizio graduale dalla prima giovinezza, potrebbe apparirgli ora penoso e difficile. Franca la spesa di fare in ritardo tale sforzo, se si pensa che l'insegnante di latino, oggi, deve aver cognizioni scientifiche e letterarie che i vecchi maestri neppure immaginavano?

Ma, anche oggi, il numero di quanti sanno disinvoltamente comporre versi latini, è molto maggiore che non si creda e si veda. Lo dimostrano i risultati delle gare di Amsterdam e di Locri e le pubblicazioni che appaiono qua e là. In generale, è gente ritrosa e schiva, che vive appartata in piccoli ambienti, intimidita dall'indifferenza

che li circonda. Eppure, proprio questa gente conserva il segreto della tradizione d'un insegnamento, e dovrebbe non lasciarlo perire, ma tramandarlo pazientemente nelle scuole in cui insegna. Solo così può conservarsi, e magari fortificarsi, diffondendosi ancora fra di noi.

Perchè, siamo ancora una volta sinceri, lo studio scientifico, sistematico e astratto della prosodia e della metrica, secondo il sistema moderno, non dà e non può dare risultati pratici apprezzabili. Quella lunghissima filza di regole, d'eccezioni e di schemi disanima lo studioso più eroico. E così la lettura metrica dello stesso esametro è talora, nelle scuole, impacciata e faticosa, e il giovane crede che si tratti di chissà che difficoltà, e il leggere metricamente gli sembra ridicolo.

Infine, una pratica conoscenza della metrica agevola la lettura corretta della stessa prosa. Leggere correttamente il latino è molto più difficile di quanto comunemente si creda: sia perchè il latino non ha accenti grafici, sia perchè ci trascinano in errore le non poche parole italiane che, derivando dal latino, hanno mutato accento. E, d'altra parte, il capire di colpo che, in un verso, la *a* finale di *rosa* o la *e* di *venit* sono brevi o lunghe, come agevola la comprensione del testo!

Veniamo ora alla parte pratica.

Nozioni di prosodia.

Converrà tener presente soprattutto quanto segue:

1. Deve essere ricordata (e ciò non esige grande sforzo di memoria) la quantità delle vocali e delle

sillabe finali. Per le parole che derivano dal greco e non seguono le regole generali, ci si affidi alla pratica e all'intuito.

2. Tutte le parole che hanno l'accento sulla terzultima (sdrucciole) hanno la penultima breve:

áncŏra   décĭdis.

Ciò non influisce però sulla quantità della terzultima, che può essere breve o lunga:

ădĭtus   pācĭfer.

3. Tutte le parole che hanno l'accento sulla penultima (piane) hanno le penultima lunga:

opācus   horrēbam.

4. È noto che la vocale seguita da due consonanti è lunga, e che la vocale seguita da vocale è breve. Ciò costituisce la quantità *per posizione:*

pīnguis   praemĭum.

5. Se la quantità si determinasse solo *per posizione*, tutto andrebbe benissimo. Ma moltissime parole hanno sillabe che sono brevi o lunghe, senza che noi riusciamo a trarne una regola. È la cosiddetta quantità *per natura*. Come si determina la quantità per natura d'una sillaba? compulsando i dizionari che la riportano (1) o, nei singoli versi, per intuizione e per pratica. Infatti, chi

(1) Fra i dizionari scolastici italiani, il Georges dà la quantità delle vocali finali più caratteristiche e più abnormi, nonchè tutte le altre quantità non per posizione; il Bernini segna tutte le quantità, sia per natura che per posizione.

ha appena un po' di pratica di metrica, sa che, in una determinata sede d'un verso, deve trovarsi una sillaba d'una determinata quantità.

Ecco, fra i molti, qualche altro principio generale, meno noto, ma non men utile:

a) I perfetti bisillabi e le forme derivate da essi hanno la prima sillaba lunga:

vĭdeo	vīdi	vīderam, ecc.	
ăgo	ēgi	ēgeram	
făcio	fēci	fēcisse, ecc.	
lĕgo	lĕgit (presente)	lēgit (perfetto)	lēgissem ecc.
vĕnio	vĕnit (presente)	vēnit (perfetto)	vēnerim ecc.

(*Eccezioni:* dĕdi, stĕti, tŭli, e i relativi composti circumdĕdi, ecc).

b) L'*a* è lunga, se il verbo aumenta di sillabe, in confronto a quelle che ha nel presente indicativo:

sto	stāmus	stābam	stāre, ecc.
flo	flābam	flābo	flāre, ecc.

(*Eccezioni:* dăbam, dăbo, dăre, ecc.)

c) *A*, *de*, *di*, *e*, *se* sono sempre lunghe nei composti:

āmitto, dēduco, dīlabor, ēdoceo, sēduco, ecc.

d) *Re* nei composti è breve:

rĕtineo, rĕcondo, rĕdimo, rĕdundo, rĕduco ecc.

e) La prima sillaba dei perfetti raddoppiati è breve:

cŭcurri, mŏmordi, pĕpigi, pŏposci, tŏtondi ecc.

Metodo pratico dello scandere.

Mi riferisco soprattutto all'esametro, ch'è il metro più comune, se non il più facile: ma le osservazioni valgono pressapoco per qualunque altro metro. Ai principianti si suol consigliare:

o di segnare, prima, la quantità su tutte le sillabe, poi di procedere alla scansione;

o di cominciar a scandere dai due ultimi piedi, che hanno un numero fisso di sillabe (l'ultimo piede, spondeo o trocheo, due sillabe; il penultimo, dattilo, tre sillabe).

Metodi pericolosi, non perchè empirici, ma perchè prescindono da ogni valutazione ritmica del verso. In verità, ci può essere metodo più curioso, per imparar a leggere un verso essenzialmente ritmico, che cominciar a leggerlo dal fondo?

A me pare metodo più spiccio e più logico il seguente: cominciar senz'altro la lettura metrica dell'esametro, ma lentamente e badando, dopo la prima sillaba che deve esser senz'altro lunga, alla quantità della seconda o della terza. Ben probabilmente la quantità dell'una o dell'altra ci apparirà chiara a prima vista. E così:

se la seconda sillaba è *breve*, la terza è pure *breve;*
se la seconda sillaba è *lunga*, la terza è pure *lunga;*
se la terza sillaba è *breve*, la seconda è pure *breve;*
se la terza sillaba è *lunga*, la seconda è pure *lunga*.

Si continui con tal metodo fino in fondo al verso.

Apro a caso Virgilio:

qualem virgineo demessum pollice florem, (*Aen.*, XI, 68).

la 2ª sillaba *em* è *lunga* per posizione: perciò la 3ª sillaba *vir* è pure *lunga;*

la 5ª sillaba *ne* è *breve* per posizione: perciò anche la 4ª *gi* è *breve;*

l'8ª sillaba *mes* è *lunga* per posizione: perciò anche la 7ª *de* è *lunga.*

E si può continuare il ragionamento fino in fondo. Ma, a questo punto, chiunque riconosce di colpo in

pollice florem

il dattilo e il trocheo dei due ultimi piedi.

Così il verso si leggerà:

Quālēm vīrgĭnĕ-ō ‖ dē-mēssūm pōllĭcĕ flōrem.

Si prenda a caso un altro esametro qualunque e si ripeta l'esperimento, che non fallisce.

Ma imparar a scandere si può anche senza nessuno di questi ragionamenti più o meno complicati, semplicemente se si segue chi scandisca con chiarezza e con lento ritmo appoggiando fortemente l'accento tonico sulle arsi e facendo sentire anche le pause delle cesure.

L'esercizio di qualche ora, sotto la guida d'un accorto maestro, è molto più proficuo, per la pratica, che qualche anno passato nello studio teorico della prosodia e della metrica.

Ecco alcuni esametri con l'accento ritmico segnato:

Séd iam-praéteri-tós ul-trá memi-nísse la-bóres
Cónspec-táe propi-ús dem-psére pa-véntibus-Álpes:
Cúncta ge-lú ca-náq(ue) ae-térnum-grándine-técta
Átq(ue) ae-ví glaci-ém cohi-bént riget- árdua- móntis
Aétheri-í faci-és sur-génti-q(ue) óbvia-Phoébo
Dúra-tás ne-scít flam-mís mol-líre pru-ínas.

(Silio Italico, *Puniche*, III, 477-482).

Come s'impara a comporre versi.

L'esercizio deve esser graduale e vario. Ad esempio propongo:

1. Ordinare versi scomposti, con gradazione di difficoltà, come:

infelix *videbis* nati funus crudele,

avvertendo che il solo *videbis* deve essere spostato. Ci si avvedrà presto, dopo aver fissato la quantità delle altre parole,

īnfēlīx nātī fūnūs crūdēlĕ,

che il *videbis* può esser collocato solo in fondo al verso, così:

ínfe-líx na-tí fu-nús cru-déle vi-débis.

2. Dettare versi incompleti da completare con un epiteto da aggiunger a un sostantivo, ad esempio così:

cum procul-... col-les humi-lemque vi-demus
Italiam. (*Aen.*, III, 522-523).

È evidente che l'aggettivo, se trisillabo, deve avere lunghe le due prime sillabe, e deve cominciare con vocale (perchè la consonante, unita all'altra con cui finisce la parola precedente, allungherebbe la sillaba finale di questa).

Se lo scolaro non riesce di per sè a trovar quell'aggettivo, gli si conceda di compulsare una *Regia Parnassi* (1), che corrisponde, per la poesia latina a quel ch'è il Rimario per la poesia italiana.

Così, l'aggettivo è presto trovato (*apricus*) e il verso può integrarsi:

cūm prŏcŭl- āprī-cōs cōl-lēs hŭmĭ-lēmquĕ vĭ-dēmus,

il che costituisce una variazione, non certo felice, del virgiliano

cūm prŏcŭl- ōbscū-rōs cōl-lēs hŭmĭ-lēmquĕ vĭ-dēmŭs,

ma tuttavia metricamente possibile.

3. Modificare con la maggior libertà un verso, purchè il senso resti lo stesso. Dato il verso:

lānĭgĕ-rās clāu-dīt pĕcŭ-dēs āt-q(ue) ūbĕră-prēssăt (*Aen.*, III, 642),

ci si proponga come sostituire *pecudes* con un sinonimo che potrebbe esser *armentum*. Ciò si può fare così:

lānĭgĕ(rum) ārmēn-tūm clāu-dīt, tēn-t(a) ūbĕră prēssat.

(1) *Regia Parnassi* ve ne sono d'ogni età ed edizione. Segnalo ristampe recenti dell'editore Paravia, insieme al *Lexicon poëticum* di V. Lanfranchius.

4. Spostare le parti d'un verso. Così:

stănt pāvĭ-d(ae) īn mū-rīs mā-trēs ŏcŭ-līsquĕ sĕ-cūntŭr (*Aen.*, VIII, 592);

può divenire:

stănt mā-trēs pāvĭ-d(ae) īn mū-rīs ŏcŭ-līsquĕ sĕ-cūntŭr.

5. Comporre versi di soli sostantivi, come ha fatto non di rado Lucrezio:

nubila, sol, imbres, nix, venti, fulmina, grando (*De rerum natura*, V, 1190).

Non sarà inutile avvertire, per agevolar scomposizione, trasposizione, mutamento nelle parti dei versi, che *et* può essere sostituito da *-que; aut* e *vel* da *-ve;* che forme verbali possono essere abbreviate, in *laudasti*, *laudasse*, *laudavere*, ecc. (vedi n. 224bis).

Altre norme, assolutamente empiriche ma utili, possono essere le seguenti:

6. Si trascrivano, come se fossero prosa, due o più versi e, più tardi, quando si sia dimenticato interamente il testo dei versi stessi, si provi a ricomporli, scrivendo ogni parola sur un distinto listello di carta e manovrandolo come una pedina del gioco della dama.

7. S'affronti la composizione d'una sola parte del verso. Ad esempio, nell'esametro, ci si fermi alla cesura pentemimere, che cade sempre alla fine d'una parola:

nēc vĕnī-(am) āntīqŭ-īs.....
rēctē- nēcnĕ crŏ-cūm.....

fābŭlă- sī dŭbĭ-tēm.....
cūnctī- pāenĕ pă-trēs.....
quāe grăvĭs- Aēsō-pūs.....
vēl quĭă- nīl rēc-tūm
vēl quĭă- tūrpĕ pŭ-tānt.....
(HOR., *Epist.*, II, I, 78-84).

8. Nella composizione dell'esametro, si può cominciare anche dai piedi fissi, che sono i due ultimi (dattilo e spondeo o trocheo). L'ultima parola del verso, sarà normalmente di due sillabe, come:

..... nomine-*pōrtam* (*Aen.*, VIII, 338)
..... ignibus-*ārces* (*Aen.*, VIII, 375)
..... femina-*prīmum* (*Aen.*, VIII, 408)

oppure sarà di tre sillabe, con lo schema ⏑ – ⏓:

..... fornace *lĭquēscĭt* (*Aen.*, VIII, 446)
..... Etrusca *rĕsēdĭt* (*Aen.*, VIII, 503)
..... more *bĭdēntēs* (*Aen.*, VIII, 544).

Stabilita l'ultima parola del verso, si penserà a farla precedere da un'altra che le convenga per ragioni metriche e per il senso. Spesso s'osserva che la penultima parola è una trisillaba sdrucciola, la quale costituisce il dattilo della 5ª sede:

..... *āethĕrĕ* fulgor (*Aen.*, VIII, 524)
..... *āethĕră* clangor (*Aen.*, VIII, 526)
..... *īncrĕpăt* ingens (*Aen.*, VIII, 527).

Aprendo a caso qualunque poeta latino, si constaterà la frequenza del fenomeno.

9. Del pentametro si cominci a metter insieme la seconda parte (due dattili e una sillaba ancipite), cer-

cando prima di tutto l'ultima parola. Se essa, come spessissimo avviene, è bisillaba, deve avere la prima sillaba breve:

fŭit, ĕrat lătet, ăquae, ecc.

Si potranno usare tuttavia anche parole di tre, quattro, cinque sillabe, purchè la loro quantità lo permetta:

călīcēs; tērrĭbĭlĭs, sŭpērcĭlĭă.

In modo analogo si può procedere per la metrica della poesia lirica.

10. Taluno si meravigliava con il Pascoli per la sua facilità a scrivere versi latini. Allora egli soleva dire di doverla al gran numero di versi che riteneva nella memoria. Di fatto, ciò forma l'orecchio al ritmo e, per gran parte, sostituisce assai vantaggiosamente la conoscenza teorica della prosodia.

IV

METODO GRADUALE DEL COMPORRE IN LATINO

Nelle scuole, durante parecchi anni, si traducono letteralmente in latino proposizioni e passi preparati per un determinato gruppo di regole, retroversioni le più e di carattere narrativo. Si passa poi a brani originali italiani, anche moderni, non più narrativi, ma politici e morali. È tutt'altra cosa, e un giovane si trova assolutamente impreparato alle molte difficoltà che gli si presentano improvvise. Ne uscirà necessariamente un italiano goffamente camuffato da latino. Che ci capirebbe un Quirite ridesto?

Prima, s'è mortificato il discente, smozzicandogli il latino in proposizioni e brani adattati a stitiche regolucce; poi, di colpo, lo si è abbandonato a sè.

Per ottenere qualche disinvoltura ed eleganza nelle traduzioni, almeno alla fine degli studi, converrebbe che, fin dal principio, si stimolasse lo

spirito d'iniziativa, concedendo gradualmente libertà sempre maggiore nel tradurre, esigendo anzi la maggior varietà possibile. C'è da tradurre una proposizione finale?: si renda con tutte le molte forme concesse al latino. Si volga la proposizione attiva in passiva, la diretta in indiretta e viceversa. Si sostituiscano, in un passo, ai vocaboli tutti i sinonimi che si conoscono (sostantivi, aggettivi, verbi, particelle).

Tutto ciò è detto per incidente, perchè non riguarda l'opera mia. Ma il giovane universitario esce pure dalle scuole Medie, dove seguì i metodi di cui sopra. Perchè acquisti, nel minor tempo possibile, una qualche pratica del comporre in latino, può, a mio parere, mettersi per la via di cui dirò.

241 - *a*) Legga molto, più che può, prosa e poesia, d'argomenti diversissimi. Tale tipo di lettura finisce per dare di per sè, a una mente assimilatrice e matura, la conoscenza piena d'una lingua. Adagio adagio, le più svariate cognizioni morfologiche, sintattiche, stilistiche, letterarie e storiche si dispongono nella mente, in un ordine ch'è il migliore, perchè essa spontaneamente l'ha scelto. Si crea così una preparazione veramente solida, che nulla ha di posticcio e d'imparaticcio: la più vera e nobile forma di cultura. Ma è necessario, ciò che appare assai difficile alla mentalità di molti, avvicinarsi al classico senza turbamenti e terrori, colmando l'abisso artificiale che si crea fra italiano e latino, persuasi che non è

affatto necessaria una formidabile preparazione morfologica e sintattica per capirli (se mai, tale preparazione si forma *con* la lettura, non *prima*), disposti a servirsi, senza arrossire, di buone traduzioni, là dove non si riesca da soli. Si vedrà come l'uso delle traduzioni diventi sempre meno necessario, fino a farsi interamente superfluo.

242 - *b*) Riconosco tuttavia che tale metodo esige, oltre che mente organica, tempo e vivo interesse. Si può prendere una via assai più breve, che porta a risultati più modesti, eppur sufficienti. Si leggano gli autori della tradizione scolastica nella loro integrità, ma alternando due metodi differenti: il *cursorio*, per cui ci si accontenta di capire con chiarezza il senso, e l'*analitico*, per cui ci si sofferma su tutto quanto può interessare, più che un lettore di buon gusto, un grammatico e un letterato di professione.

Per costringere se stessi a una lettura analitica, s'eseguiscano lunghe traduzioni dal latino: prima, letterali il più possibile, poi nella forma più moderna, confrontandole continuamente, per ben comprendere le peculiarità delle due lingue. Così prescriveva nella sua scuola il Guarino veronese, che fu giudicato maestro insuperabile (1).

243 - *c*) S'abbrevino lunghe narrazioni organiche — ad es., qualche passo del *De rebus gestis Alexandri Magni* di Curzio Rufo; o la patetica narrazione su

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, 1ª ed., pag. 39; vedi anche R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino veronese*, cit.

Sofonisba, di Livio (XXX, 12-15), — s'allunghi la breve narrazione della seconda guerra punica d'Eutropio (III, cap. 7-15) con alcune frasi, con qualche particolare della corrispondente narrazione di Livio e dell'*Epitome* di Floro. Tale esercizio può farsi molto agevolmente, anche raccogliendo da ogni parte il materiale per narrare una delle tante favole mitologiche: al che possono servire assai bene, con l'*Onomasticon* del Perin, i libri *Mythologiarum* di Fabio Planciade Fulgenzio.

244 - *d*) Passi poetici di senso compiuto possono essere vòlti in prosa, avendo cura di togliere o di modificare tutto quanto sia più propriamente caratteristico della forma poetica; cito, ad esempio, il mito d'Aristeo nel IV delle *Georgiche* di Virgilio, o, meglio ancora, *la battaglia di Farsalo* nel poema di Lucano (VII, 460-550), magari con qualche elemento di narrazioni più propriamente storiche; o anche, nello stesso poema, *la marcia di Catone nel deserto della Libia* (IX, 458-605), con la terribile descrizione delle malattie, che sono forse meno poeticamente irreali di quanto comunemente si creda, e comunque ricordano le famose descrizioni della peste di Lucrezio e di Tucidide, nonchè qualche pena dell'Inferno dantesco; o qualche episodio delle *Puniche* di Silio Italico (distruzione di Sagunto, passaggio delle Alpi di Annibale, battaglia della Trebbia, ecc.). Non mi soffermo oltre, perchè ognuno può trarre con facilità dalle sue letture argomento per temi di questo genere.

245 - *e*) Maggior difficoltà possono presentare temi che esigano uno sforzo di comparazione, d'analisi e di discussione critica: come se qualcuno si proponga di confrontare la figura dell'imperatore Galba, quale appare nella biografia di Suetonio e nel lib. I delle *Historiae* di Tacito, o la congiura di Catilina, quale appare dalla monografia di Sallustio e dagli scritti di Cicerone. Nè è detto che, affrontando argomenti di notevole difficoltà, non si debba ricorrere anche alle conclusioni dei molti lavori già esistenti su quasi ogni argomento: infatti, qui non si tratta tanto di fare studi storici, quanto d'esporre in latino conclusioni critiche, magari in parte d'altri. Ma, facendo ciò, non si sia restii a leggere o a rileggere i classici, che costituiscono la documentazione dello studio, e si confrontino accuratamente almeno le principali citazioni fatte dagli studiosi moderni. Si renderà più robusta anche la nostra cultura.

246 - *f*) Si passi quindi ad argomenti di storia medievale e moderna, e infine a parafrasi, intramezzate da osservazioni critiche, di poesie italiane, ad es. un sonetto del Petrarca o un canto di Dante. Credo che, quanti abbiano seguito la mia trattazione, possano trarne giovamento nel duro lavoro, purchè sia sempre viva e vigile in ognuno la volontà d'integrare e d'acquistare. Nessun consiglio o ausilio può sostituire l'opera personale. Allora potranno affrontarsi temi di vera difficoltà, come: i còmpiti e la vita dell'Italia dopo la grande guerra vittoriosa; o gli elementi tradizionali e moderni

della poesia del D'Annunzio; o come e quanto la poesia del Pascoli risenta, se pur inconsciamente, della poesia europea che gli fu contemporanea e come ciò si concilii con l'umanesimo del poeta. Argomenti fin troppo ardui a trattarsi anche in italiano, e che forse non saranno mai assegnati a un esame di concorso. Comunque, chi volesse affrontarli, anche per il gusto, che tutti i veri studiosi hanno, di vincere le grandi difficoltà, avrebbe bisogno dell'ausilio di tutte le forze, e, riuscendo, dimostrerebbe vera maturità e d'aver raggiunto l'ideale d'un umanesimo moderno rinnovato. Di componimenti in versi neppur accenno, perchè, ora, non sono nel programma di nessun esame, e i pochi che nascono poeti trovano da sè la strada. Ma si veda anche quanto ho detto altrove sull'argomento (cap. III).

247 - *g*) Beninteso che, a qualunque grado di preparazione uno si trovi, nel comporre, dovrà continuar sempre ad allenarsi, sostituendo le particelle con altre di valore corrispondente, e così sostituendo sinonimi, passando dal discorso diretto all'indiretto e così via.

248 - *h*) Consiglierei anche, nel corso delle letture latine più varie, d'andar costituendo nella mente, o meglio ancora, di compilare un *vocabolario delle idee*. Non si tratta d'un duplicato dei dizionari consueti, ma di lavoro interamente diverso. Qualche esempio: sotto la voce *stile*, si possono raggruppare, più ancora che vocaboli e frasi, riferimenti

a opere o a parti d'opere o periodi, che diano, come esempi o spunti stilistici, i tanti giudizi sullo stile degli oratori di Cicerone nel *Brutus*, o quelli che si trovano disseminati nella *Rhetorica ad Herennium*. Sotto la voce *cronologia*, possono esser indicate le parecchie discussioni cronologiche che troviamo in Livio e in Tacito. A proposito del *medioevo*, le dissertazioni delle *Antiquitates* del Muratori vanno opportunamente avvicinate alle poche, ma acutissime pagine in cui Tacito nella *Germania*, delinea i caratteri dei Germani. Con un po' di pazienza, si costituiscono numerosi riferimenti relativi alle *battaglie*, alle *trattative di pace*, alle *forme di governo*, al *modo di sunteggiare un libro*, ecc.

Capisco come, dopo tanto furore d'estetiche, ciò sappia di retorica stantia, e ricordi i quadernetti delle belle frasi italiane di deprecata memoria. Ma quel ch'è senza dubbio cattivo vezzo, quando l'uso vivo della lingua ci deve suggerire le forme più adatte ed efficaci, divien necessità, quando si scrive una lingua pietrificata sui libri. Se no, perchè non s'aboliscono anche i dizionari, e non ci s'affida interamente all'estro? E non è detto che, chi ha ingegno, non possa, prendendo lo spunto da forme note, far alcunchè d'originale. Così fecero gli umanisti. Comunque, scrivere latino d'ispirazione è possibile solo dopo lunga pratica, e a pochi. Chi dice diversamente, conserva a casa le sue schede segrete.

249 - *i*) Arrischio qualche consiglio anche sul modo d'impostar il lavoro. Il campo è infido, perchè a

ciascuna mentalità corrisponde un metodo personale. Tuttavia mi pare che qualche indirizzo possa esser comune. Specie quando il tempo per svolger il lavoro è limitato, come negli esami, penso che convenga stender alla svelta uno schema di ciò che si vuol dire, magari parte in italiano e parte in latino: come un inventario delle idee di cui si dispone. Ciò evita un faticoso riordinamento a lavoro inoltrato, perchè, quando le idee sono tutte schierate davanti a noi, si possono disporre nell'ordine definitivo fin da principio, e anche ci si può regolar meglio sul tempo che ci occorrerà per svolgerle. Ognuno adatti a se stesso questi consigli e ne faccia quel conto che può.

V

TEMI DA SVOLGERE IN LATINO

Presento qui un certo numero di temi, per gran parte assegnati in questi anni a esami universitari o di concorso, qualcuno messo insieme da me, per vari ordini di scuole e per vario grado di preparazione.

Ci si farà una idea del quanto comunemente si richiede, e degli argomenti più comuni. È opportuno che ognuno ne svolga, per esercitarsi, il maggior numero possibile.

1.

250 - De Horatii carminibus civilibus. Quo artificio quoque animo ille Augusti de re publica consilia versibus prosecutus sit.

2.

251 - Recenseatis provincias fines terminosque imperii romani aetate Augusti et demonstretis cur iam tum iure Roma appellari possit « Caput Mundi ».

3.

252 - Quo animo Tacitus res romanas conceperit et qua ratione expresserit.

4.

253 - Sex posteriorum «Aeneidos» librorum materiam quam brevissime exponite, sed Camillae res pro patria gestas gloriosamque mortem plenius et uberius narrate.

5.

254 - Quae virtus penitus insita, quid peculiare et proprium elegiae Romanorum sit, exponatur.

6.

255 - Aeneae in octavo «Aeneidos» libro clipei descriptionem cum rerum romanarum expositione conferatis.

7.

256 - «Georgicon» materiam breviter exponite, sed fabulam illam quam Vergilius libro IV inseruit copiosius enarrate.

8.

257 - De Cicerone epistularum scriptore.

9.

258 - Qua fama iam inde a sua aetate per saecula postera Vergilius viguerit, breviter exponite.

10.

259 - Quanta vi et gravitate et dignitate Vergilius in IV «Aeneidos» libro Didonis dolorem effinxerit.

11.

260 - Iuvenalis satirae qua ratione romanos eius aetatis mores descripserint, quidque in eis ex cotidiana vivendi consuetudine, quid ex scholarum declamationibus petitum videatur.

12.

261 - Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ pyramidum altius
. . . .
Dicar qua violens obstrepit Aufidus
. . . .
Princeps aeolium carmen ad italos
Deduxisse modos.....

(HOR., *Carm.*, III, 30, 1 segg.).

13.

262 - ..... Tua, Caesar, aetas
fruges et agris rettulit uberes
et signa nostro restituit Iovi
derepta Parthorum superbis
postibus, et vacuum duellis

Ianum Quirini clausit, et ordinem
rectum evaganti frena licentiae
iniecit emovitque culpas,
et veteres revocavit artes...

(HOR., *Carm.*, IV, 15, 4-12).

14.

263 - Excudent alii spirantia mollius aera
(Credo equidem), vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius caelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

(VERG., *Aen.*, VI, 847-853).

15.

264 - Per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum sit imperium populi romani breviter exponite.

16.

265 - Si commentino i versi seguenti, che Virgilio fa pronunciare da Giove:

« His (ai Romani) ego nec metas rerum nec tempora pono, imperium sine fine dedi ».

(VERG., *Aen.*, I, 278-279).

17.

266 - Germanico, di cui Augusto era prozio materno e Antonio avo, visita Azio, dove s'era conclusa la grande lotta per il dominio del mondo, e Ilio, origine della schiatta romana (TACITO, *Ann.*, II, 53-54).

Riflessioni storiche.

18.

267 - Commento storico ai giudizi sull'opera d'Augusto riportati da Tacito (*Ann.*, I, 9-10).

19.

268 - Il patetico, il solenne dei cap. 61-62 lib. I *Ann.* di Tacito: Germanico, con l'esercito vincitore su Arminio, visita i luoghi della sconfitta di Varo.

20.

269 - Il *Carme secolare* d'Orazio.

21.

270 - De Constantini imperatoris victoria ad Saxa Rubra.

22.

271 - La questione agraria e la crisi economica dopo le guerre puniche e la conquista dell'Oriente. La rivoluzione dei Gracchi.

23.

272 - Delineata la concezione filosofica di Lucrezio, si determini il valore artistico del *De rerum natura*.

24.

273 - Il concorrente darà una idea generale dei libri *De bello gallico* di Cesare: e quali i popoli da lui vinti, quali i suoi più fieri nemici.

25.

274 - Importanza della seconda guerra punica nella storia di Roma e della civiltà.

26.

275 - Metodi e caratteri della colonizzazione romana.

27.

276 - Cenni sulle cause delle guerre puniche. La seconda guerra punica: Annibale, suo passaggio delle Alpi, sue vittorie in Italia fino a Canne.

28.

277 - Ideali politici e realtà storica nell'opera di Virgilio.

29.

278 - Illustrare il giudizio di Quintiliano intorno agli elegiaci romani: «Elegia quoque Graecos provocamus; cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior».

30.

279 - La poesia storica romana: sue varie forme e suoi principali cultori dall'origine all'età imperiale.

31.

280 - Se e quanto la critica e i dotti studi abbiano conferito a formare più saldi e compiuti giudizi sugli scrittori latini, e in particolare su taluni d'essi.

32.

281 - Il candidato esprima brevemente il contenuto di una tragedia di Seneca, con osservazioni sull'arte del poeta, anche per ciò che riguarda la metrica, e dia qualche esempio dell'efficacia che le tragedie di Seneca esercitarono sulle opere di alcuni poeti tragici.

33.

282 - Quid Plato, quid Aristoteles de carminum natura atque officio senserint.

34.

283 - De praecipuis Aeschyli poëtae ingenii notis et virtutibus.

35.

284 - Breviter exponite praecipuas doctorum hominum sententias de Homeri poëmatis. Quando et quo modo illa exstiterint.

36.

285 - Le guerre d'Alessandro Magno. Loro importanza sul corso della civiltà.

37.

286 - De sedibus beatis Vergilii et Dantis.

38.

287 - Dantes fatale iter ingressurus, metu et trepidatione captus, Vergilii verbis reficitur.

39.

288 - De Alexandri Manzoni tragoedia quae «Adelchi» inscribitur.

40.

289 - Esposizione critica d'una novella del *Decamerone*.

41.

290 - Le prime due strofe del *Furioso* in relazione con l'argomento del poema.

42.

291 - La figura d'Ermengarda nel coro «Sparsa le trecce morbide... ».

43.

292 - L'amore della natura in Virgilio e nel Pascoli.

44.

293 - Commentariolo instruatis versus illos Dantis nostri ad Guidonem Cavalcanti missos:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi par incantamento
E messi in un vasel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse al voler vostro e mio;
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse fare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
Con quella ch'è sul numer de le trenta

Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Sì come i' credo che saremmo noi.

45.

294 - De vetustioribus latinae linguae monumentis.

46.

295 - De Romanorum eloquentia.

47.

296 - Cur latinae litterae post Augustum a pristina elegantia defecerint.

48.

297 - Sententias quibus Annaeus Florus, humilis quidem sed minime contemnendus rerum scriptor, opus suum inchoavit illustretis:

« Populus romanus a rege Romulo in Caesarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace belloque gessit ut, si quis magnitudinem imperii cum annis conferat, aetatem ultra putet. Ita late per orbem terrarum arma circumtulit ut, qui res eius legunt, non unius populi, sed generis humani fata discant: tot in laboribus periculisque iactatus est, ut ad constituendum eius imperium contendisse Virtus et Fortuna videantur ».

Come saggio dei metodi del passato, riporto alcuni temi proposti dal Vallauri in un libretto altra volta assai noto (1):

49.

298 - P. Vergilius Maro, Graeciam petiturus ut, adhibitis Graecorum doctissimis, « Aeneidem » suam ad unguem ca-

(1) *Latinae exercitationes grammaticae et rhetoricae studiosis propositae*, Augustae Taurinorum, 1863, pag. 89, 93, 103, 104.

stigaret, Q. Horatium Flaccum convenit, et consilii sui participem fecit. Hic veritus ne itineris incommoda aliquid detrimenti amico afferrent, ne Roma decederet hac oratione hortatus est.

Argumenta petantur ex itineris periculis, ex affectis amici viribus, ex doctorum hominum copia, quorum consilio Vergilius, vel in ipsa urbe Roma, summam manum poemati possit imponere.

Mores amici prudentis et studiosissimi.

Stilus tenuis et quadam suavitate conditus. (Cfr. HOR., *Carm.*, I, 3).

50.

299 - Legati Florentinorum, Aligherii corpus petentis, ad Ravennates oratio. En praecipua argumentorum momenta:

Aligherius, Florentiae natus atque educatus, vel cum exsularet, patriae caritate et desiderio semper flagravit.

Decet Florentinos, egregium civem, eximium poëtam, universae Italiae decus, sepulcri honore donare.

51.

300 - Cum anno huius saeculi quartodecimo reges foederati locum devicto Napoleoni I assignare decrevissent, ubi, quoad ei vita contingeret, cultu et nomine imperator, re captivus, innocue regnaret; hanc condicionem non abnuit Napoleo, cui principatum adepto numquam privato vivere in Europa licuisset. Itaque XI Kal. Maias, Ilvam insulam petiturus, Bellaqueam reliquit. Erant in aulae cavaedio praetorianae veteranorum cohortes, postremos honores duci suo redditurae, et una cum illis fidelissimi expeditionum socii. Ibi, silentio ab omnibus facto, Napoleo haec verba dicitur habuisse:

1. Non ultra, ait, se spectatae virtutis et fidei commilitones periculis esse obiecturum, sed exsulando Europae quietem redditurum;

2. Iubet eos liberis narrare quae fortiter simul per tot annos gesserint, gallici nominis famam in ultimos barbariae fines propagando;

3. Ad patriae caritatem eos adhortatur;

4. Pollicetur, se, etsi locis seiunctum, animo iis perpetuo adfuturum.

Imperatoris Napoleonis I ad praetorianas veteranorum cohortes oratio.

52.

301 - Pauca praefati de commodis, quae ex poesi dramatica in genus humanum redundare consueverunt, exponant studiosi quinam fuerint apud Latinos dramaticae poeseos scriptores, quorum opera hodieque exstant, et de singulis ita iudicium ferant, ut alii ab aliis apte et commode distinguantur.

VI
CONVERSAZIONE LATINA

I nuovi programmi di S. E. De Vecchi (1936) *introducono la conversazione latina nelle nostre Scuole Medie.*

In qualunque modo ciò sia per attuarsi, qui intendo di dar solo un indirizzo agli insegnanti, non un formulario scolastico per alunni.

Quale indirizzo? alla conversazione su ogni argomento possibile? nonchè venti, neppur cinquecento pagine sarebbero sufficienti: e, come negli analoghi manuali di conversazione moderna per stranieri, spesso non vi si troverebbe proprio quel che si cerca.

Ho preferito dar in forma breve, ma credo chiara e pratica, gli elementi sui quali tessere una conversazione scolastica e colturale, naturalmente con materiale ignoto ai lessici consueti.

Sugli argomenti della vita comune esistono i manuali Capellanus, Dumaine, Elsaesser, Hofmann, Ageno-Antonibon, Cognasso, Fornari ecc. (*Vedi cap. VII, Bibliografia*) *e non tarderanno ad apparirne altri. Probabilmente questo formulario contribuirà almeno a una più disinvolta esperienza del latino, aiutando a preparar una lezione di commento.*

ablativo, *ablativus.*

analisi, analisi grammaticale e logica = *grammaticalis quae dicitur, formarum explicatio et logica.*

accento, *accentus; accentus gravis, acutus, circumflexus seu inflexus; apponere seu ascribere accentum;* essere accentato = *premi;* la vocale *a* della parola *pietà* è accentata = *in vocabulo* pietà *littera* a *acuitur.*

accusativo, *accusativus; accusativus cum infinito.*

affermativo, *affirmativus, a, um;* espressione affermativa = *affirmans oratio.*

aggettivo, *adiectivum.*

alfabeto, *litterarum series.*

apostrofo, *apostrophus.*

applicare, *ad usum transferre;* applicar una regola = *praeceptum ad usum transferre.*

applicarsi, *spectare vel pertinere ad...*; la regola s'applica a tutti gli aggettivi = *praeceptum ad omnia adiectiva pertinet vel spectat.* | Vedi anche **regola.**

approvazione, v. **lode.**

argomento, *argumentum; de argumento scribere, disserere; exsequi argumentum accuratius (plenius, uberius, diligentius, fusius, multis verbis)*; CONVERSAZIONE: *quod argumentum est totius huius loci?; est de amicitia argumentum huius loci; de qua re est (scriptus, conscriptus) liber?; docet immortalitatem animi.*

attenzione, CONVERSAZIONE: *aures mihi praebe; erigite mentes auresque; me dicentem attendite.*

attivo, *activus, a, um;* esprimere all'attivo = *per activa vel per agentia verba dicere.*

attribuire, *adiectivum nomini proprietatem aliquam attribuit.*

ausiliare, coniugarsi con l'ausiliare *esse* = *flecti auxilio verbi* esse; *verbum* esse *adhibetur ad ea flectenda.*

avverbio, *adverbium.*

banco (scolastico), *subsellium;* stare nell'ultimo banco = *in ultimo subsellio sedere;* stare ritto in mezzo all'aula, davanti ai banchi = *in medio pro subselliis consistere.*

barbarismo, *barbarismus.*

bene!, *bene; recte; pulchre; probe; belle; euge; factum bene;* molto bene! = *satis bene; sane bene; perbene; bene factum; probissime.*

biasimo, CONVERSAZIONE: *prope abes a vero; iam propius abes a vero; vehementer erras; nihil ad rem dicis; non recte accipis vel sentis; tu falleris; in hac re alucinaris; rem non pernoscis; rem non perfecte noscis; non probe curasti rem; non tenes rem ipsam; haud satis rem capis.*

bisillabo, *bisyllabus, a, um.*

brano, v. **passo.**

brevità, CONVERSAZ.: *utere brevitate; dic quam potes brevissime.*

calamaio, *atramentarium.*

cancellare, *exstinguere; tollere; expungere;* cancellare uno scritto = *scripto lineam inducere.*

cancellatura, *litura.*

capitolo, *caput.*

caratteristica, *insigne; proprium; proprietas; insigne proprium;* CONVERSAZIONE: *quod est insigne tertiae coniugationis?; proprium tertiae coniugationis est* ĕ *breve; haec est proprietas secundae coniugationis, ut...*

carta, *charta;* carta sorbente = *charta bibula.*

caso, *casus; in (casu) genitivo.*

categoria, *ratio, genus;* altre parole appartengono a questa categoria = *alia verba ex his sunt, in eorum numero sunt, inter ea sunt, in eorum numero referuntur, his annumerantur.*

cattedra, *cathedra.*

chiarezza, CONVERSAZIONE: *non liquet res; dic planius;* fai una gran confusione = *omnia permisces.*

citazione, CONVERSAZIONE: *inspicite paginam decimam; ut legitur, ut scriptum est in Vergilii libro sexto.*

classe, *genus* (classe grammaticale); *classis* (classe scolastica); *pueri inferioris classis; de classe sum tertia.*

classico, *optimus, a, um* (eccellente); *scriptores veteres; classici scriptores; scriptores qui classici vocantur; contemptores humanitatis;* educazione classica; = *humanitas;* dar una educazione classica = *Graecorum Latinorumque studio erudire.*

classificare, *digerere;* classificar in tre categorie = *tribus rationibus digerere.*

collettivo, *nomen collectivum;* usar in senso collettivo = *sensu collectivo declarare.*

cominciare, *sententia a praepositione incipit, initium vel exordium capit a praepositione.*

commentare, *commentari de aliqua re.*

comparativo, *gradus comparativus; gradus comparationis.*

comparazione, *comparatio; gradus comparationis.*

còmpito, *pensum; commentarius; pensa mendosissime scripta; commentarios corrigere; pensum tuum lepidissime curasti.*

composto, *verbum compositum; tempora composita; vox quae e duabus vocabulis coaluit vel componitur.*

comprendere, la grammatica comprende la morfologia, la sintassi... = *partes grammaticae sunt...*

concordanza, *congruentia; congruentia constituenda est inter substantivum et adiectivum.*

concordare, *se accomodare ad aliquid; sequi aliquid; adiectivum genere et numero ad substantivum se accomodet vel sequatur oportet; fac ut* guttur *et* meus *inter se congruant.*

concordato, *annexus, a, um; nomen cui annexum est adiectivum.*

condizionale, *conditionalis, e; particula conditionalis; modus conditionalis.*

confusione, fai molta confusione = *omnia permisces, confundis.*

confutare, *adversarii argumenta confutare.*

congiuntivo, *coniunctivus; subiunctivus; cum imperfecto coniunctivi; subiunctivo praesentis uti; quid significat coniunctivus verbi?;* esprimere con il congiuntivo = *subiunctive efferre.*

congiunzione, *coniunctio.*

coniugare, *flectere.*

coniugazione, *coniugatio; prima, secunda ecc. coniugatio.*

consonante, *consonans.*
continuare, *perge; pergat iam sequens.*
conversazione, *loquerisne linguam latinam?; scisne linguam latinam?; scisne latine?; haud multum (scio); sic satis; age, latine colloquamur; studeo latine tecum loqui; intellegisne quod dico?; ego ne unum quidem verbum intellego.* | Vedi anche **lingua, parlare.**
copiare, hai copiato da un altro o da un testo a stampa la favola di Fedro = *fabulam Phaedri ab alio transferendam curasti aut interpretatione aliqua typis expressa ad convertendum usus es.*
còpula, *copula.*
correggere, *emendare, corrigere;* correggere dei compiti = *commentarios corrigere.*
correttamente, *emendate: emendate dicere, scribere.*
corretto, *emendatus, a, um.*
correzione, *emendatio.*
corso, *classis; pueri inferioris classis;* quando inizierai il tuo corso (d'insegnamento)? = *quando scholas aperies?*
costruirsi, v. **reggere.**
costruzione, *constructio; constructio accusativi cum infinito.*
critica, *iudicandi ars;* la critica estetica = *iudicium artis, quod graeco vocabulo* αἰσθητικόν *appellant; iudicium de pulchritudine sensibili;* critica storica = *traditarum rerum probata fides; iudicandi artem exercere.*
dativo, *dativus.*
declamatore, *declamator.*
declinabile, *declinabilis, e.*
declinare, *declinare; immutare casibus;* CONVERSAZIONE: *declina* Italia nostra; Italia *cuius nominis exemplo declinatur?; rosae exemplo; quomodo declinas vocabulum* vis?
declinazione, *prima, secunda ecc. declinatio; primam, secundam ecc. declinationem sequi;* CONVERSAZIONE: rosa *cuius declinationis est?; primae; cuius numeri?; singularis; cuius casus?; nominativi; cuius generis?; feminini; declinationes quot sunt?; quinque sunt declinationes; casus declinationis quot sunt?;*

sex sunt casus declinationis; numeri quot sunt?; numeri sunt duo, scilicet singularis et pluralis; genera quot sunt?; genera sunt tria, scilicet masculinum, femininum et neutrum.

definizione, *definitio.*

deponente, *verbum deponens; verba deponentia ita vocantur, quod significationem passivam deponunt.*

derivato, *vocabulum ductum, derivatum, flexum, declinatum, tractum.*

desinenza, *exitus; terminatio; finis;* d'eguale desinenza = *consonus; in exitu similis;* avere desinenze simili, eguali = *exitus similes habere vel congruentes;* avere la medesima desinenza = *similiter desinere vel cadere;* avere desinenze varie = *varie exire; variis exitibus distingui;* avere una, due desinenze = *singulos, binos habere exitus, dupliciter exire;* uscire nelle medesime lettere = *in easdem litteras exire;* terminare in *ius*, nella vocale *a* = *exire, exitum habere, cadere in* ius, *in* a *vocalem;* al genitivo plurale fanno *ium* = *plurali genitivo faciunt* ium.

dialettale, pronuncia dialettale = *rusticitas soni.*

dialogo, per le formule del dialogo v. **interrogazione.**

dicitore, *declamator.*

dièresi, *diaeresis; diaeresis causa binae vocales nullam efficiunt diphthongum.*

difettivo, *defectivus, a, um.*

differenza, *quid interest inter* tacere *et* silere?

dimostrativo, *pronomen demonstrativum.*

diminutivo, *deminutivum.*

dipendere, *unde pendet ablativus iste?*

direttore, *rector; rector gymnasii.*

discorso, parte del discorso = *orationis partes.*

disapprovazione, v. **rimprovero.**

distinguere, *distinguere; discriminare; quomodo inter se distinguuntur, quomodo distinguis...?*

distinzione (grammaticale), *distributio.*

disusato, *insolens; insolitus; genitivus singularis est insolens vel insolitus.*

dittongo, *diphthongus.*

dizionario, *ne semel quidem lexicon aperuisti; omnino nescis lexico uti.*

dizione, *dictio; elocutio;* aver una dizione aspra = *aspere dicere.*

domanda, tu eviti la mia domanda = *alio responsionem tuam derivas; interrogatio facilis; percontationem facere; magnam quaestionem movere: quaestionem alicui proponere; quaestionem solvere.*

eccezione, *exceptio; sine ulla exceptione;* far eccezione = *de numero excipi.*

edizione, *editio; editio critica; editio diligenti cura parata;* edizione di Lione = *liber Lugduni datus;* edizione illustrata = *editio imaginibus exornata.*

elidere, *dic nomina quae elidunt* e *in genitivo.*

elocuzione, *elocutio; dictio.*

errare, *peccare: delinquere; labi; in grammatica delinquere; in orthographia peccare* | Vedi anche **errore.**

errore, *mendum; vitium; erratum; delictum; peccatum; lapsus; mendis abundare; mendis non carere; paucis verbis tria magna peccata; scripta vestra mendis sunt referta;* far un doppio errore = *dupliciter peccare;* far errori su errori = *aliud ex alio peccare;* CONVERSAZIONE: ut *pro verbo sentiendi collocasti.*

esame, *periclitatio;* nell'interrogazione d'esame = *in eruditionis periclitatione;* stabilir il giorno del vostro esame = *diem tentandae scientiae vestrae constituere.*

esaminatore, *iudex; interrogator.*

esemplificazione, esempio, *exemplum;* portare come esempio = *exempli causa vel gratia afferre, proferre, ponere, nominare; affer, vel profer exemplum; affer quibus quae dixisti confirmes exempla; profer exempla de hoc verbo; exempla quibus res explanatur; ut exemplum afferam.*

esercizio (scritto assegnato a scuola), *pensum;* esercizio di traduzione in latino = *pensum latine convertendum;* esercizio scritto su qualche cosa = *exercitatio alicuius rei litteris consignata.*

esigere, *exigere; indicativum exigere.*

espellere (dalla scuola), *foras te eiciam; de auditorio te movebo; et iam deverte ex conspectu meo; aufer te ex conspectu meo; si posthac vel minimam culpam merueris, ex gymnasio depelleris.*

espressione, *oratio, dictio.*

esprimere, *dicere;* s'esprime con l'attivo = *per activa dicitur; quomodo latine reddis vel exprimis vocabulum italicum* risentimento?

etimologia, *origo; etymologia; originatio;* etimologia del nome, del verbo, ecc. = *origo nominis, verbi, ecc.*

fare, *quomodo facit* solus *in genitivo?*

femminile, *femininus, a, um;* dir al femminile = *feminine dicere.*

festa, v. **vacanza.**

figura (grammaticale), *grammaticalis figura;* figure retoriche = *verborum et sententiarum ornamenta.*

finire, v. **desinenza.**

flessione, *flexura.*

foglietto, *schedula; scheda; chartula.*

foglio, *plagula; scheda.*

forma (grammaticale), *forma;* vis *quas formas habet?*

frase, *locutio;* frasi che contengono una parola = *locutiones quae ad vocabulum pertinent.*

funzione, *pars; quam partem pronomen in ista sententia obtineat, scire volo.*

futuro (aggettivo), *futurus, a, um.*

futuro (tempo), *futurum.*

genere, *genus; nomina virili genere;* Conversazione: *quot genera sunt?; genera sunt tria, scilicet masculinum, femininum et neutrum.*

genitivo, *genitivus.*

geografia, Conversazione: *veniamus porro ad geographiam. Eia, Petre, accede ad tabulam geographicam et digito demonstra nobis qui sint fines Italiae; Italia ad septentrionem habet (tangit, attingit) Helvetiam et Austriam, ad occidentem*

Galliam, ad orientem Iugoslaviam, ceteris partibus mari, alluitur; quae sunt flumina Italiae nobilissima?; Padus Arnus Tiberisque, magister; scisne Padus unde originem habeat?; ex monte Vesulo, deinde ab occidente orientem versus per latissimam planitiem fluit, postremo in mare Hadriaticum pluribus ostiis evolvitur.

gerundio, *gerundium.*

gesto, gestire, *gestus;* gestire esagerato = *gestus distortus vel iactanctior; verba et vocis flexus gestusque semper inter se concinant oportet; tu nescis nec agere vel facere nec componere gestum* (*gestu uti*); *in gestu multum peccas; declamator caveat ne in gestu sit nimius neve indecorus neve inurbanus; nihil absurdius quam gestus, qui non est suo loco; gestus sit modestus* (*consideratus, sedatus*), *neque umquam plus artis habeat quam rei satis.*

ginnasio, *gymnasium.* | Vedi anche **istituto.**

giustificare, giustificazione, CONVERSAZIONE: *sero iam te excusas; istud prius mecum communicare debuisti; velim mihi ignoscas; quid te excusas?*

glottologo, *linguarum* (*linguae*) *studiosus.*

grado, *gradus; gradus comparativus.*

grammatica, *semel in grammatica peccasti.*

immagine (retorica), *imago; imagine uti.*

imperfetto, *imperfectum.*

impersonale, *impersonalis, e.*

impossibilità, *id quod fieri non potest.*

inchiostro, *atramentum; atramentum profundere.*

indeclinabile, *indeclinabilis, e; qui, quae, quod casibus careat.*

indicare, *indicare; quid indicat* (*designat, notat*) *modus subiunctivus?;* questo vocabolo indica... = *hoc vocabulum designat...*

indicativo, *indicativus.*

infinito, *infinitus.*

inflessione, *mutationes, flexiones, flexus vocis.*

insegnante, aver Alessandro come insegnante = *apud Alexandrum sedere, Alexandro magistro uti.*

intendere, che cosa intendi per verbi intransitivi? = *quae verba intransitiva intellegis?*

interpretazione, *interpretatio; interpretationem tuam accipio; non displicet interpretatio tua.*

interprete, *interpres; explicator optimus es.*

interpunzione, *interpunctio; interpunctionis notae; interpunctionem neglegere.*

interrogativo, *interrogativus, a, um;* proposizione interrogativa = *sententia interrogativa.*

interrogazione, *interrogatio;* CONVERSAZIONE: continui Paolo = *pergat Paulus;* basta, Giulio = *satis est, Iuli;* continuiamo = *age vero;* di' piuttosto = *dic potius;* di' dunque = *dic igitur; sede; tace; responde; de hoc non interrogavi;* traduci ciò con una interrogazione = *id per interrogationem effer.*

intransitivo, *verbum intransitivum;* l'azione del verbo intransitivo resta nel soggetto = *actio verbi intransitivi in subiecto perficitur.*

irregolare, *declinans a norma.*

istituto (scolastico), *gymnasium; quam pridem in hoc nostro gymnasio versaris?*

latino, in latino = *latine.*

lavoro, v. **còmpito.**

legatura (d'un libro), *compactio; tegimentum.*

leggere, *lege amplius; perge legere;* finire di leggere un libro = *perlegere librum.*

lèssico, v. **dizionario.**

letteralmente, *ad verbum; ad verbum transferre.*

lettura, *lectio, recitatio;* lettura esplicativa = *praelectio;* arte della lettura = *declamatio;* fare una lettura pubblica = *recitare.*

lezione, *schola;* durante la lezione = *inter scholam;* dopo le lezioni del mattino = *post scholam matutinam.*

Liceo (istituto d'istruzione), *Lyceum; Gymnasium.*

libreria, *taberna libraria* (negozio); *pegma* (scaffale).

linea, *versus.*

lingua, *latinam linguam calleo; latinam linguam plane ignoro; quo ex.tempore latinae linguae operam impendis?* | Vedi anche **conversazione, parlare.**

locuzione, *locutio; locutio emendata; locutiones in quibus inveniatur adverbium.*

lode, CONVERSAZIONE: *istuc placet; te probo; istud audio summa voluptate; mihi plane satisfecisti* | Vedi anche **bene!**

maestro, v. **insegnante.**

maiuscolo, *maiusculus, a, um; scribere maiuscula; littera maiuscula inchoari.*

maschile, *masculinus, a, um; genus masculinum.*

metodo, *ratio;* metodo storico = *historiae ratio.*

mètrica, CONVERSAZIONE: *quaenam syllaba acuenda est?; quartus locus* (sede) *admittit spondeum; mensuras* (quantità) *verborum nescis; nonne novisti huius verbi mensuram?; quomodo metiendus est hic versus?*

minuta, nel fare la minuta = *in exarando.*

modo (del verbo), *modus; modus conditionalis.*

monosillabo, *monosyllabus, a, um.*

morfologia, *formae; formas nescis.*

negativo, *negativus, a, um;* proposizione negativa = *sententia negativa;* espressione negativa = *negans oratio.*

negazione (forma negativa), *negantia.*

neutro, *neuter, tra, trum;* uscir al neutro = *neutraliter exire.*

no, *non vero; minime; minime vero; nequaquam; haudquaquam; neutiquam.* CONVERSAZIONE: tuo figlio è di felice ingegno? = *estne filius tuus ingenio felici?;* no, sfortunatamente = *perincommode non est.*

nome, *nomen;* nome proprio = *nomen proprium;* nomi collettivi = *nomina collectiva.*

nota, *annotatio; annotatio prima, secunda; annotationes diligenter legere.*

numerale, *numeralis, e.*

numero, *numerus;* CONVERSAZIONE: *numeri quot sunt?; numeri sunt duo, scilicet singularis et pluralis.*

obliquo, *casus obliquus.*

oggettivo, *obiectivus, a, um;* « *documentum* » *utimur sensu obiectivo.*

orale, esposizione orale = *viva vox.*

orario, CONVERSAZIONE: *magister bis in hebdomade tradit historiam.*

ortografia, *orthographia; ad orthographiam referri; multa in ortographia peccare;* CONVERSAZIONE: non rispetti molto l'ortografia = *orthographiam non adeo custodis; in arte recte scribendi praecipuus esse non videris; non imprimis recte scribendo vales; in verbo* « *tolero* », « *l* » *litteram geminasti vel duplicasti;* « *l* » *unum redundat;* « *l* » *unum vacat* (*vacans est, supervacat, superat, superfluit*); *in verbo* « *Themistocles* » *omisisti vel praetermisisti* « *h* ».

pagella, *chartula; scheda; chartula altera quoque mense parentibus mittenda; distribuere chartulas.*

pagina, *pagina.*

parentesi, *intercludendi nota; parenthesis.*

parlare, *quam recte loqueris latine!* | Vedi anche **conversazione, lingua.**

parola, v. **vocabolo.**

particella, *particula; per particulam conditionalem efferre.*

participio, *participium.*

passato (tempo), *praeteritum; verbum* vinco *quomodo facit in praeterito?*

passivo, *passivum; verbum passivum; in passiva vertere.*

passo, *locus; Ciceronis locum efferre.*

pensiero, pensiero moderno = *quae nostra* (*recens*) *aetas sentit.*

perdere, perdere la sillaba *us* nel vocativo = *abicere* us *syllabam in vocativo.*

perdonare, CONVERSAZIONE: *fac, quaeso, magister, delicti mihi gratiam; satis vobis compertum est meum non esse precibus blanditiisque vinci.*

perfetto, *perfectum.*

periodo, *sententia; periodos; verborum ambitus;* formare dei periodi = *sententias efficere.*

persona (termine grammaticale), *persona.*

personale, *personalis, e;* verbi personali = *verba modi personalis.*

plurale, *pluralis, e; dic nomen pluraliter vel plurali modo.*

poesia, *versus* plur.; *versus inculti, incompti, optimi, ornati; versus facere; carmina facere.*

positivo, *gradus positivus.*

possibilità, il congiuntivo indica la possibilità = *modus subiunctivus indicat id quod fieri potest.*

posto, v. **banco.**

predicato, *praedicatum.*

prefisso, *elementum praefixum.*

preposizione, *praepositio* | Vedi anche **reggere.**

presente (del verbo), *praesens vel instans; dic subiunctivum instantis vel praesentis.*

preside, *rector; rector gymnasii.*

principale, *praecipuus vel primarius;* proposizioni principali = *enuntiata primaria.*

professione, CONVERSAZIONE: *quod genus vivendi deligere vis?; disciplinae navali operam dabo; militiam discam; cursum sequar forensem; ius discam.*

programma (scolastico), *pensorum index.*

progresso, CONVERSAZIONE: *parvos progressus effecisti in litteris latinis: in litteris graecis nihil proficis vel procedis; haud multum profecistis; magnum vero progressum fecisti!; profecisti in mathematicis aliquid, sed hoc minime sufficit; nonnullum processum habes in lingua gallica, sed nihil processisti in latina.*

promozione (scolastica), *promotio; ego promotionis tuae vituperationem subire vel suscipere nolo.*

promuovere (un alunno), *probare.*

pronome, *pronomen; pronomen relativum, demostrativum, interrogativum, personale, possessivum.*

pronuncia, cattiva pronuncia = *oris pravitas.*

pronunciare, *enuntiare;* pronunciare male = *perperam enuntiare;* pronunciare senza chiarezza le parole = *litteras obscurare;* pronunciare strascicate le parole = *litteras valde dilatare.*

proposizione, *sententia;* proposizioni principali, secondarie = *enuntiata primaria, secundaria;* formare delle proposizioni = *sententias efficere.*

proprio, *nomina propria.*

prosa, *oratio; oratio soluta; oratio libera a numeris; prosa; prosa oratio;* in prosa = *prosa oratione;* in buona prosa = *prosa oratione emendata; soluta oratione dicere; prosam orationem condere.*

punire, CONVERSAZIONE: *gravem poenam promeres; gravi poena dignus es; hoc non impunitum dimittam; non est tantum maleficium impune habendum; vobis delicti gratiam non faciam, nam impunitas vos insolentiores redderet; insigniter in te animadvertam; exemplum severitatis in te statuam, ut ceteri metu contremiscant; post scholam in cubiculum te claudam; te ludo privabo; te ab ambulatione excludam; ter centum versus Aeneidos ediscere iubebo; vos caput unum Livii transcribere iubebo.*

punizione, *poena; gravis poena.*

puntino (segno di sospensione), *reticendi nota.*

punto (passo), v. **passo.**

punto (segno d'interpunzione), *punctum;* punto e virgola = *virgula cum puncto;* due punti = *geminum punctum vel bina puncta;* punto esclamativo = *exclamandi nota;* punto interrogativo = *interrogandi nota;* punto di sospensione = *reticendi nota.*

punto, v. **votazione.**

quaderno, *chartarum scapus; fasciculus.*

qualità, *proprietas; adiectivum nomini proprietatem aliquam attribuit.*

quantità (prosodica), *mensura;* quantità d'una parola = *mensura verbi.*

questione, *quaestio;* porre una questione = *quaestionem ponere;* risolvere una questione = *interrogationem solvere;* qui si presenta una questione = *hic quaestio est de...;* qui potrebbe presentarsi la questione = *hic fortasse quaerendum sit.*

radicale, radice, *radix; verbum primigenium;* di' la radice di *rivi* = *dic verbum primigenium* rivi; qual è la radice di *flumen?* = *quod est verbum primigenium* « *flumen* »?

rapporto, CONVERSAZIONE: *crimen tuum ad patrem vel rectorem deferam.*

raro (poco usato), *rarus, a, um; genitivus singularis est rarus.*

reggenza, *constructio* (*cum*).

reggere, *construi vel coniungi cum...;* questa preposizione regge l'accusativo = *haec praepositio iungitur vel coniungitur cum accusativo; haec praepositio trahit, exigit, recipit, requirit, admittit accusativum; haec praepositio servit accusativo;* la preposizione *in* si costruisce con l'accusativo e con l'ablativo = in *praepositio duos recipit casus, accusativum et ablativum; quaeritur* e *agitur* reggono *de...* = quaeritur et agitur *coniuncta sunt cum* de...; *quomodo haec verba construuntur?*

registro, *libellus.*

regola, *praeceptum; regula; norma;* secondo la regola = *ex grammaticae praecepto; contra praecepta grammaticae;* conosci le regole? = *tenesne praecepta grammaticae?;* non hai tenuto conto della regola = *a praecepto abhorruisti, praecepti oblitus es, praeceptum non observasti;* che dice la regola? = *quid tradit praeceptum?;* la regola non s'applica quando... = *hoc praeceptum non valet, cum...;* la regola s'applica a tutti gli aggettivi = *praeceptum ad omnia adiectiva pertinet;* applica la regola = *fac istud praeceptum ad usum transferas;* la regola s'applica a tutti i sostantivi? = *usurpaturne vel valetne hoc praeceptum in omnibus nominibus?*

regolare, *grammaticorum legibus conveniens;* essere regolare = *regulam tenere vel servare; sub regulam cadere.*

relativo, *pronomen relativum.*

retto, *casus rectus.*
rettore, *rector;* rettore della scuola, dell'istituto = *rector gymnasii.*
ribattere, ribattere con gran calore = *magna animi concitatione respondere.*
richiedere, *exigere; indicativum exigere.*
ricopiare, *transcribere.*
riferire, *conferre;* riferisci l'aggettivo *bonus* a *homines* = *confer adiectivum* bonus *in* homines.
riferirsi, *referri;* il pronome *hic* a che cosa si riferisce? = *pronomen* hic *ad quid refertur?*
riflettere, *secum recolere;* permetti ch'io rifletta un poco = *sine, quaeso, mecum recolam paulisper.*
riga, *versus.*
rimprovero, CONVERSAZIONE: non dici affatto bene = *nihil ad rem dicis; rem non pernoscis; quae dicis intellegi non possunt; plane video te non intellegere; probe abes a vero; iam propius abes a vero;* non scherzare = *aufer nugas; quid? me iocari putas?*; *serio certe dico, non iocandi causa.*
rinforzare, *augere; quibus particulis pronomen augeri potest?*
ripassare, *recognoscere; recognoscere pensum.*
ripetere, ripetere la classe = *classem iterare.*
rispondere, *probe respondes; aliud respondes ac interrogo; numquam ad rogatum respondes; interrogatus, plerumque prave respondes; quod te interrogo, responde; interroganti mihi responde; huic percontationi responde; mihi ad interrogata responde; responde ad singula; ambigue respondes; responde paucis; tu pauca respondes; percontanti mihi respondes lente; quando responsum abs te habebo?; responde considerate; responde clarius* (= più distintamente) *ad interrogata.*
risposta, *responsio.*
ritardo, CONVERSAZIONE: *Horae quadrante serius affuisti: quid excusas?; istud horologii vitium est nostri, magister; minime credo horologium causam tarditatis tuae fuisse.*

saluto, CONVERSAZIONE: *salve, mi amice; salve multum vel plurimum, magister noster; a Iulio tuo salve; salutem plurimam, optime Marce; vale; valeto; valebis; bene vel recte vale; fac valeas; cura ut valeas etiam atque etiam.*

scandere, scandire, *metiri, scandere versus.*

scorrettamente, *depravate; perperam uti.*

scorretto, *depravatus, a, um.*

scrittura, scrittura nitida = *nitida manus; litterae tuae sunt clarae.*

scuola, *schola; ludus.*

scusa, v. **giustificazione.**

scusare, v. **giustificare.**

secondario, *secundarius, a, um;* proposizioni secondarie = *enuntiata secundaria.*

segno (grammaticale), *nota.*

senso, v. **significato.**

sì, *sane; certe; prorsus; omnino; vere; ita; sic; ita est; sic est;* CONVERSAZIONE: tu hai fatto ciò? = *tu id fecisti?;* sì = *ego;* egli viene? = *venit?;* sì = *dixisti;* vuoi ciò? = *visne hoc?;* sì = *volo.*

significato, *significatio; notio; vis;* significato proprio = *propria significatio;* significato originale, principale d'una parola = *principalis vocabuli significatio;* significato secondario della parola *religio* = *verbi* religio *notio adiuncta;* parola di doppio significato = *verbum ambiguum;* avere due o più significati = *accipi in duas pluresve sententias;* la parola ha un significato più ristretto = *verbum angustius patet;* qual è il significato del verso 10 della poesia = *quae sententia subiecta est versui carminis decimo?;* quale significato dà il poeta al verbo *appellere?* = *quam notionem poeta subiecit verbo* appellere?; quale è il significato della parola *carmen?* = *quae est vis verbi* carmen?; come uno stesso vocabolo può prendere significati diversi? = *quo fit ut idem verbum diversitatem significationis capere possit?*

sillaba, *syllaba.*

singolare, *singularis, e;* al singolare = *singulariter.*
sinonimo, *verbum cognominatum;* essere sinonimo = *simile significare.*
sintassi, *constructio; syntaxis.*
sintattico, valore sintattico = *in construendis sententiis potestas.*
soggettivo, *subiectivus, a, um; sensus subiectivus.*
soggetto, *subiectum.*
solecismo, *soloecismus; soloecismis abundare.*
sospendere (dalle lezioni) = *amovere a schola.*
sostantivato, *pro substantivo positus, a, um.*
sostantivo, *substantivum verbum.*
sostituire, il pronome sostituisce il nome = *pronomen pro nomine ponitur.*
sottintendere, *audire;* che cosa si sottintende? = *quid auditur?;* qui si sottintende il verbo = *hic auditur verbum;* sottintendi la preposizione = *audi praepositionem.*
sottolineare, quali parole vanno sottolineate? = *quibus verbis lineae subducuntur?*
spiegare, *explicare; enucleare; apertissime et planissime aliquid explicare; praeclare enucleare aliquid.*
suffisso, *elementum suffixum.*
superlativo, *gradus superlativus.*
tema (d'una parola), *thema.*
tempo (del verbo) *tempus; tempora verbi.*
terminare, v. **desinenza.**
termine (grammaticale), *appellatio;* complemento di termine = *adiunctum dativum vel commendativum.*
tradurre, *transferre; convertere; reddere;* tradurre in latino = *latine reddere; haec verte!;* come si traduce ciò in latino? = *quibus id verbis latine dicitur vel redditur?;* con quale parola latina traduci ciò? = *quo verbo latino exprimis hoc?;* traduci un po' più liberamente tutto il discorso = *paulo liberius totam orationem verte.*

traduzione, *conversio; translatio; interpretatio;* una traduzione latina da Machiavelli = *Maclavelli opera in latinum sermonem conversa;* la tua traduzione dell'esercizio è cattiva = *male pensum convertisti.*

transitivo, *verbum transitivum; actio verbi transitivi in obiectum transit.*

trattare, *commentari;* dar a qualcuno un argomento da trattare = *argumentum commentandum imperare alicui.*

trattato, *opus; opus componere de theatro latino.*

trisillabo, *trisyllabus, a, um.*

Università, *studiorum Universitas;* esser all'Università = *in studiorum Universitate versari;* frequentare l'Università di Pisa = *Pisis Universitatem frequentandi causa commorari.*

uscire, nomi propri uscenti in *ius* = *nomina propria exeuntia in* ius.

vacanza, *feriae;* tre giorni di vacanza = *triduum feriatum;* senza vacanze = *sine ullis feriis;* concedere dieci giorni di vacanza per il Natale = *in Natalem Domini decem dies feriarum indicere;* avere vacanza = *diem feriatum habere; quam saepe hic dies feriati conceduntur?*

virgola, *comma; subdistinctio.*

virgoletta, *afferendi nota.*

vocabolo, *vox; vocabulum; verbum;* il vocabolo *amare* = *vox* amandi.

vocale, *vocalis.*

vocativo, *vocativus;* caso vocativo = *casus vocandi.*

voce, *vox; vox lenis; vox gravis;* alzare la voce = *contendere vocem.*

volere, v. **richiedere.**

volgere, *vertere; vertere subiectum in obiectum.*

votazione, *nota; punctum;* CONVERSAZIONE: in condotta hai ottenuto solo sette = *pro moribus septem tantum puncta consecutus es;* il tuo scritto merita solo il terzo posto = *quae tu scripsisti, ea vix tertia nota digna sunt.*

voto, v. **votazione.**

INTERIEZIONI

esclamazioni = *ah!; aha; at at; bombax; eho!; eheu!; en; hem; heus; hui; io; nae; ohe.*

scuse = (*mihi, nobis*) *ignosce, ignoscite.*

va bene = (*vos*) *laudo; lepide!; probe dicis; vere iudicas.*

AGGETTIVI D'AFFETTUOSITÀ O VEZZEGGIATIVI = *o bone; vir bone.*

FORMULE DI CORTESIA

per favore, ti prego = *quaeso; rogo te; obsecro te; amabo; gratum mihi feceris; pergratum mihi facies; da mihi hanc veniam; licetne...?*

se non spiace = *bona venia tua; si me amas; si tibi videtur; si placet; sodes; sis; si tibi est commodum; si libet.*

offerta di servizi = *tibi lubens bene faxim.*

grazie = *benigne; benigne facis; benigne dicis.*

VII
BIBLIOGRAFIA

Indico tutte le opere che, per esperienza fattane, mi sembra possano giovare alla conoscenza solida e pratica del latino, eccettuate, beninteso, quelle di carattere più strettamente scolastico.

Le eventuali, anzi probabili omissioni non vorrei fossero attribuite a scarsa buona volontà o a mala fede.

Resta pertanto inteso che questa non ha neppure la più lontana pretesa d'essere una vera bibliografia completa: ci vorrebbe altro! È solo l'indicazione d'alcuni libri utili: utile anch'essa, almeno perchè non ve ne sono altre.

DIZIONARI

302 - Ritengo che solo l'uso continuo e paziente dei dizionari, di fianco alle ampie letture dei classici, possa dar una sicura conoscenza del latino. È pertanto indispensabile possedere almeno un buono e ampio dizionario: e chi ne possegga due o tre si troverà molto meglio. Ognuno deve poi aver sempre la possibilità di consultarne spesso qualcuno dei maggiori, come il Forcellini, il Freund o l'Ausführliches Handwörterbuch del Georges.

Dizionario fondamentale, da cui tutti i moderni, qual più qual meno, hanno preso, è il nostro:

303 - AEGIDII FORCELLINI. - *Totius latinitatis Lexicon* (4 vol.), ancor oggi utilissimo e facilmente reperibile nelle biblioteche e presso i librai antiquari.

304 - G. FREUND - *Grand dictionnaire de la langue latine*, Paris, Didot (3 vol.), corrisponde al Forcellini per ampiezza, ma, essendo notevolmente posteriore, lo supera per esattezza scientifica e per agevolezza di consultazione.

305 - Il *Thesaurus linguae latinae, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque germanicarum*, di carattere esclusivamente e rigidamente scientifico, di mole immensa, in corso di pubblicazione, è a noi meno utile, oltre che meno facilmente reperibile.

I dizionari di mole relativamente più modesta e di minor costo sono:

306 - GEORGES-CALONGHI - *Dizionario latino-italiano e italiano-latino*, Torino, Rosemberg e Sellier (2 vol.), il più noto nelle nostre scuole, dove è diffuso da molti anni.

307 - K. E. GEORGES - *Ausführliches Deutsch-Lateinisches Handwörterbuch* (2 vol.), l'edizione originale e più ampia del precedente.

308 - E. BENOIST et H. GOELZER - *Nouveau dictionnaire latin-français*, Paris, Garnier, molto diffuso nelle scuole francesi e assai buono.

309 - H. GOELZER - *Nouveau dictionnaire français-latin*, Paris, Garnier, ricco di materiale utile.

310 - L. QUICHERAT et A. DAVELUY - *Dictionnaire latin-français*, elementare, ma buono.

311 - C. T. LEWIS and C. SHORT - *A latin dictionary*, una utile riduzione del Freund.

312 - L. QUICHERAT - *Dictionnaire français-latin.*

I dizionari più recenti di carattere scolastico sono:

313 - G. ANGELINI - *Nuovo dizionario latino-italiano*, Milano, Vallardi.

314 - F. BERNINI - *Dizionario della lingua latina*, italiano-latino latino-italiano, per uso di tutte le scuole medie, Torino, Società Editrice Internazionale, 3ª edizione riveduta, corretta e aumentata.

315 - A. CECCARONI - *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino* illustrato (2 vol.), Milano, Vallardi.

316 - F. GAFFIOT - *Dictionnaire illustré latin-français*, Paris, Hachette.

317 - F. Incutti e G. Tecchio - *Dizionario per la lingua latina*, Milano, Vallardi.

318 - C. Mariano - *Nuovo dizionario italiano-latino*, Milano, Vallardi.

319 - F. Ramorino - *Nuovo vocabolario latino-italiano e italiano-latino*, Torino, Chiantore.

I principali dizionari dei nomi propri sono:

320 - J. Perin - *Onomasticon totius latinitatis* (2 vol.), scritto interamente in latino, dà, sotto a ogni voce, un compendio storico e letterario, accurato e ben scritto; è comune nelle nostre biblioteche. Può considerarsi il più completo.

321 - J. G. Th. Grasse - *Orbis latinus*, contiene la traduzione dei nomi geografici latini in nomi moderni. La prima edizione contiene anche la traduzione di nomi geografici moderni in nomi latini.

322 - Chevin - *Dictionnaire latin-français des noms propres de lieu.*

323 - J. J. Egli - *Nomina geographica.*

324 - Sono annunciati lessici italo-latini del latino scientifico, editi per cura dell'Istituto di Studi romani, che dà sì vigoroso impulso al rifiorire del latino in Italia e nel mondo.

I principali dizionari dei sinonimi sono:

325 - Popmae Frisii - *De differentiis verborum.*

326 - E. Barrault - *Traité des synonymes de la langue latine*, Paris, Hachette, molto ampio e utile.

327 - C. Meissner - *Petit traité des synonymes latins.*

328 - Doderlein - *Synonymes latins.*

329 - A. Vesi - *Dei sinonimi della lingua latina*, Firenze, 1851, e altri, di cui a p. 110 (nota).

I principali dizionari delle particelle sono:

330 - H. Tursellini - *Particulae*, in moltissime edizioni dalla fine del cinquecento.

331 - F. Handii - *Tursellinus seu de particulis latinis commentarii*, Lipsiae, Weidmann, 1829 seg. (4 vol.), composto di molto materiale, ma, all'esperienza, poco utile.

332 - I. Bassi - *L'uso dei pronomi, delle preposizioni e delle particelle della lingua latina*, Torino, Paravia.

Esistono poi molti dizionari speciali per singoli autori: fra essi ricorderò solo, come esempio:

333 - C. Pascal - *Dizionario dell'uso ciceroniano*, Torino, Loescher.

MANUALI DI CONVERSAZIONE E AFFINI

334 - C. Meissner - *Phraséologie latine*, Paris, 1900.

335 - C. Dumaine - *Conversations latines*, guida per viaggiatori, pellegrini, congressisti.

336 - L. Cognasso - *Il latino per l'uso moderno*, Torino Società Editrice Internazionale, dizionarietto molto aggiornato e accurato della fraseologia più moderna.

337 - C. Capellanus - *Sprechen Sie lateinisch?*, Berlin und Bonn, Dümmler, breve e diffusissimo manuale di conversazione corrente — I. B. Hofmann - *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, Winter.

338 - I. Fornari - *Communia vitae* - Phrases et formulae ad latina colloquia instituenda, (Romae), Typis Polyglottis Vaticanis, manualetto composto d'ottimo materiale.

339 - F. Ageno - G. Antonibon - *Avviamento al conversare latino. Voci e frasi dell'uso cotidiano raggruppate per soggetti*, Padova, Draghi, ampio e ordinato repertorio.

340 - O. Tempini - *Manuale di conversazione latina* per tutte le Scuole medie, Torino, Società Editrice Internazionale.

Questo garbato libretto è il primo del genere che appare ora nelle Scuole Medie italiane.

STILI E METODI PER SCRIVERE IN LATINO

Ecco qualcuno dei più antichi, ma non inutili neppur oggi:

341 - Adriani Cardinalis - *Liber de sermone latino et latine loquendi modis.*

342 - F. Robertelli - *De artificio dicendi.*

343 - Erasmi - *De duplici copia verborum ac rerum.*

344 - Jo. STEPHANI - *Compendium ad elegantiam latini sermonis comparandam.*

345 - G. E. BLUHDORF - *Dell'uso dello scrivere latino nelle scuole.*

346 - F. FICKER - *Guida allo studio della letteratura classica antica*, Milano, Silvestri, 1844, libro vecchio, eppur pieno d'osservazioni acute, pratiche e assennate.

Opere più recenti e di carattere più o meno scientifico:

347 - E. BERGER - *Stylistique latine* (trad. italiana: *Stilistica latina ad uso dei Licei*, Palermo, Clausen).

348 - O. WEISE - *Les caractères de la langue latine* (tradotto dal tedesco).

349 - L. RENIEZ - *La prose latine.*

350 - KLOTZ - *Handbuch der lateinischen Stilistik.*

351 - P. HARRE - *L'uso della parola e della frase latina*, Firenze, Sansoni.

352 - A. BARTOLI - *Stilistica latina*, Milano, 1904.

353 - SCHMALZ - *Lateinische Grammatik* (nello Handbuch di Iw. Müller), l'opera forse più completa e più rigidamente scientifica.

Le nostre opere più notevoli in proposito sono:

354 - A. CIMA - *Teoria dello stile latino*, Torino, Paravia, ispirata alle affini germaniche, ma pur tuttavia riboccante d'osservazioni acute e originali.

355 - G. B. GANDINO - *Lo stile latino*, Torino, Paravia, tanto nota che non è necessario parlarne. Su di essa si sono formati innumerevoli insegnanti (1).

Fra le recenti opere mi par opportuno ricordare:

356 - F. RAMORINO - *La corretta latinità*, Napoli, Perrella.

357 - C. BIONE - *La scuola di latino - Guida per gli studiosi e per gli aspiranti all'insegnamento*, Milano, Signorelli.

358 - *Come si scrive in latino*, precetti sullo stile e composizione latina, (Roma), Casa Editrice Ausonia.

(1) P. FABBRI, *Il metodo e l'opera di G. B. Gandino*, Relazioni e comunicazioni III Congresso Naz. Studi romani, p. 106 segg.

359 - E. V. D'ARBELA - *Avviamento al comporre latino*, Milano, Messina, Principato, dove sono date come saggio alcune buone traduzioni dalla letteratura latina del Marchesi.

360 - A. MINGARELLI - *Temi di versione dall'italiano in latino*, Modena, Ferraguti, dove si troveranno alcuni passi d'argomento politico e patriottico, ben commentati.

361 - L. LUCIANO - *I prosatori latini e le cronache della guerra liberatrice*, Torino, Società Editrice Internazionale.

OPERE GENERALI DI CONSULTAZIONE

362 - S. REINACH - *Manuel de philologie classique*, Paris, Hachette, di carattere scientifico, ma utile anche praticamente.

363 - TH. VALLAURI - *Historia critica litterarum latinarum*, breve trattazione generale, invecchiata per la materia, ma notevole per stile.

364 - V. INAMA - *Filologia classica greca e latina*, Milano, Hoepli, opera sistematica, di scarsa utilità pratica.

365 - L. LAURAND - *Manuel des études grecques et latines*, Paris, Picard (3 vol.), ottimo per chiarezza e sobrietà. Assai utile per preparazione ad esami.

366 - J. E. SANDYS - *A companion to latin studies*, Cambridge, At the University Press, precisa e informata trattazione sistematica.

367 - C. MARCHESI - *Storia della letteratura latina*, Messina, Principato (2 vol.), opera geniale e profonda.

368 - N. TERZAGHI - *Storia della letteratura latina*, Torino, Paravia, (2 vol.), ampia, acuta e precisa trattazione, informata agli studi più recenti.

369 - E. DE ROSA - *De litteris latinis commentarii, libri V, ad criticam artis rationem exacti*, Trapani, Ricevuto, ampia trattazione sistematica in latino.

OPERE STORICHE E POLITICHE RELATIVE ALL'ITALIA D'OGGI

370 - Chi, sull'Italia e sull'Europa d'oggi e sul Fascismo, voglia attingere idee o tradurre in latino qualche pagina, veda gli scritti relativi di: Benito Mussolini (le cui opere si vanno ristampando, in forma definitiva, dall'Editore Hoepli), di Cesare Maria de Vec-

chi, di Francesco Ercole, di Gioachino Volpe, di Balbino Giuliano, d'Arrigo Solmi, e di parecchi altri, troppo noti perchè debbano essere più che accennati in una opera di questo genere. Il Festa ha tradotti (*La Fondazione dell'Impero*, Rispoli, 1936) i discorsi del Duce per la guerra d'Etiopia.

GRAMMATICI, CRITICI ED ERUDITI LATINI

Chi voglia conoscere direttamente i grammatici e i critici letterari antichi, per appropriarsene la terminologia e lo stile, oltre che per comprenderne le idee estetiche, potrà leggere:

371 - VARRONE - *De lingua latina*, fitto di citazioni e di questioni erudite.

372 - CICERONE - *Brutus*, che è la storia dell'eloquenza romana.

373 - CICERONE - *De oratore*, *Orator*, *Partitiones oratoriae*, che trattano con grandissima varietà e abbondanza dell'arte oratoria, strettamente legata all'arte dello scrivere. Del resto, tutte le opere di Cicerone, qual più quale meno, possono essere lette con profitto, o per la conoscenza dello stile retorico, o per la storia delle idee estetiche, o per la storia letteraria. Cito, ad esempio, *De divinatione*, II, 1, nel qual passo Cicerone dà uno sguardo alle sue opere filosofiche.

374 - QUINTILIANO - *Institutio oratoria*, la più completa e sistematica opera latina sulla pedagogia, sulla coltura e sull'arte dello scrivere. Importante soprattutto il lib. X (riportato in parte in Antologia, Cap. VIII), contenente una rapida sintesi della letteratura latina.

375 - SUETONIO, *De grammaticis et rhetoribus*, venticinque brevi vite, importanti, più che per la materia, per la fraseologia.

376 - SUETONIO, *De poetis*, le brevi vite di Terenzio, d'Orazio e quella mutila di Lucano, con qualche altro.

377 - SUETONIO, *De historicis*, una parte della vita di Plinio il vecchio.

378 - S. GIROLAMO, *De viris illustribus*, rapida rassegna degli scrittori cristiani cominciando da S. Pietro, inclusi alcuni profani come Seneca.

379 - AULO GELLIO, *Noctes Atticae* e MACROBIO, *Saturnaliorum libri*, ampie miscellanee di materiale erudito.

380 - FRONTONE, *De orationibus* e *Principia historiae*, opere invero meschine, ma non inutili.

381 - VERRIO FLACCO, *De verborum significatu*, nelle epitome di Festo e di Paolo Diacono.

382 - Vengono poi, numerosissimi, i grammatici minori e i commentatori: Servio (commento a Virgilio); Asconio Pediano (commento a Cicerone); Elio Donato (commento a Terenzio); Valerio Probo (opere varie di critica e di commento); Acrone e Porfirione (commenti a Orazio); Prisciano (grammatico) e molti altri, per i quali si vedano le storie letterarie maggiori (ad es. TERZAGHI, *Storia della letteratura latina*, II, 241-245; 265-266). Infine, con un po' di pazienza perchè le edizioni non sono consuete, si possono trovare opere estravaganti dalla letteratura, cioè d'argomento scientifico e pratico. Le principali sono:

383 - PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, immensa enciclopedia della scienza antica.

384 - COLUMELLA, *De re rustica*, sobrio e interessante manuale d'agricoltura pratica.

385 - Darò appena un cenno d'altri: Seneca (Quaestiones naturales); Solino (enciclopedia); Palladio (agricoltura); Gargilio Marziale (verdure e frutta); Vegezio (veterinaria, arte militare); Frontino (acquedotti); Celso (medicina), numerosi giuristi, ecc.

LATINISTI MODERNI

386 - La storia del latino moderno si può far cominciare dall'alto medioevo, perchè mai, neppure quando si scrisse il latino più rozzo, cessò interamente l'influenza dei classici sugli scrittori. Tuttavia, il latino medievale non interessa questo mio lavoro. E neppure è mio compito tracciare la storia dell'umanesimo e della filologia umanistica. Del primo, parlano lungamente tutte le storie letterarie, del secondo, alcuni buoni manuali (soprattutto il Laurand e il Reinach sopra ricordati). A me basta solo d'indicar alcune opere, che possono giovare allo stile e alle idee d'un latinista moderno.

Già, fra i pre-umanisti, più ancora del Boccaccio nelle opere erudite, il Petrarca nelle *Epistole* ci dà un saggio di prosa latina, non irreprensibile, ma efficace e personale: è vivacissimo narratore di fatti. Fra gli innumerevoli storici umanisti, rammenterò, come tipici, solo il Poliziano nella *Coniuratio Pactiana* (Congiura dei Pazzi), e Leonardo Bruni nella *Storia fiorentina*.

Ancor più interessanti per noi sono le opere critiche e polemiche degli umanisti e critici italiani e stranieri:

387 - Blondi Flavii, *Italia illustrata*, geografia e archeologia delle regioni d'Italia, secondo le cognizioni d'un quattrocentista; stile vigoroso, se pur non sempre classicamente corretto.

388 - Blondi Flavii, *De verbis romanae locutionis*, nel quale sostenne, contro Leonardo Bruni, che il volgare moderno è la continuazione naturale del latino.

389 - Laurentii Vallae, *Elegantiae latinae linguae*, critica del barbaro latino medievale.

390 - Laurentii Vallae, *Declamatio de falso credita et ementita donatione Costantini.*

391 - Laurentii Vallae, *Commentarium in Bellum catilinarium.*

392 - Erasmi, *Ciceronianus dialogus, sive de optimo dicendi genere*, contro i ciceroniani gretti.

393 - J. C. Scaligeri, *Oratio adversus Erasmum*, polemica contro Erasmo.

394 - J. C. Scaligeri, *De causis linguae latinae.*

395 - M. A. Mureti, *Opera*, perfetto esempio di stile ciceroniano.

396 - D. Lambini, *Commenti a Orazio, Lucrezio, Cornelio Nepote*, eruditi e precisi.

397 - G. Budaei, *De Philologia.*

398 - Petau, *Doctrina temporum.*

399 - Boucheronus, *Specimen inscriptionum latinarum.*

400 - I. A. Ernesti, *Clavis ciceroniana; De negotiatoribus romanis; De privata Romanorum disciplina.*

401 - S. A. Morcelli, *De stilo antiquitatum romanarum.*

402 - Graevii, *Thesaurus antiquitatum romanarum.*

403 - G. J. Vossii, *De historicis latinis; Aristarchus, sive de arte grammatica.*

404 - G. J. Vossii, *De poëtis latinis.*

405 - J. A. Fabricii, *Roma, eius situs, ambitus*, ecc.

406 - G. Scioppii, *Consultationes; Observationes linguae latinae.*

407 - C. Rollin, *Historia antiqua.*

408 - Potranno poi essere lette con profitto anche le opere latine degli Heinsius, del Turnebus, del Salmasius, del Sallengre, del Gronovius ecc. Ricordo appena che, fra il sei e il settecento molti

archeologi, giuristi, filosofi, scienziati scrissero in latino. Ecco qualche nome, oltre quelli che si troveranno in Antologia (Cap. VIII):

409 - F. FICORONII, *Gemmae antiquae litteratae aliaeque rariores.*

410 - LEIBNITII, *Hortus conclusus.*

411 - H. GROTII, *De iure belli ac pacis.*

412 - VANINI, *Opera* (fra cui *De admirandis naturae arcanis*).

413 - Un posto a parte merita l'ultimo rappresentante nostrale della tradizione umanistica: il piemontese Tommaso Vallauri (1), le cui opere principali sono:
Epitome historiae graecae; Epitome historiae romanae ab Urbe condita ad Odoacrem; Historia critica litterarum latinarum; Latinae exercitationes; Orationes habitae in auditorio maximo R. Athenaei Taurinensis; De praecipuo scriptorum nostri temporis officio acroasis; De libris anthologicon acroasis; Inscriptiones.

414 - L'uso del latino è venuto diminuendo anche nelle edizioni e commenti di opere classiche, permane tuttavia in talune. Cito, ad esempio, la prefazione sulla vita e sulle opere di Virgilio nell'edizione del Ribbeck, lo scritto del Mommsen *De apparitoribus magistratuum romanorum* (Rheinisches Museum, Nuova Serie, T. V., p. 1-57, con osservazioni del Borghesi) e la prefazione di Achille Beltrami alle Epistole morali di Seneca, oltre a buoni articoli recenti, i quali dimostrano forse un graduale ritorno all'uso del latino scientifico (2).

IL LATINO NELLE OPERE ARTISTICHE E POETICHE MODERNE

Fuori dal campo dell'erudizione, il latino fu usato quasi esclusivamente dai moderni in opere poetiche.

415 - Ometto gli umanisti, alcuni dei quali, il Poliziano, il Pontano e il Sannazzaro, raggiunsero eccellenza di vera arte, ma ben noti

(1) M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Tommaso Vallauri come scrittore latino*, Athenaeum, ottobre 1933 e Relazioni e Comunicazioni III Congresso Naz. Studi romani, p. 134 segg.

(2) Eccone alcuni: N. MARTINELLI, *Quidnam capite I libri III De oratore Cicero significasse videatur*, Athenaeum, III, fasc. 4; E. BOLISANI, *Satura ante Lucilium ab Ennio praesertim exculta qualis fuerit*, Atti Istituto Veneto scienze lettere ed arti, 1932-33, II, pag. 905-982.

per molte trattazioni sistematiche facilmente consultabili. Tutti i nostri maggiori poeti, qual più qual meno, furono tradotti in latino: citerò soli, e per qualche sola traduzione, Dante (1), Petrarca (2), Parini (3), Leopardi (4), Carducci (5), D'Annunzio (6).

416 - Nella seconda metà dell'ottocento la poesia latina originale insperatamente rifiorì da noi, se pure in orti solinghi e umbratili. Più famoso di tutti il Pascoli (7), molto celebrato anche il Vitrioli per il poemetto *Xiphias* (il pesce spada) (8). Intorno, una coorte d'altri poeti, anche contemporanei: il Giorgini (9), il pontefice Leone XIII (10), il Graziani (11), il Casoli (12),

(1) *Divina Commedia*, tradotta in latino dall'abate Dalla Piazza, prefazione del Witte; D. CANGIANO, *Le traduzioni in versi latini dell'episodio di Francesca da Rimini* ecc., Benevento, ed. del Sannio.

(2) Per saggi di traduzioni del Petrarca, Vedi *Rime* commentate dal Carducci e dal Ferrari, Firenze, Sansoni. p. 187.

(3) MONS. G. GALBIATI, *Francesco Pavesi traduttore latino del Parini*, Relazioni e Comunicazioni III Congresso Studi romani (non tenuta).

(4) *Ad Angelo Mai*, canzone recata in latino da I. Guerrieri da Fermo, 1882.

(5) Molte sono le traduzioni in latino delle poesie del Carducci. Ad es.: *Bicocca di San Giacomo*, con versione di Angelo Sommariva, Città di Castello, 1897.

(6) GABRIELIS NUNCII, *Elegiae romanae* latinis versibus expressit Caesar De Titta, Milano, Libreria Editrice Lombarda (traduzione felice).

(7) IO. PASCOLI, *Carmina*, Bologna, Zanichelli. E. MALCOVATI, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, Relazioni e Comunicazioni cit. p. 215 segg.; G. PASCOLI, *Carmi latini*, tradotti e annotati da Luciano Vischi, Bologna, Cappelli. Abbondante è la letteratura sulla poesia latina del Pascoli.

(8) M. GALDI, *Quibus veneribus Pompeiana Vitrioli scateant et quanto ceteris eiusdem poëtae carminibus praestent breviter inquiritur*, Relazioni e Comunicazioni cit., p. 115 segg.

(9) Vedi V. A. SIMONI, *La vita, l'attività e gli scritti di G. B. Giorgini*, Pisa 1925.

(10) A. M. CAIANI, *Papa Leone XIII latinista*, Relazioni e Comunicazioni cit. (non tenuta).

(11) L. GRAZIANI, *Bicyclula*, Bologna, Zanichelli; C. BIONE, *Di Luigi Graziani poeta latino e della tradizione umanistica in Romagna*, Relazioni e Comunicazioni cit., p. 129 segg.

(12) F. AGENO, *La poesia latina di Alfonso Maria Casoli*, Relazioni e Comunicazioni cit. (non tenuta).

Il De Titta (1), il Faverzani (2), l'Ussani, il Rasi, l'Albini, il Vitelli, lo Zappata ecc.

Molti sono anche i poeti latini più recenti, e dovrò limitarmi a farne un elenco, certo molto deficiente: il Ficari, il Pellegrini, Il Mambretti, il Tinozzi, il Vignoli, il Fratini, il Nardi, l'Illuminati, il Micalella, il Bartoli, il Melani, il Fabbri, il Morelli, il Morabito, il Favaro, il Verlato, il Genovesi, il Sofia Alessio ecc. (3).

417 - Dei periodici latini rammenterò solo che, al principio del secolo, usciva in Roma *Vox Urbis*, piccola rivista di carattere prevalentemente ecclesiastico. A tutti sono noti gli *Acta Apostolicae Sedis*, organo della Santa Sede. In Roma si pubblica da oltre un ventennio *Alma Roma, latinitatis praeconium singulis mensibus editum*, elegante, agile e varia rivista, diretta da G. Fornari, che tratta con singolare perizia e versatilità anche d'argomenti moderni e attuali (4). La rivista di Torino *Gymnasium*, diretta da G. Zandonella, pubblica interessanti e vari scritti latini.

418 - Come tener dietro a tutto quel che, in questi ultimi tempi, s'è pubblicato di latino in Italia? e come darne una idea sufficiente, in poco spazio, senza omissioni e ingiustizie, per quanto involontarie?

Così solo a mo' d'esempio ricorderemo:

G. Battista Bellissima, ora valoroso docente di Letteratura latina nella R. Università di Pisa, autore d'una delicata novella in prosa *Liviola* e, in lingua duttile e pur classica, commentatore

(1) L. Illuminati, *La poesia latina di Cesare De Titta*, Relazioni e Comunicazioni cit. Nelle più volte citate Relazioni e Comunicazioni trattarono anche: A. Beltrami, del latinista Giuseppe Petriccioli; G. B. Pighi, E. Cesareo dei poemetti latini di Alessandro Zappata; mons. P. Paschini, del latino della controriforma; T. Sorbelli, dei riflessi della guerra mondiale nella poesia latina contemporanea (per il che vedi anche *Il giornale della Scuola media*, 16 dicembre 1935); A. Bartoli, del movimento neo-classico dell'ultimo cinquantennio; F. Arnaldi, di Antonio Rieppi; G. Morabito, di H. Weller.

(2) A. Faverzani, *Aviae lychnus*, Napoli, Tipografia Pontificia degli Artigianelli, 1918. Ha pubblicato in poche copie i carmi *Comoedia, Lydia, Cyme, Satelles*, premiati con il precedente nella gara d'Amsterdam.

Una buona, per quanto piccola, raccolta di poeti latini moderni è quella di U. E. Paoli, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Firenze, Le Monnier. Vedi anche S. Serena, *Scrittori latini del Seminario di Padova*, Padova, Libreria Gregoriana Editrice, 1936 (ottima raccolta, argutamente commentata) e G. Mazzoni, *L'ottocento*, 2ª ed. I, pag. 1374 e seg.

(3) Per tutti rinviamo all'interessante e informato articolo di T. Sorbelli, già citato.

(4) Del Fornari ricordiamo il recente *Communia vitae-Phrases et formulae ad latina colloquia instituenda* (Typis Polyglottis Vaticanis, 1931); A. Tulli, *Il Nuncius Radiophonicus* della Stazione Radio della Città del Vaticano, Relazioni e Comunicazioni cit., pag. 295 e segg.

disinvolto ed elegante di notevoli fatti quotidiani, su riviste latine internazionali, come *Nuntius Latinus* (Stati Uniti d'America), *Iuventus* (Budapest), *Alma Roma* (Città del Vaticano) ecc.

GIUSEPPE FAVARO, ordinario d'anatomia umana nella R. Università di Modena, propugnatore del latino come lingua scientifica, con l'esperienza interessantissima d'un « corso libero di conversazione scientifica » e con *Mors laniata*, poemetto premiato ad Amsterdam (1936), in cui vien descritta con singolare precisione, efficacia ed eleganza, una lezione pratica d'anatomia.

GIUSEPPE MORABITO, docente di lettere latine e greche nei RR. Licei, che unisce alla preparazione umanistica eccellente, anima fervida d'artista. Con disinteresse s'è vòlto a far meglio conoscere la poesia latina del Sofia Alessio, del Pascoli, del Bartoli e del Weller. La sua produzione originale è varia, abbondante e sempre più perfetta: *Primus amor*, *Oceanus*, *Crathis*, *Amicorum minimus*, *Fascelides*, *Martyres*, *Laertiades*, *Strongyle*, *Voces rerum*, *Ultima nox*, *Cambyses*, *Pueri*, *Venatio*, *Daedalus*, *Astrid*, *De miro horologio messanensi*. Particolarissima menzione merita *Epigrammatum liber* (edito in Romania nel 1938), che rivela una argutissima vena marzialesca, tale da dar essa sola fama a un poeta, e *Mysteria rerum*, premiato ad Amsterdam (1939), pervaso d'ardore, che diremmo quasi lucreziano.

GIOVAN BATTISTA PIGHI, noto e apprezzatissimo maestro dell'Università Cattolica di Milano, poeta in *Propempticon*, nell'*Epistula ad Murrium Reatinum*, premiato ad Amsterdam (1933); in traduzioni (*Iacobi Leopardi versus de infinitate*; *P. Ae. Pavolini carmen in laudem Alafridi Trombetti sanscritice scripsit, latine convertit I. B. P.*); assertore di latinità in *De utilitate linguae latinae*, critico accuratissimo in *De Iacobi Leopardi Vincenti Monti aliorumque scriptis in latinum conversis a Ioanne Baptista Gandino prolegomena*, e particolarmente negli studi ammianei (*De studiis Iacobi Lumbroso ammianeis. - Annotationes criticae et grammaticae in Ammianum Marcellinum*). Ha in corso di pubblicazione *De ludis saecularibus populi romani Quiritium*.

Continua la viva e feconda attività di ALFREDO BARTOLI, insegnante a Firenze nelle Scuole Pie, « uno fra i maggiori degli Umanisti viventi; di tutti il più fecondo e il più vario », dice ottimamente U. E. Paoli, al quale rimandiamo per più ampie notizie (*Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Le Monnier ed.). Del Bartoli abbiamo letto i recenti *In annum MCMXXXIX vota*, *In annum MCMXL vota* e *De agro pontino acroasis*.

Vogliamo segnalare anche i *Carmina* d'un giovanissimo, MICHELE PAOLILLO.

Presso la R. Università di Roma viene bandito il concorso internazionale di poesia latina « Teodorico Ruspantini ».

VIII
ANTOLOGIA
DEL LATINO VIVENTE

AVVERTENZA

I passi da me raccolti sono di scrittori diversissimi per età e per carattere, perchè ho voluto presentar in saggio i tipi più vari di prosa latina. Spero che ognuno vi troverà qualche cosa d'utile.

Ho osato modificare, più o meno, il testo, adattandolo alle necessità didattiche, e unificando, al possibile, la grafia. Con tutto ciò, chi legge non deve nè credere che siano tutti e sempre modelli di stile, nè affidarsi interamente all'esattezza delle notizie e dei giudizi, in relazione alla scienza moderna.

S'osserverà come manchino quasi per intero gli umanisti. Ecco perchè: mentre i loro scritti sono abbastanza noti e agevolmente trovabili, d'altra parte gli argomenti utili a noi, a loro sono poco o punto consueti.

I passi sono distribuiti secondo una gradazione di difficoltà e di materia: spero che chi legge se n'avveda.

Talora ho messo di fronte al testo la mia traduzione in prosa italiana moderna. Particolarmente utile sarà il confronto.

Posso esser caduto in qualche inesattezza o magari errore. Mi si perdoni, perchè inesattezze ed errori sono senza scusa solo quando si commenta un testo già commentato da qualche decina di valentuomini.

N A R R A T I O N E S

I.

De Carthaginis ortu et de mirabili Didonis devotione.

(*Origine di Cartagine e mirabile sacrificio di Didone*).

Ecco un passo d'una famosa imitazione e integrazione di Livio. Appartiene al libro XV che, come ognun sa, è perduto nell'originale.

I. — Carthaginem a Tyriis Phoenicibus conditam esse, praeter veteris historiae fidem, etiam perpetua civitatum istarum, donec floruerunt, amicitia, praeterea linguae nunc quoque manentis manifesta similitudine, certum atque testatum est [198]. Ex ea gente ferunt Elissam, quae et Dido cognominata est, filiam Agenoris Belo geniti, quod Pygmalionem iisdem parentibus ortum, ob iniustam mariti sui Sychaei caedem, odisset, patria profugam, cum Africae sinum paeninsulamque in qua post condita Carthago fuit, tenuisse [198]: parvis admodum [102] rei tantae initiis ac potentiae

Cartagine fu fondata dai Tirii Fenici. Ce ne fanno fede, oltre la storia antica, l'amicizia durata ininterrottamente fra questi popoli, per tutto il tempo della loro grandezza, e la manifesta affinità linguistica tuttora evidente.

Elisa, chiamata anche Didone, fu figlia di quella razza e nacque da Agenore di Belo. Dicono che, odiando il fratello Pigmalione il quale le aveva iniquamente ucciso il marito Sicheo, fuggì dalla patria e giunse a quel golfo dell'Africa e a quella penisola, in cui fu poi fondata Cartagine. Così piccoli furono i principî di così gran forza. Nulla dava a

quae deinceps consecuta est spem nullam ostentantibus. Quippe [77] non plus terrae ab incolis emisse Elissa creditur, quam corio bovis amplecti posset: hoc in tenuissima lora dissecto maius aliquanto spatium quam venditores intellegebant peti comprehendit; arcique struendae [218] suffecit locus, quam ex eo Byrsam appellatam putant.

Inde multis, commerciorum gratia cum advenis colendorum, sedes iuxta statuentibus, cum iam instar civitatis effectum esset, Afrique mansuetos homines et divites secum retinere cuperent, facile assensi sunt venientibus ab Utica legatis, qui suo exemplo (nam [64] et Utica colonia Tyriorum erat) ad condendam iis locis urbem hortabantur. Ita convenit ut Afri sedem oppidi Phoenicibus concederent, hi annuum eo nomine vectigal penderent Afris. Operi perfecto [6] Elissa lingua sua nomen imposuit Carthadas, quod urbem novam significat. Graeci Carchedona, Romani, aberrante, ut fit, pronuntiatione, Carthaginem vocaverunt. Ea cum et vicinos faventes et populum industrium et, quod maximum

divedere quel che sarebbe avvenuto.

Secondo la leggenda, Elisa comprò dagli abitanti la terra che una pelle di bue poteva coprire e, tagliatala in sottilissime strisce, occupò uno spazio molto maggiore di quel che i venditori credevano. La rocca, dal luogo dove fu costruita, venne chiamata Byrsa.

Quindi, per iniziare relazioni di commercio con i nuovi abitanti, molti vennero ad abitar qui e si formò così un primo nucleo di stato. Gli Afri desideravano di trattenere quegli uomini pacifici e ricchi. Si dette pertanto ragione agli ambasciatori venuti da Utica (che è anch'essa colonia dei Tirii), i quali consigliavano di fondare in quei luoghi una città, secondo il loro esempio.

Così si convenne che gli Afri concedessero ai Fenici l'area, e questi pagassero a tal titolo un tributo annuo agli Afri. Finita l'opera, Elisa la chiamò nella sua lingua *Carthadas*, cioè città nuova. I Greci la dissero Carchedone e i Romani, con non rara storpiatura di pronuncia, Cartagine.

La città, e per il favore dei vicini, e per l'industriosità del popolo, e perchè aveva, ciò

est, sapientem reginam haberet, admirandis incrementis brevi convaluit [231]. Haec ante romanam Urbem conditam [121] anno circiter septuagesimo acta videntur: nam inter auctores, ut in re tam antiqua, parum convenit [198].

II. — Sed Elissae quemadmodum vita casuum varietate nobilis, sic etiam memoranda mors fuit. Iarbas, africanae cuiusdam gentis regulus, nuptias eius ambibat, ni assequeretur bellum minitans. Sed illa castitate insigni et mariti prioris [160] amore, nuptias aversabatur: bellum rebus adhuc nascentibus et teneris exitiosum fore intellegebat [198].

Igitur, tempore ad deliberandum sumpto, quasi tandem vicisset animum et ad nuptias africanas adduxisset, in extrema [160] tum urbis parte rogum exstrui [159] iussit, priusquam novum matrimonium ingrederetur, Sychaeo suo inferias daturam praeferens: tum, hostiis multis immolatis, ad ultimum ipsa conscendit pyram [168-170], et gladio quem secum attulerat, sibi mortem conscivit, caritate viri et civium propriae incolumitatis curam superante [122].

che più conta, una saggia regina, crebbe in breve meravigliosamente.

Pare che ciò sia avvenuto settanta anni prima della fondazione di Roma: su avvenimenti così remoti gli autori non s'accordano.

II. — Ora, come la vita d'Elisa fu singolare per varietà di vicende, così memoranda ne fu la morte.

Iarba, piccolo re d'un popolo africano, aspirava alle sue nozze e minacciava guerra, se non ci riuscisse. Ma essa rifiutava, per conservare la sua bella castità e per amore verso il primo marito. D'altra parte comprendeva che una guerra sarebbe stata profondamente dannosa allo sviluppo del nuovo stato.

Prese tempo a pensarci. Come se finalmente si fosse indotta a quelle nozze africane, con il pretesto di sacrificar al suo Sicheo prima del nuovo matrimonio, fece costruir un rogo nella parte più lontana della città. Immolate molte vittime, salì infine sulla pira e s'uccise con la spada che aveva seco, per amore del marito e per non nuocere ai suoi cittadini incurante della morte.

Retulerunt Carthaginienses, quam [206] potuere, gratiam, et admiratione virtutum eius, donec res publica salva fuit, pro dea venerati sunt [198]. Aedes in loco ubi vitam exuerat structa, ipsa Dido (sic sermone suo viraginem Poeni vocant) appellata [220].

IOANNIS FREINSHEMII

Ex *Supplemento Livianorum. T. Livii.* Ed. Antonelli, I, 1346 segg.

I Cartaginesi le restituirono il beneficio come poterono e, ammirando le sue virtù, finchè lo stato visse, la venerarono come dea. Fu costruito un tempio dove s'era uccisa, ed essa fu chiamata *Dido*, il che, nel loro linguaggio, significa *donna eroica*.

GIOVANNI FREINSHEIM

2.

De comitis Hugolini miserrimo exitu.

(*Miseranda fine del conte Ugolino*).

Priusquam vero [89 bis] ulterius [160] progrediar, minime [114] silentio praetereunda videntur quae varii scriptores de huius celeberrimi viri summa in humanis rebus felicitate et in iisdem suprema miseria, posteris ac memoriae [165] prodiderint [198]: ut etiam vel hinc rerum humanarum lubricum et pronum ad lapsum statum esse manifesto appareat [198] et omnino [103] intellegatur Deos immortales plerumque consuevisse, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos [43] pro scelere ulcisci velint, his [43] secundiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere [198].

Hugolinus sane [108] Pisis, ex nobili et pervetusta [40] familia Girardesca oriundus et guelpharum partium princeps, pugna navali infeliciter gesta apud Meloriam (MCCLXXXIV), adversa factione partim pulsa partim deterrita, eo potentiae domi apud suos pervenerat, ut ibi omnia eius nutu atque imperio regerentur [198] patriaeque dominus et re vera [80] esset, ac simul ab omnibus haberetur [198]. Opibus, generis splendore, ingenii fama, auctoritate, uxore, liberis, nepotibus,

ac denique [53] omnibus iis rebus quae inter mortales summae et praecipuae haberi solent [198] fortunatissimus et felicissimus, horumque omnium crebra commemoratione haud sane [108] mediocriter gestiebat. In convivio, ad quod sane [108] praecipuos quosque [210] ex suis intimis et familiaribus invitarat [224 bis], dum ipse suam fortunam variis sermonibus attollit et admiratur atque ita exaggerat ut sese cum felicissimis quibusque comparare non dubitet, Marcum quemdam ex suis penitioribus amicis rogavit, ecquid [36] sibi ad summam et absolutam prosperitatem deesse videretur [198]. Qui [30] statim, vel rerum humanarum, quam fluxae fallacique specie et quam volucri orbe circumagantur reputatione commotus vel fatidico spiritu afflatus, respondit, solam divini numinis iram diu abesse a tam secundis rebus non posse.

Et necesse erat tot bona in unum hominem alterius fortunae expertem congesta, ingenti aliquando excipi calamitate, sicuti etiam brevi post contigit. Nam [64] subinde eorum viribus, qui a partibus Guelphorum stabant, magis magisque consenescentibus [229, 231], Gibellini, ope atque auxilio Rogerii de Ubaldinis Pisanorum antistitis [176], Hugolino perirati [40] quod aliquot castella Lucensibus tradidisset, armis correptis, illius palatium circumsistunt et oppugnant, ipsumque vero [89 bis] et duos praeterea filios duosque nepotes comprehensos [6] in turrim, obseratis foribus clavibusque in Arnum flumen deiectis, includunt [198], atque ibi fame in oculis et in suo gremio carissima pignora parens moriens morientia vidit. Turris, in qua tandem extrema inedia peremptus est, nomen adhuc remanet, adeo ut etiam hac tempestate Famelica turris appelletur [198].

Qua ex re in Pisanos Dantes noster invectus, contumeliosissimos illos versus scripsit:

Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona...

P. Bizari

Ex *Senatus populique genuensis rerum domi forisque gestarum historiis atque annalibus*, Antverpiae, 1579, pp. 1677-1678.

3.

De mirabili tolerantia et coniugali Grisildis amore.

(*Mirabile pazienza e amor coniugale di Griselda*).

Il Petrarca tradusse, molto liberamente, e accorciando assai il testo, la famosa novella del Decamerone (*Giornata X*, 10ª *novella*). *A piè di pagina ho riportato i passi dell'originale che mi parvero utili al confronto.*

Grisildis Pedemontium, Lombardiae regionis, salutiana marchionissa, femina licet nullius nobilitatis genere insignita, sed incomparabilis oboedientiae et fidei splendore decorata, quo tempore claruerit non satis constat [198]. Hanc autem [48] Valterii Salutiarum marchionis illustris coniugem fuisse constat.

Volunt igitur [61] ipsam pauperrimi hominis nomine Iannicolae filiam fuisse, quae, cum esset forma corporis satis egregia, sed morum pulchritudine atque animi adeo speciosa, ut nihil supra, magnopere placuit praedicto marchioni.

Ipsam enim genitor eius in primis parco victu et in summa semper inopia educaverat, ita ut nihil prorsus [107] molle nihilque tenerum cogitare aut contingere didicerit, sed virilis senilisque animus virgineo latebat in pectore, et patris senium refovebat caritate, et pauculas eius oves pascendo, colum interim digitis atterebat [198, 229].

In hanc virginem Valterius Salutiarum marchio, cum sine uxore esset, saepe illac transiens oculos, non iuvenili lascivia, sed senili gravitate defixerat, quare ipsius virtutem eximiam supra sexum supraque aetatem acri penetraverat intuitu, unde factum est ut illam et non aliam uxorem omnino [103] habere constituerit (1).

Et ad patrem cum multo comitatu accedens illum seorsum parumper abstrahens, illi submissa voce dixit an se, filia sibi

(1) « Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse poter aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare ».

in uxorem data, generum vellet habere. Cui senex: « Nihil, inquit [219], aut velle debeo, aut nolle, nisi quod tibi placitum est, dignissime princeps, quoniam dominus meus es » (1).

Advocans deinde una cum patre Valterius marchio puellam, dixit: « Et patri tuo placet et mihi, ut uxor mea sis: credo id ipsum et tibi placere ». Cui Grisildis omni cum tremore reverenter respondit: « Ego, mi dignissime princeps et domine, tanto honore me omnino [103] indignam confiteor: at, si tua voluntas sicque mea sors est, ut tuo sub culmine ancillula perveniam, fiat voluntas tua. Ego — inquit [219] — tibi domino haec polliceor, etsi mori me iusseris, nihil umquam [97] moleste feram ». « Satis est » ille inquit, et universo astante populo illam cum omni plausu accepit uxorem et anulo pretiosissimo sollemniter sibi despondit (2).

Deductaeque [6] in palatium brevi tempore tantus divinus favor affluxit, ut non in casa pastorali, sed in aula imperatoria educata atque edocta videretur [198] et omnibus supra existimationem carissima esset. Quamobrem [33] Valterius ipse marchio, quamquam humili quidem [76], sed insigni ac [41] prospero matrimonio honestatus, summa cum pace domi extraque vivere coepit pauloque post gravida facta filiam peperit pulcherrimam, pro qua mox totam provinciam laetam nimium effecit (3).

Quam cum allactasset, Valterius, ut ipsius coniugis experiretur fidem (4), interfici [159] iussit, immo potius finxit, et

(1) « Allora Gualtieri, smontato e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: — Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia ».

(2) « E poi, a lei rivolto che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: — Griselda, vuolmi tu per tuo marito? — A cui ella rispose: — Signor mio, sì —. Ed egli disse: — Ed io voglio te per mia moglie —. Ed in presenza di tutti la sposò ».

(3) « Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, ed al tempo debito partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa ».

(4) « Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei... ».

cuidam satelliti suo iussit illam secreto modo Bononiam ad sororem deferre videlicet [91] suam, quae illic comiti cuidam nupta fuerat eamque nomine suo traderet educandam [217] (1). Ex hac tamen filiae amissione Grisildis numquam mutati animi demonstravit indicium.

Post quattuor deinde annos etiam filium masculum peperit, forma quidem [76] corporis elegantissimum, quem etiam et post aliquod tempus ipse Valterius marchio et ipsum interfici [159] velle finxit, quem et ipsum Bononiam eodem modo sicut et filiam misit (2).

Post vero ab ortu filiae annum duodecimum, Valterius, quo acrius Grisildem experiretur, e Roma simulatas litteras apostolicas deferri [159] iussit, quibus videbatur ei a romano pontifice data esse licentia ut, pro sua suique populi quiete et pace, aliam duceret uxorem (3). Quae res [30] cum ad notitiam Grisildis pervenissent, etsi admodum in corde tristis, inconcussa tamen animo stetit.

Illo interim tempore Valterius Bononiam nuntios misit, qui sororem rogarent, ut ad se filios adducere dignaretur: fama extemplo ubique diffusa [220] illam Valterio in coniugium duci (4).

Dum autem [48] haec aguntur, Valterius, ut uxorem denuo retentaret, videlicet [91] ut ad doloris et pudoris summum

(1) « Un famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne andò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse ».

(2) « Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri... Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna... ».

(3) « Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il papa per quelle aver dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda... ».

(4) « ...avea mandato a Bologna al parente suo pregandolo che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo ed ordinare di menar bella ed onorevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramente ».

adduceret, illam in publicum vocavit et, universo astante atque audiente populo, dixit: « Grisildis mea, per Deum te obsecro, tolera. Papa enim mihi praecipit ut et aliam mihi accipiam uxorem, quae iam in via est et statim adesse debet. Esto igitur forti animo et da locum ei, et tuam dotem accipiens, domum patris tui revertere ». Cui illa ingenue respondens: « Ego, mi domine et princeps, parata sum bono et aequo et pacato animo voluntatem tuam in omnibus exsequi, et novae tuae coniugi volens cedo ». Ac sic se veste praeclara exuens, anulum ipsum quo eam sibi desponderat ei restituit et sola subucula induta de omnibus rebus, in domunculam patris rediit.

Quae [30] Grisildis sapientissima mirabili aequanimitate atque humilitate toleravit, ita ut nullum in ea signum tristioris animi videretur, quippe cum [77] in mediis opibus inops semper modestia singulari et spiritu vixisset atque humillima, cumque eius filia ex Bononia Salutias appropinquasset [224 bis], pridie antequam veniret, Valterius Grisildem in veste hispida ac lacerata ad suum palatium arcessivit, et praeparandi convivii eidem curam commisit.

Venientem autem [48] puellam cum germano cum immenso apparatu, arbitrans Grisildis profecto [106] illam veram fore uxorem, cum humanissimo ac sereno vultu intranti puellae obviam ivit et « Bene venerit domina mea » inquit, atque ita tam ipsam quam reliquos comites laeta facie miraque suavitate verborum comiter suscepit [198].

Cumque videret Grisildis novam sponsam pulcherrimam atque mirae indolis praeclaram adesse, ad Valterium conversa: « Obsecro, ait, mi domine, ne hanc tenellam sponsam illis aculeis agitare velis, quibus me hactenus agitasti, ne ex teneritudine puellari abs te per mortem tollatur » (1).

Ea quippe [77] verba et similia dicentis vultus alacritatem perpendens Valterius, ipsius tandem miseratus ac ferre et experiri eius patientiam et mirabilem tolerantiam diutius non

(1) « ...quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra che vostra fu già, deste, non diate a questa, chè appena io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è... ».

valens, dixit: « Grisildis mea dulcissima coniunx, nunc, nunc, mihi satis cognita est incredibilis fides tua, nec sub caelo equidem [57] quemquam esse puto, qui tantam coniugalis amoris experientiam percipere potuerit de quacumque femina, sicut ego de te. O dulcissima, o fidelissima super omnes coniunx mea! » et ita laeto stupore coniugem lacrimis perfusam amplectitur et osculatur. « Et ut, ait, mea sola uxor es semper amantissima, aliam nec umquam [97] habui, nec habere volo. Ista autem [48], quam tu meam existimas sponsam, filia tua est, hicque, qui uxoris frater credebatur, et tuus similiter est filius; en [213], quae perdita videbantur, simul omnia recepisti ».

Haec illa audiens paene prae gaudio exanimis effecta, cum lacrimis suorum pignorum in amplexus ruit, raptimque matronae alacres circumfusae, vilibus eam exuentes vestibus, suis solitis exornarunt [224 bis] vestimentis: multoque cum gaudio et plenissimo fletu dies ille celeberrimus omnibus fuit, celebrior quoque quam dies nuptiarum fuerat. Multosque per annos, ingenti cum pace et quiete atque gloria, Valterius marchio et Grisildis coniuges vixere felicissimi, videruntque filios filiorum suorum.

Franciscus Petrarca
latine expressit.

Ex opere Domenico Maria Manni, *Istoria del Decamerone...* Firenze, 1742, 603-607.

4.

Vanae imagines Cardano puero oblatae.

(Gerolamo Cardano ha, da ragazzo, delle visioni fantastiche).

Ex mandato patris quiescebam in lecto ad horam usque tertiam, et cum ante illam evigilabam, quicquid supererat ad horam usque diei consuetam in spectaculo iucundo

Mio padre voleva che stessi in letto fino alle nove. Quando mi svegliavo prima, erano per me ore, che non mi deludevano mai, deliziose. Vedevo forme evanescenti e diverse, intrec-

consumebam, nec umquam [97] vana exspectatione de illo frustratus sum. Videbam ergo [58] imagines diversas quasi corporum aeriorum (constare enim [55] videbantur ex anulis minimis quales sunt loricarum, cum tamen loricas numquam eo usque vidissem) ab imo lecti angulo dextro ascendentes per semicirculum, lente et in sinistrum occidentes, ut prorsus [107] non apparerent: arcium, domorum, animalium, equorum cum equitibus, herbarum, arborum, instrumentorum musicorum, theatrorum, hominum diversorum habituum vestiumque variarum, tubicines praecipue cum tubis quasi sonantibus (nulla tamen vox aut sonus exaudiebatur) praeterea milites, populos, arva formasque corporum usque ad hanc diem mihi invisas, lucos et silvas aliaque quorum non memini, quandoque multarum rerum congeriem simul irruentium, non tamen ut se confunderent, sed ut properarent.

Erant autem [48] perspicua illa, sed non ita ut proinde esset ac [41] si non adessent, nec densa ut oculo pervia non essent. Sed ipsi circuli opaci erant, spatia prorsus [107] perspicua.

ciate di minutissimi anelli, simili a quelli dei giachi a maglia — eppure non ne avevo mai veduti, — che salivano dall'angolo destro del letto e scendevano lentamente a sinistra, fino a sparire del tutto. Erano alti palazzi, case, animali, cavalli con cavalieri, erbe, piante, strumenti musicali, teatri, uomini d'aspetto e d'abito diverso, trombettieri in atto di sonare, ma senza che s'udisse voce o suono, e soldati, e masse di gente, e campagne ed esseri a me sconosciuti, e boschi e selve e altre cose che non ricordo più. Talora era una congerie di cose che correvano, ma senza confondersi nè sovrapporsi.

Tutto era diafano, ma senza che apparisse irreale, nè era così materiale che l'occhio non potesse attraversarlo. I circoli erano opachi, gli spazi diafani.

Delectabar autem [48] non parum et spectabam intentus haec miracula, unde matertera mea semel me interrogavit an aliquid viderem. Ego, quamvis adeo puer, mecum cogitabam: si fatebor, indignabitur quicquid causam praebet huius pompae subtrahetque hoc festum. Aderant enim etiam flores varii et quadrupedia et volucres cuiuscumque generis, sed omnibus tam belle fabricatis deerat color, nam erant aeria. Itaque ego qui, nec iuvenis, nec senex mentiri solitus sum, diu steti antequam dicerem.

Tum illa: « Quid ergo, fili, tam intente respicis? ». Non memini quid responderim ipsi, existimo autem [48] nihil respondisse.

HIERONYMI CARDANI

ex *Operibus omnibus*, sumptibus HUGUETAN et RAVANT, 1663, p. 27.

Grande era il mio godimento nel mirare queste meraviglie. Una volta mia zia mi domandò che cosa vedessi. Io, benchè bambino, pensai: se lo dico, queste visioni, qualunque ne sia la causa, le spiaceranno, e addio a questo piacere! Mi si presentavano anche fiori svariati e quadrupedi e uccelli, ma senza colore, perchè erano evanescenti. Io che, nè da giovane nè da vecchio ho imparato a mentire, stetti molto senza rispondere. E quella: « Che cosa guardi dunque così intentamente? ». Non ricordo la mia risposta, ma credo di non avere risposto.

GEROLAMO CARDANO

5.

De aleatorum casu.

(*Un'avventura di gioco*).

Cum Venetiis essem Natali Virginis, pecuniam alea amisi, sequenti die reliquum. Eram autem [48] in domo collusoris cumque animadvertissem chartas esse adulterinas, pugione ipsum vulneravi in facie, tenuiter tamen.

Aderant praesentes duo eius familiares adulescentes et duae hastae laquearibus affixae et ianua domus clave conclusa; sed ego, cum pecuniam omnem tam suam quam meam arripuissem ac vestes meas, et anulos quos pridie perdideram sequenti ab initio victor recuperassem domumque per puerum meum iam amandassem [229], partem pecuniae sponte abieci, quod illum vulneratum viderem, ac statim aggressus famulos, cum educere arma nequirent, supplicantibus vitam condonavi, ea conditione ut [18] ianuam domus reserarent.

Dominus tantam rerum perturbationem et confusionem videns moramque [41] omnem suspectam habens, quod in domo (ut reor) chartis adulterinis me circumvenisset, postquam coniectura animadvertit parum differentiae esse inter lucrum et iacturam, ianuam aperiri [159] iussit itaque ego abii.

Eadem die, dum periculum a praetorio, ob iniuriam senatori illatam [121], evitare conor, armatus sub vestibus, hora secunda noctis, lapsus pedibus, cecidi in mare. Ego cadens, mei non oblitus, iactavi dextram et, apprehenso transtro, a sociis servatus sum cumque navim ingredior invenio (dictu mirum) illum quocum [188] luseram, faciem vitta ligatam ex vulnere habentem, qui sponte obtulit vestes nauticas, quibus indutus cum illo Patavium vectus sum.

HIERONYMI CARDANI

ex opere supra dicto, p. 19.

6.

Somnia verum adumbrantia.

(*Sogni veritieri*).

Nonne et illud de somniis, quod [12] tam vera fuerint, admiratione dignum videri potest? Nec minimam partem attingere velim. Quorsus haec? Sed tantum lucidissima et maxima decernentia negotia attingam: velut cum, circa annum MDXXXIV, in diluculo, cum nondum quicquam [100] constitutum haberem et omnia pessum in dies irent, vidi in somno

me currentem ad radicem montis qui mihi e dextra erat, cum immensa hominum multitudine cuiuscumque status, sexus, aetatis, mulierum scilicet [82], virorum, senum, puerorum, infantium, pauperum, divitum variis modis vestitorum.

Interrogavi ergo [58]: « Quo currimus omnes? » Respondit unus ex his: « Ad mortem ». Exterritus ego, vites (quae medium illud montis eo usque ubi ego eram tenebant, frondibusque intectae erant aridis et sine uva prorsus [107], quales autumno videri solent) apprehendere atque in montem ascendere coepi [198], idque primum aegre ob montem, seu potius collem, qui arduus in radice multum erat: postmodum ea superata, per ipsas facile ascendebam et cum iam in montis essem vertice ac tamquam ultra impetu voluntatis transiturus, nudi lapides et abrupti apparuere [224 bis]: parumque afuit quin in taetram profundam ac tenebrosam voraginem me praecipitarem, adeo ut memoria huius somnii, cum sint quadraginta anni, me contristet ac simul terreat.

Itaque [63] ad dextram conversus, ubi erice contectus [229] solum campus apparebat, eo processi propter metum, qua iter agerem immemor, et in vestibulo villici tugurii palea et iuncis atque arundinibus tecti me esse animadverti, puerum tenens dextra manu, veste coloris cinerei, aetatis duodecim circiter annorum tuncque somno atque insomnio simul solutus sum.

Quo [30] manifeste ad nominis immortalitatem, ad labores perpetuos et immensos, ad carcerem et metum maximum ac tristitiam vocatus sum.

Hieronymi Cardani

ex opere supra dicto, p. 29.

EPITOMAE OPERUM
HISTORIA LITTERARUM

7.

De M. Catonis Originibus.

(Le « Origini » di Catone).

M. Cato septem Originum libros scripsit: quorum primo res gestas regum populi romani; secundo et tertio singularum in Italia civitatum origines et antiquitates; quarto, bellum punicum primum; quinto, secundum; sexto et septimo reliqua bella usque ad Sulpicii Galbae praeturam complexus est, qui triginta Lusitanorum milia perfidia Viriathino bello trucidaverat.

DAVIDIS CHYTRAEI

ex opere *De lectione historiarum recte instituenda* (1565, I).

8.

Quaedam de Sallustio eiusque de Bello Iugurthino.

(Qualche cenno su Sallustio e su La guerra di Giugurta).

Sallustius, Ciceroni et Iulio Caesari aequalis, multas historiae romanae partes summa cum sapientiae et purae et argutae brevitatis et elegantis facundiae laude perscripsit [198], ex quibus [220] Coniuratio Catilinae, anno urbis Romae 691, ante Christum natum 63 a Cicerone consule oppressa; et Bellum Iugurthinum, anno 42 ante catilinariam seditionem a C. Mario consule confectum. Ex ceteris Historiarum libris orationes aliquot tantummodo exstant. Fuisse autem [48] Sallustium

M. Catonis et Thucydidis perstudiosum [40], forma orationis pressae et concisae et sapientissimis sententiis stipatae, et multa ex Thucydide dicta ad verbum conversa ostendunt.

BELLUM IUGURTHINUM.

Est autem [48] haec series temporum et rerum a Sallustio in Bello Iugurthino descriptarum:

Masinissa Numidarum rege, quem Scipio Africanus dilexerat et Romani auxerant, mortuo, Micipsa filius solus regnum obtinet. Iugurtha, filius Mastanabalis Micipsae fratris, a Masinissa privatus derelictus quod ex concubina ortus esset, bello numantino industriam et virtutem suam Scipioni Aemiliano et Romanis probat. Micipsa Iugurtham adoptat et testamento pariter cum filiis heredem instituit. Moriturus (anno 118 a. Chr. n.) heredes regni ad concordiam hortatur, qua parvae res crescunt, discordia vero [89 bis] maximae dilabuntur.

At Iugurtha, regnandi sine sociis cupiditate instinctus, Hiempsale patruele per dolum interfecto, Cirtam capit et Adherbalem alterum patruelem interficit, qui Romam profugus de caede fratris apud senatum conquestus erat.

Missus adversum eum consul Calpurnius Bestia, corruptus regis pecunia, pacem cum eo flagitiosissimam facit, quae a senatu improbatur. Contra eumdem insequenti anno Sp. Postumius Albinus proficiscitur. Is quoque per fratrem Aulum Postumium ignominiose contra Numidas pugnat.

Tertio missus est Q. Caecilius Metellus consul (anno 109 a. Chr. n.). Is exercitum a prioribus [160] ducibus corruptum ingenti severitate et moderatione ad disciplinam reducit, Iugurtham variis proeliis vincit, Vagam recipit, quae a Romanis defecerat.

Successum est ei a Caio Mario consule (anno 107 a. Chr. n.), qui urbem Capsam capit, Iugurtham proelio vincit pariterque Bocchum, Mauritaniae regem, qui auxilium Iugurthae ferre coeperat. Iugurtha Sullae, Marii quaestori, vinctus a Boccho traditur et ad Marium deducitur (anno 105 a. Chr. n.).

DAVIDIS CHYTRAEI

ex opere praedicto, I.

9.

Index rerum quae Caesaris operibus continentur.

(*Esposizione sommaria degli avvenimenti narrati nelle opere di Cesare*).

Iulius Caesar rerum a se in bello gallico ab anno Urbis 696 usque ad 702, in bello civili ab anno 705 usque ad 706 gestarum historiam et singulorum annorum singulos commentarios confecit, tanta orationis purissimae venustate et candore nativo, ut nihil tersius ac politius et ad nostrae orationis rectae ac perspicuae formandae rationem utilius et accomodatius fingi possit [198]. Magis enim [55] parabile est genus dicendi iulianum quam Ciceronis oratio, cuius splendorem et copiam et compositionem magnificam ne ipsius quidem [76] aetate assequi imitando quisquam [100] potuit [198].

Commentariorum de bello gallico nec non [96] *de bello civili* chronologiam [168] brevem adiungam:

COMMENTARII DE BELLO GALLICO.

Liber primus (a. U. c. 696). — Helvetii in Gallias per provinciam irrupturi ad Rhodanum conveniunt, sed a Caesare transitus iis negatur. Postea Tigurini a Caesare ad Ararim caeduntur. Tandem iusto proelio victi Helvetii se Caesari dedunt. Deinde Aedui et universa Gallia defensionem a Caesare adversus Ariovistum Germanorum regem petunt. Caesar Ariovistum haud [95] procul a Rheno profligat.

Liber secundus (a. U. c. 697). — Belgae profligati in dicionem Caesaris veniunt. Nervios periculoso et ancipiti proelio ad internecionem fere Caesar redigit.

Liber tertius (a. U. c. 698). — Servius Galba populos qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent vincit [198]. Caesar Nannetenses et reliquas civitates armoricas proelio navali superatas [6] sub co-

rona vendit [198]. P. Crassus Marci filius in Aquitania feliciter hostium castra expugnat [198].

Liber quartus (a. U. c. 699). — Usipetes et Tencteri, qui a Suebis pulsi in Galliam transierant, a Caesare ad confluentem Mosae et Rheni profligantur [198]. Caesar Rhenum ponte iunctum [6] in Ubiis transit et reversus in Britanniam traicit [198].

Liber quintus (a. U. c. 700). — Caesar, pacata Trevirorum civitate, in Britanniam cum exercitu proficiscitur, [198] et tributo annuo insulae imposito, redit [198]. Legio et media ab Ambiorige Eburonum rege ad internecionem caeditur [198]. Q. Ciceronis legati castra oppugnantur, sed, adventu Caesaris et nece Induciomari treviri, Gallia iterum pacatur [198].

Liber sextus (a. U. c. 701). — Caesar, accepta a Pompeio una legione, Senones qui defecerant, Treviros aliosque populos recipit, et secundo in Rheno ponte facto, in Germaniam transit [198]. Cuius rei occasione, Gallorum ac Germanorum religionem et mores et Hercyniam silvam describit [198], Ambiorigis regionem vastat [198].

Liber septimus (a. U. c. 702). — Vercingetorix totius fere Galliae deficientis rex delectus est [198]. Caesar Avaricum expugnat et tandem ad Alesiam Gallorum copiis profligatis, Vercingetorigem in deditionem accipit [198].

Liber octavus (a. U. c. 703-704). — Caesar Bituriges et Bellovacos ad deditionem cogit [198], Uxellodunum capit et totam Galliam pacat. In Italiam excurrens, se et honorem suum municipiis et coloniis commendat, in Gallia Togata incredibili honore atque amore excipitur [198], eidem T. Labienum praeficit [198].

Commentarii de bello civili.

Liber primus (a. U. c. 705). — Caesar ex Gallia reversus cum iussus esset, dimissis exercitibus, in Urbem redire, ab Arimino adversus Romam cum exercitu movet eamque occupat, Pompeio et senatu ex Italia in Graeciam fugato. Deinde Massiliam obsidet et duces Pompeii in Hispania Petreium et Afranium una cum exercitibus in deditionem accipit [198].

Liber secundus (a. U. c. 705). — Caesar Massiliam et Hispaniam omnem in deditionem accipit [198]. C. Curio Caesaris legatus, in Africa proelio superatus, interficitur eiusque exercitus Pompeianis se dedit [198].

Liber tertius (a. U. c. 706). — Caesar Epiro potitur, per legatos Aetoliam, Thessaliam Macedoniamque occupat, ad Pharsalum Pompeium fundit fugatque eumque fugientem persequitur. Pompeius in Aegypto ab Achilla regio praefecto necatur [198]. Postquam Caesar Alexandriam pervenit, ubi cum Ptolemaei et Cleopatrae controversias componere conatur [198], ab Achilla lacessitus proelio superior discedit potiturque Ptolemaeo rege.

Davidis Chytraei

ex opere praedicto, I.

10.

De reliquis Caesaris operibus.

(*Le altre opere di Cesare*).

Reliquit et rerum suarum commentarios, gallici civilisque belli pompeiani. Nam [94] alexandrini, africique, et hispaniensis incertus auctor est. Alii enim [55] Oppium putant, alii Hirtium, qui etiam gallici belli novissimum imperfectumque librum suppleverit [198]. De commentariis Caesaris Cicero in eodem libro sic refert: « Commentarios scripsit, valde quidem [76] probandos: nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam [84] veste, detracta: sed, dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere, sanos quidem [76] homines a scribendo deterruit ». De iisdem commentariis Hirtius ita praedicat: « Adeo probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur [198]. Cuius [32] tamen rei maior nostra, quam reliquorum, est admiratio. Caeteri enim [55], quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perscripserit, scimus [198] ». Pollio Asinius parum diligenter pa-

rumque integra veritate compositos putat: cum Caesar pleraque, et quae per alios erant gesta, temere crediderit [198], et, quae per se, vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit [198]: existimatque rescripturum, et correcturum fuisse.

Reliquit et *De analogia* libros duos, et *Anticatones* totidem, ac praeterea poema, quod inscribitur *Iter*. Quorum librorum primos, in transitu Alpium, cum ex citeriore Gallia, conventibus peractis, ad exercitum rediret; sequentes, sub tempus mundensis proelii fecit [198]; novissimum, dum ab Urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicesimo die pervenit [198].

Epistulae quoque eius ad senatum exstant [198], quas primus videtur ad paginas et formam memorialis libelli convertisse [198], cum antea consules et duces nonnisi [98] transversa charta scriptas mitterent [198]. Exstant et ad Ciceronem, item ad familiares, domesticis de rebus: in quibus [30], si qua [181] occultius perferenda erant, per notas scripsit, id est, sic structo litterarum ordine, ut nullum verbum effici posset [198]: quae [32] si quis [181] investigare et persequi [144] vellet, quartam elementorum litteram, id est, d pro a, et perinde reliquas, commutet [198].

Feruntur et a puero et ab adulescentulo quaedam scripta: ut *Laudes Herculis*, tragoedia *Oedipus*, item *Dicta collectanea;* quos omnes libellos vetuit Augustus publicari [159], in epistula, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas [217] bibliothecas delegaverat, misit [198].

SUETONII TRANQUILLI

ex opere *De vita Caesarum*, Caesar, cap. 56.

II.

De T. Livio rerum scriptore.

(*Le Storie di Livio*).

T. Livius patavinus latinae historiae princeps ac vere lacteo eloquentiae fonte manans et admirabili orationis gravitate et copia ac splendore omnibus latinis rerum scriptoribus antecel-

lens, continuam 745 annorum historiam, a condita Urbe usque ad nonum annum ante Christum natum conscripsit [198]. Singulari cura et fide originem et formam romanae rei publicae, legum, sacrorum, magistratuum, pacis bellique instituta, praestantium gubernatorum et ducum imagines illustres, consiliorum maximorum deliberationes, res domi forisque gestas, mutationes insignes earumque [41] causas miro et iucundissimo orationis candore et maiestate explicavit [198]: et temporum et annorum singulorum seriem, annotatis consulum nominibus, accurate discrevit [198].

Etsi autem [48] de 14 Decadibus seu 142 libris Livii — duobus libris ultimae Decadi additis — tres tantummodo Decades et quintae dimidium exstant, tamen reliquorum librorum argumenta et praecipuarum historiarum series ex epitoma [168] Flori nec non [96] ex Periochis facile animadverti possunt [198].

Primus Livii liber urbis Romae originem et historiam annorum 244 continet, quibus summa rei romanae penes septem reges fuit (a. U. c. 244 - a. Chr. n. 510). Sequentes novem primae Decadis libri 217 annos includunt. Secundae Decadis libri, quos nondum in lucem nostra aetate prolatos esse scimus, 75 annos complexi sunt, quibus cum Pyrrho Epirotarum rege conflixerunt et primum punicum bellum Romani gesserunt [198].

Tertia Decas 16 tantummodo annos et solius secundi belli punici historiam recitat, quod anno Urbis 552 finitum est.

Quarta Decas 23 annorum historiam, videlicet [91] bella cum Philippo Macedonum rege et Antiocho Magno et Galatis gesta exponit, quibus bellis bella inseruntur cum Gallis Insubribus, cum Boiis, cum Liguribus gesta.

Quintae sequentis Decadis libri, postremi inter eos qui exstant, usque ad Pauli Aemilii de Perseo Macedonum rege triumphum et annum Urbis DLXXXVII, qui est ante Christi natalem CLXVII, perveniunt.

In reliquis libris, quos hodie desideramus, historiam anno-

rum 176 usque ad annum Urbis DCCLXIII, qui est post Christi natalem IX, Livius perduxit [198].

Obiit autem [48] Livius anno p. Chr. n. XVII, quo ipso anno etiam Ovidius poeta ex vita decessit.

DAVIDIS CHYTRAEI

ex opere praedicto, I.

12.

Perbreve argumentum Ovidii Metamorphoseon.

(*Brevissimo argomento delle Metamorfosi d'Ovidio*).

Liber primus. — Principio Chaos in elementa quattuor distinguitur, quibus cum sui darentur singulis incolae, homo ex terra et aqua creatus est.

Secutae sunt aetates hominum quattuor, in quarum postrema [160] de Gigantum sanguine nati sunt homines. Qui [30] cum essent impii, Iuppiter, quamvis antea Lycaonem in lupum mutasset [224 bis], generali nihilominus supplicio diluvium inducens, omnia in aquam convertit.

Hic soli relinquuntur superstites, Deucalion et Pyrrha. Qui [30], reddita terra, iactis post terga lapidibus, humanum repararunt [224 bis] genus. Nam [64] reliqua quidem [76] animalia sponte sua ex humore et calore prodierunt, interque [41] ea et Python serpens. Quem [30] cum Apollo interemisset, Pythios ludos in rei memoriam instituit, in quibus victores esculea corona donabantur; nondum enim [55] exstiterat laurus, donec in eam Daphne puella conversa est, cum fugeret Apollinem insequentem. Quod [30] cum accidisset, tum ad patrem eius Peneum, cum reliqui fluvii, sive gratulandi sive etiam consolandi causa convenissent [198]; solus desideratus est Inachus, quod de filia sua Ione sollicitus esset, quam Iuppiter vitiatam [6] in iuvencam mutarat [224 bis]. Ipsa cum ab Argo custodiretur, Mercurius eum, narrata prius nymphae Syringis in arundinem conversione, occidit. Cuius

[30] oculi deinde a Iunone in pavonem collati fuerunt [225]. Tum Io, pristina mulieris forma recepta, Epaphum parit.

Liber secundus. — Qui [30] cum aliquando Phaethonti Apollinem, ut falsum ac suppositicium patrem obiecisset, ille currus solaris imperium ad diem unum a patre in pignus verae stirpis petiit. Quo [30] impetrato, terra ab eo tota accenditur et inter cetera nigrescunt Aethiopes. Phaethontem deinde fulmine percussum [6] dum lugent sorores et una cognatus Cygnus, illae in arbores, hic in cignum mutatur.

Tum Iuppiter, lustrato orbe terrarum ac pristino vigori restituto, in Callistonem incidit eamque, sumpta Dianae forma, vitiavit. Ob id irata Iuno, Callistonem in ursam convertit, quam postea Arcas filius transfixurus fuerat, nisi utrumque Iuppiter inter sidera rettulisset. Qua [30] de re, cum apud Oceanum Iuno conquesta esset, in caelum relata fuit [225] umeris pavonum, qui nuper variati fuerant: sicut et corvus nuper ex albo niger erat redditus, cum cornicis monitis, quae illi tum suam in cornicem, tum Nyctimenes in noctuam mutationem explicarat [224 bis], non obtemperasset, sed audacter Coronidis adulterium ad Apollinem detulisset. Eius deinde filio Aesculapio, cum futura praediceret Ocyrhoe, in aquam ira divina vertitur. Tum Chiron Apollinis auxilium frustra invocavit: quod ille iam inde Elide pastor factus, aliud ageret, neglectis etiam bubus. Id quod Mercurio illos furandi occasionem dedit; qui deinde, se commutando, Batti perfidia, cum is solus esset furti conscius, deprehensa, in indicem lapidem eum convertit.

Inde in Atticam ingressus, Herse Cecropis filia potitur. Cui [30] cum invidet soror Aglaurus, in saxum obrigescit [231]. Postea Iuppiter cum Mercurium boves Agenoris ad litus advertere iussisset, sumpta tauri specie, Europam per mare dorso in Cretam transvexit [198].

Liber tertius. — Hic Agenor Cadmum iubet filiam amissam investigare. Quod [30] cum ille facit, e dentibus draconis occisi in terra satis enascuntur [229] homines: cum quibus ille deinde Thebas condidit. Huic primum valde luctuosa fuit nepotis Actaeonis in cervum mutati dilaceratio: quamvis Iunoni grata fuerit, quae Semelen Cadmi filiam a Iove amatam oderat,

ideoque [60] ad ipsam sub facie nutricis accedens, mortem illi procuravit.

Tiresias, cum pro Iove sententiam tulisset contra Iunonem, ab irata dea occaecatus est, sed Iuppiter fecit ut divinandi vi maxime polleret. Quare Tiresias cecinit Narcissum, puerum pulcherrimum, quem nympha Echo frustra adamavisset, quod ipse conspectae suae imaginis amore captus esset, in florem commutatum.

Liber quartus. — Minyeiades quoque censent orgia non accipienda esse et domi, lanas ducentes, narrant, inter alia, de Pyramo qui, invento amiculo amatae Thisbes a leone lacerato, arbitratus ipsam a leone devoratam, se interemerit, rursusque de Thisbe, quae, posito leonis timore, cum ex silva rediisset Pyramumque ex vulnere adhuc palpitantem vidisset, extemplo gladio sibi ipsa [39] mortem consciverit. Postremo Minyeiades in vespertiliones mutantur.

Hac de re cum Ino laetaretur, Iuno indignans Furiam ei immisit, cuius [30] veneno in insaniam versa [7] cum Melicerta filio in mare prosiluit [229]; sed, Venere intercedente, ambo facti sunt dii marini. Quos [30] dum comites sidoniae pro mortuis deplorant, in saxa et volucres mutantur [198]. Cadmus quoque, calamitate commotus, relictis Thebis, in Illyriam cum uxore Armonia profectus est [198], ubi uterque anguineam formam accepit [198].

Solus restabat de Bacchi contemptoribus Acrisius, avus Persei, qui Gorgonis caput amputavit [198], e cuius sanguine guttatim in terram delapso angues exorti sunt [198]. Perseus, prolato ore Gorgonis, Atlantem in montem convertit [198], Andromedam ad cautes religatam [229] liberavit [198] eamque [41] uxorem duxit [198].

Liber quintus. — Orto deinde in nuptiis tumultu, Phineum qui sponsam sibi vindicabat Andromedam, cum suis saxeos reddit [198]. Tum Pallas, quae Persei hactenus comes fuerat, ipso relicto, in Heliconem se confert, ut Hippocrenem inspiciat. Ibi narrant illi Musae de raptu Proserpinae, de Pyreneo et Pieridibus in picas conversis, postquam, cantu de variis conversionibus instituto, cum ipsis contendisset.

Liber sextus. — Quo [30] exemplo mota dea, anum se fecit. Itaque [63], inito cum Arachne texendi certamine, postquam utriusque tela varias conversiones repraesentavit, ipsam in araneam mutavit. Nihil tamen hoc Nioben movit, quo minus, amissis liberis, in saxum obduresceret [231]. Quo [30] quidem [76] cognito, vulgus Lycios rusticos in ranas a Diana versos, et Marsyam ab Apolline excoriatum, in memoriam revocavit. Cum vero [89 bis] ad consolandos Thebanos urbes finitimae convenissent, soli defuerunt Athenienses, quoniam a Tereo rege infestabantur. Qui [30] deinde, vitiata Philomela, in upupam conversus fuit, quemadmodum et Philomela in lusciniam ac Progne in hirundinem. Quae [30] res Pandioni socero intellecta [120] mortem attulit. Huic in regno successit Erechtheus, e cuius filia Orithyia, Boreas Calaim procreavit et Zeten, qui in Argonautarum numero quondam fuerunt.

Liber septimus. — Iason, satis serpentis dentibus, e quibus homines armati prodierunt et dracone sopito, Medeae auxilio vellus aureum rettulit. Postquam domum cum Medea rediit, Aesoni illa iuventutem reddidit, idemque et Peliae pollicita, praemisso arietis in agnum reformati [229] specimine, dolo eum occidit. Inde per varia loca multis insignia conversionibus delata, post occisos liberos, Aegeo nupsit. Contra hunc postea bellum movit Minos, collectis undique copiis.

Aeacus vero [89 bis] ab Aegeo stetit et ad eum Myrmidones suos, a formicis ortos, auxilio misit, duce Cephalo.

Liber octavus. — Minos interim Alcathoen obsidet. Qua [30] capta, Nisus in haliaeetum et Scilla in cirim fuerunt translati. Hinc in Cretam ille reversus est, ubi Minotaurus labyrintho erat inclusus. Quem [30] cum Theseus deinde de medio sustulisset, cum Ariadne in patriam rediens, eam in itinere dereliquit [229]. Hinc eam Bacchus assumpsit, eiusque coronam inter sidera collocavit. Icarus vero [89 bis], cum ex insula conaretur post patrem evolare, submersus est, eiusque exsequias celebrantem patrem vidit perdix, e talo nuper conversa. Theseus interea, cum valde celebris iam esset, ad aprum Calydonium interficiendum, cuius interfectore sublato, sorores eius in Meleagrides aves mutatae sunt, fuit convocatus.

Inde ad Acheloum divertitur et Echinadas insulas conspicit, in quas Naiades erant conversae. Quod [30] ita fieri potuisse, Lelex primum Baucidis et Philemonis probat exemplo, qui a Iove in arbores fuerint commutati [229]: sicut et domus ipsorum in templum, ac pagus in stagnum. Achelous deinde Protei et Hypermnestrae conversiones adicit.

Liber nonus. — Achelous adicit suas denique conversiones, quibus usus quondam fuerat, cum ipsum premeret Hercules, Deianirae gratia. Haec illi postea vestem misit, qua periit (postquam Lichas in scopulum fuit translatus) et in caelum traductus est. Tum vero [89 bis] Alcmena ad Iolen se contulit, eiquem Galanthidem in mustelam et illa vicissim sororem suam in arborem conversam narravit. Interim supervenit ipsis Iolaus, reparata per Heben iuventute. Quod [30] non posse omnibus contingere, Iuppiter Aeaci exemplo docet.

Liber decimus. — Hymenaeus ad Orpheum se contulit ut interesset nuptiis Orphei et Eurydicis; sed malo omine, quandoquidem [73] mox obiit Eurydice, serpentis dente recepto. Frustra vates ad Inferos descendere ausus est: nam Eurydicem recuperatam [6] statim amisit.

Postea, cum in monte quodam varias conversiones lyra exprimeret, accurrerunt ad eum arbores omnes, et inter cetera pinus ex Attide, et cupressus e Cyparisso mutata.

Liber undecimus. — Hinc cum Thraciae mulieres illum discerpsissent, in arbores mutatae sunt. Tum Bacchus e Thracia recessit et Midae pro Sileno restituto [6] auri copiam fecit. Cuius cum illum paeniteret, in Pactolo lotus, arenas eius aureas reddidit. Postea Phoebus pro iniquo iudicio aures illi asininas tribuit.

Quo [30] facto, Troiae moenia, humanam indutus formam, exstruxit. Hanc urbem postquam cepit Hercules, Hesionem Telamoni uxorem dedit: quandoquidem [73] Peleus Thetidem post multas eius conversiones violaverat et ad Ceycem regem postea profectus, Daedalionem in accipitrem et lupum in lapidem conversum, partim intellexerat, partim ipse viderat. Accidit deinde ut Alcyone, marito Ceyce post naufragium sub Morphei figura per somnum conspecto, in avem, sicut et ma-

ritus, mutaretur. Quos [30] in aere iunctim volantes cum animadvertissent quidam, Aesacum quondam in mergum, qui tum forte aderat, meminerunt conversum.

Liber duodecimus. — Huic tum Priamus pater, tamquam mortuo, exsequias fecit una cum filiis, excepto tamen Paride qui in Graeciam profectus erat: quemque deinde persecuti Graeci, draconem Aulide lapideum viderunt redditum. Inde Cygnus ab Achille occisus in avem vertitur, cum invulnerabilis fuisset, sic ut et Caenis olim in Caeneum et postea in avem, commutata est. Quod [30] cum narrasset Nestor Periclymeni quoque conversiones adiunxit. Neptunus deinde Achilli mortem procurat. Cuius [30] de armis Aiax et Ulyxes post mortem contendunt.

Liber tertius decimus. — Aiacis vero [89 bis] hac de causa mortui sanguis in hyacinthum convertitur. Capta postea Troia, Hecuba in canem mutata est. Cuius [30] fortunam cum dei omnes deplorarent, Aurora sola Memnonem dumtaxat [54], avem iam factum, lugebat. Aeneas autem [48] profugus ad Anium regem, cuius filiae in columbas erant conversae, et ad alia deinceps loca conversionibus celebrata delatus est [198].

Liber quartus decimus. — In Latium denique ut venit, bellum cum Turno suscepit. Cum per Venulum peteret auxilium a Diomede, cuius socii in aves fuerant mutati, repulsam passus est: redeunte Venulo per ea loca in quibus quondam pastor in oleastrum erat conversus. Postea naves Aeneae in proelio Nymphae fiunt, sicut et Ardea post occisum Turnum, avis, atque Aeneas ipse, deus Indiges. Successerunt huic reges alii. Quorum [30] inter ceteros sub Proca floruit Pomona, quam cum amaret Vertumnus, sumpta primum anus forma, et Anaxaretes in saxum conversae exemplo usurpato, deinde rursum iuvenis factus, voto potitur. Inde sub Numitore aquae frigidae redduntur calidae. Cui [30] qui successit Romulus, factus est Quirinus, eiusque uxor Hersilia, Ora dea.

Liber quintus decimus. — Secutus est Numa: qui, cum de originibus Crotonis inquireret, nigros calculos quondam in albos fuisse commutatos [229] comperit [198], et Pythagoram de perpetuis rerum mutationibus disputantem audivit [198].

Mortuum [120] deinde Numam deflens Aegeria, nec Hippoliti, qui suas ipsi conversiones proponebat, consolationem admittens, in fontem liquescit [198]. Id quod non minus fuit mirandum, quam quod Romuli hasta arbor, aut Cipus factus est cornutus. Iulius Caesar denique in stellam post mortem commutatus fuit:

Vix ea fatus erat, media cum sede senatus
Constitit alma Venus, nulli cernenda, suique
Caesaris eripuit membris nec in aera solvi
Passa recentem animam caelestibus intulit astris.
Dumque tulit, lumen capere atque ignescere sensit,
Emisitque sinu: luna volat altius illa.
Flammiferumque trahens spatioso limite crinem
Stella micat..... (v. 843-850)

DANIELIS CRISPINI HELVITII

ex *Argumentis* in *P. Ovidii Nasonis operum tomo secundo* (Lugduni, 1689, passim).

13.

Breviarium rerum memorabilium quae Taciti Annalibus continentur.

(*Schema degli avvenimenti più importanti che Tacito racconta negli Annali*).

Liber primus (14-15 a Chr.). — Augustus imperator Nolae moritur, anno XIV a Chr. — Tiberius eius privignus et successor statim initio imperii Postumum Agrippam interficit. — Post seditionem legionum pannonicarum, gravior oritur germanicarum, quae a Germanico aegre sedatur. — Iulia Augusti filia, ob impudicitiam a patre relegata, supremum diem obit. — Germanicus vincit Arminium Cheruscorum ducem et uxorem eius vivam capit, anno sexto post cladem Quintilii Vari. — Templum Augusto in Hispania conditur. — Centesima rerum venalium, post bella civilia instituta, confirmatur.

Liber secundus (16-19 a Chr.). — Germanicus Rheni ostia praeternavigans, in Amisiam flumen (hodie Ems) classem ducit et, transgressus Visurgim (hodie Weser), Arminium et Germanos bellum instaurantes vincit. At [45] exercitus eius in Oceanum navigans, naufragio perit. — Senatus consultis mathematici Italia pelluntur. — Luxus leviter coercetur. — Servus quidam, Postumum Agrippam se mentitus, principi curam inicit, dolo occiditur. — Germanicus de Cheruscis, Cattis aliisque Germaniae populis a se devictis triumphat. — Centesimae vectigal levatur, ducentesimam in posterum statuendo. — Duodecim celebres Asiae urbes nocturno motu terrae collabuntur [229]. — Tacfarinas numida qui bellum moverat funditur. — Germanico provinciae Orientis permittuntur, qui moritur, ut creditur, veneno accepto a Cn. Pisone. — Arminius dolo propinquorum cadit, annum agens trigesimum septimum.

Liber tertius (20-22 a Chr.).— Luctus et maeror [232] de Germanici obitu. — Piso apud consules postulatur, princeps causam ad senatum remittit. Piso mortem sibi consciscit. — In senatu deliberatur an uxores a magistratibus una in provincia ducendae sint. — Galliae urbes ob magnitudinem aeris alieni rebellionem coeptant [231], duce Sacroviro Aeduorum principe, qui, victus, sibi manus infert. — De luxu coercendo in senatu ambigitur: res [126] ad principem remittitur, qui medicinam a tempore sperandam pronuntiat.

Liber quartus (23-28 a Chr.). — Aelius Seianus, praetorio praefectus, Tiberium variis artibus sibi devincit, Liviam, Drusi filii Tiberii uxorem, adulterio pellicit, Druso venenum letale dandum curat [217]. Tiberius animum offirmat [229], senatui commendat ut imperii heredes filios Germanici duos, quibus, ut Agrippinae matri, Seianus insidias struit. Amici Germanici corripiuntur. — Tacfarinas bellum rursus movens opprimitur. — Cremutius Cordus, accusatus quod editis annalibus Brutum et Cassium laudarit [224 bis], vitam abstinentia finit. — Seianus nimia fortuna socors Liviam sibi uxorem a principe petit, qui modeste negat et Seiani rationes refellit. — Hic, augendae potentiae [218], Tiberio secessum ab Urbe suadet. — Amphitheatrum Fidenis concidit [229], in quo

quinquaginta milia hominum debilitata vel obruta [220]. — Tiberius Capreas in insulam se abdidit. — Iulia neptis Augusti obit, cum, ante viginti annos, propter adulterium in Trimerum insulam Apuliae vicinam relegata esset. — Frisios, quod avare habiti essent rebellantes, L. Apronius repressum it, parum feliciter. — Agrippina filia Germanici Cn. Domitio nubit.

Liber quintum (29-31 a Chr.). — *Fere totus desideratur, haec perpauca* [40] *supersunt*: Livia, Augusti uxor et Tiberii mater, obit anno quinto decimo post mariti mortem, in funere laudatur a C. Caligula pronepote. Perverso Seiano, magna strage amici eius afficiuntur [137].

Liber sextus (32-37 a Chr.). — Tiberii foedae libidines. — Seditio Romae ob gravitatem annonae orta [7] coercetur. — Feneratoribus accusatis, usurae reprimuntur. — Drusus Germanici filius fame exstinguitur, et paulo post Agrippina mater eius inedia perit. — Post longum saeculorum ambitum avis phoenix in Aegyptum venit praebetque materiem multa disserendi. — Artabanus Parthorum rex victus a Romanis in Scythiam profugit, Tiridatesque sufficitur, qui mox procerum dissidio pellitur. Artabanus in regnum restituitur. — Tiberius moritur octavo et septuagesimo aetatis anno.

Omnino desunt libri a VII ad X.

Liber undecimus (47-48 a Chr.). — *Initium libri intercidit.* Ab anno sexto claudiani imperii historia contexitur [229]. — Italicus, Arminii ex fratre Flavio nepos, rex Cheruscis petentibus [8] datur. — Rebellantes Chaucos Corbulo reprimit, Frisios componit. — Messalina Claudii uxor incredibili cum [187] impudicitia se gerit et ictu tribuni transfigitur.

Liber duodecimus (49-54 a Chr.). — Claudius Agrippinam, fratris Germanici filiam, Neronis matrem, uxorem ducit aliis praelatam [6]. — Seneca, ab exilio revocatus, studiis Neronis praeficitur. — Nero Domitius a Claudio adoptatur auctoritate Pallantis. — Agrippina in oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos coloniamque duci [159] impetrat, cui nomen inditum est a vocabulo ipsius. — Britannorum rex Caratacus a Romanis, P. Ostorio duce, capitur, anno nono post initium belli. — Lacus Fucinus emittitur et in eo navale specta-

culum editur. — Neroni virilis toga maturatur, posthabito Britannico. — Nero sedecim annos natus Octaviam Claudii filiam ducit. — Claudium Agrippina veneno tollit.

Liber tertius decimus (55-59 a Chr.). — Narcissus Claudii libertus ad mortem agitur ab Agrippina. — Seneca et Burrus imperatoris iuventam moderantur, obstante Agrippina quae cunctis malae dominationis cupiditatibus flagrat [198]. — Initiis regni Nero clementiam ostentat sed Britannicum veneno tollit. — Pomponia Graecina, superstionis externae rea, insons nuntiatur. — Artaxata Armeniae metropolis [169] a Domitio Corbulone capitur. — Poppaeam Sabinam, cui cuncta alia fuere [224 bis] praeter honestum animum, amare Nero occipit [198]. — Mosella atque Araris (hodie Saône), facta inter utrumque fossa, conectuntur, ut copiae per mare, dein Rhodano et Arare subvectae per eam fossam, mox fluvio Mosella in Rhenum, exim Oceanum decurrant. — Catti ab Hermunduris fere ad exitium gentis caeduntur.

Liber quartus decimus (60-62 a Chr.). — Nero matris caedem agitat [231], incitante Poppaea, frustra molitur. Anicetus libertus caedem Agrippinae suscipit et perpetrat. — Nero citharoedus, auriga, histrio, nobiles ad paria flagitia adigit. — Domitius Corbulo Armeniam occupat. — Gravis clades in Britannia accipitur. Suetonius Paolinus Britannos fundit. — Burrus vita concedit: quod [30] Senecae potentiam infringit [229]. — Seneca calumniis incusatus commeatum petit, in solitudinem secedit [198]. — Nero, ducta Poppaea, Octaviam amolitur [198], quae in exsilium pulsa, Aniceti scelere necatur in Pandateria insula.

Liber quintus decimus (63-65 a Chr.). — Bellum diu geritur inter Vologesem Parthorum regem et Corbulonem. — Natam sibi ex Poppaea filiam Nero ultra mortale gaudium accipit. — Tiridates Armeniae rex a Corbulone pacem petit. — Nero Neapoli scaenam inscendit. — Immenso incendio Roma flagrat sex per dies: forte an dolo principis incertum [220]. Culpa in Christianos transfertur. — Nero novam domum exstruit, quaeque [41] Urbis perierant ea [43] sollerti consilio renovat. — Coniuratio detegitur contra imperatorem a C. Pisone facta, astrictis permultis Urbis primoribus. Terrore perculsus Nero,

summa cum diligentia inquisita re [126], ad mortem adigit Lucanum poetam, Senecam aliosque.

Liber sextus decimus (66-67 a Chr.). — Poppaea gravida, ictu calcis a marito irato percussa, moritur. Ab ipso apud Rostra laudatur. — C. Petronius, erudito luxu notus, Tigellino invisus, venas sibi incidit, flagitia principis codicillis exprobrat. — Trasea Paetus et Barea Soranus, summa innocentia viri, per delatores insimulantur. Ipsis datur mortis arbitrium. Trasea autem [48], venas sibi abscindens [229], libat Iovi liberatori...

Reliqua huius libri totiusque operis desiderantur.

IER. IAC. OBERLIN

ex *Taciti editione* (Parigi, Lemaire, 1829).

14.

De Petrarca Boccacioque rerum scriptoribus.

(*Il Petrarca e il Boccaccio storici*).

Recensuimus ingentem eorum turbam penes quos, iam inde ab excessu Marci Aurelii imperatoris usque ad imperium Caroli IV, undecim et amplius saeculis, historica res [126] stetit in occidente. Constituunt autem [48] illi historiae quasi senectutem. Sed ipsi quoque gradibus quibusdam distinguuntur, atque alii pertinent ad primam viridemque senectutem, qualem Charonti tribuit divinus poeta; alii ad ultimam, hoc est decrepitam plane [105] et capularem senectam; alii quasi in confinio amborum et minus his vietam habent eloquentiam.

Deinceps vero agendum est nobis de temporibus non paulo felicioribus Caroli IV imperatoris, qui regere coepit anno MCCCXLVI. Sane [108] cum [42] extrema Ludovici Bavari aetate, tum [42] praecipue sub hoc Carolo studiorum humaniorum [212] et disertae orationis honos instaurari coepit [198].

Laus ea in primis debetur Francisco Petrarcae, qui litteras a multo aevo misere sepultas a goticis tumulis excitavit. Tantus vir, cui excellens ingenium et exquisitam doctrinam tribuit Poggius Bracciolini, Arretii a patre florentino exsule natus est.

Quam varia in litteras rettulerit nemo paulo humanior ignorat. Inter alia condidit libros IV *Rerum memorandarum*, qui constant exemplis cum [42] antiquis tum [42] recentioribus. Ad haec viros illustres epitome [169] quadam complexus est [198]. Item secundum bellum punicum poemate quod *Africa* vocatur exposuit [198].

Obiit in Arquato sive, ut alii vocant, Arquada, agri patavini pago, ubi et magnificum habet sepulcrum quattuor porphyreticis columnis subnixum [198].

Iisdem temporibus Ioannes Boccacius certaldensis ingenti in pretio fuit. Magnam eruditionis et industriae laudem rettulit opere quod *De genealogiis deorum gentilium* vocant [236 bis]. Gloriam quoque meruit libris *De casibus virorum illustrium*, *De claris mulieribus* atque aliis [236 bis]. Quemadmodum [42] Petrarca eloquentiam poesi etrusca a cive suo Dante Aligerio inchoatam ad maturitatem perduxit, ita [42] iisdem temporibus Boccacius pedestrem eloquentiam sermone patrio simul inchoavit et absolvit.

Obiit anno aetatis sexagesimo secundo, Christi MCCCLXXV, uno post Petrarcam anno. Sepulcrum eius cum marmorea effigie in templo Sancti Iacobi certaldensi cernere est.

GERARDI IOANNIS VOSSII

ex opere *De historicis latinis* (Lugduni Batavorum, 1651, pp. 523-527).

15.

De Pontani et Sanazarii latinis carminibus.

(Il Pontano e il Sanazaro poeti latini).

Ioviani Pontani umbri carmina et quae plurima pedestri oratione scripsit faciunt ut illum inter proceres commemorem, quin et cum omni fere antiquitate conferam, tametsi non idem ut quibusdam videtur, in omnibus praestat. Nonnumquam [96] enim [55] nimis lascivire et vagari videtur [198], nec plane [105] ubique se legibus astringit, quod iis minus mirum videri poterit [198] qui illum sciverint [2] in magnis regum et prin-

cipum negotiis versatum [147], et modo bellorum, modo pacis condiciones et foedera tractasse [224 bis], non minus quam Phoebum et Musas coluerit [13].

Quis tamen eo plura, quis doctius, quis elegantius, quis enucleatius, quis exquisitius, quis denique [53] absolutius composuit [198, 215]? Et licet quidam hoc tempore eius gloriae parum aequi sint aestimatores, non illis tamen concedam, ni meliora vel ipsi fecerint, vel ab aliis facta attulerint, id quod ad hanc ipse die non vidisse fateor [198].

A Pontano nonnulli profluxere tum [42] in poetica, tum [42] in arte dicendi celebres: unde et Pontani Academia [168] nunc vulgo, ut troianus equus, dicitur, in qua nunc senescit, ni potius floret, Iacobus Sanazarius, cuius ingenii exquisita quaedam monumenta legi, et in primis *Piscatorias eclogas* nonnullasque elegias et epigrammata. In poemate *De partu Virginis* statarius poeta, ut sic dicam, videri potest [198]: non enim [55] verborum volubilitate fertur, sed limatius quoddam scribendi genus consectatur et lima atterit [229], ut de illo iure dici possit quod Apelles de Protogene usurpare solitus esset [29, 198], eum manum de tabula tollere nescire [198].

Cum acerrimum quoque eius iudicium et numerorum scientiam in poetica facultate cognoscamus, reliqua quae condidit summopere desideramus, quae longius ille iam aetate provectus supprimit [198].

LILII GREGORII GIRALDI

ex *Operibus omnibus* (Lugduni Batavorum, 1696, I, p. 528-530).

16.

De Gemisto Plethone et Emanuele Chrysolora.

(*Gemisto Pletone ed Emanuele Crisolora*).

Fuit vero [89 bis] Gemistus Pletho Byzantius, qui habitus est imprimis philosophus et quidem [76] excellentissimus:

Gemisto Pletone fu di Costantinopoli. Venne ritenuto filosofo, e di gran valore, come appare dalle molte sue opere,

quod, cum [42] ex ipsius multiplicibus et variis operibus, tum [42] ex testimonio Bessarionis cardinalis amplissimi et monumentis videri potest [198].

dalla testimonianza dell'illustre cardinale Bessarione e da altre prove.

Versatus est [147] in Italia eo tempore quo concilium sub Eugenio IV Florentiae celebratum est (1438), cui et Bessarion ipse et Gaza et alii plerique adfuerunt. Hic Plethon et aliquando versibus lusit, dignis quidem [76] tanto philosopho, sed paucis admodum.

Si trovava in Italia quando Eugenio IV tenne il concilio di Firenze (1438), al quale parteciparono e lo stesso Bessarione e il Gaza e molti altri. Qui Pletone si divertì talora anche a far versi, piuttosto pochi, ma degni di lui.

Emanuel, quem quidam potius Manuelem vocant, Chrysoloras cognominatus, Byzantius natione, ab imperatore costantinopolitano Io. Paleologo legatus missus ad principes Europae, ut eos inflammaret ad bellum suscipiendum contra Turcas toti Graeciae et Europae excidium minantes, legatione functus in Italia substitit in eamque graecas litteras invexit, ut ab eo doctissimi plerique evaserint.

Emanuele, o, come lo chiamano altri, Manuele Crisolora, fu mandato dall'imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo ai principi europei, per spingerli alla guerra contro i Turchi, che minacciavano sterminio alla Grecia e all'Europa. Finita l'ambascieria, si fermò in Italia e vi fece tal propaganda per il pensiero greco, che molti ne divennero dottissimi.

Vixit hic Venetiis, Florentiae, Romae et Ticini, decessit in Germania Constantiae (1415), cum ibi universale concilium Christianorum celebraretur, ibidemque sepultus, epitaphio [168] condito ab eius

Visse a Venezia, a Firenze, a Roma e a Pavia, morì in Germania a Costanza (1415), durante il concilio ecumenico. Vi fu sepolto con una iscrizione ch'è, si dice, del suo discepolo Poggio fiorentino.

discipulo Poggio florentino, ut fertur. Exstant eius *Grammaticae institutiones*, utiles quidem [76] et pauca alia. Eius carmina nulla me legisse memini.

LILII GREGORII GIRALDI

ex opere praedicto, p. 550.

Abbiamo di lui gli utili *Principi della grammatica* e poche altre cose. Non ricordo d'aver letto sue poesie.

LILIO GREGORIO GIRALDI

17.

De nonnullis vernaculis scriptoribus, qui exeunte XV saeculo et posthac floruerint.

(*Scrittori in volgare alla fine del sec. XV e dopo*).

Fuere [224 bis] et eodem ferme tempore plerique poetae qui vernacula lingua poemata panxerunt: ut Matthaeus Maria Boiardus Scandiani comes, Aloisus Pulcius florentinus et Politianus magnificusque Laurentius Medices [176], quibus vero [89 bis] debitam laudem tribuimus. Sed quomodo ipsos cum illis excellentissimis antiquis comparare possumus? [182]. Nescio qui viri, alioqui [44] docti, in eam haeresim [169] incidere, ut non modo vernaculas velint latinis litteris aequare, verum etiam anteponere.

Qui autem [48] primi rhytmos et huiusce modi carminum genus invexerint vel potius invenerint, variae sunt

In quel tempo, molti altri poetarono in volgare: Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, Luigi Pulci fiorentino, il Poliziano e il magnifico Lorenzo de' Medici.

Noi li consideriamo per quel che valgono: ma paragonarli agli antichi, no! Eppure alcuni, e anche dotti, l'han detta la bestemmia, e anche l'hanno scritta: che la letteratura volgare può regger il confronto con la latina!

Non s'è d'accordo chi per primo introdusse, o meglio trovò, le forme metriche e poetiche della letteratura vol-

sententiae. Quidam enim in Siculos et regnicolas retulere [224 bis], plerique in Tuscos, unde et sermo tuscus dictus est, alii nonnulli in Provinciales, id est in eam Galliae partem, quae Provincia nuncupatur. Alii alia, de quibus Bembus acutissime disseruit.

Sunt utique [87] nonnulli digni qui hoc loco commemorentur, ut Hannibal Carus, inter hos felicissimus quidem [76] poeta atque iis rythmis [169] praesertim quibus deflet Io. Guidiccioni interitum. Soluto quoque sermone plurimum valet, ut eius indicant pleraeque litterae, quae passim per ora hominum vagantur vel inter miscellaneas collectas [6] epistulas leguntur [198].

Et est Bernardus Capellus patricius venetus, cuius tusco sermone epigrammata [169] multa leguntur [198], referta illa quidem [76] multis luminibus ingenii et linguae lepore. Et est Bernardus Tassus, olim quidem [76] ab epistulis segretioribus nostrae principis, nunc vero [89 bis] principis salernitani, vir profecto [106] felicissimi ingenii.

Lilii Gregorii Giraldi
ex opere praedicto, I, 570.

gare: se i Siciliani e i Napoletani, o piuttosto i Toscani, donde la lingua è detta toscana, o i Provenzali, che appartengono al regno di Francia, o altri. Della questione s'è occupato da par suo il Bembo.

Comunque, fra coloro che scrissero in volgare ricorderò Annibal Caro, poeta veramente felicissimo, specie nei versi che lamentano la morte di Giovanni Guidiccioni. Egli è anche valente prosatore, come dimostrano parecchie lettere che van per mano della gente, e si leggono anche qua e là in raccolte miscellanee.

V'è anche il patrizio veneto Bernardo Capello, il cui ingegno sfavilla in molti epigrammi in volgare. E v'è altresì Bernardo Tasso, un tempo segretario della nostra principessa, ora del principe di Salerno, senza dubbio uomo di felicissimo ingegno.

Lilio Gregorio Giraldi

18.

De Ludovici Areosti operibus.

(*Le opere dell'Ariosto*).

Vernaculo sermone plerique fabulas composuerunt, pauci vero [89 bis], mea sententia, id bene assecuti sunt. Unus omnes, quantum ego quidem [76] sentio, Ludovicus Areostus noster longe post se reliquit. Quam [30] enim [55] comoediam [168] Bernardus Bibiena, qui in ordinem amplissimum cardinalium a Leone X, primo suo statim pontificatu ascitus, dedit, etsi iocis et facetiis scatet, ars deficit. Hic idem Ludovicus Areostus et latino carmine aliquando lusit eiusque nonnulla me legisse memini, quae ingeniosa, sed duriuscula visa sunt [198].

Sed nunc totum ille se vernaculis tradidit, atque, inter cetera, *Furentem Orlandum* edendum curat [217], quo poemate res gestas equitum carolingiorum narrat [198]. Satiras quoque sub incude habet, quarum ego unam vel alteram legi. Feruntur illius epigrammata [169] et cantiones.

LILII GREGORII GIRALDI

ex opere praedicto, p. 543.

Molti si sono dati al teatro in volgare, pochi, mi pare, ci sono riusciti. Per conto mio, Ludovico Ariosto si lascia indietro tutti. Infatti, Bernardo Bibiena, eletto cardinale da Leone X al principio del suo pontificato, ha rappresentato una commedia, la *Calandra*, che pullula di scherzi e di facezie, ma difetta d'arte.

Lo stesso Ariosto ama la poesia latina, e ricordo d'aver letto alcune composizioni sue, ingegnose, ma durette.

Ora s'è vòlto interamente al volgare e, fra l'altro, pubblica un poema cavalleresco, l'*Orlando Furioso*. Ha anche in lavorazione delle satire. Ne ho lette due o tre. Gli si attribuiscono epigrammi e poesie liriche.

LILIO GREGORIO GIRALDI

INTERPRETATIONES GRAMMATICAE ET CRITICAE

19.

Specimen commentarii in Horatium, Carm., I, 22.

(*Saggio di commento a Orazio, Carmi, I*, 22).

Ad Aristium Fuscum scribit amicus suus, indicans innocentiam semper et ubique tutam esse, etiam inter res saevas et periculosas. Cuius [30] rei testimonium documentumque ipse accepit, cum [42] alias, tum [42] praecipue, cum in Sabinis in agello suo spatiantem se ingens lupus fugerit. Dubitandum tamen est utrum ioculariter an vere dicatur, quia lupi singuli singulares homines invadere consueverunt.

versus 1. INTEGER, innocens.
versus 5. SYRTIS, Syrtes Africae in mari loca ferventia harenis, vel brevia vada, per quae Cato duxit exercitum.
versus 5. AESTUOSAS, aut procellosas aut nimio sole ferventes.
versus 6-7. INHOSPITALEM CAUCASUM, Caucasus mons Scythiae praeter habitationes hominum.
versus 7-8. FABULOSUS LAMBIT HYDASPES, metaphora a lingua, eo quod leniter fluat et ripas suas tamquam lingua lambat.
versus 7. FABULOSUS, aut longinquus, aut de quo multa finguntur miranda.
versus 9. NAMQUE ME —, ordo est: Namque me inermem fugit lupus in sabina silva, dum canto meam Lalagen et vagor ultra terminum, expeditis curis.
versus 10. DUM MEAM CANTO LALAGEN, id est, dum amicae laudibus illicior, voluptate cantandi.
versus 10-11. ULTRA TERMINUM CURIS VAGOR EXPEDITIS, ultra terminum vagus aut ultra agri fines, aut ultra curarum

terminum progressus, tanta animi securitate, ut nihil timerem.

versus 13. MILITARIS, quia viros fortes et aptos militiae habuit.

versus 14-15. DAUNIAS TELLUS, Daunia Apulia dicta a Dauno rege, socero Diomedis, aut regio in qua regnavit pater Turni.

versus 15. NEC IUBAE TELLUS, ut supra, a rege significat provinciam. Iuba enim rex Maurorum fuit, quae regio et sicca est et leonibus abundans.

versus 18. RECREATUR, perflatur.

versus 19-20. MALUSQUE IUPPITER, Iovem aerem ponit.

versus 21-24. PONE SUB CURRU — DULCE RIDENTEM, Aut in frigidis partibus Scythiae aut in ardentibus Africae si poneretur, Lalagem, amicam suam, dicit se securum omnium periculorum, innocentia tectum, posse cantare.

ACRONIS

ex *Acronis et Porphyrionis Commentariis in Q. Horatium Flaccum*, I, (Berolini, MDCCCLXIV, 86-88).

20.

Aliud specimen commentarii in Horatium, Carm., II, 13.

(*Altro commento a Orazio, Carmi, II,* 13).

Exsecratur arborem cuius casu in agro suo sabino paene vita periclitatus est, funestam eam et consitionem eius dicens.

versus 1-4. ILLE ET NEFASTO — PAGI, ordo est: Arbos, ille quicumque primum produxit te in nepotum perniciem et opprobrium pagi, posuit te et nefasto die et sacrilega manu.

versus 4. OPPROBRIUM PAGI, tamquam ad totius pagi, id est ad totius regionis pertineret infamiam, si famosus arbor morti domini sui fuisset.

versus 6. ET PENETRALIA, domus secreta, in quibus hospes fuisset occisus et foedus hospitale violatum, tamquam minus esset, si homicidium diceret perpetratum.

versus 8. VENENA COLCHA, a loco, et species est pro genere. Colchis enim Scythiae civitas, ex qua Medea fuit, venenis et magica arte potens.

versus 13-14. QUID QUISQUE VITET, NUMQUAM HOMINI SATIS CAUTUM EST IN HORAS, sententia qua dicat improvidas hominum mentes nulla cautione a fatis cavere, nec metuere periculum, nisi cui sit proximum, et tamen multos improvisis opprimi periculis.

versus 16. CAECA TIMET FATA, improvisam timet mortem.

versus 17. ET CELEREM FUGAM, fugientes enim Parthi sagittis vehementiores sunt.

versus 20. VIS, violentia, rigor. Dum quisque timet hoc et illud, rapitur sacra morte.

versus 21. QUAM PAENE FURVAE REGNA PROSERPINAE ET IUDICANTEM VIDIMUS AEACUM, ac si diceret: parum afuit quin videremus... Furva mystico nomine Proserpina dicebatur.

versus 22. ET IUDICANTEM VIDIMUS AEACUM, Aeacus, Achillis avus, qui, summae aequitatis causa, apud Inferos cum Minoe et Rhadamantho a Plutone delectus iudex perhibetur.

versus 24-25. AEOLIIS FIDIBUS QUERENTEM SAPPHO PUELLIS DE POPULARIBUS, Sappho poetria de Aeolia fuit et ea dialecto [168] usa in carminibus, quae fidibus cecinit. Querebatur autem [48] Sappho de puellis suis civibus, quod non Phaonem amarent, quem ipsa diligebat. Ordo est: Et quam paene vidimus Sappho Aeoliis fidibus querentem de popularibus puellis.

ACRONIS

ex opere praedicto.

21.

Observatio ad Livii Lib. II, cap. 16.

(*Nota critica su Livio, II, cap.* 16).

In auctoribus graecis latinisque tractandis [123] summam legem hanc [43] puto, ut [18] caveamus ne, ut [42] quaeque a nobis non intelleguntur aut a ratione dicendi usitata recedere

videantur [198], ita [42] statim corrigere instituamus [198], in primis refragantibus codicibus scriptis et editionibus e scriptis expressis.

Eam legem neglexerunt viri docti in loco Livii lib. II, cap. 16 de Appio: « cum pacis ipse auctor a turbatoribus belli premeretur ». Non poterant concoquere *turbatores belli.* — I. F. Gronovius inepte dictum putabat et vel *bello*, ut ad *premeretur* referretur, aut *vulgi* legendum. Idem sentiunt alii viri docti, nominatim Drackenborchius, vir celeberrimus et de Livio immortaliter meritus, qui priorem [160] Gronovii coniecturam probat.

Mihi *turbatores belli* exquisite dicti et a Livio profecti videntur [198]. Eius sententiae explicationem ut proponerem, admonitus sum nuper alio Livii loco in quem, cum quintum Drackenborchianae editionis volumen excuterem, incidi [198]. Scilicet [82] turbatores belli opponuntur auctori pacis et sunt homines qui turbando, hoc est turbis ciendis, bellum concitare student. An vero ita satis latine dicuntur [182-183]? Nihil dubito.

Primo certum est *turbare bellum* dici posse pro *turbando bellum commovere*. Apud Tacitum, Ann. IV, cap. 67: « suspicionum et credendi temeritatem turbare » nihil, opinor, aliud est, quam [185] turbando augere vel commovere. Similiter aliis verbis utuntur Latini, quibus causa, loco effectus, exprimitur. Livii II, cap. 32 extr. *comparare* ponitur pro *comparatione demonstrare*. Quo [30] sensu etiam dixit Cicero, De officiis, II, cap. 5: « deinde comparat quanto plures deleti sint homines hominum impetu..., quam omni reliqua calamitate ». Eodem modo dicitur *irritare pugnam*, Livio, XXVIII, cap. 33.

Vidimus de verbis, addamus etiam de substantivis, et quidem [76] ex uno Livio, II, cap. 33: *interpres concordiae* nonne [182-183] eodem modo dicitur de eo, quo interprete, concordia restituta est? Quomodo porro [68] lictor lib. XLV, cap. 29 *summotor aditus* dicitur? Etiam inepte ut *turbator belli?* Fuit, cui in mentem veniret *summoto aditus* et lib. XXVIII, cap. 27, ubi est *summoto incedere*. Sed nihil ista coniectura opus est. Summotor aditus est lictor, qui summovendo aditum facit,

ut viderunt alii. Neque [100] ille *summotor aditus* cuiquam interpretum suspectus fuit. Quo [30] magis mirum *turbatores belli*, ei simillimos, ineptos videri. Ceterum, [51] lectione ista conservata, longe elegantior est oratio quam si *turbatores* simpliciter aut *turbatores vulgi* positi essent, propter oppositionem exquisitiorem, quae est inter pacis auctores et turbatores belli, aut si scripsisset: *a turbatoribus bello premeretur*, satis otiose posito verbo *bello*.

I. A. Ernesti

ex *Miscellanea lipsiensi nova* (Lipsiae, 1743, 495 segg.)

22.

« Tertiumne consul » an « tertio » dici oporteat.

(*Convien dire « tertium consul » o « tertio consul »?*).

Quonam modo Cn. Pompeius, cum in theatro, quod erat dedicaturus, honores suos scriberet, quaestionem ancipitem istius verbi de consilio Ciceronis vitaverit [239].

Come Pompeo, dovendo inscrivere le sue magistrature nel teatro che stava per dedicare, evitò, per consiglio di Cicerone, l'uso incerto di tertium *o di* tertio.

Familiari meo cuipiam litteras Athenis Romam misi. In his scriptum fuit me illi iam *tertium* scripsisse. Is ad me rescripsit petivitque, ut rationem dicerem, cur *tertium* ac non *tertio* scripsissem. Id etiam ascripsit [229], ut eadem, quid super illo quoque mihi videretur, facerem se certiorem, *tertiumne consul* et *quartum* an *tertio* et *quarto*

In una lettera da Atene a un mio famigliare a Roma, dicevo che gli avevo scritto *tertium*. Quegli mi rispose, chiedendomi che gli spiegassi la ragione per cui dicevo *tertium*, e non *tertio*. Aggiunse che gli facessi sapere, se si dovesse dire *tertium* e *quartum consul*, o *tertio* e *quarto consul*. A Roma aveva udito da un dotto che si dice *tertio* e

dicendum esset, quoniam [79] Romae doctum virum dicere audisset *tertio* et *quarto consul*, non *tertium quartumque;* idque in principio libri III Caelium scripsisse et Quintum Claudium in libro undevicesimo C. Marium creatum *septimo* consulem dixisse [198].

quarto consul; che così aveva scritto Celio al principio del libro III, e che Quinto Claudio nel libro XIX aveva detto Caio Mario esser stato nominato console *septimo*.

Ad haec ego rescripsi nihil amplius quam verba M. Varronis, hominis, opinor, quam fuit Claudius cum Caelio doctioris, quibus verbis utrumque de quo ad me scripserat, decideretur [198]; nam [64] et Varro satis aperte quid dici oporteret, edocuit, et ego adversus eum, qui doctus esse dicebatur, litem meam facere absens nolui.

Risposi con le sole parole di M. Varrone, uomo più dotto, credo, di Claudio e di Celio. In tal modo l'una e l'altra questione sono risolte. Varrone mostra chiaramente qual è l'espressione giusta, e io non volli discutere da lontano con quel tale che dicevano dotto.

Verba M. Varronis ex libro disciplinarum quinto haec sunt: « Aliud est *quarto* praetorem fieri et aliud *quartum*, quod *quarto* locum assignificat ac tres ante factos, *quartum* tempus assignificat et ter ante factum ». Igitur [61] Ennius recte, quod scripsit: « Quintus pater *quartum* fit consul », et Pompeius timide, quod in theatro, ne ascriberet *consul*

Ecco ciò che dice Varrone nel libro V Delle scienze: « altro è essere pretore *quarto* e *quartum*. *Quarto* indica il luogo, e che prima ne sono stati fatti tre; *quartum* designa il tempo, e che prima era stato fatto tre volte » (1).

Pertanto Ennio scrive correttamente: « Quintus pater *quartum* fit consul », e Pompeo fu timido quando, in

(1) Il Cocchia dice in proposito: « Sebbene questa differenza possa dirsi teoricamente corretta, pure nella pratica non è osservata » (*La sintassi latina esposta scientificamente*, Napoli, Morano, 1901, pag. 225).

tertium aut *tertio*, extremas litteras non scripsit.

Quod de Pompeio Varro breviter et subobscure [40] dixit, Tiro Tullius, Ciceronis libertus, in epistula quadam enarratius scripsit ad hunc ferme modum: cum Pompeius, inquit [219], aedem Victoriae dedicaturus foret [226], nomenque eius et honores scriberentur, quaeri coeptum est, utrum *consul tertio* inscribendum esset an *tertium*. Eam rem Pompeius exquisitissime rettulit ad doctissimos civitatis, cumque dissentiretur et pars *tertio*, alii *tertium* scribendum contenderent, rogavit, inquit, [219] Ciceronem Pompeius, ut, quod ei rectius videretur, scribi [159] iuberet. Tum Ciceronem iudicare de viris doctis veritum esse, ne, quorum [43] opinionem improbasset, ipsos [43] videretur improbasse [224 bis]. Persuasit igitur Pompeio ut, neque *tertium* neque *tertio* scriberetur, sed ad secundum usque *t* fierent litterae, ut, verbo non perscripto, res quidem [76] demonstraretur, sed dictio tamen ambigua verbi lateret.

Id autem [48] quod et Varro et Tiro dixerunt, in

teatro, per non scrivere *consul tertium* o *tertio*, omise le ultime lettere della parola.

Varrone ha detto in breve e piuttosto oscuramente quel che Tirone, liberto di Cicerone, ha scritto più diffusamente in una lettera, all'incirca così: Pompeo stava per dedicar il tempio della Vittoria e vi s'inscrivevano il nome e gli onori di lui. Ci si cominciò a domandare se conveniva scrivere *consul tertio* o *tertium*. Pompeo si preoccupò di riferire la cosa ai più dotti della città. Perchè non s'era d'accordo, e chi sosteneva *tertio* e chi *tertium*, pregò Cicerone di far scrivere ciò che credeva meglio. Cicerone temè che il suo giudizio fosse interpretato come censura a coloro la cui opinione era diversa dalla sua. Consigliò pertanto Pompeo di non scrivere nè *tertium*, nè *tertio*, ma che le lettere si fermassero alla seconda *t*. In tal modo, anche se la parola era tronca, il concetto era espresso, ma la desinenza del vocabolo rimaneva incerta.

Oggi l'iscrizione non è più la medesima. Molti anni dopo,

eodem nunc anno non est ita scriptum. Nam [64], cum multis annis postea scaena, quae prociderat [229], refecta esset, numerus tertii consulatus, non uti initio primoribus litteris, sed tribus tantum lineolis incisis significatus est [198].

la scena, che era caduta, fu rifatta, e il numero del terzo consolato non fu più espresso con le prime lettere della parola, ma solo con tre linee.

In M. autem [48] Catonis quarta Origine ita perscriptum est: *Carthaginienses sextum de foedere decessere.* Id verbum significat quinquiens ante eos fecisse contra foedus et tum sextum.

AULI GELLII

ex opere quod *Noctes atticae* inscribitur X, I.

Nel libro IV delle Origini di Catone si legge: « Carthaginienses *sextum* de foedere decessere ». Qui *sextum* significa che i Cartaginesi per cinque volte avevano già agito contro i trattati, e ora una sesta.

AULO GELLIO.

23.

De translatione.

(*Il traslato*).

Si res suum nomen et vocabulum proprium non habet, ut *pes* in navi, ut *nexum* quod per libram agitur, ut in uxore *divortium*, necessitas cogit, quod non habeas, aliunde sumere; sed in suorum verborum maxima copia tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant [198]. Id accidere credo, vel [42] quod ingenii specimen est

Quando un oggetto non ha un nome suo proprio, come il *piede* nella nave, l'*obbligazione* per ogni atto dove appare la bilancia, o come il *divorzio* dalla moglie, necessità vuole che si prenda dove si può. Ma tant'è: anche quando i vocaboli propri sovrabbondano, s'ha simpatia verso i traslati, sol che s'usino con criterio. L'ingegno schiva ciò

quiddam transilire ante pedes positum, et alia longe repetita sumere; vel [42] quod is qui audit alio ducitur cogitatione neque tamen aberrat, quae [228] maxima est delectatio; vel [42] quod in singulis verbis res ac totum simile conficitur; vel [42] quod omnis translatio, quae quidem [76] sumpta ratione est, ad sensus ipsos [38] admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus. Nam et *odor urbanitatis* et *mollitudo humanitatis* et *murmur maris* et *dulcitudo orationis* sunt ducta a ceteris sensibus; illa vero [89 bis] oculorum multo acriora, quae paene ponunt in conspectu animi, quae cernere et videre non possumus. Nihil est enim [55] in rerum natura, cuius nos non in aliis rebus possimus uti vocabulo et nomine. Unde [43] enim [55] simile duci potest — potest autem [48] ex omnibus —, indidem [43] verbum unum, quod similitudinem continet, translatum lumen afferet orationi.

CICERONIS
ex opere *De Oratore*, III, 40, 159-161.

che gli sta fra i piedi, e va a cercar altrove. Chi sente un traslato si porta lontano con la mente, nè tuttavia si smarrisce. Ciò gli piace: sia perchè in tal modo ciascun vocabolo si riferisce a un oggetto e a ciò che gli è simile; sia perchè ogni traslato, almeno se ragionevole, si rivolge ai sensi, particolarmente alla vista, che è il senso più penetrante. E veramente *il profumo della gentilezza, la tenerezza dei modi, il mormorio del mare, la dolcezza del favellare* sono traslati che derivano dagli altri sensi, ma sono di gran lunga più vivi quelli della vista. Essi pongono davanti alla nostra immaginazione ciò che non possiamo distinguere chiaramente. Nulla è in natura, il cui nome e vocabolo non possa servirci a esprimer altra cosa. Un oggetto da cui si può trarre qualche termine di paragone, e ben si può trarlo da ogni cosa, ci fornisce un vocabolo che, esprimendo una somiglianza, darà la grazia del traslato allo stile.

CICERONE.

24.

De figurarum generibus.

(*La forma e lo stile*).

Sunt tria genera, quae genera nos figuras appellamus, in quibus omnis oratio non vitiosa consumitur. Unam gravem, alteram mediocrem, tertiam extenuatam vocamus. Gravis est quae constat ex verborum gravium levi et ornata constructione. Mediocris est, quae constat ex humiliore, neque tamen ex infima et pervulgatissima [40] verborum dignitate. Attenuata est quae demissa est usque ad usitatissimam puri sermonis consuetudinem.

In gravi figura consumetur oratio si, quae cuiusque rei [126] poterunt ornatissima verba reperiri, sive propria sive translata sive extranea, ad unamquamque rem [126] accomodabuntur [198]; et si graves sententiae, quae in amplificatione et commiseratione tractantur, eligentur [198]; et si exornationes sententiarum aut verborum, quae gravitatem habebunt, de quibus post dicemus, adhibebuntur [198].

In hoc genere figurae erit hoc exemplum:

Le espressioni che noi chiamiamo *figure*, sono di tre generi: elevata, media, dimessa. Uno stile corretto non può allontanarsi da una di queste.

La forma elevata ha una struttura elegante d'espressioni nobili. La forma media si compone d'espressioni più comuni, ma non basse e comunissime. La forma dimessa scende fino alle espressioni più semplici e comuni.

Lo stile avrà una forma elevata se troverà vocaboli molto eleganti, propri, o traslati, o estranei, che s'adattino all'argomento; se si sceglieranno pensieri profondi, che diano rilievo al concetto o sollevino la commozione; se s'useranno ornamenti di pensieri e d'espressioni.

Ecco un esempio:

« Nam [64] quis est vestrum, iudices, qui satis idoneam possit in eum poenam excogitare, qui prodere hostibus patriam cogitarit [224 bis, 182]? quod maleficium cum hoc scelere comparari, quod huic maleficio dignum supplicium potest inveniri?... ».

« E veramente, qual di voi, o giudici, potrebbe escogitar una pena sufficiente per chi ha meditato di tradire la patria ai nemici? qual misfatto può essere paragonato a questo, qual supplizio può trovarsi, corrispondente a tale misfatto? ».

In mediocri figura versabitur [147] oratio, si haec, ut ante dixi, demiserimus, neque tamen ad infimum descenderimus sic:

Lo stile avrà una forma media se, come ho detto, useremo un tono meno elevato, ma non umile, così:

« Quibuscum bellum gerimus, iudices, videtis [198]; cum sociis, qui pro nobis pugnare et imperium nostrum nobiscum simul virtute et industria conservare soliti sunt [198]. Hi, cum se et opes suas norunt, tum vero [89 bis] nihilominus, propter propinquitatem et omnium rerum necessitatem, quid in omnibus rebus populus romanus posset, scire et aestimare poterant [198] ».

« O giudici, contro chi noi facciamo guerra voi lo vedete; contro alleati che furono soliti combattere per noi, e insieme a noi difendere con valore e attività la nostra potenza. Essi conoscono se stessi, le loro forze e d'altra parte, attesa la vicinanza e la comunanza d'ogni cosa con noi, erano in grado di conoscere la forza del popolo romano, in ogni campo ».

In attenuato figurae genere, quod ad infimum et quotidianum sermonem demissum est, hoc erit exemplum:

Ecco infine un esempio di forma dimessa fino al parlar famigliare:

« Nam [64], ut forte hic in balneas venit, coepit, postquam perfusus est defricari. Deinde, ubi visum est ut in alveum descenderet, ecce ibi iste: Heus, inquit, adule-

« Capitato nel bagno, dopo essersi unto, questi cominciava il massaggio. Poi, quando venne il momento di scendere nella vasca, ecco che quegli gli dice: giovanotto, or ora i tuoi

scens, pueri tui modo me pulsaverunt; satisfacias oportet ».

Igitur [61] genera figurarum ex ipsis exemplis intellegi poterunt [198]. Erit enim [55] et attenuata verborum constructio quaedam, et item alia in gravitate, alia posita in mediocritate. Est autem [48] cavendum ne, dum haec genera consectamur, in finitima et propinqua vitia veniamus [198]. Nam [64] gravi figurae, quae laudanda est, propinqua est ea quae fugienda est, quae recte videbitur appellari, si inflata nominabitur. Nam [64] ut [42] corporis bonam habitudinem tumor imitatur saepe, ita [42] gravis oratio saepe imperitis videtur ea quae turget et inflata est, cum aut novis aut priscis verbis, aut duriter aliunde translatis aut gravioribus quam res [126] postulat, aliquid dicitur.

Qui in mediocre genus orationis profecti sunt, si pervenire eo non poterunt, errantes perveniunt ad confine genus eius generis, quod appellamus fluctuans et dissolutum, eo [43] quod sine nervis et articulis fluctuat huc et illuc, nec potest confirmare, necque viriliter sese expedire.

ex *Rhetorica ad Herennium* IV, 8.

servi m'hanno malmenato. Me ne devi soddisfazione ».

Questi tre esempi possono dar una idea dei differenti stili. C'è una struttura di parole dimesse, ce n'è un'altra di parole elevate e un'altra di parole medie. Ma, proponendoci uno stile, non dobbiamo tirarci dietro i difetti correlativi. All'espressione elevata è vicina quella che chiamerei gonfia. Come la gonfiezza del corpo assomiglia alla floridezza fisica, così agli ignoranti appar efficace lo stile ch'è gonfio, quando s'usano neologismi o arcaismi o metafore stiracchiate e non proporzionate all'argomento.

Quelli che tendono allo stile di mezzo, se non ci possono arrivare, smarrendosi cadono in uno stile analogo, che direi fluttuante e slegato, perchè fluttua qua e là senza nervi e commessure, nè sa comportarsi con decisione virile.

Dagli insegnamenti di retorica a Erennio.

25.

De Titi Lucretii Cari carmine.

(Caratteri della poesia lucreziana).

Sex Lucretii libris Epicuri tota doctrina, quae quidem [76] ad naturae et animi explicationem, sive ad physica [169] et psychologica [169] pertineat, sic absolvitur, ut etiam de philosophia morum passim admixta quaedam reperiantur [198]. Quamquam in hac explicanda proprie non versabatur [147] poetae consilium audacter magis quam callide ita instituentis, ut philosophiae partem, quae callide tractata nitescere [231] posset, parce ac raro attingeret, in illa vero [89 bis], quae spinis esset undique obsita, operosissime elaboraret [198].

Nei sei libri di Lucrezio è spiegata tutta la dottrina d'Epicuro, almeno quella relativa alla fisica e alla psicologia, cioè alla natura e all'anima. V'è però qua e là mescolata anche della filosofia morale. Veramente, questo non era il proposito del poeta, che fissava di toccar poco e raramente tal parte della filosofia, la quale può risaltare se trattata abilmente, e di darsi invece a quella ch'è da ogni parte coperta di spine.

Etenim [59] Lucretius, cum id maxime ageret ut Memmium suum, novi carminis lenocinio captum, ad Epicuri amplectendam sectam facilius permoveret, conatus est ostendere sedationem animi, constantiam et moderationem, quae solae virtutes vitam hominum beent, non nisi [184] sectatoribus Epicuri contin-

Infatti Lucrezio intendeva di trarre, con l'incanto della poesia, l'amico suo Memmio ad abbracciar la filosofia d'Epicuro. Così cercò di dimostrare che la calma, l'imperturbabilità e la moderazione, uniche virtù che rendono felice la vita umana, appartengono ai soli seguaci di quell'uomo il quale, per dir così, avrebbe

gere [198], sapientissimi scilicet [82] illius bene beateque vivendi velut [84] architecti.

Quoniam [79] vero [89 bis] duabus potissimum [69] rebus sollicitari vitam conturbarique putabat [198], primum [42] religione, hoc est metu deorum inani, tum [42] mortis formidine, his duabus animorum pestibus homines eximi demonstrat epicureae doctrinae beneficio, quae primo nullam esse rerum providentiam, deinde hanc omnium rerum compagem et universitatem non mente numineque divino factam, sed atomorum [169] fortuita concursione concretam, et mundos esse innumerabiles eodem modo natos, eosque omnes esse interitum habituros; denique [53] nullum sensum post vitam remanere, animosque pariter esse mortales, multis validis argumentis doceat [198].

Si carmen universe spectetur, poetam nemo iudicaverit [236] prorsus [107] alienum fuisse ab arte, quae argumento temperare tractationem docet [198]. Nam [64], ubi de rerum primordiis, seu corpusculis individuis, de eorum motu et figuris, de inani, de imaginibus seu simulacris re-

costruito la felicità della vita umana, d'Epicuro.

Lucrezio pensava che l'esistenza è turbata soprattutto dalla superstizione religiosa, cioè dal vano timore degli dèi, e dalla paura della morte. La filosofia epicurea l'aiuta a liberarsene. Essa, prima di tutto, insegna che non esiste provvidenza; poi, che questo universo è nato, non dalla mente e dalla volontà divina, ma dall'incontro fortuito d'atomi; che sono innumerevoli i mondi sorti nello stesso modo e che essi tutti avranno una fine; da ultimo che, dopo la morte, non rimane nessuna sensibilità e che l'anima è parimenti mortale.

Giudicando in generale, ammetteremo che il poeta sa adattare la trattazione all'argomento. Infatti, sia che tratti degli atomi (*rerum primordia*), o del loro movimento e figure, o del vuoto e delle immagini (*simulacra rerum*) che emanano dalla superficie delle cose, o della natura dell'anima, o del

rum, quae e summo [156] rerum corpore mittantur [198], de animorum natura, de ortu obituque siderum, de solis et lunae defectu, de fulminis natura [194], de arcu caelesti aliisque huius generis rebus disputat, subtilis, argutus, enucleatus est. At [45] in similitudinibus nonnullis, in exemplis, in disputationibus de morte contemnenda, de somno et insomniis, gravis, copiosus, ornatus invenitur. Mira [130] suavitate mundi ac terrae caelique et omnium animantium ortus canit. De Aetnae ignibus quam magnifice, de morborum causis, de taeterrima illa [189] Atheniensium peste quam dextro penicillo aptisque coloribus omnia, tamquam in tabula, pingit [214]!

nascere e del tramontare delle stelle, o delle ecclissi di sole o di luna, della natura del fulmine, o dell'arcobaleno, o d'altre cose del genere, è sobrio, acuto, chiaro. In talune similitudini, negli esempi, nelle discussioni sull'inconsistenza della morte, sul sonno e sui sogni è efficace, abbondante, di felice espressione. Con meravigliosa freschezza canta l'origine della terra, del mondo, del cielo e di tutti gli animali. Con che colori descrive i fuochi dell'Etna, le cause delle malattie e quella tremenda peste d'Atene!

Sed nolo haec per singula eundo persequi [144]: poterant enim [55] in ultimis praecipue libris multa huius generis cum laude commemorari [198]. Videtur autem [48] Lucretius in ipso [38] progressu operis, quos conceperat ingenii ignes et fovisse acrius et exprompsisse felicius. Nam [64] in tribus istis libris, qui postremi [160] sunt, multo erectior spiritus viget, palmam haud [95] dubie eripiens prioribus [160], quo-

Ma non voglio fermarmi sui particolari, sebbene, specie negli ultimi libri, vi siano parti degne di lode. Infatti Lucrezio, con il progredire dell'opera, aumentò d'ardore e di forza espressiva. Gli ultimi tre libri sono senza dubbio molto migliori dei precedenti, il cui argomento è meno adatto a forma poetica e s'abbassa fino all'arida prosa.

rum ut [43] argumentum a poetica expositione remotius erat, ita [43] tractatio ad pedestris orationis tenuitatem descendit [198].

De his itaque [63] libris modice usurpandum est quod ait poeta se admiscuisse carmini aliquid nitoris et gratiae, ut hoc alliceret magis animos ad cognitionem eorum, quorum ne ieiuna atque arida tractatio eos averteret ipse [38] verebatur, utiturque in eam rem nota similitudine (Lib. I, 936-943 et IV, 11-18), quam Tassus noster, initio *Hierosolymae vindicatae*, imitatus est, vel potius ad verbum fere expressit:

Sed veluti pueris absinthia taetra medentes—Cum dare conantur, prius oras, pocula circum,—Contingunt mellis dulci flavoque liquore,—Ut puerorum aetas improvida ludificetur —Labrorum tenus, interea perpotet amarum—Absinthi laticem, deceptaque non capiatur, —Sed potius tali pacto recreata valescat, — Sic ego nunc...

Sed nos veremus (liceat enim [55] quintilianeis hoc loco uti) ne parum haec carminis pars mellis et absinthii multum habere videatur [198], sitque salubrior studiis quam dulcior.

Per i primi libri vale fino a un certo punto ciò che il poeta dice, d'aver abbellito la trattazione con le grazie della poesia, per suscitar il desiderio di conoscere, e usa della nota similitudine, che il nostro Tasso nelle *Gerusalemme Liberata* imitò, o piuttosto tradusse quasi alla lettera: « Come quando, per propinar ai bimbi amari succhi, i medici spalmano prima gli orli del vaso con dolce e biondo miele, l'ingenua giovinezza è gabbata dal primo sapore, ma insieme trangugia l'amaro succo; nè lo facciamo per ingannare, bensì perchè, in tal modo, si rimette in salute, così io ora... ». Ma noi, per dirla con Quintiliano, temiamo che sia più l'assenzio del miele, cioè che tal poesia sia più utile alla coltura che dolce.

In ceteris autem [48] libris patefaciunt plura quid quantumque efficere Lucretii ingenium, epicureae doctrinae admiratione incitatum, potuisset, si ipse [38] philosophicum poetam, quam versus pangentem philosophum agere [138] maluisset. At [45] de hoc quomodocumque existimetur, tamen omnes insignem artem agnoscimus in apta argumentorum compage, qua opus suum ita contexuit, ut ne dialecticae [168] fulcra respueret [198].

Invece, negli altri libri, appare chiaro quanto avrebbe potuto fare l'ingegno di Lucrezio, entusiasmato dalle dottrine d'Epicuro, se avesse preferito esser un poeta filosofico, piuttosto che un filosofo scrittore di versi. Ma comunque, tutti riconosciamo un'arte insigne nella serrata compagine delle argomentazioni, dalla quale l'opera sua è dialetticamente sostenuta.

Arti tribuimus lucidum ordinem, quo primus est ausus perobscuram [40] Epicuri doctrinam versibus exponere [198]; ingenii perspicuitatem quam incommodo ac velut [84] reluctanti argumento, quantum fieri posset, attulit [198].

È arte il lucido ordine con il quale osò per primo esporre in versi l'oscurissima dottrina d'Epicuro e l'intellettuale chiarezza che, per quanto possibile, portò nell'argomento poco felice e, per così dire, riluttante.

De sermone quid dicam [158], quem, cum rudem incultumque et tum [42] poeticae venustati, tum [42] multo magis subtilitati philosophicae parum congruum accepisset [198], in paucis emollire coepit rebusque ac sententiis aptare? Qua de re [30] equidem [57] ita statuo prospexisse Apollinem et Musas faventes Latio, ut Lucretius ea viveret scriberetque aetate, quae lin-

Egli disponeva d'una lingua rude e incolta, non adatta alla grazia poetica, e molto meno alle sottigliezze della filosofia. Cominciò a ringentilirla, adattandola ad argomenti e a idee. Apollo e le Muse amiche del Lazio provvidero che Lucrezio scrivesse in una età in cui il latino, non ancora reso ripulito dalla sottigliezza dei filosofi, era semplice, ben organato. Poichè il nostro

guam latinam nondum vidisset acumine philosophorum limatam, enucleatam, diligenter constitutam. Cum enim [55] noster in exponendo argumento ad poeticam elegantiam perparum [40], omnia rettulerit ad perspicuitatis laudem persuadendique firmitatem, quid, quaeso, eventurum fuisse putes [215], si linguam habuisset philosophi moliminis adiutricem [182]? Quae [43] in eius carmine raro lucent poetica lumina, ea [43] omnia, noli dubitare quin studium illud perspicuitatis exstincturum fuisset: ut, cum nunc legentes Lucretium naturae obscuritatem leniter conqueramur [229], multo nobis gravior causa foret [226] ipsam disserendi subtilitatem accusandi.

poeta attese pochissimo all'eleganza poetica, molto invece alla chiarezza e alla forza dimostrativa, che sarebbe avvenuto se la lingua avesse aiutato lo sforzo del filosofo? Sii certo che quel desiderio di chiarezza avrebbe ottenebrato i bagliori sparsi nella sua poesia; così che, mentre ora leggendo Lucrezio, ci lamentiamo un po' dell'oscurità della natura, molto più avremmo da accusare la sottigliezza logica di lui.

Ex illa vero [89 bis] sermonis latini, qui tum fuit, opportunitate sponte enata [229] est propria poetae dictio, non ad exquisitum nitorem exculta, sed simplex pariter ac gravis; quae, quod venerabilem antiquitatem redolet, ipsa [38] per se poeticum argumento colorem inducit, propriaque et velut [84] domestica suavitate animos mulcet; quod durita-

Dalla condizione del latino in quel momento è venuto lo stile particolare del poeta, non tornito con grazia, ma nello stesso tempo semplice ed efficace, il quale, perchè sa d'arcaico, prende di per se stesso un colorito poetico e accarezza gli orecchi con una particolare e, per dir così, famigliare dolcezza; poichè è aspro e severo, viene giudicato adatto all'argomento,

tem et severitatem quamdam [209] sequitur, materiae apta iudicatur, quippe [77] granditate eminens et insigni cum dignitate incedens. His accedit ipsum genus numerorum, asperius illud et praefractius, [40] sed grave, ponderosum, verbis sonans et plenum maiestatis; quale et nobis hodie vetustum carmen legentibus, nescio quo pacto, antiquum reddit animum, et Romanis olim, polita iam urbe atque eruditissimis poetis liberalissimisque studiis affluenti, diu in deliciis fuit [198].

HENR. CAR. ABR. EICHSTAEDTII

ex scripto *Titi Lucretii Cari vita et carmine,* in *Titi Lucretii Cari, De rerum natura* (Paris, Lemaire, 1837, pp. 26-27; 41-43).

per la grandiosità e la sostenutezza dell'espressione. S'aggiunga il ritmo piuttosto aspro e spezzato, ma severo, pesante, vibrante di parole sonore, pieno di maestà, che, non so come, ci ridà l'antico spirito e che fu sì caro ai Romani, anche quando Roma era già piena d'eruditissimi poeti e di studi elevati.

HENR. CAR. ABR. EICHSTAEDT.

26.

De singulari Taciti artificio.

(*L'arte di Tacito*).

Qua arte Tacitus dissimulationem, abstrusam saevitiam et occultas libidines Tiberii exagitat [214]! Qua stuporem et stoliditatem Claudii, qui servulis et uxoribus ludibrio fuit, dum ipsi totus orbis inserviret [214]! Qua severitate arguit turpem et pudendam parsimoniam Galbae,

Con quale arte Tacito scruta la dissimulazione, la crudeltà segreta e le libidini occulte di Tiberio! Come, la storditezza e la stolidità di Claudio, che fu zimbello di vili schiavi e di donne, lui che comandava a tutto il mondo!

Con qual severità censura la turpe e vergognosa tirchieria

dum tribus magistris dominationis, ipso Caesare ditioribus, quasi paedagogis [169], obtemperat, imperii incapax senex, qui neque se, neque domum regere posset [198]! Nam [64] ante « quod segnitia erat, sapientia vocabatur », et « capax imperii » visus erat, « nisi imperasset ».

Qua facundia Anicetos, Pallantes, Narcissos, et similia fortunae iocantis prodigia adumbrat [214]! Qua Tigellinum Neroni principi dominantem, novosque eius saevitiae et libidinis stimulos addentem [214]! Quo penicillo pingit novum Messalinae hymenaeum [169], vindemiam, lasciviam et mollem exitum [214]! Qua manu urget imperium « adductum et quasi virile » Agrippinae, et « nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret »! Qua delatores et alia id genus aulae et curiae et rei publicae dehonestamenta et generis humani flagitia divexat [214]! Quam aperte invehitur in legatos illos et rectores provinciarum, qui socios depeculantur [214]! Quam vere Chaldaeos, mathematicos [168] et eiusdem fraudis homines vocat « genus infidum dominantibus, quod

di Galba, che obbedisce come uno scolaretto a tre padroni del potere, più ricchi dello stesso Cesare, vecchio incapace di regnare, lui che non sapeva dirigere neppur sè e la sua casa! Infatti, prima «si chiamava saggezza ciò che era fiacchezza» e sarebbe sembrato « capace di regnare, se non avesse regnato».

Con qual efficacia stilistica delinea gli Aniceti, i Pallanti, i Narcisi e altri simili scherzi della fortuna! E come Tigellino, che domina il principe Nerone e ne inasprisce la crudeltà e la libidine! Con che colori dipinge le nuove nozze di Messalina, la vendemmia e la fiacca fine! Con che energia delinea l'autorità « aspra e quasi virile » d'Agrippina « onesta nella vita privata, se ciò non nuoceva alla sua sete di dominio »! Come flagella i delatori e le altre vergogne della corte, del senato e dello stato! Quanto apertamente si scaglia contro legati e governatori delle provincie, che derubavano i popoli amici! Con quanta verità chiama Caldèi, astrologi e altra gente di tal risma « genia malfida ai dominanti, che sempre si tenterà di sopprimere, e sempre si salverà ».

semper vetabitur, semper retinebitur [198] ».

Quam prudenter increpat superba illa ingenia et pervicacia adversus imperitantes [214]! Quam recte et sapienter ferociam illorum retundit, qui contumacia et inani iactatione libertatis famam fatumque provocant! « Sciant, inquit [219], quibus moris est illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum, ambitiosa morte inclaruerunt [231] ». Quam recte suadet subditis obsequentiam erga dominantes [214]! « Tibi (principi), inquit [219], iudicium dii dedere [224 bis], nobis obsequii gloria relicta est ». Quam prudenter vetat scrutari maiestatem [214]! « Abditos principis sensus, et si quid [181] occultius parat, exquirere [229] illicitum anceps, nec ideo [60] assequare [224 bis] ».

Quam procul amandat [229] adulatores et principum corruptores [214]! Cum sic consulentem filio suo principem natu grandem inducit: « Fidem,

Con vera saggezza censura il contegno superbo e ostinato verso i dominatori e smorza la fierezza di coloro che, con l'ostinata e vana ostentazione della libertà, s'attirano rovina e fama.

Dice: « Sappiano quanti usano mirare ad una attività illegale, che vi possono essere grandi uomini anche sotto cattivi principi, e che l'obbedienza e la moderazione, se accompagnati da attività ed energia, possono raggiungere il grado di gloria cui taluni in modo drammatico acquistarono, con una morte pretensiosa sì, ma punto utile alla patria ».

Dice al principe: « A te gli dèi dettero la decisione, a noi resta la gloria dell'obbedienza ». Non vuole s'indaghi sul potere reale: « Non è lecito ed è incerto scrutare le intenzioni nascoste del principe, e ciò che di più occulto prepara. E neppure ci riuscirai ».

Caccerebbe gli adulatori e i corruttori dei principi, e fa dire da un vecchio principe a suo figlio: « La fede, la libertà, l'amicizia, grandi beni

libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona tu quidem [76] eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent [198] ».

Quam sapienter vexat exprimitque [41] infidum aulicorum genus, et quam lubrica res [126] sit gratia dominantium, cum aula quippe [77] et rebus qui amovetur, statim omnibus et amicis ipsis invisus. « Nihil, inquit [219], rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae. Statim relictum Agrippinae limen. Nemo solari [221], nemo adire [221] praeter paucas feminas, amore an odio incertum ». Quam recte adumbrat infensam virtuti pravitatem fraudemque [41] maligne laudantium, specie honoris, ad perniciem [214]! De Agricola: « Crebro per eos dies apud Domitianum absens accusatus, absens absolutus est. Causa periculi non crimen ullum, aut querela laesi cuiusquam [100], sed infensus virtutibus princeps et gloria viri, ac pessimum inimicorum genus, laudantes ».

IULIANI PICHON

ex *C. Cornelii Taciti operibus* (Parisiis, 1682, Tomus primus, Praefatio).

dell'anima umana, tu rispetterai con la medesima costanza, ma altri li sciuperanno con il vile ossequio ».

Ritrae con sdegno l'infida genia dei cortigiani e la potenza dei dominatori, ch'è incerta perchè, quando uno è allontanato dalla corte e dai maneggi, subito divien odioso a tutti, anche agli amici. Sono parole sue: « Nulla è tanto instabile e passeggero, quanto la fama di potenza non fondata su reali meriti. Subito si lasciò deserta la casa d'Agrippina. Nessuno la consolava, nessuno le s'avvicinava, fuorchè poche donne; chissà se per amore, o per odio ».

Descrive la malvagità ostile alla virtù e le lodi che tendono a rovinare. Di Agricola dice: « Ripetutamente fu accusato, durante quei giorni, presso Domiziano, senza esserne avvertito, e senza esserne avvertito fu assolto. Non specifica accusa, nè querela di persona lesa fu causa di ciò, ma l'ostilità del principe ai valori morali e la gloria dell'uomo e la peggior razza di nemici, gli adulatori ».

G. PICHON.

27.

Potissimi litterarum romanarum auctores recensentur.

(*Sguardo sulla letteratura latina*).

Ho omesso quanto riguarda autori non pervenutici o, comunque per noi non interessanti:

Idem nobis per romanos quoque auctores ordo ducendus est. Itaque [63] ut [43] apud illos Homerus, sic [43] apud nos Vergilius auspicatissimum dederit [236] exordium, omnium eius generis poetarum graecorum nostrorumque illi haud [95] dubie proximus. Utar enim [55] verbis iisdem, quae ex Afro Domitio iuvenis accepi [198]. Qui [30] mihi interroganti [8], quem Homero crederet maxime accedere: Secundus, inquit [219], est Vergilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle [213], ut [43] illi naturae caelesti atque immortali cesserimus, ita [43] curae et diligentiae vel ideo [60] in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum: et quantum eminentioribus vincimur, fortasse aequalitate pensamus.

Ceteri omnes longe sequentur. Nam Macer et Lucretius

Il medesimo ordine terrò esaminando gli autori romani. Come m'è stato di buon augurio cominciare gli autori greci con Omero, così comincerò i latini con Virgilio, che, fra tutti i nostri poeti del genere, gli è il più vicino. Ripeterò le parole che, giovane, ho sentito da Afro Domizio. Gli domandavo chi gli pareva più vicino a Omero, ed egli disse: « Vien secondo Vergilio, ma è più vicino al primo che al terzo ». In verità possiamo ben riconoscere a Omero una natura celeste e immortale, ma Virgilio è più accurato e diligente, anche perchè dovette fare maggior sforzo. Noi latini siamo vinti dalla preminenza del genio, ma forse compensiamo con l'eguaglianza dello stile.

Tutti gli altri vengon dietro a distanza. Macro e Lucrezio

legendi quidem [76], sed non ut phrasin [169], id est corpus eloquentiae faciant: elegantes in sua quisque [210] materia, sed alter humilis, alter difficilis. Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora non tantam habent speciem, quantam religionem.

Propiores alii, atque ad hanc phrasin [169], de qua loquimur, magis utiles. Lascivus quidem [76] in heroicis quoque Ovidius, et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus. Multum in Valerio Flacco nuper amisimus. Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio [25], magis oratoribus quam poetis annumerandus.

Elegia quoque Graecos provocamus; cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior.

Satura quidem [76] tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius, qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre non dubitent

vanno letti, ma non perchè facciano stile: appropriati ciascuno nella sua materia, il primo terra terra, il secondo difficile. Ennio veneriamolo per vetustà, come i boschi sacri nei quali le grandi e antiche querce non tanto suscitano ammirazione, quanto rispetto religioso.

Altri s'avvicinano più a questo stile di cui parliamo. Poco contenuto anche nella poesia epica è Ovidio, e troppo si compiace della sua bravura. È tuttavia lodevole in talune parti. Molto abbiamo perduto di recente con Valerio Flacco. Lucano è ardente e concitato e di splendidi pensieri e, per esser sincero, più oratore che poeta.

Nell'elegia sfidiamo anche i Greci. Tibullo mi pare terso ed elegante. Alcuni preferiscono Properzio. Ovidio è più incomposto dell'uno e dell'altro.

La satira è proprio e interamente nostra. Vi si distinse per primo Lucilio, che taluni amatori preferiscono, non solo ai poeti dello stesso genere, ma a tutti i poeti. Io dissento tanto da loro, quanto da Orazio, il quale giudica che scorre

[198]. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam [64] et eruditio in eo mira [130] et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis.

Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores praecipuus. Multum verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit. Alterum illud est et prius saturae genus, quod non sola carminum varietate mixtum [6] condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae latinae et omnis antiquitatis et rerum [126] graecarum nostrarumque: plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae.

Iambus non sane [108] a Romanis celebratus est ut proprium opus, quibusdam interpositus, cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio: quamquam illi epodos [168] intervenire reperiatur.

At [45] lyricorum [168] idem Horatius fere solus legi dignus. Nam [64] et insurgit aliquando, et plenus est iu-

fangoso e che ci sarebbe qualche cosa da sfrondare in lui. In lui molto è l'insegnamento morale e la libertà spirituale, di qui l'asprezza e l'arguzia abbondante.

Molto più terso e puro è Orazio, eccellente nel riprendere i difetti dell'umanità. Molta vera gloria, sebbene con un solo libro, meritò Persio.

V'è un altro e più antico genere di satira, misto non solo di poesie: l'ha usato Terenzio Varrone, il più erudito dei Romani, autore di moltissimi e dottissimi libri, conoscitore profondo della lingua latina e d'ogni antichità e argomento latino e greco: tuttavia più scienziato che stilista.

Il giambo non fu mai molto usato dai poeti romani come genere proprio. Alcuni l'hanno solamente mescolato ad altri metri e anche con mordacità, come Catullo, Bibaculo, Orazio: sebbene questi v'aggiunga un epodo.

Dei lirici, quasi il solo Orazio è degno d'esser letto. Infatti, talora ha dello slancio, ed è pieno di grazia e felice-

cunditatis et gratiae, et variis figuris et verbis felicissime audax.

In comoedia maxime claudicamus: licet Varro Musas, Aelii Stilonis sententia, plautino dicat sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent; licet Caecilium veteres laudibus ferant; licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur: quae [30] tamen sunt in hoc genere elegantissima, et plus adhuc habitura gratiae, si intra versus trimetros [168] stetissent. Vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur [198] illam solam concessam Atticis venerem, quando [73] eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint.

At [45] non historia cesserit [236] Graecis, nec opponere Thucididi Sallustium verear, neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium, cum [43] in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris, tum [43] in contionibus supra quam narrari potest eloquentem. Ita dicuntur omnia cum [43] rebus tum [43] personis accomodata; sed affectus quidem [76], praecipue eos

mente audace di traslati e d'espressioni.

Il nostro punto debole è soprattutto la commedia, anche se Varrone dice che, a parere d'Elio Stilone, le Muse avrebbero parlato la lingua di Plauto, se volessero parlare latino; anche se gli antichi fanno gran lodi di Cecilio, anche se gli scritti di Terenzio sono attribuiti a Scipione Africano. Questi sono elegantissimi nel loro genere, e avrebbero ancor più grazia, se fossero limitati a versi trimetri. Arriviamo appena a ritrarre una sola ombra della commedia greca, e mi pare che il latino non possa raggiungere la venustà concessa agli Attici, poichè neppur i Greci l'ottengono quando parlano in un'altra lingua.

Invece nella storia non cediamo ai Greci, nè io esito a opporre Sallustio a Tucidide. Erodoto non sdegni che gli sia eguagliato Livio, il quale è narratore di meravigliosa grazia e di grandissima naturalezza, e nei discorsi straordinariamente eloquente. L'espressione è adatta, sia ai fatti che alle persone, i sentimenti poi, specie quelli più dolci, nessuno degli storici, sia detto

qui sunt dulciores [212], ut parcissime dicam, nemo historicorum [168] commendavit magis. Ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus consecutus est [198].

Oratores vero [89 bis] vel [89] praecipue latinam eloquentiam parem facere graecae possint. Nam [64] Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim [236]. Nec ignoro quantam mihi concitem pugnam, cum praesertim id non sit propositi, ut eum Demostheni comparem hoc tempore; neque [110] enim [55] attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel [89] ediscendum potius putem [198]. Quorum [30] ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem, dividendi praeparandi probandi rationem, omnia denique [53] quae sunt inventionis.

In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior, ille concludit astrictius, hic latius pugnat, ille acumine semper, hic frequenter et pondere, illi nihil detrahi potest [198], huic nihil adici, curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe [49] et commiseratione, quae duo

senza esagerazione, li rese in modo tanto simpatico. Così pareggiò la meravigliosa rapidità di Sallustio con diverse altre virtù.

Particolarmente gli oratori possono rendere la letteratura latina pari alla greca. Io contrapporrei risolutamente Cicerone a chiunque di loro. E so bene quali critiche mi tiro addosso, dato soprattutto che non è mia intenzione di far qui un parallelo fra lui e Demostene, e neppure è opportuno, poichè ritengo che Demostene debba essere letto fra i primi, anzi imparato a memoria. Giudico che i loro pregi siano simili, il disegno, la successione, il modo di distribuire le parti dell'orazione, di predisporre l'uditore, di provare, infine tutto ciò ch'è dell'invenzione.

Nella forma sono un po' diversi: più denso quello, più abbondante questo, argomenta più stretto quello, ha un campo di discussione più vasto questo, combatte con la punta della spada quello, prevale frequentemente con cariche impetuose questo; nulla si può togliere a quello, nulla si può

plurimum in affectibus valent, vincimus. Et fortasse epilogos [169] illi mos civitatis abstulit, sed et nobis illa quae Attici mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit [236]. In epistulis quidem [76], quamquam sunt utriusque, dialogisve, in quibus nihil ille, nulla contentio est.

aggiungere a questo; quello è più riflesso, questo più spontaneo. Noi vinciamo almeno per l'arguzia e per il patetico, le quali due qualità valgono molto nella mozione degli affetti. Forse Demostene non usò le perorazioni, perchè non erano consentite nel suo paese. Ma il diverso organismo del latino permette meno quella grazia che gli Attici ammirano. Nelle lettere, e ne abbiamo dell'uno e dell'altro, e nei dialoghi, che Demostene non fece, non c'è gara fra i due.

Cedendum vero [89 bis] in hoc quidem [76], quod et ille prior fuit et ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit [198]. Nam [64] mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset [198], effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, iucunditatem Isocratis. Nec vero [89 bis] quod in quoque optimum fuit studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim [55] pluvias, ut ait Pindarus, [240], aquas collegit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam [209] pro-

Titolo di superiorità per questo è però il fatto che precedette, e che su lui l'altro si formò. Infatti mi pare che Cicerone, formatosi sull'imitazione dei Greci, abbia preso la forza di Demostene, l'abbondanza di Platone, la grazia d'Isocrate. Nè solo s'appropriò quanto v'era di meglio in ognuno, ma potenziò al massimo i suoi propri pregi, con la felicissima fecondità dell'ingegno immortale. Non raccolse, per dirla con Pindaro, acque piovane, ma è gonfio d'acqua sorgiva, destinato dalla provvidenza a dar saggio di tutte le forze dello stile.

videntiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur [15].

Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest [182]? Cui tanta umquam iucunditas affuit [182]? ut ipsa illa quae extorquet, impetrare eum credas [15]; et, cum transversum [162] vi sua iudicem ferat, tamen illa non rapi videatur [198], sed sequi. Iam in omnibus quae dicit tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat: nec advocati studium, sed testis aut iudicis afferat fidem, cum interim, quae vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: et illa, qua nihil pulchrius [184] auditum est, oratio, prae se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare [30] non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in iudiciis dictus est, apud posteros vero [89 bis] id [43] consecutus, ut [18] Cicero iam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur [198]. Hunc igitur [61] spectemus: hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.

Chi spiega più esaurientemente, chi commuove di più? chi ha più grazia? Quando ti fa violenza, pare ti preghi, quando trascina fuori di strada il giudice, pare che lo segua. In tutto ciò che dice c'è tal tono di verità, che ti vergogni di dissentire. Non parzialità d'avvocato, ma sincerità di teste o di giudice sembra che porti. Frattanto, ciò che altri a gran fatica raggiunge, corre via senza sforzo e il suono è dolcissimo, in apparenza d'una facilità felice. A ragione dunque dissero gli uomini della sua età ch'egli dominava nei tribunali. Presso i posteri Cicerone non è nome d'uomo, ma sinonimo di eloquenza. Guardiamo dunque a lui, teniamolo come modello. Sappia che è a buon punto chi arrivi a gustare Cicerone.

C. vero [89 bis] Caesar si foro tantum vacasset, non

Se Cesare si fosse occupato solo di cause forensi, egli solo

alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur [198]. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellaret, appareat [198]. Exornat tamen haec omnia mira [130] sermonis, cuius proprie studiosus fuit, elegantia.

dei nostri reggerebbe il confronto con Cicerone. Ha la forza, l'aggressività con cui combatteva. Tuttavia si riveste di forma elegante. Se ne preoccupò molto.

Supersunt qui de philosophia scripserunt: quo [30] in genere paucissimos adhuc eloquentes litterae romanae tulerunt [30]. Idem igitur [61] M. Tullius, qui ubique, etiam in hoc opere Platonis aemulus exstitit [198].

Restano i filosofi: ben pochi ne ha di buoni la letteratura latina. Cicerone si levò, come in tutto anche in questo, emulo di Platone.

Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae versatum [147] distuli [198], propter vulgatam falso de me opinionem, qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus [150]. Quod [30] accidit mihi, dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora iudicia contendo. [198] Tum autem [48] solus hic fere in manibus adulescentium fuit. Quem [30] non equidem [57] omnino [103] conabar excutere, sed potioribus [160] praeferri non sinebam [198], quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis, placere

Intenzionalmente ho, nella precedente rassegna, rinviato per ultimo Seneca, che fu versato in ogni genere letterario, perchè si crede, e a torto, ch'io lo condanni e anche l'abbia in uggia. Ciò m'è capitato mentre cercavo di richiamar a gusti più sani un genere corrotto e snervato da ogni vizio. Allora quasi lui solo era nelle mani della gioventù. Nè io cercavo di strapparnelo, ma non permettevo che fosse preferito a migliori, ch'egli non s'era stancato d'assalire. Ben egli sapeva d'essere di carattere diverso, e non aveva fiducia che il suo stile piacesse a coloro a quali quelli piace-

se in dicendo posse iis, quibus illi placerent, diffideret [198]. Amabant autem [48] eum magis, quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis descenderat. Foret [226] enim [55] optandum pares aut saltem proximos [160] illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia et ad ea se quisque [210] dirigebat effingenda [229], quae poterat. Deinde, cum se iactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat. Cuius [30] et multae alioqui [44], et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multarum rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda [217] quaedam mandabat, deceptus est [198].

vano. E l'amavano più che non l'imitassero, e di tanto riuscivano inferiori a lui, di quanto egli riusciva inferiore agli antichi. Sarebbe da desiderare esser pari, o almeno avvicinarsi a quell'uomo. Ma piaceva per i soli difetti e ciascuno cercava di riprodurli come poteva. Quindi, vantandosi d'esprimersi nello stesso modo di Seneca, lo screditava. Questi, d'altra parte, aveva molte e grandi virtù, ingegno facile e abbondante, molto amore allo studio, coltura vasta, nella quale tuttavia fu talora tratto in inganno da coloro cui affidava delle ricerche.

Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam [64] et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi [169] feruntur [150]. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit [198]. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo [43] perniciosissima, quod [43] abundant dulcibus vitiis. Velles

Trattò quasi ogni materia di studi. Si ricordano di lui discorsi, versi, lettere e dialoghi. Filosofo poco esatto, fu tuttavia critico egregio dei difetti altrui. Molte e belle idee in lui; molto merita d'essere letto per il contenuto morale; ma impurità d'espressione, tanto più pericolosa perchè inquinata di dolci difetti. Vorresti trovare l'ingegno di lui, il gusto d'un altro. Se non avesse dato peso a talune cose, se non avesse

eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio. Nam [64] si aliqua contempsisset, si parum sana non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur [198]. Verum [89 bis] sic quoque iam robustis et severiore genere satis firmatis legendus, vel ideo [43], quod exercere potest utrimque iudicium. Multa enim [55], ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt: eligere modo curae sit, quod utinam [234] ipse fecisset. Digna enim fuit illa natura, quae meliora vellet, quae, quod voluit, effecit [198].

M. Fabii Quintiliani

ex opere *Institutione oratoria*, X, 1.

eccessivamente cercato artifici di cattivo gusto, se non si fosse compiaciuto di tutto il suo, se non avesse spezzato argomenti importanti in pensieri minutissimi, sarebbe interamente approvato, più dal consenso degli studiosi che dall'amore dei ragazzi. Ma anche così deve essere letto dalle mentalità rese mature e forti da uno stile più severo, anche perchè può esercitare liberamente lo spirito critico.

Molto si può approvare, molto anche ammirare in lui, purchè si sappia scegliere. L'avesse fatto lui stesso! Era una natura degna di proporsi ideali artistici più sani. Riuscì in tutto ciò che volle.

Quintiliano.

28.

Romani, secus ac ceteri populi, qua per arma pervenerint, illac firmiter linguam latinam propagavere.

(*I Romani, diversamente dagli altri popoli, riuscirono a diffondere durabilmente la loro lingua nei paesi conquistati*).

Saepe mecum nostrorum maiorum res gestas aliorumque vel regum vel populorum considero. Videntur mihi non modo [42] dicionis maiores nostri, verum etiam [42] linguae pro-

pagatione ceteris omnibus praestitisse [198]. Nam [64] Persas quidem [76], Medos, Assyrios, Graecos aliosque permultos longe lateque rerum potitos esse, quosdam etiam, ut [42] aliquanto inferius quam Romanorum fuit, ita [42] multo diuturnius imperium tenuisse constat [198], nullos tamen ita linguam suam ampliasse [224 bis], ut nostri fecerunt. Qui (ut oram illam Italiae, quae Magna olim Graecia dicebatur, ut Siciliam, quae graeca etiam fuit, ut omnem Italiam taceam [235]) per totum paene occidentem, per septentrionis, per Africae non exiguam partem, brevi spatio linguam romanam, (quae eadem [37] latina a Latio, ubi Roma est, dicitur) celebrem et quasi reginam effecerunt et, quod ad ipsas provincias attinet, velut [84] optimam quamdam [209] frugem mortalibus ad faciendam sementem praebuerunt [198]. Opus nimirum [67] multo praeclarius multoque speciosius quam ipsum imperium propagasse [224 bis].

Qui enim imperium augent magno illi quidem honore affici [136] solent atque imperatores nominantur. Qui autem [48] beneficia aliqua in homines contulerunt, ii [43] non humana sed divina potius laude celebrantur, quippe qui [77] non suae tantum urbis amplitudini ac gloriae consulant, sed publicae quoque hominum utilitati ac saluti. Itaque [63] nostri maiores rebus bellicis pluribusque laudibus ceteros homines superaverunt, linguae vero [89 bis] suae propagatione se ipsis superiores fuerunt, tamquam relicto in terris imperio, consortium deorum in caelo consecuti.

An [215] vero [89 bis] Ceres, quod frumenti, Liber, quod vini, Minerva quod olei inventrix putatur, multique alii ob aliquam huiusmodi beneficentiam in deis positi sunt; linguam latinam nationibus distribuisse, optimam frugem et vere divinam, nec corporis, sed animi cibum, minoris erit?

Haec enim [55] gentes illas populosque omnes omnibus artibus, quae liberales vocantur, instituit, haec [42], optimas gentes edocuit, haec [42] viam ad omnem sapientiam munivit, haec [42] denique [53] praestitit ne barbari amplius dici possent [198]. Quare quis aequus rerum aestimator non eos praeferat [158], qui sacra litterarum colentes, iis, qui

bella horrida gerentes clari fuerunt? Illos enim [55] egregios homines, hos vere divinos iustissime dixeris [236], quibus, non quemadmodum ab hominibus fit, aucta res publica est maiestasque populi romani solum, sed, quemadmodum a diis, salus quoque orbis terrarum; eo quidem [76] magis quod qui imperium nostrum accipiebant suum amittere et, quod acerbius est, libertate spoliari se existimabant, nec fortasse iniuria.

Ex sermone autem [48] latino non suum imminui, sed condiri quodam modo intellegebant, ut vinum posterius inventum aquae usum non excussit, nec sericum lanam linumque, nec aurum cetera metalla de possessione eiecit, sed reliquis bonis accessionem adiunxit. Et sicut [42] gemma aureo inclusa anulo non deformationi est, sed ornamento; ita [42] noster sermo, accedens aliorum sermoni vernaculo, contulit splendorem, non sustulit. Neque [95] enim [55] armis aut cruore aut bellis dominatum adeptus est, sed beneficiis, amore, concordia. Cuius [30] rei, quantum coniectura suspicari licet hoc, ut ita loquar [235], seminarium fuit; primum, quod ipsi maiores incredibiliter se in omni studiorum genere excolebant, ita ut ne in re quidem [76] militari aliquis, nisi idem [37] in litteris praestans esse videretur [198], quod erat ceteris ad aemulationem non exiguum incitamentum. Deinde, quod ipsis litterarum professoribus praemia egregia sane [108] proponebant, postremo, quod hortabantur provinciales omnes ut, cum [42] Romae tum [42] in provincia, romane loqui consuescerent [231]. Ac, ne pluribus agam [235], de comparatione imperii sermonisque romani hoc satis est dixisse. Illud pridem, tamquam ingratum onus, gentes nationesque abiecerant; hunc omni nectare suaviorem, omni serico splendidiorem, omni auro gemmaque pretiosiorem putaverunt, et quasi deum quemdam e caelo demissum apud se retinuerunt [198].

Magnum ergo [58] latini sermonis sacramentum est, magnum profecto [106] numen, quod apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes, sancte et religiose per tot saecula custoditur, ut non tam dolendum nobis Romanis quam gaudendum sit, atque, ipso etiam orbe terrarum exaudiente, gloriandum.

Amisimus Romam, amisimus regnum, amisimus dominatum, tametsi non nostra sed temporum culpa, verumtamen [90] per hunc splendidiorem dominatum in magna adhuc orbis parte regnamus. Nostra est Italia, nostra Gallia, nostra Hispania, Dalmatia, Dacia. Ibi [42] namque [64] romanum imperium est, ubicumque [42] romana lingua dominatur.

LAURENTII VALLAE

ex *Elegantiarum latinae linguae libris sex* (*initio*).

29.

Inane studium supervacua discendi.

(*Scienza futile*).

Graecorum iste morbus fuit quaerere quem numerum Ulixes remigum habuisset, prior [160] scripta esset Ilias an Odyssia, praeterea an eiusdem esset auctoris, alia deinceps huius notae, quae, sive [42] contineas, nihil tacitam conscientiam iuvant, sive [42], proferas, non doctior videaris sed molestior. Ecce [213] Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi; his diebus audii quemdam referentem quae primus quisque ex romanis ducibus fecisset: primus navali proelio Duilius vicit, primus Curius Dentatus in triumpho duxit elephantos.

I Greci hanno avuto la mania d'indagare quanti fossero i rematori d'Ulisse, se sia stata scritta prima l'Iliade o l'Odissea, e anche se siano del medesimo autore e via di seguito. Tutto ciò, se lo tieni tutto per te, non giova alla tua coscienza, se lo comunichi ad altri, non ne apparirai più dotto, ma più molesto. Ed ecco che tal manìa d'imparar l'inutile ha preso anche i Romani: in questi giorni ho sentito un tale indicar i generali romani che avevano fatto per primi qualche cosa: per primo, Duilio vinse una battaglia navale, per primo, Curio Dentato condusse nel trionfo degli elefanti.

Etiamnunc ista, etsi ad veram gloriam non tendunt, circa civilium tamen operum exempla versantur [147]: non est profutura talis scientia, est tamen quae nos speciosa rerum vanitate detineat. Hoc quoque quaerentibus remittamus, quis Romanis primus persuaserit navem conscendere: Claudius is fuit, *Caudex* ob hoc [43] ipsum appellatus, quia [43] plurium tabularum contextus *caudex* apud antiquos vocatur, unde publicae tabulae *codices* dicuntur et naves nunc quoque ex antiqua consuetudine, quae commeatus per Tiberim subvehunt, *codicariae* vocantur; sane [108] et hoc [43] ad rem pertineat, quod [43] Valerius Corvinus primus Messanam vicit et primus ex familia Valeriorum, urbis captae in se translato nomine, Messana appellatus est paulatimque, vulgo permutante litteras, Messala dictus: num et hoc cuiquam [100] curare permittes, quod primus L. Sulla in circo leones solutos dedit, cum alioquin [44] alligati darentur, ad conficiendos eos missis a rege Boccho iaculatoribus?

SENECAE

ex opere *De brevitate vitae*, cap. 13.

E pazienza ancora per questi fatti, che, anche se non hanno per nulla a che fare con la vera gloria, restano però sempre nell'àmbito della vita civile. Tale conoscenza non ci giova, ma può tenerci occupati con la speciosa vanità degli argomenti. Concediamo anche che qualcuno desideri sapere chi per primo indusse i Romani a farsi marinai: fu Claudio, detto *Caudex* proprio perchè gli antichi chiamavano *caudex* più tavole riunite insieme. Perciò le tavole legali si dicono *codices*, e ancor oggi le navi che risalgono il Tevere con carico si dicono *codicariae*. Può interessare anche questo: Valerio Corvino per primo vinse Messana, primo dei Valerii fu chiamato *Messana* dal nome della città, poi a poco a poco *Messala*, per il mutamento della consonante *n* in *l* fatto dal volgo. Ammettiamo che questo fatto abbia qualche importanza. Ma che importa se, mentre altra volta i leoni venivano legati nell'arena, Silla per primo ve li lasciò andar sciolti, e dei frombolieri mandati dal re Bocco ve li uccidevano?

SENECA.

30.

De brevitate in narrando.

(*La brevità delle narrazioni*).

Commentarium in Terentii Andriam, Actum primum. (*Commento a una scena,* 1° *atto dell'*Andria *di Terenzio*).

Narrare vero [89 bis] rem [126] quod breviter iubent, si brevitas appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum [42] est brevitas, cum [42] tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel [89] maxime in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accomodata est, tollit.

Videant illa (1):

SIM. ...Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia— Liberius vivendi fuit potestas; nam antea—Qui scire

Raccomandano la brevità delle narrazioni. Sta bene: se s'intende per brevità la nessuna ridondanza di parole, è breve l'oratoria di L. Crasso; ma se brevità è quando s'usano tante parole quante son strettamente necessarie, so bene che talora è d'uopo esser breve; ma spesso la brevità nuoce, soprattutto nelle narrazioni, non solo perchè porta oscurità, ma anche perchè spoglia il racconto del suo maggior pregio, ch'è d'esser piacevole e persuasivo.

Ecco per esempio un racconto:

SIMONE. ... Dopochè egli (Pàmfilo) uscì dall'adolescenza, o Sosia, potè vivere più liberamente. Prima, come cono-

(1) In questa prima scena dell'*Andria* di Terenzio, il vecchio Simone racconta al liberto Sosia come suo figlio Pàmfilo giovinetto avesse cominciato a frequentare la casa d'una donna d'Andro, certa Crìside. Morta questa, egli s'accorge, durante i funerali, dell'amore di Pàmfilo verso Glìcera, una giovanetta che abitava con Crìside ed era ritenuta sorella di lei. Il guaio si è che Simone aveva precedentemente promesso Pàmfilo alla figlia d'un amico.

posses, aut ingenium noscere,—Dum aetas, metus, magister prohibebant?
Sos. Ita est.
Sim. Quod plerique omnes faciunt adulescentuli—Ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos—Alere aut canes ad venandum, aut ad philosophos;—Horum ille nihil egregie praeter cetera—Studebat: et tamen omnia haec mediocriter.—Gaudebam etc. etc.

scere il suo carattere, quando l'età, il timore e il maestro lo trattenevano?
Sosia. È vero.
Simone. Nulla di ciò che usano i giovani per sfogarsi in qualche attività, o allevare cavalli, o cani da caccia, oppure frequentar filosofi, faceva con particolare entusiasmo. Ne ero contento ecc. ecc.

Quam longa est narratio! mores adulescentis ipsius et servilis percontatio, mors Chrysidis, vultus et forma et lamentatio sororis, reliqua pervarie [40] iucundeque narrantur.

Questo sì è ben lungo! Si diffonde con molta varietà e grazia sul carattere del giovinetto, sulle interrogazioni dello schiavo, sulla morte di Crìside, sul volto, sull'avvenenza, sul compianto della sorella.

Sim. ...Effertur: imus. Interea inter mulieres—Quae ibi aderant forte unam aspicio adulescentulam — Forma...
Sos. Bona fortasse?
Sim. Et vultu, Sosia—Adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra.—Quia tum mihi lamentari praeter ceteras—Visa est, et quia erat forma praeter ceteras—Honesta et liberali, accedo ad pedissequas;—Quae sit rogo: sororem aiunt Chrysidis.—Per-

Simone. La morta viene portata fuori di casa. Ci avviamo. Intanto vedo, fra le donne, una giovinetta...
Sosia. Bella?
Simone. Altrochè! e d'una espressione così modesta e gentile, che nulla più. Mi parve si lamentasse più delle altre. Per questo e perchè era d'aspetto più decoroso e nobile delle altre, domando alle serve: «Chi è?». Mi rispondono ch'è la sorella di

cussit illico animum: at! at! hoc illud est,—Hinc illae lacrimae, haec illa misericordia.

Sos. Quam timeo quorsus evadas!

Sim. Funus interim—Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus.—In ignem imposita est; fletur. Interea haec soror—Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius, —Satis cum periclo: ibi tum exanimatus Pamphilus—Bene dissimulatum amorem et celatum indicat.—Accurrit, mediam mulierem complectitur.—« Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum? ».—Tum illa (ut consuetum facile amorem cerneres)—Reicit se in eum flens, quam familiariter.—

Crìside. Mi sento tutto rimescolare. « Ah! ah! — dico fra me — ecco la ragione delle lacrime e della pietà ».

Sosia. Ho paura che la finisca male!

Simone. Intanto il funerale si mette in cammino, e noi dietro. Arriviamo al sepolcro, si mette il cadavere sul fuoco, si piange. Frattanto questa sorella s'avvicina un po' imprudentemente al fuoco... Pàmfilo spaventato rivela il suo amore così ben nascosto. Accorre, l'abbraccia, le dice: « Mia piccola Glìcera, che fai? perchè ti vuoi perdere? ». Allora essa, si vedeva bene la confidenza d'un amore già avviato, gli si getta fra le braccia.

Quod si [78] hanc brevitatem quaesisset:—Effertur, imus, ad sepulcrum venimus —In ignem imposita est,— decem versiculis totum conficere potuisset; quamquam hoc ipsum « effertur, imus » concisum est ita, ut non brevitati servitum sit, sed magis venustati. Quod si [78] nihil fuisset nisi « in ignem imposita est », tamen res tota cognosci facile potuisset. Sed et fe-

Se Terenzio fosse stato breve, ad esempio così: « La morta vien portata fuori di casa, arriviamo al sepolcro, la si mette sul fuoco », avrebbe potuto sbrigarsi con una decina di versi (Eppure anche questo « la morta vien portata fuori casa. Ci avviamo » non tanto vuol raggiungere la brevità, quanto la grazia). Anzi, se non ci fosse stato altro che « La si mette sul fuoco », tutto

stivitatem habet narratio distincta personis et interpuncta sermonibus; et est et probabilius, quod gestum esse dicas [236], cum quem ad modum actum sit exponas, et multo apertius ad intellegendum est, si constituitur aliquando ac non ista brevitate percurritur. Apertam enim [55] narrationem tam esse oportet quam cetera; sed hoc magis in hac [43] elaborandum est, quod et difficilius est non esse obscurum in re narranda, quam aut in principio aut in argumento aut purgando aut perorando, et maiore etiam periculo haec pars orationis obscura est quam ceterae; vel quia, si quo alio in loco est dictum quid obscurius, tantum id perit quod ita dictum est; narratio obscura totam occaecat orationem; vel quod alia possis, semel si obscurius dixeris, dicere alio loco planius; narrationis unus est in causa locus. Erit autem [48] perspicua narratio, si verbis usitatis, si ordine temporum conservato, si non interrupte narrabitur.

CICERONIS

ex opere *De oratore,* II, cap. 80 § 326-329.

era già detto. Ma il racconto è reso più vivo dalla forma drammatica e dialogica; e il fatto che narri appar più verosimile quando esponi in qual modo è avvenuto, oltrechè è di molto più facile comprendere, se qualche volta non si va di volo, ma ci s'indugia un poco.

E veramente la narrazione deve esser non meno chiara del resto. È più difficile non esser oscuro in una narrazione, che in un esordio o in una discussione delle prove o in una perorazione. Rischi di più se il racconto è oscuro, perchè esso toglie luce a tutto il testo. Invece l'oscurità di qualche altra parte danneggia solo se stessa. Inoltre le altre cose, se sono state espresse un po' oscuramente, le puoi spiegar altrove, la narrazione ha un posto fisso e uno solo, e il racconto sarà chiaro, se ci serviremo di vocaboli comuni, se rispetteremo l'ordine cronologico, e se non sarà interrotto.

CICERONE.

31.

Invehitur in illos qui lingua nostra ut notha praepostera servilique gallicae linguae sorore utuntur, et rursus in illos qui, nullo discrimine, archaismos atque deridiculos logos sibi colligunt.

(*Aspra polemica contro i francesismi e le forme arcaiche o popolaresche nella lingua italiana*).

Gratia quaedam [209] nativa sua sponte fluit ex ore populi florentini: verba tamen, quamvis felicioris [212] naturae, ut in scriptis niteant, exquisitam diligentiam atque meditationem assiduam scriptoris desiderant [198]. Verum [89 bis] nonnulli, qui in urbe Florentia et proximis civitatibus dant operam libris, sic scribunt, ut lingua nostra potius notha [169] praepostera servilisque gallicae linguae soror [174], quam romanae linguae primogenita filia atque heres locupletissima suaeque originis iure libera videatur [198]: sive quod ritu mortalium, abundantiam neglegentia corrumpunt, sive quod propria, tamquam communia cum plebe, expolire fastidiunt [198], aut potius quod consulere malunt lectoribus suetis loquentiae

Una grazia nativa sta sulla bocca dei Fiorentini, ma le espressioni, per quanto felici, richiedono, perchè abbiano il debito risalto, squisita diligenza e assidua meditazione dallo scrittore. In verità però taluni letterati fiorentini o toscani trattano la nostra lingua come bastarda, grossolana ancella del francese, più che come figlia primogenita ed erede ricchissima e libera del latino: sia perchè ci si avvezza male nell'abbondanza, sia perchè schifano di lavorare intorno a espressioni comuni con il volgo, o piuttosto perchè preferiscono accontentare lettori di quella lingua francese, che è conclamata, a ragione veramente, filosofica e universale.

Franco-gallorum, quam, magnificis quidem [76] titulis, philosophicam atque universalem concelebrant.

At contra Bononienses, Mediolanenses, Veronenses in primis quique alibi ferulam orbilianam affectant, archaismos [169] atque deridiculos logos [169], a fabulatoribus ex industria in ludicro genere scripturae admissos, nullo discrimine sibi colligunt, persaepe [40] etiam stribligines (1) quae Davo alicui, aut Syro (2) in comoediis vetustissimis ex ore profluunt; ipsa [38] aliquando exscriptorum et typographorum [170] errata, quae in primis maiorum editionibus irrepserunt.

Di contro Bolognesi, Milanesi, Veronesi e quanti temono la sferza d'Orbilio, senza discernimento raccolgono arcaismi ed espressioni comiche, introdotte a bella posta da novellatori nei loro scritti; spesso anche solecismi, che in antiche commedie scappan fuori di bocca a un Davo o a un Siro; talora perfino errori di manoscritti o di stampa, che s'introdussero nelle prime edizioni dei nostri vecchi.

Igitur [61] non ex arbitrio usus aut aurium consensu, neque ex analogia [168], neque ex fecunditate ingenii, neque ex materiae decoro, sed ex superstitione scholastica [169] rationem sibi sumunt aut imperium loquendi. Sed, cum res pessima factu optimo persaepe consilio se tueatur, istas sordes verborum in historiis atque in altioris generis

Non dunque dalla forza dell'uso o del gusto di chi ascolta, non dall'analogia, non dall'estro dell'ingegno, non dalla convenienza della materia, ma da pedanteria scolastica traggono norma o legge dell'espressione. E poichè un'azione pessima si copre spesso con un ottimo proposito, hanno stabilito con esempi e con legge di far entrare simili espres-

(1) Secondo Gellio (V, 20) i solecismi venivano detti dai Romani più antichi *striblígines*.

(2) Nomi di schiavi nelle commedie di Plauto e di Terenzio.

oratione permiscere exemplis atque lege sanxerunt [198], scilicet [82] oportere pristinas vires et germanam speciem sermoni reddere idque assequi omnino neminem posse, nisi in honorem revocentur innumera vocabula immerito oblitterata.

Nae [213] lingua potius miserrimam speciem decrepitae praebeat!

DIDYMI CLERICI (seu HUGONIS FOSCOLO) *Prophetae Minimi*

ex *Hypercalypseos Libro singulari* (Pisis, in aedibus Sapientiae, 1815, p. IV-V).

sioni volgari nella storia e nelle forme letterarie più nobili. Dicono naturalmente che convien immettere le forze della tradizione e la bellezza genuina nel linguaggio moderno, e che ciò non può raggiungersi, se non si richiamano in onore innumerevoli vocaboli ingiustamente dimenticati. Invece la lingua prende così l'aspetto di decrepitezza!

DIDIMO CHIERICO (UGO FOSCOLO).

32.

Levia litteratorum ingenia

(*Genìe di letterati*).

Atqui [46] non sum inscius (tametsi venalia atque invidiosa commenta defuerint) rem mihi asperrimam fore cum illis quibus satius est probro affici [137], quam omnino [103] non nominari, qui quidem [76] non in alterius, sed in sui offensionem aenigmata [169] excipient.

Quorum hominum tria genera novi. Unum genus est eorum qui aliquantula bona fama non carent, aut augendae impatientia miserrime anguntur, insidias quotidie pavent, hostes undique venire cernunt, quicquid anili suspicione perviderint [3] pro comperto habent, queruntur se insontes ac de re litteraria optime meritos calumniis peti, ad Maecenatem confugiunt, cognitionem ab Augusto institutam de famosis libellis recolen-

dam reposcunt, principis severitatem sollicitant, auxilia ephemeridum sibi adiungunt et ad aequitatem humani generis provocant: scilicet [82] orbi terrarum maximum fore ex detrimento rei litterariae periculum.

Alterum genus est eorum quibus, cum neutram famam assequi possent, quietem alienam movere magna merces videtur, belli causas anquirunt, arripiunt, non tam sibi prodesse quam aliis obesse malunt [198].

Tertium genus est eorum quibus famosa sunt nomina, pudor attritus, nobilitari se audacia ac dedecore student, neque suamet [36] ipsi probra reticere vel dicere quicquam [100] pensi habent, dummodo aliquo pacto innotescant [231]. Nam, ut mortales qui a libidine laudis exagitantur, praeclara saepe, tamenetsi vana luctuosaque humano generi, facinora moliuntur, ubi opes, fortuna atque ingenii vis adsint; sic alii qui his rebus omnibus indigent eademque ebrietate tument, nihil adeo ridiculum, nihil abiectum, nihil foedum excogitare possunt, quod statim non experiantur.

DIDYMI CLERICI

ex opere supra dicto, p. XII-XIII.

33.

Nimis anxia ac superstitiosa Ciceronis imitatio oppugnatur.

(*Contro la pedantesca imitazione di Cicerone*).

Artem et usum in Cicerone plurimum valuisse fateor [198]: sed multo maximam eloquentiae suae partem debuit naturae, quam nemo sibi dare potest [198]. Nec [110] alium e latinis scriptoribus arbitror magis habendum in sinu pueris et adulescentibus, qui in eloquentiae laudem educantur. Poetarum tamen lectionem latinorum dumtaxat [54] volo priorem [160] esse, quod hoc Musae genus magis convenit aetati tenerae. Nec [110] quemquam ad Ciceronis accuratam imitationem vocari volo, nisi [185] prius cognitis artis rethoricae prae-

ceptis. Post haec adesse volo praeceptorem artis, veluti solent pictores discipulis in tabula quapiam insigni demonstrare quid ex arte factum sit, quid contra.

Rursus [81] M. Tullium in parte studiorum praecipuum ac primum esse volo, non solum, nec sequendum tantum puto, sed imitandum potius atque aemulandum etiam. Etenim qui sequitur alienis ingreditur vestigiis et servit praescripto. Porro [68] vere dictum est eum non posse bene ambulare, qui pedem semper ponit in alieno vestigio: nec umquam [97] bene natare, qui non audet abicere suber. Imitator autem [48] non tam eadem dicere studet quam similia, immo [62] ne similia quidem interdum, sed paria magis. Aemulator vero contendit etiam melius dicere, si possit. Nullus autem [48] fuit umquam [96] tam absolutus artifex, cuius in opere non aliquid deprehendas, quod melius reddi possit.

Ad haec nolim hanc imitationem nimis anxiam ac superstitiosam esse. Nam [64] hoc ipsum obstat quominus efficiamus quod volumus. Nec [110] ita censeo M. Tullium adamandum, ut a ceteris omnibus abhorreas, sed optimos quosque [210] primum legendos, et ex optimis, quod in quoque est optimum excerpendum: neque enim est necesse ut quemquam totum imiteris. Nec [110] illos aspernandos censeo, qui dictionem quidem non multum iuvant, sed tamen rerum copiam suppeditant, velut Plinius. Ad haec nolim quemquam sic addictum esse Ciceroni imitando [218], ut a suo recedat genio, et valetudinis vitaeque dispendio consectetur quod, repugnante Minerva, non possit assequi: vel [89] nimio constaturum sit, si tandem assequatur.

Praeterea nolim hoc solum agi, nec ita laudem ciceronianae dictionis ambiendam arbitror, ut liberales disciplinas, cum primis necessarias, neglegas. Ab istis vero [89 bis] velut a peste cavendum, qui clamitant [231] esse nefas uti voce, quae non reperiatur in libris tullianis. Posteaquam enim [55] ius latini sermonis desiit esse penes vulgarem sermonem, quicquid vocabulorum deprehendimus apud idoneos scriptores usurpemus nostro iure cum opus est, et si durius obsoletumque videtur, quod a paucis sit usitatum, nos in lucem proferamus crebraque

ac tempestiva usurpatione molliamus. Quae tandem [85] invidia sit, cum veteres Graecorum voces mutuo sumpserint, quotiens latinae vel deerant, vel minus significantes habebantur, nos, ubi res [126] postulat, a dictionibus, quas apud probatos auctores comperimus, temperare [182]?

Nec minore studio fugiendi videntur et illi qui reiciendum et omnino lectu indignum vociferari solent quicquid verbis, formulis et numeris non effictum sit [3] ad Ciceronis imitationem, cum liceat diversis virtutibus, si non similes, certe pares esse Ciceroni. Absit a nobis haec fastidiosa morositas.

Si nos ex singulis scriptoribus excerpimus quod habent probandum, nullum fastidiemus, sed ex omnibus aliquid delibabimus, quod nostram condiat orationem.

ERASMI

ex dialogo cui titulus est *Ciceronianus, sive de optimo dicendi genere* (Tolosae Tectosagum, apud Bosc, 1621, pp. 98-100).

34.

De orationis vitiis.

(*Eccessi stilistici*).

Adice nunc quod [12] oratio certam regulam non habet, consuetudo illam civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat, multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur. Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et ad Coruncanium redeunt, quidam contra dum nihil nisi [185] tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt.

Aggiungi ora che il linguaggio non ha leggi, e che l'uso d'un paese il quale non s'è mai mantenuto lungo tempo nelle stesse condizioni le cambia spesso. Molti vanno a cercar le parole nella venerabile antichità, parlano la lingua delle dodici tavole. Per loro Gracco, Crasso e Curione sono troppo raffinati e moderni, risalgono fino ad Appio e a Coruncanio. Altri invece non vogliono saperne, se non di termini logorati dall'uso, e cadono così nel volgare.

Utrumque diverso genere corruptum est, tam, mehercules [213], (in sordes incidere), quam nolle nisi [185] splendidis uti ac sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita vitare. Tam hunc dicam peccare quam illum: alter se plus iusto colit, alter plus iusto neglegit. Ille et crura, hic ne alas quidem vellit.

Ad compositionem transeamus: quot genera tibi in hac dabo, quibus peccetur [182]? quidam praefractam [40] et asperam probant, disturbant de industria, si quid [181] placidius effluxit. Nolunt sine salebra esse iuncturam. Virilem putant et fortem, quae aurem inaequalitate percutiat. Quorumdam non est compositio, modulatio est: adeo blanditur et molliter labitur.

Quid de illa loquar, in qua verba differuntur et diu exspectata vix ad clausulam redeunt [182]? quid illa in exitu lenta, qualis Ciceronis est, devexa et molliter detinens, nec aliter quam solet ad morem suum pedemque respondens?

Nam tantum in genere sententiarum vitium est, si aut pusillae sunt et pueriles aut

Male è tanto questo, quanto voler solo parole splendenti, sonanti e poetiche, ed evitare le comuni e usuali. Sbaglia tanto l'uno quanto l'altro: l'uno si vagheggia troppo, l'altro si trascura troppo. L'uno si depila persino le gambe, l'altro neppure le ascelle.

Passiamo al modo di comporre il periodo. Quanti eccessi anche qui! Chi lo vuole spezzato e aspro, e lo scompiglia se scorre troppo placido. Si pretende che i legami siano rudi e lacerino gli orecchi, se no non sono virili e forti. Altri non scrivono, compongono delle cantilene: tanto riescono carezzevoli, molli, scorrevoli.

E c'è il periodo in cui le parole si fanno attendere, e finalmente appaiono in fondo. Un altro, ad esempio quello di Cicerone, finisce lento, s'indugia mollemente pieghevole, sempre eguale di forma e di ritmo.

In quanto ai pensieri, non ve ne sono solamente dei meschini e puerili e sconvenienti

improbae et plus ausae quam pudore salvo licet: sed si floridae sunt et nimis dulces, si in vanum exeunt et sine effectu, nihil amplius quam sonant.

Haec vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est: ceteri imitantur et alter alteri tradunt. Sic, Sallustio vigente, amputatae sententiae et verba ante exspectatum cadentia et obscura brevitas fuere [224 bis] pro cultu.

L. ANNAEI SENECAE

ex *Epistulis moralibus*, 114, § 13-18.

e sfacciati, ma anche dei fioriti e troppo dolci. Taluni cadono nel vuoto e senz'altro effetto che il vuoto suono.

Un tale fa legge in un dato momento. Egli introduce questi difetti, gli altri li imitano e così via. Quando era di moda Sallustio, si delirava per i periodi stringati, per le parole che arrivano impreviste e per la brevità oscura.

SENECA.

35.

De Petrarca puero.

(*Infanzia del Petrarca*).

Petrarcae parentibus exsilium peperere [224 bis] diversa, quae tum vigebant, factionum studia. Cum enim [55] florentina res publica tunc temporis intestinis seditionibus acriter iactaretur, civesque invicem dimicantes duas scissi essent in partes, quarum altera Alborum, Nigrorum altera dicebatur, coepere [224 bis] in peius omnia ac retro sublapsa ferri. Ea de re Nigri, dominio rei publicae potiti, adversae partis potentiam contundere totisque labefactare [231] viribus sunt enixi [198]. Sic Albis deiectis partim, partim ab urbe proscriptis, eorumdem bona fisco devoluta [7] protinus venumdabantur. Alborum fortunam tunc sequebatur Petrarcae pater, qui, cum saevientem inimicorum rabiem ferre non posset, una cum uxore Arretium se recepit.

Natus Arretii Petrarca anno p. Chr. n. MCCCIV, septem

inibi mensium spatio fuit. Amicorum enim [55] nobilium praecibus revocata ab exsilio mater cum filio rus paternum adiit, cui Ancisa nomen in agro florentino, ad quartum decimum ab urbe lapidem sita. Hic ille primam solitudinis auram hausit, qua semper delectatus est. Ancisa relicta, Pisas delatus una cum matre, Arni fere vorticibus haustus est admodum puer. Degit aliquamdiu Pisis ibique sedulam primis grammaticae rudimentis operam dedit.

Fere octo annos natus cum patre externam fortunam periclitaturo, Avenionem accessit, ubi tum summus Pontifex una cum purpuratorum curia morabatur. At iter illud parum utrique feliciter cessit. Simul ac enim [55] ingressi navem, quo suas secum facultates commodius asportaret, solverunt e portu, misceri pelagus turbinibus et procellis coepit. Aquarum illi gurgitibus opprimuntur, quassatur primum, mox et frangitur navis, sed, aura secunda demum feliciter aspirante, Avenionem appellunt. Ibi pater Franciscum litterarum amore flagrantem liberalibus studiis totum addixit. Praeceptores habuit clarissimos. In Monte Pessulano dicunt eum audiisse Cinum Pistoriensem iuris prudentiam ibi publice profitentem, quocum summa cum necessitudine [187] coniunctus vixit. Quin Cinus, ab humaniorum litterarum studiis non abhorrens, Franciscum unice diligebat.

IACOBI PHILIPPI TOMASINI

ex opere *Petrarca redivivo*, passim (Padova, Pasquati e Bortoli, 1635).

36.

De miro Petrarcae in Lauram amore.

(*L'amore del Petrarca per Laura*).

Miro amore exarsit Petrarcae pectus cum, per amoena virecta Clusae Vallis obambulans [229], solitudine illa felici et ab omni molestia libera frueretur. Hic ille Laurae pulchritudine sauciatus afflatusque [41] est; quam [30] ita coluit, ut inter mortales degentem [8] supra ceteras longe extulerit, et postea evec-

tam [6] ad superos sibi proposuisse videatur unam prae ceteris efferendam.

Tali divino incendio Petrarca noster inflammatus eodemque [41] devinctus est, ut, quicquid egerit, Laurae animo menteque coniunctus, ipsa Laura dictante, conscripserit [229].

Annos natus tres et viginti captus est Laurae amore, cuius [30] rei ipse [38] testis:

Mille trecento ventisette a punto
Su l'hora prima, il dì sesto di aprile
Nel laberinto entrai, nè veggo onde esca.

Viguit amor in Petrarcae pectore annos unum et viginti, quippe [77] Laura terris erepta est anno salutis MCCCXLVIII, die aprilis sexto, quod abunde satis indicant carmina, quae vates noster eius in funere maestissimus concinnavit [198]:

Sai che in mille trecento quarantotto,
Il dì sesto di aprile in l'hora prima,
Del corpo usciò quell'anima beata.

IACOBI PHILIPPI TOMASINI

ex opere praedicto, passim.

37.

Praefatio de Hierosolymis vindicatis, heroico poemate latine verso.

(*Prefazione a una traduzione latina della* Gerusalemme Liberata).

Torquatus Tassus, propter heroicum [168] poema [168] editum [120], quo christianis armis asserta Solyma [120] decantavit [229], id laudis assecutus est [229] ut, omnium eruditorum consensu italorum, supremo poeticae gloriae occupato fastigio, non solum [42] tuscorum poetarum princeps habeatur [198], sed etiam [42] sui imitandi caeteris praeripuerit [229] facultatem.

Hoc mirabile opus cum a me semel atque iterum accurate lectum sit [198], ad poema latine vertendum me sensi excitatum. Animum applicui, aggressus sum, denique [53], qualecumque est, perfeci opus, quod iacuisset quidem [76] in tenebris, nisi amicorum consilio adductus essem ut ederem in lucem.

In vertendo hoc poemate haec [43] praecipue spectavi, scilicet [82] ut germanum auctoris semper retinerem sensum et qua potui perspicuitate explicarem: quae [30] a lectore maxime desideranda sunt. Si tibi videar non grandi cecinisse cothurno [169], e tumulo mantuanum vatem revocare oportebat [198].

Spero tamen non inutilem futurum laborem, tum [42] Italis propter varios dicendi modos et tot figuras, quibus tamquam stellis respersus est liber, tum [42] extra Italiam, ubi latinus sermo familiarior est quam tuscus, viris, qui propterea ad illum legendum, nec sine fructu, allicientur [198].

Accipe igitur [61] magnum animum, optimam voluntatem, excusatam habe [224] meam senectutem non satis aptam carminibus. Si ego in vertendo forte erraverim [2], tibi satisfaciendo Tassus, cuius scientia exornari potes [198], non errabit. Si versus mei tibi parum modulati videbuntur [198], artificium et inventiones Tassi multiplices te summopere delectabunt [198]. Lege igitur [61] et relege, et si quos [181] offenderis errores, benevole corrige, considerans quam sit facile numeris decipi, quibus ne oculi quidem [76] lyncis sufficiant.

HIERONYMI DE PLACENTINIS

ex *Hierosolymis vindicatis* seu heroico carmine Torquati Tassi epico carmine donato (Forlì, 1677).

Saggi della traduzione.

PROTASI DEL POEMA.

Arma ducemque cano, Christi qui insigne sepulcrum
Barbarica Solymae exemit ditione tyranni,
Multaque consilio multum dextraque peregit,
Multaque perpessus, praeda sudavit et alma.

Irrita contra illum fuerunt molimina Averni,
Irrita gens Asiae ac Lybiae simul arma tulere.
Aethere sidereo tanto aspirante labori,
Sancta sub errantes socios vexilla coegit.

SOFRONIA.

Virgo erat inter eos matura, fovebat et altas
Regales curas et praestantissima forma.
Non colit at speciem, aut solum quod poscit honestas.
Maior et huius honos apparet, saepta quod intra
Angusti tecti magna ornamenta recondit.
Laudibus atque oculis spectantum se involat illa.
Nullus at est custos, formam qui lumine dignam.
Occulat omnino, neque tu das, o amor, ista.

38.

De duobus locis ex primo libro Commentariorum Caesaris de bello gallico.

(*Osservazioni critiche su due passi di Cesare*).
De bello gallico, I, 36, 38.

Legebamus animi causa primum librorum Commentariorum Caesaris *De bello gallico* ego et Horatius Macaranus, elegantissimo ingenio et honestissimis moribus praeditus adulescens; et ut [42] ei quidque occurrerat, in quo haereret, ita [42], aut ex me sciscitabatur [231] sententiam meam, aut etiam suam ipse modeste ac verecunde proferebat [198].

Io e Orazio Macarano, giovane di squisito ingegno e di raffinata educazione, leggevamo per diletto il primo libro dei Commentari di Cesare. Come gli capitava qualche punto incerto, chiedeva il mio parere o anche, con tutta modestia, esprimeva il suo.

Cum igitur [61] ventum esset ad eum locum, ubi Ariovistus Caesaris legatis respondet « Aeduis se obsides redditurum non esse, neque iis, neque sociis iniuria bellum illaturum, si in eo manerent quod convenisset, stipendiumque [41] quotannis penderent; si id non fecissent, longe iis fraternum nomen populi romani afuturum » (cap. 36); iis recitatis, paulum subsistit Horatius et: « Quando, inquit, mihi licere voluisti omnia dicere quae in mentem venirent, non dissimulabo vereri me ne hoc loco ubi est *afuturum*, una littera extrita, legi debeat *futurum*. Recens enim [55] sum a lectione ultimi Aeneidos (vv. 52-53), ubi commemini [229] ita Turnum loqui:

« Longe illi dea mater erit, quae nube fugacem—Feminea tegat et vanis sese occulat umbris ». Ut [42] ergo [58] illic Turnus minatur longe Aeneae futuram matrem, ita [42] hic Ariovistus longe Aeduis fraternum nomen populi romani fore ». Tum ego: « Acute, inquam [219], istuc a te, Horati, et ingeniose cogitatum est: et quo tibi magis etiam de ista tua coniectura

S'arrivò là dove (cap. 36) Ariovisto risponde agli ambasciatori di Cesare: « Aeduis se obsides redditurum non esse, neque iis, neque sociis iniuria bellum illaturum, si in eo manerent quod convenisset, stipendiumque quotannis penderent; si id non fecissent, longe iis fraternum nomen populi romani afuturum ». Orazio lesse il passo, si fermò un po' e disse: « Hai voluto che dicessi tutto quanto mi veniva in mente. Orbene, io temo che qui, dov'è *afuturum*, si debba leggere *futurum*, tirando via una lettera. Infatti, ho letto di recente l'ultimo libro dell'Eneide (vv. 52-53), dove ricordo che Turno parla così: « Longe illi dea mater erit, quae nube fugacem—Feminea tegat et vanis sese occulat umbris». Qui Turno esclama minacciosamente che, per Enea, non ci sarebbe stata vicina la madre, là Ariovisto afferma che lontano dagli Edui sarebbe stato il nome fraterno del popolo romano ». E io: « Il tuo pensiero è acuto e ingegnoso, o Orazio. Più ti piacerà la tua congettura, quando saprai che la fece anche l'eruditissimo Gabriele Faerno, appoggiandosi come

placeas, scito eamdem apprime eruditi hominis Gabrielis Faerni fuisse, cum uno illo, quo tu quoque usus es, Vergilii testimonio niteretur. Certeque eodem modo locutus est optimus et ipse latinitatis auctor Ovidius, octavo Metamorphoseon (vv. 433-436):

« Pone age, nec titulos intercipe, femina, nostros »,—Thestiadae clamant: « nec te fiducia formae.—Decipiat, ne sit longe tibi captus amore—Auctor ».

Sed tamen, cum eadem veterum librorum scriptura sit quae vulgata, nihil est causae cur quicquam mutandum putemus. Nam [64] hoc quoque alterum loquendi genus veteribus non inusitatum fuisse, ex eodem illo quem modo citavi Ovidio cognoscitur [198]; apud quem ita legimus, libro quarto (vv. 649-650):

Huic quoque: « Vade procul, ne longe gloria rerum,—Quam mentiris, ait, longe tibi Iuppiter absit ».

Paulo autem [48] infra eum quem dixi Caesaris locum, locus alius est in omnibus, quos ego quidem [76] viderim, libris depravatus; quem qui [207] nuper emendare vo-

te a quella sola testimonianza di Virgilio. S'espresse nello stesso modo anche Ovidio, che scrive un ottimo latino, nell'VIII delle Metamorfosi (vv. 433-436):

« Pone age, nec titulos intercipe, femina, nostros »—Thestiadae clamant: « nec te fiducia formae.—Decipiat, ne sit longe tibi captus amore—Auctor ».

Ma tuttavia la lezione dei codici corrisponde alla vulgata: non v'è pertanto ragione di mutare. Infatti, anche quell'espressione fu usata dagli antichi, come leggiamo nel libro IV d'Ovidio ora citato (vv. 649-650):

Huic quoque: « Vade procul, ne longe gloria rerum,—Quam mentiris, ait, longe tibi Iuppiter absit ».

Poco più sotto del passo citato di Cesare, ve n'è un altro, corrotto in tutti i libri che io ho visto. Quanti recentemente han voluto emendarlo, l'hanno guastato an-

luerunt magis etiam corruperunt. Nam [64], cum dixisset Caesar et Gallorum sermonibus de Germanorum virtute, tantum exstitisse in exercitu Romano metum, ut non mediocriter omnium mentes animosque [41] perturbaret: « Hic, inquit [219], primum ortus est a tribunis militum ac praefectis reliquisque qui ex Urbe, amicitiae causa, Caesarem secuti magnum periculum miserabantur, quod non magnum in re [126] militari usum habebant (cap. 38) ». Ita enim [55] habent veteres tum [42] calamo notati, tum [42] typis [173] descripti libri. At [45] in iis qui postea editi sunt audita est negatio hoc modo: « non magnum periculum miserabantur ». Sed qui attente totum locum consideraverit [2] facile intelleget legendum esse « magnum periculum esse rebantur » (1).

M. Antonii Mureti

ex *Operibus* (Veronae, 1728, III, pp. 246-247).

cor più. Cesare dice: le parole dei Galli sul valore dei Germani ispirarono tanta paura nell'esercito romano, che gli animi e le menti ne furono turbati. Aggiunge poi: « Hic primum ortus est a tribunis militum ac praefectis reliquisque qui ex Urbe, amicitiae causa, Caesarem secuti magnum periculum miserabantur, quod non magnum in re militari usum habebant (cap. 38) ».

Tale la lezione dei codici e delle opere a stampa più antichi. Nelle edizioni posteriori fu sottintesa una negazione, nel modo seguente: « non magnum periculum miserabantur ». Ma chi consideri attentamente tutto il passo, facilmente comprenderà che convien leggere « magnum periculum esse rebantur ».

M. Antonio Muret.

(1) L'edizione moderna del Dinter e d'altri ha la lezione: « Hic primum ortus est a tribunis militum, praefectis reliquisque, qui ex Urbe amicitiae causa Caesarem secuti non magnum in re militari usum habebant ».

39.

Non satis apte Vergilium fecisse initium belli inter Troianos et Latinos. Inde, quae ex Apollonio traduxerit.

(*Poca felicità di Virgilio nell'immaginare l'inizio della guerra fra Troiani e Latini. Virgilio imitatore d'Apollonio*).

Quid Vergilio contulerit [229] Homerus hinc maxime liquet, quod, ubi rerum necessitas exegit a Marone dispositionem inchoandi belli quam non habuit Homerus (quippe qui [77] Achillis iram exordium sibi fecerit, quae decimo demum belli anno contigit) laboravit ad rei novae partum. Cervum fortuito saucium fecit causam tumultus, sed ubi vidit hoc leve nimisque puerile, dolorem auxit agrestium, ut impetus eorum sufficeret ad bellum. Sed nec servos Latini et maxime stabulo regio curantes, atque ideo quid foederis cum Troianis Latinus icerit ex muneribus equorum et currus iugalis non ignorantes, bellum generi deûm oportebat inferre.

Virgilio molto deve a Omero. Infatti, quando lo svolgimento dei fatti richiede a Virgilio una causa di guerra, e Omero non può aiutarlo perchè comincia con l'ira d'Achille che capita nel decimo anno, Virgilio è in grave imbarazzo. Inventa allora la casuale ferita del cervo, ma s'accorge che ciò è poco consistente e puerile, e v'aggiunge l'indignazione dei rustici. Ma non è logico che provocassero la guerra i servi del re Latino, e particolarmente gli addetti alle stalle regali, dai doni dei cavalli e del cocchio avvertiti dell'alleanza fra Troiani e Latini.

Quid igitur? [215] Deorum maxima deducitur e caelo, et maxima Furiarum de Tartaris asciscitur, sparguntur amnes

Nè basta. La maggiore delle dee cala dal cielo, la maggiore delle Furie è evocata dal Tartaro. Come sulla scena, com-

velut in scaena parturientes furorem, regina non solum de penetralibus reverentiae matronalis educitur, sed per urbem mediam cogitur facere discursus, nec [95] hoc contenta silvas petit, accitis reliquis matribus in societatem furoris. Bacchatur chorus quondam pudicus, et orgia insana celebratur.

Quid plura [215]? Maluissem Maronem et in hac parte apud auctorem suum vel apud quemlibet Graecorum alium, quod sequeretur habuisse [198]. Alium non frustra dixi, quia non de unius racemis vindemiam sibi fecit, sed bene in rem suam vertit quicquid ubicumque invenit imitandum: adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit, ad Didonem vel Aenean amatoriam continentiam Medeae circa Iasonem transferendo. Quod [30] ita elegantius auctore digessit, ut fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas, per tot tamen saecula speciem veritatis obtineat, et ita pro vero per ora omnium volitet, ut pictores fictoresque et qui figmen-

paiono serpenti spargendo furore; la regina non solo esce dai limiti del pudore matronale, ma irresistibilmente corre per la città, e le altre donne le sono compagne. Il coro, un tempo pudico, si sfrena, e un'orgia senza limiti si compie.

Può bastare. Avrei preferito che anche in questa parte Virgilio avesse seguito il suo modello o qualsivoglia altro dei Greci. Non a caso ho detto qualsivoglia altro, perchè non da una sola vigna vendemmiò, ma utilizzò tutto quanto poteva. Dal quarto libro delle Argonautiche d'Apollonio Rodio prese quasi tutto il suo quarto libro, trasportando a Didone e a Enea il contegno di Medea verso Giasone. E ciò fece con tanto maggior arte, che la Didone folle d'amore, storicamente falsa come tutti sanno, viene universalmente ritenuta la vera.

Pittori, scultori e arazzieri l'hanno per unica fonte d'ispirazione, e così anche gli attori

tis liciorum contextas imitantur effigies, hac materia vel maxime in efficiendis simulacris tamquam unico argumento decoris utantur [198], nec minus histrionum perpetuis et gestibus et cantibus celebretur [198].

Tantum valuit pulchritudo narrandi, ut omnes Phoenissae castitatis conscii nec ignari manum sibi iniecisse reginam ne pateretur damnum pudoris, conniveant tamen fabulae, et inter conscientiam veri fidem prementes malint pro vero celebrari quod pectoribus humanis dulcedo fingentis infudit.

AMBROSII THEODOSII MACROBII
ex *Saturnaliis*, V, XVII, 499-501.

gestendo e cantando. Tanta è l'arte del narrare: chi è persuaso che Didone fu casta e che s'uccise per difender il suo onore, indulgono all'invenzione virgiliana e, mettendo da parte il vero, preferiscono che passi per vero il dolce frutto della fantasia.

MACROBIO.

40.

De fulgenti vita ac moribus S. Francisci.

(*Vita radiosa di S. Francesco*).

In comperto est, Venerabiles Fratres, quam difficilis quamque [41] acerba Francisco aetas contigerit [198]. Esto christianam fidem tum in populo altius esse defixam [198]: cuius quidem [76] rei argumento est, non tam conductos milites quam ipsos omnis ordinis cives, ad liberandum Christi Sepulcrum, signa in Palaestinam, sacro impetu, intulisse [198]. At tamen in agrum dominicum obrepere [221] sensim haereses [169] ac serpere [221], vel ab notis auctoribus vel ab occultis circulatoribus propagatae, qui, vitae austeritatem assimulatamque virtutis di-

sciplinaeque speciem ostentando, facile simplices debilesque decepere [224 bis] homines: inde infesti quidam rebellionis igniculi in multitudines insinuari [221]. Si qui [181] autem [48] privatorum maculis Ecclesiae Dei inustos se ad hanc emendandam divinitus vocatos superbe censuerunt, haud [95] ita multo post, cum doctrinas auctoritatemque Apostolicae Sedis reiecissent, liquido apparuit quibus ii [43] consiliis regerentur; expedite vero [89 bis] ad libidinem et luxuriam, ad ipsamque rerum publicarum perturbationem, concussis religionis, dominii, familiae civitatisque fundamentis, plerosque eorum devenisse constat [198]. Scilicet [82] id tum evenit, quod hac illac plus semel saeculorum decursu, ut conflatae in Ecclesiam inque [41] civitatem seditiones pari gradu, altera alteram iuvante, procederent [198].

Verum, licet catholica fides in animis aut incolumis aut non omnino [103] obscurata consisteret, cum evangelici [170] spiritus paene defecissent, tum [43] Christi caritas in societate hominum adeo deferbuerat [231], ut quasi restincta videretur [198]. Nam [64], ut de eorum contentionibus sileamus [235], qui hinc cum Imperio, illinc cum Ecclesia facerent, intestinis italicae urbes bellis lacerabantur, seu vellent nonnullae se ab dominatu unius in civilem libertatem vindicare [198], seu aliae ex maioribus alias sibi minores subigere niterentur [198], seu factiones in una eademque civitate de principatu certarent [198]: unde immanes utrimque caedes, incendia, expilationes direptionesque locorum, exsilia, rerum bonorumque publicationes. Iniquissima plurimorum fortuna, cum inter dominos et clientes, maiores quos vocabant, et minores, eros et colonos, nimio plus dispares intercederent rationes, quam ipsa [38] pateretur humanitas, et tenuiores e populo a potentioribus opprimi, atque impune vexari solerent [198].

Abrepti porro [68] amore sui suarumque [41] rerum studio, quotquot e miserrima plebe non erant, insatiabili divitiarum cupiditate exardescere [231]; sumptuariis alicubi legibus nequiquam latis, insanum vestium, epularum deliciarumque omne genus iactare [221] atque ostentare [221] apparatum; pauper-

tatem pauperesque contemptui habere [221]; animo ab leprosis, tum frequentibus, esse aversissimo eosdemque segregatos [6] neglegere: a qua sane [108] tanta fruendi bonis voluptatibusque libidine ne ii quidem [76] vacabant — etsi satis multi e clero morum austeritate commendabantur — qui religiosius vacare debuerant. Quamobrem [30] usu venerat, ut magnos sibi quisque et uberes quaestus omnibus ex rebus, unde licuisset [4], hauriret ac constitueret; non modo igitur [61] pecunia per vim extorquenda vel iniquo fenore exigendo, sed etiam publica munera, honores, iustitiae administrationem, vel ipsam [38] reis impunitatem venditando [231], rem familiarem non pauci augebant atque exaggerabant. Nec vero [89 bis] tacuit Ecclesia nec a puniendo se abstinuit: at [45], quantumne id profuturum erat, quando vel Imperatores, publico pessimoque exemplo, Apostolicae Sedis anathemata [169] provocabant contumaciterque spernebant? Monasticum [170] quidem [76] institutum, quod tam laetos ad maturitatem fructum perduxerat, mundano respersum pulvere, ad resistendum repugnandumque minus poterat; quod si [78] per novos religiosorum virorum Ordines ecclesiasticae [170] disciplinae aliquantum praesidii accessit ac firmamenti, multo tamen copiosiore et lucis et caritatis effusione laborantem hominum societatem reparari oportebat [198].

Itaque [63] eiusmodi, quam adumbravimus, societati cum [42] illustrandae, tum [42] ad incorruptam evangelicae sapientiae speciem reducendae, divino consilio Assisiensis apparuit idemque effulsit solis instar, quemadmodum cecinit Aligherius: quae ipsa demum [52] est Thomae a Celano sententia, scribentis: « Radiabat velut stella fulgens in caligine noctis et quasi mane espansum super tenebras ».

Adulescens uberiore quodam [209] et vehementiore ingenio fertur, pretiosis indutus vestibus, delicatis ac iucundis, quibus uteretur, comitibus caenas apponere lautissimas et inter hilariores cantus urbis suae obire [143] vias consuevisse [231], integritate tamen morum, castitate sermonum divitiarumque [41] contemptu commendatus. Qui [30], post perusinae captivitatis ac morbi cuiusdam molestias cum se interius

immutatum non sine admiratione sensisset, nihilo secius, ut ex Dei veluti manibus elaberetur [198], heroicos [169] oppetiturus casus in Apuliam contendit. Verum [89 bis], cum iter faceret, haud [95] ambiguo Dei monitu Assisium redire iussus est, ubi, quid sibi agendum foret, doceretur, postquam vero [89 bis] dubitationibus diu aestuavit, et divino afflatu et audito inter sacrum sollemne illo Evangelii loco, qui ad Apostolorum missionem vitaeque genus pertinebat, intellexit, se « ad formam Sancti Evangelii » vivere et Christo servire oportere. Iam tum igitur [61], cum Christo coniungi arctissime eique omnino [103] similis effici aggressus est [198]; et « totum viri Dei studium, tam publicum quam privatum, circa crucem Domini versabatur [147]; et a primaevo temporis, quo Crucifixo coeperat militare, diversa circa eum crucis mysteria [169] praefulserunt ». Vere bonus is miles et eques Christi, pro nobilitate et generositate animi, fuit, qui, ne qua in re cum Domino suo et ipse [38] et discipuli sui discreparent, praeterquam quod evangelicum [170] codicem, oraculi causa, adire ac consulere inter deliberandum solebat, legem Ordinum, quos condidit, cum Evangelio ipso itemque religiosam suorum vitam cum apostolica [170] vita unus adaequavit [198]. Quapropter [30] in Regulae fronte recte inscripsit: « Regula et vita Minorum patrum haec est, scilicet [82] Domini nostri Iesu Christi sanctum Evangelium observare... ». Iam, ut rem pressius ingrediamur, videamus, venerabiles Fratres, quam praeclara perfectissimarum virtutum exercitatione se Franciscus ad inserviendum divinae misericordiae consiliis pararit [224 bis] idoneumque publicae emendationis administrum praestiterit.

Quonam [36] studio flagraret noster evangelicae [170] paupertatis, si mente facilius fingimus, describere tamen censemus perarduum [40]. Ipsum nemo ignorat ad opitulandum egenis fuisse natura proclivem, et, teste Bonaventura, tantae plenum benignitatis, ut, « iam Evangelii non surdus auditor », decrevisset, nulli se mendico stipem negaturum, quisquis praesertim in petendo « divinum allegaret amorem »; at vero [89 bis] naturam cumulate gratia perfecit. Itaque [63], interiore Dei impulsu, reiectum olim pauperem, paenitentia commotus,

statim conquirere [221] eiusque misericorditer atque abunde allevare inopiam; iuvenibus stipatus cum aliquando post laetum convivium per urbem concinendo cursitaret [231], consistere subito, per summam spiritus dulcedinem a corpore abstractus, rogantibusque [8], ubi se recepit, comitibus uxoremne cogitaret, respondere illico ardenterque eos recte dixisse, cum uxorem, qua nulla sane [108] nobilior et ditior et pulchrior, ducere sibi proponeret: quibus [30] quidem [76] verbis seu paupertatem seu religionem praecipuo paupertatis cultu innixam intellegebat [198]. Etenim [59] a Christo Domino, qui propter nos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia divites essemus, divinam illam sapientiam didicit, quam nulla umquam [97] humanae sapientiae commenta delebunt, quaeque sancta novitate res una omnes instaurare potest. Docuerat sane [108] Iesus: « Beati pauperes spiritu; si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo: et veni, sequere me »; eiusmodi autem [48] paupertatem, quae, utpote [88] posita in ea voluntaria studiosaque rerum omnium iactura quam qui [207] Spiritus Sancti instinctu suscipiat, invitae illi et morosae et ostentatae veterum quorumdam philosophorum omnino [103] repugnat, ita amplexus est noster, ut dominam et matrem et sponsam reverenter amanterque appellaret. Ad rem sanctus Bonaventura: « Nemo tam auri quam ipse cupidus paupertatis, nec thesauri custodiendi sollicitior ullus quam iste huius evangelicae [170] margaritae ». Ac Franciscus ipse, cum in lege Ordinis propria singularem prorsus [107] eius virtutis exercitationem suis commendat ac praecipit, quanti eam faceret, quantopere adamaret [229], perspicuis profecto [106] verbis ostendit: « Haec est illa celsitudo altissimae paupertatis, quae vos, carissimos fratres meos, haeredes et reges Regni caelorum instituit, pauperes rebus fecit, virtutibus sublimavit. Haec sit portio vestra;... cui... totaliter inhaerentes, nihil aliud pro nomine Domini nostri Iesu Christi in perpetuum sub caelo habere velitis ». Atque idcirco [42] Franciscus paupertatem amavit praecipue, quod [42] eam consideraret Deiparae familiarem et Christi Iesu non tam familiarem quam Sponsam in ligno Crucis adscitam, et ab hominibus deinde

oblitteratam et mundo valde amaram atque importunam. Quae [30] cum secum ipse [39] reputaret, mirum quantum consueverat lacrimarum edere ac ploratuum. Iam quis insigni isto hominis spectaculo non commoveatur [215], qui ex paupertatis amore pristinis lautitiarum suarum sociis aliisque non paucis insaniisse visus est? Quid quod posteros, vel ab evangelicae [170] perfectionis captu usuque alienissimos, huius tanti paupertatis amatoris auctior in dies admiratio perculit et nostrae homines aetatis percellit? Cui quidem [76] posteritati omnino [103] Aligherius praeivit, cantu illo de sponsalibus inter Franciscum et Paupertatem initis, in quo nescias [236] utrum magis mirere [224 bis] granditatemne elationemque sententiarum, an carminis mollitudinem ac venustatem.

Iamvero [89 bis] quae in mente animoque Francisci paupertatis et notio altissima et generosa insidebat cupiditas, externorum dumtaxat [54] bonorum abdicatione terminari ac circumscribi non poterat. Nam [64] cui liceat germanam ad Christi Domini exemplum adipisci ac profiteri paupertatem, nisi se spiritu pauperem seque humilitatis virtute pusillum effecerit? Quod cum probe teneret noster, alteram virtutem ab altera numquam dissociando, utramque simul consalutat [229] ac salvere iubet: « Domina sancta paupertas, Dominus te salvet cum tua sorore sancta humilitate... Sancta paupertas confundit omnem cupiditatem et avaritiam et curas huius saeculi. Sancta humilitas confundit superbiam et omnes homines huius mundi et omnia quae in mundo sunt ». Franciscum autem [48] uno ut verbo depingat, aurei *De imitatione Christi* libri scriptor humilem appellat: « Quantum unusquisque est in oculis tuis (Deus), tantum est et non amplius, ait humilis S. Franciscus ». Cui profecto [106] fuit curae potissimum [69] ut, tamquam omnium minimum ac postremum, submisse se gereret. Itaque, inde ab inito emendarioris vitae curriculo, cupere is vehementer ludibrio ac [41] risui esse [148] hominibus; etsi Conditor Paterque Minorum Legifer erat, unum tamen aliquem ex suis sibi moderatorem ac dominum deligere [221], a cuius nutu penderet; vixdum licuit, nullis suorum precibus fletibusque devictus,

summum Ordinis magistratum deponere [221] «ad servandam humilitatis sanctae virtutem», et permanere [221] «exinde subditus usque ad mortem, humilius agens quam aliquis aliorum»; oblatum saepe a Purpuratis Patribus primoribusque civitatis liberale magnificentissimumque [41] hospitium abnuere [221] ac [41] recusare [221]; reliquos homines aestimare [221] quamplurimi et omni honoris testimonio prosequi [145, 221], factus «inter peccatores quasi unus ex eis». Namque [64] peccatorum maximus ipse sibi videbatur, dicere solitus, si quam [43] sibi Deus adhibuerat [133] misericordiam, eamdem [43] scelesto alicui homini praestitisset, hunc decies tanto perfectiorem fuisse evasurum, praetereaque Deo dumtaxat [54] tribuendum, a quo unice profectum esset, quicquid in se honesti ac [41] boni reperiebatur. Qua [30] de causa privilegia et charismata [170] quae hominum existimationem ac [41] laudem parere sibi possent, atque in primis Stigmata Domini Iesu in suo corpore impressa divinitus, omni occulere contentione studuit; si quando autem privatim publiceve [41] dilaudaretur [229], non tam se ipse [39] putabat ac fatebatur contemptu contumeliisque dignum, quam incredibili quodam maerore, non sine gemitibus lamentisque, angebatur. Quid quod [12] se indignum adeo existimavit, ut sacerdotio initiari noluerit? In hoc ipso igitur humilitatis quasi fundamento Ordinem Minorum niti voluit ac [41] consistere. Quodsi [78] hortationibus mirae sapientiae plenis suos iterum iterumque docebat, cur non liceret ulla de re, nedum [65] de virtutibus gratiisque caelestibus, gloriari, in primis tamen eos ex fratribus admonebat et pro opportunitate obiurgabat, quibus sua ipsorum officia periculum inanis gloriae superbiaeque facesserent [231], ut divini verbi praecones, ut litterarum optimarumque artium peritos, ut coenobiorum [170] provinciarumque moderatores. Longum sane [108] est singula persequi [144], sed hoc unum commemorare [229] libet: humilitatem Franciscum ex Christi exemplis ac [41] verbis in suos, quasi peculiarem Ordinis notam, derivasse [224 bis]; fratres enim [55] suos «voluit vocari *Minores*, et praelatos sui Ordinis dici ministros, ut et verbis uteretur Evangelii, quod

observare promiserat, et ex ipso nomine discerent discipuli eius, quod ad discendam humilitatem ad scholas humilis Christi venissent ».

Vidimus Seraphicum virum ex ipsa [38] quae in mente sua inesset paupertatis absolutissimae notione, tam se pusillum humilemque praestitisse, ut, vel cum Ordini praesideret, alicui uni, — immo [62], ut addamus, fere omnibus — candida cum simplicitate obtemperaret; quisquis enim [55] semet [36] non abnegat, nec arbitrium abicit suum, non is [43] profecto dicendus aut se quibusvis rebus despoliasse [224 bis] aut dimisso fieri animo posse. Itaque noster voluntatis libertatem, munus ceteris praecellentissimum a Deo Creatore humanae naturae tributum, Iesu Christi Vicario per oboedientiae votum ultro [86] addixit permisitque totam. O quam faciunt inepte, quam longe ab Assisiensis cognitione recedunt qui, ut suis commentis erroribusque serviant, Franciscum quemdam fabricantur ac [41] fingunt — incredibile dictu —, cum [42] ecclesiasticae [169] intolerantiorem disciplinae, tum [42] de ipsis fidei doctrinis nihil omnino [103] curantem, tum [42] etiam praecursorem ac praenuntium multiplicis illius, quae ab recentioris aevi initio iactari [231] coepit, ementitae libertatis, unde tanta Ecclesiae civitatisque exstitit perturbatio. Iam mirificis exemplis ipse suis, quam arcte cum Ecclesiae hierarchia [169], cum Apostolica hac Sede et cum Christi doctrina cohaereret [229], Praeco magni Regis catholicos [170] doceat acatholicosque [170] universos. Etenim [59], ut et litterarum monumentis illius aetatis, iisque [41] fide dignissimis, constat, « venerabatur sacerdotes, et omnem ecclesiasticum ordinem nimio amplexabatur affectu »; « hoc... ipse vir catholicus [170] et totus apostolicus [170] in praedicatione sua principaliter monuit, ut Romanae Ecclesiae fides inviolabiliter servaretur, et ob Dominici Sacramenti, quod ministerio sacerdotum conficitur, dignitatem, in summa sacerdotalis ordo reverentia teneretur. Sed et divinae legis doctores et omnes ecclesiasticos [170] ordines docebat summopere reverendos ». Quod [43] autem [48] popularibus e suggestu tradebat, id [43] ipsum fratribus suis multo inculcavit vehementius; quos monere

identidem consueverat [231] — et Testamento illo suo, et moriturus etiam atque etiam monuit — praelatis et clericis [170], in sacri ministerii exercitatione, modeste parerent cum iisque filios pacis se gererent. At vero [89 bis], quod hoc in genere caput est, cum primum propriam sui Ordinis legem Seraphicus Patriarcha condidisset ac conscripsisset [229], nihil paene morae interiecit, quominus eam Innocentio III, coram cum prioribus undecim discipulis sistens, approbandam [217] subiceret. Immortalis autem [48] memoriae Pontifex, verbis et conspectu pauperrimi humillimique hominis mirifice affectus [136] divinoque afflatus spiritu, cum Franciscum peramanter [40] complexus esset, tum exhibitam sibi legem apostolica [170] auctoritate sanxit, fecitque praeterea novis operariis praedicandae paenitentiae potestatem: cui [30] quidem [76] Regulae paulo immutatae [229], testis historia est Honorium III, Francisci rogatu, confirmationis robur addidisse. Regulam autem [48] et vitam Fratrum Minorum Seraphicus Pater huiusmodi vult esse, ut iidem « Domini Nostri Iesu Christi sanctum Evangelium » observent, « vivendo in obedientia, sine proprio et in castitate », non ad arbitrium quidem [76] suum suamque interpretationem, sed ad nutum Romanorum Pontificum, qui canonice electi sint. Quicumque vero [89 bis] cupiunt « hanc vitam accipere... Ministri... diligenter examinent eos de fide catholica [170] et ecclesiasticis [170] sacramentis, et si haec omnia credant, et velint ea fideliter confiteri, usque in finem firmiter observare »; qui in Ordinem cooptati sint, ne inde ullo pacto discedant « iuxta mandatum Domini Papae ». Clericis praecipitur, ut divina obeant [143] officia « secundum ordinem Sanctae Romanae Ecclesiae »; fratribus in universum, ne in territorio alicuius episcopi [170], huius iniussu, contionentur, neve sacrarum virginum coenobia [170], ministerii causa, nisi peculiarem Apostolica Sedes veniam fecerit, ingrediantur. Nec minorem Apostolicae Sedis reverentiam atque observantiam ea redolent, quae de Cardinali protectore postulando Franciscus habet: « Per obedientiam iniungo Ministris, ut petant a Domino Papa unum de Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, qui sit gubernator, protector et cor-

rector istius Fraternitatis; ut semper subditi et subiecti pedibus eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae, stabiles in fide catholica [170],... sanctum Evangelium Domini nostri Iesu Christi, quod firmiter promisimus, observemus ».

Nec [110] silere de illa decet, quam Seraphicus vir « diligebat praecipue pulchritudinem et munditiam honestatis », scilicet [82] de ea spiritus corporisque castitate, quam acerbissima sui ipsius maceratione custodiebat ac tuebatur. Ipsum vidimus, cum adulescens festive eleganterque ageret [138], a quavis vel [89] verborum turpitudine abhorruisse [198]. Attamen, statim atque inania saeculi delectamenta abiecit, iam tum [43] sensus acerrime cohibere coepit [198], et, si quando voluptariis pulsari agitarique eum motibus contigit, sese [36] aut inter dumos volutare aut, summa hieme, in rigidissimas aquas demergere non dubitavit [198]. Explorata, ceteroqui [50], res [126] est, nostrum, qui homines ad evangelicae [170] vitae institutum revocare studeret, hortari omnes solitum « ut amarent et timerent Deum atque poenitentiam agerent de peccatis », exemploque suo omnibus paenitentiae auctorem suasoremque exstitisse [198]. Is enim [55] cilicium carni adhibere [133], tunica rudi ac paupere uti, nudis pedibus incedere, subnixis lapide lignove [41] cervicibus cubare, cibum capere qui mortem dumtaxat [54] arceret, eumdemque [37] aquae et cineri plerumque admixtum [6] ut male saperet, immo etiam maiorem anni partem fere ieiunus traducere. Corpus praeterea, quod cum iumento onerario comparabat, aspere duriterque, seu satis firma seu aegra esset valetudine, tractare [231], et duplicata quidem [76] castigatione, si quid calcitrare videretur; postremis autem [48] vitae suae annis, cum, factus Christo simillimus, per Stigmata [169] quasi cruci affixus esset et multiplici morborum vi torqueretur, ne tunc quidem [110] corpori suo aliquid solacii indulsit ac [41] quietis. Nec [110] minus curavit, ut sui austeritati et paenitentiae assuescerent [231], quamquam — in quo unice « dissona fuit manus a lingua in patre sanctissimo » — eos iubendo monuit, ab immodica abstinentia corporisque afflictatione temperarent [198].

Haec autem [48] omnia ex uno eodemque divinae caritatis fonte ac capite fluxisse quis pro manifesto non habet? [182]. Siquidem [83], ut Thomas a Celano scripsit, « amore divino fervens... studebat semper ad fortia mittere manum, et dilatato corde viam mandatorum Dei ambulans, perfectionis summam attingere cupiebat », et, teste Bonaventura, « totus... quasi quidam [209] carbo ignitus divini amoris flamma videbatur absorptus »; nec deerant qui vim lacrimarum profunderent, cum eum cernebat « ad tantam ebrietatem divini amoris tam cito venisse ». Divina autem [48] eiusmodi caritas ita in proximos redundavit, ut inopes homines, in iisque [43] miserrimos leprosos, a quibus ante, cum adolesceret [231], natura abhorrebat, sui ipsius victor, praecipua sit benignitate complexus, horumque servitio et curationi se totum suosque addixerit ac [41] manciparit [224 bis]. Nec [110] minore voluit alumnos suos fraterna inter se caritate diligere; quare [33] franciscalis familia, quasi quaedam [209] « caritatis nobilis structura surrexit, in qua vivi lapides, ex omnibus mundi partibus coacervati, aedificati in habitaculum Spiritus Sancti ».

Libuit, Venerabilis Fratres, in hac quasi contemplatione altissimarum virtutum aliquanto morari diutius, quia, per haec quidem [76] tempora, plurimi, quos laicismi pestis infecit, heroas nostros germana sanctitatis luce ac gloria exuere consueverunt, ut eos ad naturalem quamdam [209] praestantiam inanisque cuiusdam professionem religiositatis deprimendo, tamquam de disciplinarum optimarumque [41] artium processu, de beneficentiae institutis, de patria sua, de universo hominum genere praeclare meritos dumtaxat [54] praedicent atque extollant. Ac mirari numquam desinimus, quidnam talis Francisci, quem dimidiatum atque adeo simulatum dixeris [236], admiratio recentioribus eius amatoribus profutura sit, quotquot aut divitias lautitiasque aucupantur aut compita urbium, choreas, spectacula munduli ac concinni celebrant aut in voluptatum caeno volutantur aut Christi Ecclesiaeque disciplinam ignorant, reiciunt. Huc illud quadrat aptissime: « Quem [30] delectat sancti alicuius meritum, delectare debet par circa cultum Dei obsequium. Quare aut imitari de-

bet, si laudat; aut laudare non debet si imitari detrectat; et qui [43] sanctorum merita admiratur, mirabilis ipse [43] vitae sanctitate reddatur ».

Pii PP. XI

ex *Litteris Encyclicis* del 30 aprile 1926 in: *Acta Apostolicae Sedis*, 1926, p. 155-166.

41.

Thomae Vallauri: De recentiorum inventis latine significandis, quae pertinent ad rem vehicularem et navalem.

(Tomaso Vallauri: come tradurre in latino i neologismi dei trasporti e della marina).

Qui in historia rerum italicarum plane [105] hospes non sit, abunde novit veteres illos Romanos, qui bellica virtute universum terrarum orbem subegerunt et civili prudentia omnibus gentibus praestitere [224 bis], in iis quae pertinent ad res physicas [170] et mathematicas [170] longe afuisse a recentiorum doctrina. Quod quidem [76], ut ceteros praetermittam, apertissime testantur Vitruvius Pollio, C. Plinius Secundus, Lucius Columella aliique rerum naturalium scriptores, in quorum operibus multa desiderantur quae, aut nostra aut patrum memoria, acerrimi naturae investigatores feliciter invenerunt.

Nihil igitur [61] mirum si, in huiusmodi recentiorum inventis latine significandis, propriae voces et locutiones nos deficiant; nihil mirum si haud [95] raro veterum vestigiis ingressi vel ad Graecorum fontem adeamus, unde, ex horatiano praecepto, hactenus indicta vocabula deriventur vel ad periphrasin [169] confugiamus ut, quod uno verbo apte non licet, pluribus explicetur. In qua quidem [76] re, post renatas litteras, multi tantam operam curamque posuerunt, ut nonnulla antiquis Romanis plane [105] incomperta iis nominibus et dictionibus efferrent, quae latino fonte penitus manasse viderentur [198]. Ex his praecipuam laudem,

mea quidem sententia, tulerunt Iacobus Bonfadius, Hieronymus Fracastorus, Ludovicus Vives, M. Antonius Muretus, Ioannes Petrus Maffeius, Iulius Caesar Cordara, qui historias, dialogos [169], poemata et orationes panxerunt limata latinitate spectandas. Omnibus tamen longe praestitit aetate nostra Carolus Boucheronus, magister meus, et paulo superiore memoria Stephanus Antonius Morcellius, qui, plurimas inscriptiones concinnando editisque de earumdem stilo commentariis, voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent titulos latinos condere, in quibus res novae latinis verbis essent significandae. Est ibi ampla formularum seges ex qua tibi liceat, pro re nata, depromere et nomina nostrorum magistratuum tum [42] sacrorum tum [42] civilium et locutiones rebus notandis quae pertinent ad civitatis administrationem, ad quotidianos vitae casus, ad progressum disciplinarum et artium.

Sed hisce [36] annis qui a Morcellii et Boucheroni morte fluxerunt, incredibile memoratu quot rerum publicarum conversiones exstiterint, unde factum est ut insolitae regionum descriptiones, nova magistratuum atque honorum nomina inveherentur, postremo civilis et militaris disciplina in aliam quasi formam abiret. Ad haec, longe maior etiam commutatio est facta in studiis et artibus excolendis. Nemo autem [48] est, mediocri quidem [76] doctrina expolitus, quin sciat quantus fuerit abhinc paucos annos ascensus scientiarum, quaenam incrementa, in re praesertim [69] physica [169], sollers attulerit naturae pervestigatio.

Quae cum ita sint, haud [95] raro accidit ut vel [89] doctissimis aequalibus nostris aqua haereat, quotienscumque res nostrae latinis nominibus sint donandae. Ipse etiam (qui non inficior multum aetatis meae tempus posuisse in romanis scriptoribus pervolutandis, quique longo et diutino labore huc semper spectavi, ut eam caperem latini sermonis consuetudinem atque exercitationem, quae mihi vel [89] in subitis dictionibus praesto esset) ipse, inquam [219], rei difficultatem pluries sensi in titulis condendis ubi commode et latine rerum [126] nomina essent efferenda, quae recentior aetas induxit. Nec [110] vos celabo, collegae humanissimi, qui mihi

interdum aestus, dum conor manibus pedibusque ab huiusmodi rerum asperitatibus me expedire. Cum autem [48] in animum induxerim, pro exiguis ingenii mei viribus, hisce [36] difficultatibus occurrere quibus irretiti saepe tenentur recentiores latine scribentes, soleo identidem in acroasibus meis notare quemadmodum quaedam locutiones veterum scriptorum latinorum, paucis admodum leviter mutatis, apte queant rebus nostris accommodari. Complures autem [48] ex hisce [36] formulis a me concinnatis lexico iam inserui, quod adulescentum nostrorum manibus teritur. Quo facto, illorum cavillationes me satis abunde refutasse [224 bis] arbitror, qui falso queruntur pueros nostros in latina lingua perdiscenda [229] tempus terere, quae nihil ad res nostras pertineat.

Praesertim vero [89 bis] singulari sum perfusus iucunditate cum acerrimi iudicii viri mihi magnopere auctores fuerunt ut opus a Morcellio profligatum conficerem; quo facilior Italis ad latinas inscriptiones exarandas via muniatur. Quorum [30] auctoritate permotus rem pro virili parte aggredior, de quibusdam recentiorum inventis primum dicturus quae ad rem vehicularem et navalem pertinent.

Iam nunc, uti ego existimo, coniectura facile prospicitis, quorsum spectent verba haec mea. Iam scire avetis quodnam [36] potissimum [69] nomen mirabili recentiorum invento sit imponendum, quo immensa regionum intervalla quasi evanescunt, quo commercia sic provehuntur ut, quod [43] genitum est usquam, id [43] apud omnes natum esse videatur [198], quo tuta et prona fiunt itinera, quae maximis olim difficultatibus impedita, innumeris circumfusa periculis, incertos casus reciperent; scire avetis quo tandem latino nomine appellandae sint viae, per quas volant currus acti aqua vaporata. Profecto [106] nihil apud vetustiores Romanos fuit quod ad huiusmodi viarum similitudinem accedat; et ausis suis excidet siquis [181] romano fonte proprium illarum nomen derivare conetur [198]. Quapropter [33] ad periphrasin [170] necessario est confugiendum, quae, praecipuas viae partes memorando, rem latius describat ad omnium intellegentiam accommodate.

Praecipuum viae instrumentum quam vulgo *strada ferrata* appellamus sunt bini tractus ferrei, quibus innixae curruum rotae celerrime feruntur. Iam vero [89 bis] heic totus, mea quidem sententia, difficultatis cardo vertitur: quo videlicet [91] nomine sint donandi tractus illi ferrei, quos modo memoravi. Fuere qui [28, 179] *vectes* appellarent, sed perperam. Siquidem [83] vectis est instrumentum quo utimur ad corpora ferenda, promovenda, vel ut quidpiam muniamus, moliamur, evertamus. Alii *regulas* et *laminas ferreas* dixerunt et male hi quidem [76]. Regula enim [55] haud [95] aliter ac [41] lamina est plana et in latitudinem ducta, non rotunda, quales sunt tractus illi de quibus loquimur. Restabat igitur [61] ut [18] alia vox quaereretur ad rem nostram magis accommodata. Et forte quaedam vox *axis* mihi est oblata, quae rei apprime respondet quam volumus significare. Quippe [77] *axix*, uti ἄξων Graecorum, ab agendo dictus, lignum aut ferrum illud teres significat, circa quod aut in quo res quaepiam vertitur. Sic Latini axem dixerunt tum [42] ferrum, circa quod rota currus volvitur, tum [42] illud in quo cardo ianuae volvitur. Quid igitur [61] vetat quominus, per figuram quam κατάχρησιν Graeci vocant, axes dicamus teretes illos tractus ferreos, in quibus volutantur rotae curruum, qui aguntur aqua vaporata? Haec enim [55] translatio fit similitudinis causa; hanc vero [89 bis] similitudinem perperam quis contendat ad mathematicam rationem esse exigendam. Et revera [80], etiamsi iaculari is proprie dicatur qui iaculum emittit; attamen citra reprehensionem et Tacitus scripsit «ignem in obsessos iaculari» et Ovidius «saxa iaculari». Quibus [30] positis, elegantissimum quemque latinae rationis arbitrum mihi facile assensurum confido scribenti per vias *ferreis axibus munitas* diversas gentes sic misceri, ut in populi unius corpus ferme coalescant [231]. Quin etiam (absit verbo invidia) ausim dicere veteres ipsos scriptores romanos, si, ab inferis excitati, mirabile hoc recentiorum inventum spectarent, haud [95] alia fortasse locutione usuros quam nos ad illud significandum.

Quoniam [79] vero [89 bis] mentionem intuli de incredibili

vehiculorum celeritate quam aequalium nostrorum industria quaesivit, locus admonet ut dicam de biroto quodam vehiculo abhinc paucos annos reperto. Nemo sane [108] vestrum est quin pluries in suburbanis ambulacris adulescentes nostros spectarit [224 bis], qui, vehiculo memorato insidentes idque [41] binis pedibus propellentes, longissima spatia puncto temporis pervolant. Apte cisium istud *velocipede* Itali appellant, propterea quod pedum pulsu agitatum celerrime currat. Sed non minus apte, si latine loqui velis, *ocypedem* dixeris [236]. Si quis [181] autem [48] graecanicam hanc vocem forte repudiet, causam interponens hoc nomine Achillem passim fuisse a Homero donatum, nae [213] ille vehementer errat. Ecquis [36] enim [55] tam rudis est in litteris, quin sciat, complures alias multo audaciores translationes a vetustioribus Romanis factas fuisse, aut inopiae aut necessitatis causa, quotienscumque immutata illa verba rebus significandis [218] viderentur accommodata? Sed, praetermissis argumentis quae, praestantissimorum scriptorum exemplis roborata, maximam sibi vindicant auctoritatem, quisque videt vocem *ocypes* ad unguem respondere nomini quod procudit [229] populus,

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi,

Quae [30] cum ita sint, nemo sane [108], qui modo sit latinis litteris tinctus, me reprehendet si scripsero non defuisse qui, *ocypede* insidentes, una hora septem millia passuum confecerunt.

Ab *ocypede*, quo, lusus et exercitationis gratia, ardentes iuvenes praesertim uti consueverunt, veniam ad vehicula, quibus recentiorum sollertia nostrum utilitati consultum voluit, qui lautioris vitae commodis et deliciis caremus [198]. En [213] igitur [61] vobis *carpenta meritoria urbana*, quibus intra pomerium vectamur ad obeunda negotia, aut valetudinis aut animi causa; quae [30] carpenta nos Subalpini *cittadine* appellamus, Neapolitani *carrozzelle*. En [213] vobis alios currus sine ulla intermissione ultro citroque per urbem commeantes. Viris et feminis promiscue complentur horum curruum sedilia, in qui-

bus rugosam saepe vetulam videas [236], annis pannisque obsitam, musteae, alacri atque ornatae puellae assidentem. Ibidem videas [236] venerios quosdam nepotulos, exoticis [169] unguentis delibutos, viribus praestantes, pedum pernicitate insignes, cum infirmis senibus permixtos, tardigradis, allium olentibus, screatoribus, mucidis, quos ingeniosissimus civis meus Plautus germanam illuviem diceret. Cum igitur [61] huiusmodi currus cuilibet nullo discrimine pateant, pauculos modo nummulos porrigenti, ἐλλειπτικῶς *vetture omnibus* ab Italis vocantur. Nos vero [89 bis] haud [95] absurde, opinor [219], latinis verbis appellabimus *currus omnibus paratos*, vel, si malimus uno graeco vocabulo uti, πασιοχήματα.

Sed ab hisce [36] tandem vehiculis, quibus et commodior et iucundior vita paratur, ad alia vos vocabo, ubi pallentes iuvenes lacerum corpus et cruore foedatum vobis exhibent. Ne gravemini propius accedere, et iacentium dolorem lenire, qui pro patria pugnantes, capitis periculum adire non dubitarunt [198]. En [213], vobis ob oculos versantur [147] *vehicula vulneratis militibus excipiendis*, quibus vehiculis rei [126] castrensis periti nomen fecerunt *i carri dell'ambulanza*.

Hactenus de latinis nominibus ad rem [126] vehicularem spectantibus. Nunc de re [126] navali breviter dicendum [220]. Quapropter [33] portum ingressi plenissimum navium, haud [95] absurdum fuerit a machina exordiri, qua fit ut naves agantur aqua vaporata; quam [30] latine *machinam vaporantem* aut *vaporiferam* dixeris [236], nos *macchina a vapore*. Antequam vero descendimus in interiora *navis actae aqua vaporata*, cellulam quisque nostram ingressuri, paullisper in *superiore navis parte* commorabimur *undis exstante*, quam nautae *bordo* appellant. Hic videbimus quantopere clavum tenenti saepe allaborandum [229] sit, ut *navigii cursum detorqueat* [229], quod Itali dicunt *virare di bordo*; videbimus quam sollerter merx *in ima demittatur*, ut alia super aliam coacervetur [229], quod nautico sermone inquiunt *lastricare la nave*. Si autem [48] circumspicias [236], innumerae tibi occurrent diversi generis naves, aut commerciorum aut belli causa aedificatae. En [213] tibi complura *navigia tormentis bellicis instructa*,

quibus navalis acies conflatur. Nostri dicerent: *eccoti molti vascelli di fila.*

Sed duae naves sunt in prospectu, quae recte ad portum rapidissimo cursu feruntur. Solis fulgore radiantes, omnium oculos ad se convertunt, iamque portum invectae [229] latus dant conspiciendum [217], ferro undique munitum. Spectantes conclamant: *ecco due navi corazzate.* Nos vero [89 bis], eadem metaphora [169] usi, en [213] naves duas *loricatas vel cataphractas.* Has recentiorum industria excogitavit, ne, in maxima illa bellici instrumenti copia qua homines, vesana quadam [209] rabie instincti [229], vires suas in mutuam perniciem convertunt, ratio aliqua deesset expediendae salutis.

Hae quidem [76] loricatae naves finem afferunt hodiernae dictionis de quibusdam recentiorum inventis, quae pertinent ad re vehicularem et navalem. Intermissam scriptionem alias repetam, eo praesertim consilio [43], ut illud maxime clarum et testatum sit, toto caelo videlicet [91] errare quotquot temere effutiunt, frustra niti qui rebus novis veterique genti romanae incompertis, latina nomina student imponere. Fateor equidem [57], non eamdem quam graeco, ingenitam romano sermoni esse naturam, ut [18] verba verbis semper liceat coagmentare ad ea significanda, quae aequales nostri excogitarunt [224 bis]. Experientia tamen docemur homines latinae rationis apprime doctos semper hanc difficultatem fuisse eluctatos.

Ad haec, mea interest re confirmare praecipuam nobis Italis gloriam invidere, qui litterariam Germanorum disciplinam laudant, contendentium latinae linguae velut intermortuae tandem esse valedicendum. Anne, inquiunt [219] persicam, aegyptiam aut copticam linguam excolimus [229], ut per has sensus nostros cum aliis communicemus? Cur igitur [61] in studio romani sermonis elaborabimus [229], ut latinas orationes, latinos titulos, latina poemata perscribamus [229], quae sunt supra populi captum, italica lingua posthabita, quae omnibus pervia, ad quidlibet significandum magis opportuna et magis ex usu esse consuevit [198]?

Huiusmodi homines de romanis litteris perverse opinantes, eo tandem venerunt, ut latinam linguam habeant tamquam

cadaver, in cuius nervos, musculos, arterias atque intima viscera excisorium scalpellum sit adigendum [229], quo in tenuissimas particulas omnia secentur. Huc nimirum [67] spectant, in hoc toti sunt quidam aetatis nostrae φιλόλογοι, seu potius γλωττόλογοι, ut latinarum vocum etyma [169] quaeritent [231], atque in moroso et anxio syllabarum aucupio consenescant [231]. Ut enim [55] ex minutissima humani corporis dissectione multa in rem [126] suam hauriunt φυσιόλογοι; ita ex hac vocabulorum, paene dixerim [235], tritura ad linguarum originem et cognitionem nobis licet assurgere.

Sit ita sane [108]. Hoc tamen nego et pernego [229] litterarum latinarum studiosos in scholis ordinis secundi ita in arctum esse cogendos, ut in vocabulis dissolvendis laborent, perinde ac longe maior fructus ex latinis scriptoribus non peteretur; perinde ac si vetus illa studiorum ratio, ex quae praestantissimi itali scriptores prodierunt saeculo quartodecimo et sextodecimo, ad excolendos [229] iuvenes magis non conferat, quam nupera haec disciplina, qua studiorum mentes in perpendendis [229] vocum originibus detinentur [198]. Itaque [63] maximus, per nos licet, γλωττολόγοις constet honor; dum ne suum aliis adimant, nec falso contendant Italos in re litteraria plane [105] caecutire, atque humanitatis lumen aliunde quam ex hyperboreis [169] regionibus non esse arcessendum.

ex scientiae pervestigationibus quae *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* nuncupantur, 1874, p. 344 segg.

ANTIQUITATIS RERUMQUE NOTITIAE

42.

De Romanorum imperii finibus.

(Estensione dell'impero romano).

Illud [43] nemo negaverit [236], florem Asiae, Africae, Europae in Romanorum imperio fuisse: ipsa [38] gentium robora, ingenia, opes. Quod [30] ut clarius tibi liqueat, in triplici hac mundi plaga quid habuerint strictim et per indicem dicam, atque id [43] cum imperium maximum et in culmine suo fuit, ut ab Augusto ad Traianum.

Termini igitur [61] finesque [41] imperii sub Augusto erant, ab oriente Euphrates, a meridie Nili cataractae et deserta Africae et mons Atlas, ab occidente Oceanus, a septentrione Danuvius et Rhenus. Ita enim [55] ipse [38] bono consilio instituit, claudere imperium naturae certis limitibus et custodes ac milites [165] ad hos habere. Hoc

Nessuno può negarlo: all'impero romano appartenne il fiore dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, con tutte le sue forze militari, intellettuali ed economiche. Perchè ciò appaia più chiaro, dirò in breve e schematicamente che cosa possedettero i Romani nelle tre parti del mondo, quando l'impero fu al massimo della sua potenza, da Augusto a Traiano.

Dunque, le frontiere dell'impero sotto Augusto erano: a est, l'Eufrate; a sud, le cateratte del Nilo, i deserti dell'Africa e le catene dell'Atlante; a ovest, l'Oceano; a nord, il Danubio e il Reno. Fu accorto pensiero dell'imperatore serrare l'impero entro termini naturali e porvi a guardia delle forze militari. Gliene dà lode Tacito, scri-

Tacitus in eo laudat: « clausum mari aut amnibus longinquis imperium ».

Atque idem scribit Augustum, libello quo rationes imperii conscripserat, « consilium addidisse coercendi intra terminos imperii, incertum [220] metu an per invidiam ». Nolebat, inquam [219], posteros Augustus proferre terminos, sive quia satis iam partum videbatur et metuendae bellorum ac fortunae vices [165], sive per invidiam et ne gloriam suam vincerent, ut Tacitus suspicatur.

Sane [108] posteri consilium hoc neglexerunt, nec solum [42] regna aliquot, defunctis aut eversis sociis regibus, imperio adiecerunt, sed etiam [42], ultra terminos, nova [125] quaesiverunt, ut Claudius, qui Britannias in ipso [38] Oceano devicit [229], ut Traianus maxime, qui ab oriente Arabiam, Armeniam, Mesopotamiam, a septentrione Daciam subegit [198]. Ita moti prolatique [41] tunc termini trans Euphratem, ad Tigrim iterumque parte alia ad mare Rubrum; et trans Danuvium ipsum tota Dacia addita fuit. Hoc est quod Tacitus noster in illo suo

vendo: « l'impero fu limitato dal mare o da lontani fiumi ». Aggiunge poi che Augusto, nella memoria sull'organizzazione dell'impero, consigliò, chissà se per paura o per invidia, di stabilire confini precisi all'impero.

Sì, Augusto non voleva che i posteri allargassero i confini, sia che gli sembrasse sufficiente quanto aveva e si dovessero temere le vicende della guerra; sia, come Tacito sospetta, per invidia verso chi potesse oscurare la sua fama.

I posteri trascurano proprio questo programma, nè solo annetterono all'impero alcuni regni, quando morirono o furono abbattuti re tributari, ma anche cercarono conquiste al di là dei confini. Persino nell'oceano, Claudio domò le Britannie, particolarmente Traiano sottomise, a est, l'Arabia, l'Armenia, la Mesopotamia; a nord, la Dacia. Così i confini furono allora portati, oltre l'Eufrate, al Tigri; e di rincontro, dall'altra parte, al mar Rosso. Oltre il Danubio, tutta quanta la Dacia fu annessa. Di ciò Tacito loda il suo principe Traiano: « Di là (Germanico) raggiunse Elefantina

principe Traiano laudat: « Ventum inde Elephantinem ac Sienen, claustra olim romani imperii, quod nunc Rubrum ad mare patefecit ».

Et habes ecce [213] in istis finibus quid per indicem, si placet, videamus et per singulas orbis partes:

In Europa sunt:

Italia, Corsica, Sardinia, Sicilia, Hispania (Baetica, Tarraconensis, Lusitania), Gallia (Aquitania, Lugdunensis, Narbonensis, Belgica), Britannia, Germania, (superior et inferior), Raetia, Noricum, Pannonia, Dalmatia, Macedonia, Epirus, Moesia, Achaia, Thracia, Dacia.

In Africa:

Mauritania, Numidia, Africa proconsularis, Cyrenaica, Marmarica, Libya, Aegyptus.

In Asia:

Bithynia et Pontus, Galatia, Syria, Palaestina, Iudaea, Cappadocia, Armenia, Mesopotamia, Assyria, Arabia.

Habes hic, dico [219] optima et latissima orbis terrarum tunc noti. Pulchra autem ista facies et non nisi [185] a Providentia sic ordinata et

e Siene, un tempo frontiere dell'impero romano, il quale oggi s'allarga fino al mar Rosso ».

Ecco, vediamo i paesi che stanno entro tali confini, divisi secondo le regioni del mondo:

In Europa:

L'Italia, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, la Spagna (Betica, Tarraconese, Lusitania), la Gallia (Aquitania, Lionese, Narbonese, Belgica), la Britannia, la Germania (Superiore e Inferiore), la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia, la Macedonia, l'Epiro, la Mesia, l'Acaia, la Tracia e la Dacia.

In Africa:

La Mauritania, la Numidia, l'Africa proconsolare, la Cirenaica, la Marmarica, la Libia e l'Egitto.

In Asia:

La Bitinia e il Ponto, la Galazia, la Siria, la Palestina, la Giudea, la Cappadocia, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria e l'Arabia.

Ecco dunque le terre migliori e più estese del mondo allora conosciuto. È bello questo panorama, che la Provvidenza ha ordinato e formato.

ornata: quam mecum vide. Utrimque ad hoc mare mediterraneum provinciae se porrigunt et extendunt; ipsum in medio, tot portubus et insulis distinctum, quasi [74] via et limes est, per quem commerciis iungantur. Nec [110] aliud mihi pulchrius commodiusque videtur in hoc imperio, quam iste velut medio corpore balteus, bullis insularum interstinctus, qui et dividit simul et constringit.

IUSTI LIPSII

ex *operum Tomo II* (Lugduni, 1613, pp. 583-584).

Vediamo infatti: da due parti le province si spingono e si estendono verso il mare Mediterraneo, cosparso di tanti porti e di tante isole, che costituiscono le vie del commercio. Bella e felice questa cintura a metà corpo, cosparsa d'isole come di borchie, che divide e unisce nello stesso tempo.

GIUSTO LIPSIO.

43.

De Guelphorum Gibellinorumque in Italia factionibus.

(Guelfi e Ghibellini in Italia).

Ita enatis [229] et in perniciem Italiae confirmatis duabus hisce [36] factionibus, sub Friderico potissimum [69] secundo, quaedam ex italicis urbibus romano pontifici, quaedam imperatori sese devoverunt [198]. Parum id fuit. In sinum ipsarum [38] urbium eadem discordia penetravit sciditque nobilium praesertim familias, ita ut vix ulla

Così nacquero e a nostra rovina si rinforzarono queste due fazioni. Ma particolarmente sotto Federico II, alcune città d'Italia si misero dalla parte del papa, altre dalla parte dell'imperatore. Ciò fu poco. Anche nell'interno delle città penetrò quella discordia e divise le famiglie, particolarmente quelle dei nobili. Fu una malattia universale.

[96] esset quae huiusmodi morbo non laboraret [198].

Neque satis id fuit. Eodem viro afflatae, vel [89] ipsae [38] familiae in eam devenere [224 bis] dementiam, ut nonnumquam [98] parentes unam, liberi vero [89 bis] alteram factionem tempore eodem profiterentur [198]; et fratres, nedum [65] reliqui sanguine aut affinitate iuncti, inter se dissiderent atque in perniciosissima non raro odia vicissim raperentur [198].

Quid ergo aliud exspectandum fuit ex tanto animorum consiliorumque discidio, nisi intestinae simultates, exsilia et mutuae caedes atque ingens perturbatio urbium, immo [62] et nonnullarum suprema paene ruina [182]?

In singulis sane [108] urbibus utraque pars maiores magistratus cupiebat. Altera alteri gravis et molesta facile apparebat [198]; quare [33] in publicis consiliis ad contraria studia et iurgia saepe prolabebantur [198]. Tum meditari [221] clandestinas coniurationes, in seditionem deinde erumpere [221] et armis experiri [221] utra pars plus posset. Sollemne etiam fuit plateas ac praecipue omnium

Nè fu tutto. Anche le famiglie, toccate dal medesimo veleno, giunsero a tal punto di pazzia, che talora i genitori seguivano una fazione, i figli invece l'altra, e i fratelli, non diciamo poi i parenti, erano in contrasto e non raramente venivano tratti a odi funestissimi.

Che si poteva aspettare da così gran dissidio di sentimenti e di propositi, se non inimicizie interne, esilii, stragi reciproche e grandi perturbazioni cittadine, anzi, per talune, la suprema rovina? Nelle città, l'uno e l'altro partito desiderava maggior potere. L'uno appariva facilmente grave e molesto all'altro, e perciò nelle riunioni pubbliche scendevano spesso a contrasti e a insulti. Eccoli allora a meditar congiure clandestine, a sfogarsi in sedizioni, a provare con le armi quale partito avesse più forza. Era abituale anche occupare le piazze, e soprattutto la maggiore. Dopo averne cacciati gli avversari, quelli che vi rimanevano con le armi in

maximam occupare [198]. Qui [30] enim [55] ibi, deturbatis aemulis, fortes perseverabant in armis, plerumque victoriam cecinere [224 bis].

pugno, cantavano per lo più vittoria. Ai vinti toccava la sorte, o di cambiar paese spontaneamente, o d'esser cacciati in esilio. Ed essi si recavano alle città amiche e, con quelle arti e con quei modi che potevano, cercavano di riacquistare la patria e di rendere la pariglia agli avversari. Se la cosa andava bene, gli avversari, mutatasi la fortuna, prendevano anche loro la fuga.

Victos cives ea fors manebat, ut [18] aut sponte solum verterent, aut inviti in exsilium truderentur [198]. Ii autem [48] ad socias civitates sese [36] conferebant [198], et, quibus poterant artibus ac modis, patriam recipere atque aemulis vicem rependere conabantur [198]. Si res [126] bene cedebat, adversarii, converso fortunae vultu, ad fugam capessendam adigebantur et ipsi [38].

Ita factum est, ut [19] civitates complures saepe viderint modo unam, modo alteram factionem profugam, et ex culmine imperii atque opum in imum aerumnarum prolapsam. Eo autem [48] collineabant utriusque sectae consilia, ut quantum possent, socios sui nominis protegerent, tuerentur, augerent [198].

Così parecchie città videro spesso or l'una or l'altra fazione in fuga e dall'alto del potere precipitata al fondo dell'infelicità. Ognuno dei due partiti mirava, quanto più poteva, a proteggere, a difendere, a rinforzare i suoi aderenti.

Nemo erat qui non [27] sollicitaret finitimos amicos ad arripiendam dominationem atque ad exturbandos contrarii studii cives. Ubi etiam occasio sese [36] offerebat, vi adhibita [133], ac bello cogebant

Tutti sollecitavano parenti e amici a impadronirsi del potere e a cacciare i cittadini d'opinione contraria. Quando s'offriva l'occasione, con la forza della guerra costringevano un popolo vicino a rin-

populum conterminum ad eiurandam sectam quae dominabatur, atque ad contrariam amplectendam. Qua ex re [33] suo foederi nova accessio potentiae fiebat [198].

Exemplis possem parcere; neque [110] enim [55] historiam scribendam [217] heic suscepi; attamen [47] unum dumtaxat [54] afferre statui. Nemo acrius quam florentina res publica, guelphae factioni semper addicta, omnem lapidem movit, ut reliquos guelphos ad nova molienda incitaret [198] et vel [89] externos principes, nedum [65] italicos, armaret in gentem contrariae sectae devotam, populisque arma ministraret adversus Romanorum imperatores.

Mirum [220] quantum pecuniae in eiusmodi studium exposuerint olim Florentini. Quid autem [48] ita egerint, ineunte saeculo XIV, cum in Italiam descendit optimus Caesar Henricus VII, a compluribus historiis discas [236] quas in Collectione rerum italicarum edidi [198].

Ludovici Antonii Muratori

ex *Antiquitatibus italicis medii aevi, De origine et progressu in Italia gibellinae et guelphae factionum* (Tomus IV, pp. 613-614).

negare il partito che dominava, e ad abbracciare il contrario. Dal che nasceva un aumento di potenza alla propria lega.

Potrei risparmiare gli esempi. Non ho per compito di scrivere qui la storia. Tuttavia ne voglio portare uno: il comune di Firenze fu più d'ogni altro devoto al partito guelfo, in ogni modo incitò i Guelfi ad agire, armò i principi forestieri, e tanto più gli italiani, contro i suoi nemici politici, e fornì ai popoli mezzi contro l'imperatore. Quanto denaro arrischiarono i Fiorentini in tali tentativi! Parecchie pagine da me edite nella collezione della Storia d'Italia, raccontano poi che fecero quando, al principio del trecento, l'ottimo imperatore Enrico VII discese in Italia.

Ludovico Antonio Muratori

44.

De utilitate rerum gestarum historias in lucem edendi.

(*Utilità delle opere storiche*).

Quantum utilitatis publice privatimque afferat rerum olim gestarum historias in lucem edere, nemini prorsus [107] ignotum putamus [198]. Nam [64], ut [42] hoc pluries luce clarius est demonstratum, ita [42] nuper validissimis argumentis idem confirmarunt [224 bis] illustres ingenio viri, qui magno apparatu sed maiore rei publicae litterariae plausu, rerum italicarum scriptores, palatinorum mediolanensium sociorum expensis, in unum corpus redactos [6], publici iuris fecerunt [198]. Cuius [30] quidem [76] amplissimi operis syllogen [169] hanc nostram veluti appendicem necessario habendam existimamus [198], cum praesertim ad ea quoque tempora descendat [198], quorum nulla ibidem historia reperitur [198]. Atque adeo illud [43] est verum nihil magis nobis curae [148] fuisse, quam [184] operis laudati perfectionem, ut scriptorum quorumdam fragmenta [169] referre satis habuerimus, ne actum agere videremur eadem rursus

Tutti sanno quale utilità e particolare e generale porti la pubblicazione di storie. Ciò fu dimostrato parecchie volte in modo più chiaro della luce, ma testè lo confermarono uomini di grande ingegno i quali, con grandi mezzi e con ancor maggiore plauso dei letterati, riunirono insieme e pubblicarono gli storici italiani, a spese della Società Palatina di Milano.

La presente nostra silloge può considerarsi come una appendice di quell'opera, soprattutto perchè s'estende anche a tempi di cui là non ci sono documenti.

Ebbi particolarmente di mira perfezionare quell'opera. Ciò è tanto vero, che mi contentai di riportar frammenti di taluni scrittori, per non sembrare che facessi il già fatto riportando ancora le medesime opere, e per non essere costretto a lasciare ciò che là mancava, ma, a giudizio d'uomini dotti, era molto utile e necessario.

Comunque, non esito ad

hic opera inferendo, neve ea relinquere cogeremur, quae illic desiderabantur, quaeque admodum utilia et necessaria doctorum hominum iudicio censebantur [198]. Quicquid sit tandem [85], illud asserere nullo modo veremur [198], nos, scilicet [82] pro virili parte, allaborasse [229], ut quam fideliter verba omnia, prout in codicibus iacebant, exscriberentur [198], eamdemque ob causam σφάλματα non pauca intacta reliquisse, quae, vel auctorum inscitia, vel veterum amanuensium incuria effuderant [198]. Idque eo consilio [43] fecimus, ne, fallaci interdum coniectura decepti, absque ulla codicum auctoritate manum temere scriptis veteribus admoveremus [135] peioraque forsan ea loca redderemus [198], atque obscuriora quam ut lector, qui alioquin [44] facile mederetur, ulla umquam [96] ratione posset corrigere.

asserire ch'io, naturalmente per la parte mia, ho lavorato perchè tutte le parole fossero trascritte con la maggior fedeltà, secondo si trovavano nei codici. Perciò ho lasciato intatti non pochi σφάλματα (errori) in cui gli autori per ignoranza, o gli antichi amanuensi per incuria, sono caduti. Se, ingannato talora da una fallace congettura, e non sostenuto dall'autorità dei codici, avessi messo imprudentemente le mani su antichi scritti, forse avrei reso peggiori e più oscuri quei passi. Il lettore che, altrimenti avrebbe corretto facilmente e da sè l'errore, non poteva più farlo.

Reliquum notitias illas, quas de auctoribus a me prolatis colligere potui [198], singulis adieci [198]. Varias historiis ipsis adnotationes apposui [198], quae, vel historiarum incerta facta, vel chronologiae [169] plurimos errores corrigerent [198], ac in propriam

A ogni autore aggiunsi le notizie che potei raccogliere su di lui. Apposi varie note, o per fissare fatti incerti, o per correggere moltissimi errori e metter in luce la verità storica.

lucem historiae veritatem collocarent [198].

Habebis itaque [63] editionem pulcherrimam ac sociorum palatinorum ei non absimilem; et scias, si aliqua errata hic offendes, chalcographorum [170] neglegentia evenisse; me vero [89 bis] plurimis distractum curis tanto operi nimium incumbere interdum non potuisse [198], interdum vero [89 bis] incumbenti non eamdem semper animi praesentiam fuisse [198].

Denique [53] tandem oro obtestorque te, lector humanissime, ut, si qua [181] insignia monumenta medii aevi historiam illustrantia habes [198], velis significare et transmittere, ut in sequentibus voluminibus ea possim publico bono proferre [198] atque ita litterariam rem publicam scriptoribus locupletissimis exornare [198]. Grato quidem [76] animo qui reconditas patefaciet historias prosequar [145], nomen ipsius in opere commendabo; typographus [170] vero aliquo saltem modo gratitudinem suam illi testabitur [198] Vale.

L. A. MURATORI

ex *Rerum italicarum scriptoribus* (Florentiae, 1748, T. I, pp. VII-VIII).

Avrai pertanto una edizione bellissima e non dissimile da quella della Società Palatina. Se incontrerai qualche errore, si sappia che si deve a negligenza tipografica. Io, distratto da moltissime occupazioni, talora non potei occuparmi troppo di sì grande opera, talora me ne occupai sì, ma non ebbi sempre la medesima energia spirituale.

Se, infine, o lettore coltissimo, hai qualche documento notevole che illustri la storia del medio evo, ti prego e scongiuro di darmene notizia e di trasmettermelo. Potrò pubblicarlo nei volumi seguenti, con vantaggio generale, e arricchendo la letteratura di scrittori importantissimi. Sarò grato a chi rivelerà scritti storici ignoti, rammenterò il nome di lui nell'opera; almeno il tipografo gli dimostrerà in qualche modo la sua gratitudine. Sta' sano.

L. A. MURATORI.

45.

De via Aemilia Lepidi.

(*La via Emilia*).

Viam Aemiliam Lepidi stravit M. Aemilius Lepidus Marci filius, qui pontifex maximus, iterum consul, censor et princeps senatus sexties lectus fuit, in primo consulatu, quem cum C. Flaminio, eius qui ad Trasimenum occidit filio, anno Urbis DLXVII gessit. De hoc Strabo (V, 217): « Eodem in consulatu M. Lepidus et C. Flaminius collegae fuere [224 bis], victores autem [48] Ligurum, stravere [224 bis], hic quidem [76] Flaminiam e Roma per Tusciam et Umbriam usque Ariminum; alter reliquam porro [68] usque Bononiam et ex ea in Aquileiam prope Alpium radices, ducto per gyrum [169] circa paludes opere ». Livius quoque, lib. XXXIX, 2, commemorat M. Aemilium consulem, subactis eisdem Liguribus, viam a Placentia productam Flaminiae commisisse, his verbis: « Pacatis Liguribus, exercitum in agrum gallicum duxit, viamque a Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit ».

Martialis lib. III, 4, alloquens librum suum, de hac via sic scribit:

Romam vade, liber, si veneris unde, requiret,
Aemiliae dices de regione viae.
Si quibus in terris, qua simus in urbe rogabit,
Corneli referas me licet esse Foro.

Idem de eadem via libro VI, et Plinius libro I agens de portento agri mutinensis, qui in eadem quoque Faventiam positam fuisse significat libro XIX. Plinius iunior in epistula ad Pontium: « Mihi nuntiatum est Cornutum Tertullum accepisse Aemiliae viae curam ». Ab hac via ea Galliae Togatae regio Aemilia appellata est, sicut etiam Flaminia ab alia via.

Itinerarium Aemiliae viae ab Arimino usque Placentiam hoc est:

ARIMINO - CAESENAM - FORUM LIVII - FAVENTIAM - FORUM CORNELII - BONONIAM - MUTINAM - REGIUM - TANNETUM - PARMAM - FIDENTIAM - PLACENTIAM.

ONUPHRII PANVINII

ex *Descriptione urbis Romae,* in *Thesauro antiquitatum romanarum* del Graevius, III, p. 240.

46.

De via Appia.

(*La via Appia*).

Appiam viam, omnium maximam et laudatissimam, anno CCCXII a. Chr. n. munitam esse, ex Livio (lib. IX, 29) nobis compertum est [198]: « Et censura clara eo anno App. Claudii et C. Plautii fuit, memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appi, quod viam munivit... ». A Capena porta vel, ut Spartianus et Iulius Capitolinus scribunt, intra Urbem a Septizonio Septimii Severi cum principium habuerit, usque ad urbem Capuam tunc perductam esse Frontinus docet [198].

Deinceps, magna per intervalla temporis, Beneventi, Venusiae ac demum Brundisii tenus, prolata est. Cuius vero [89 bis] e memoria excidit satira illa, qua Horatius se inducit, lepidis comitatum amicis, iter facientem a magna Roma usque ad Brundisium? Nec [110] tamen ita fallimur ut credamus eum totum iter Appia via confecisse: quin etiam, Beneventi, quo usque tunc Appia via pertinebat, aliae viae poetam nostrum exceperunt, dum Brundisium perveniret.

Eam, ut prodit Dio, siccatis paludibus pontinis, excisis collibus, aggeratis vallibus, saxis constratis ac pontibus exstructis permeabiliorem fecit Traianus, itemque Antoninus Pius Capuam versus restituit, ut inscriptio supra Volturnum amnem demonstrat, sane accurate describit Procopius (*De bello gildo-*

nico, I): «Appiae viae longitudinem quinque dierum spatio emetiri expeditus vir aliquis poterit, ab urbe Roma haec Capuam pertinet, sed ea latitudine patet ut plaustra duo ex adverso invicem occurrentia libere hac queant pervadere, et sane [108] haec est praeter ceteras omnes vias quidem [76] spectatu dignissima. Appius siquidem [83] ex alia et longinqua tum regione (ut reor) excisos lapides et hos quidem [76] siliceos, de suapte [36] natura durissimos in hanc viam vehendos [217] curavit, quos complanatos et leves postea redditos [6], quadratosque circumcidendo factos, invicem collocavit, metalli nihil vel rei alterius intericiendo».

Huius viae, cum [42] alibi saepius [212], tum [42] praesertim in oratione *Pro Milone* Cicero meminit, sic: «Hoc enim [55] saepe ab istis dicitur, perinde quasi Appius ille Caecus viam munierit [224 bis], non qua populus uteretur, sed ubi impune sui posteri latrocinarentur». Quid porro [68] referam innumerabilium aliorum scriptorum testimonia [182]?

Multa demum [52] in hac via fuerunt nobilissima sepulcra, quorum vestigia adhuc supersunt, quod etiam significat Cicero cum ait: «An tu, egressus porta Capena, cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros esse putas?». Quae [30] complura, cum suis ornamentis et titulis praeter unum spoliata sint, quorum fuerint ignoratur. Unum autem [48] ex iis adhuc integrum parum ultra S. Sebastiani catacumbas, loco qui dicitur Caput Bovis, adhuc restat habetque hanc inscriptionem:

CAECILIAE
Q. CRETICI. F.
METELLAE. CRASSI.

Haec videlicet [91] Metella Q. Metelli Cretici filia, Crassi triumviri filii, qui in Gallia Caesare duce meruit, uxor fuit [198].

Fuit quoque in hac via sepulcrum Horatiae sororis, quam frater ex tergeminorum pugna superstes necavit. Item ad quintum lapidem sepulcrum Q. Caecilii avunculi Pomponii Attici

fuit, quo ipsum Atticum sepultum scribit Cornelius Nepos in eius vita.

At celeberrimum inter omnia exstat, haud [95] multis abhinc annis repertum, Scipionum sepulcrum, ornatum quondam, ut Livius ait (XXXVIII, 56), tribus statuis, quarum duae P. et L. Scipionum dicebantur, tertia poetae Ennii, nunc vero [89 bis] sarcophago [169] L. Cornelii Scipionis Barbati, Africani maioris avi, hoc titulo inscripto:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque
Quoius forma virtutei parisima fuit
Consol censor aidilis quei fuit apud nos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

Via Appia per montes deducit Ariciam, hinc ad maritima, postea Beneventum, hoc itinerario:

ROMA - ARICIAM - FORUM APPII - TERRACINAM - FUNDOS - FORMIAS - MINTURNAS - SINUESSAM - CASILINUM - CAPUAM - CALATIAM - CAUDIUM - BENEVENTUM.

ONUPHRII PANVINII

ex opere praedicto, pp. 252-253.

47.

De Foro romano nec non de templis divi Iulii, Castorum et Augusti in ipso positis.

(*Il Foro romano: i templi di Cesare, dei Càstori e d'Augusto*).

Peracta descriptione aedificiorum montis Palatini, consentaneum erit a vicinioribus iis, quae descripta sunt, initium facere. Igitur [61] a Foro romano sive magno, quod latium Forum Statius appellavit, exordiamur.

Hoc enim [55] ab eo loco, ubi arcum Septimii Severi

positum videmus, coepisse finemque ad portam Palatii habuisse innuit Livius, narrans Curtium ab arce decurrisse egisseque Romanos effusos toto quantum foro est spatium, usque ad portam Palatii. Quod [30] spatium longitudinis passus centum plus minus perficit, latitudine vero quinquaginta, a Iovis Statoris templo ad Antonini Pii porticum. Ab eadem autem [48] Palatii porta fere ad arcum Vespasiani, Comitii nomen obtinuit. Quidam vero [89 bis] forum usque ad eumdem arcum protensum esse voluere [224 bis]; quorum opinioni videtur assentiri Dionysius Halicarnasseus, memorans Publicolam in colle foro imminenti domum habitavisse, quam in Velia fuisse supra dictum est [198]. Contra sentire videtur Suetonius, qui templum Pacis foro proximum esse dicit [198]: adeo ut a foro id templum excludat, quod tamen ei propior erat quam domus Publicolae.

Hoc autem [48] quicquid est discriminis diluere perfacile [40] est. Nam quae pars Fori Comitium appellabatur nomen etiam Fori obtinebat, Publicolae praesertim temporibus: quod Plinius etiam significat, qui libro XIII *Naturalis historiae* ait ficum arborem in Foro atque Comitio coli, cum tamen unica esset arbor, eaque [43] in Comitio. Verum [89 bis], tempore quo primum Hannibal in Italiam descendit, cum Comitium tectum esset, ut Livius (lib. XXVII, 36) prodidit, a foro coepit distingui. Cur autem [48] Suetonius non dixerit templum Pacis positum esse in Comitio, ea [43] videtur ratio, quia inter utrumque media incurrebat via Sacra.

Sed videamus quae in Foro erant, et primo a dextra. Templum divi Iulii in medio Foro positum fuisse significat Cornelius Tacitus, cum ait Galbam imperatorem ante ipsum primo ictu iacuisse sanguineque suo infecisse Curtii lacum, quem versus aditus templi patebat. Appianus autem [48] tradit cadaver Caesaris in foro delatum eoque in loco aram, mox templum illi erectum esse [198]: in quo [30] Castorum et Victoriae imaginem in tabula pictam posuit Augustus atque in eiusdem Caesaris delubro Venerem e mari exeuntem dedicavit.

Castorum aedem haud [95] procul a Vestae fuisse Dionysius Alicarnasseus his verbis innuit [198]: «Huius autem

[48] inopinatae admirabilisque visionis cum [42] signa adhuc Romae multa, tum vero [89 bis] est aedes Pollucis et Castoris, quam supra forum exstruxit civitas, ubi visa sunt illorum simulacra». Et mox: « Specie pugilum equosque madidos sudore ad scaturiginem iuxta aedem Vestae manantem, abluere ». Appianus autem [48] commemorat Aselium praetorem forte sacra Castori et Polluci in foro facientem, cum quidam lapide phialam excussisset, ad Vestae aedem cucurrisse. Quorum [30] ex verbis apparet aedem Castorum prope Vestae Forumque romanum ita sitam, ut a fronte hoc, illam vero a tergo habuerit. Hanc Castoris aedem A. Postumius dictator bello latino vovit, eiusque filius duumvir creatus dedicavit. Cicero: « Nonne, inquit [219], ab A. Postumio aedem Castori et Polluci in foro dicatam vides? » et iterum *Pro domo sua* atque *Pro Sextio* eius gradus a Clodio revulsos testatur et senatus consulta concionesque [41] in eadem saepe habitas. Asconius vero [89 bis] L. Metellum hanc instaurasse tradit, et Plutarchus Cecilium Metellum Florae simulacro pulchritudine insigni exornavisse [198]. Inerat et tabula monumentum civitatis equitibus Campaniae datae.

Ante eamdem aedem fuit statua equestris togata Q. Marcii Tremuli, qui Samnites bis devicerat [229] captaque Anagnia populum stipendio liberaverat. Et licet haec aedes fratribus esset dedicata, tamen Castoris tantum vocabatur. Illa vero [89 bis] quam Suetonius refert Tiberium Caesarem suo fratrisque nomine de manubiis Castori et Polluci dedicavisse, nisi de eadem intellegat ab ipso instaurata, quo in loco fuerit incertum habemus [198].

In proximo loco erat Augusti templum, quod a Tiberio imperfectum relictum [6] Caligola absolvit, ponteque super ipsum transmisso Palatium Capitolio coniunxit.

BARTHOLOMAEI MARLIANI

ex *Urbis Romae topographia* in *Thesauro antiquitatum romanarum Graevii*, III, pp. 102-103.

48.
De Etruscorum moenibus.
(*Fortificazioni etrusche*).

Erit, opinor [219], qui scire cupiet [198] quo tempore etruscarum urbium tanta cum magnificentia tantoque studio perpetuae firmitatis exstructa moenia censeam [198]; sed id explicatu arduum ac [41] perdifficile [40] esse sentio [198]: neque [110] profecto [106] de dubiis rebus longaque temporum caligine obsitis, iudicium temere umquam [97] tuli, neque ferendum esse arbitror [198].

Si tamen, collatis exemplis, coniecturis aequo iudicio haud [95] improbandis locus datur, crediderim [236] Etruscos, cum Romulum cernerent et subsecutos reges romani imperii fundamenta iacere, illudque ampliare ac munitionibus augere, belloque gerundo [218] satis instructos esse [198]; et ipsos saluti et quieti et tranquillitati suae, aedificatis fortissimis moenibus, consuluisse [198], novisque urbes munitionibus auxisse [198], vel etiam ampliasse [224 bis]. Haec statim post Romam a Romulo conditam [120] adnotat Livius (I, 19): « Iam res [126] romana adeo erat valida, ut cuilibet finitimarum civitatum bello par esset ». Gabii tam valida moenia ac paene inexpugnabilia habuere [224 bis], ut Tarquinius rex non romana arte, cui ea potentissima urbs semper restitit, sed tantum dolo ac fraude eam superaret, ut narrat Livius eodem loco. Quod si [78] latinae urbes fama nominis, opum, ac [41] militaribus armis celebriores moeniis validissimis, nascente Roma, instructae fuere [224 bis]; minime [114] erit absurdum suspicari firmissima ac munitissima ante Romulum fuisse etruscarum urbium moenia.

Regnante Romulo, Veientum Etruscorum urbs, quam formidanda hostibus moenia habuerit, ex ipso Livio dicendum est, quod etiam Dionysius in *Antiquitatibus romanis* (lib. II) et Plutarchus in *Vita Romuli* commemorant: « Romulum postquam castra ponere et ad urbem accessurum Veientes audivere, ob-

viam egressi sunt, ut potius acie decernerent quam, inclusi, de tectis moenibus dimicarent. Ibi, viribus nulla arte adiutis, tantum veterani robore exercitus, rex romanus vicit, persecutusque fusos [6] ad moenia hostes, urbe valida muris ac situ ipso munita abstinuit ».

Illud [43] est exploratissimum L. Tarquinium Priscum, Demarati filium, in regum serie quintum, primum omnium coepisse magnis saxis, albano, tiburtino et praenestino ad regulam formatis, muros Urbis exstruere, quos Servius Tullius perfecit, cum ad illud usque tempus, ruderibus vilibusque [41] structuris aedificati essent.

Antonii Francisci Gorii

ex *Museo Etrusco*, III, 41 (anno 1743).

49.

De artium operum praestantia apud Etruscos.

(*Eccellenza artistica degli Etruschi*).

In artium disciplinis egregii aliquid Tusci praestiterunt. In ipsa [38] quoque Graecia magni fiebant manu et arte facta Etruscorum. Unde, occasione lucernae cuiusdam affabre admodum effictae, ingenium et industriam ipsorummet [36] in variis artis conspicuum commendavit Pherecrates apud Athenaeum (lib. X). In architectura novimus Tuscos illi ordini nomen commodavisse, qui primus et antiquior reliquis haberi peritis consuevit [198].

Ego quidem [76] facile inducor ut existimem multo plura Etruscos in simili genere tentavisse, Graecos autem [48] multo pauciora quam persuadere sibi vulgo solent homines, licet hoc latius iam exponere haud [109] vacet.

Cum Tarpeio Iovi templum concedere institueret Tarquinius, non ex Graecia, sed ex Etruria undique acciri iussit fabros, teste Livio (lib. I). Atriorum usum primum inter illos quam apud quamcumque gentem aliam invaluisse [231] Festus tradidit [198]. Profecto [106] in ornamentis quoque, quae dorici or-

dinis vocare mos invaluit [231], prominere luculenter videtur Etruscorum consuetudo cuncta ad religionem accomodandi; dum media inter triglypha [170] patera et caput immolati bovis ponitur. Nihil vero [89 bis] mirabilem magis et magnificam architecturae scientiam effecit amphitheatris. His autem [48] inventis frustra gloriaretur Graecia, quippe [77] nulla umquam [97] habuit, quod quidem [76] alia occasione demonstrabo.

Uni Italiae originem illa suam debent, quemadmodum et spectacula, quorum causa facta sunt, unam Italiam parentem agnoscunt [229]. Inter artes nobiliores et quae maiore celeris ingenii vi constant, ecquaenam [36] opera magis indubitate ad graecos autores pertinere existimantur quam statuae? at tamen, aetate Cassiodori, communi fama has primum Tuscos in Italia invenisse referebatur [198]. In Italia certe iam Evandri aetate floruerat ars statuaria, autore Plinio (lib. XXXIV, 7), qui idem antiquissimis temporibus «signa tuscanica» quae appellat «per terras dispersa» fuisse tradidit [198]. Et parvae et magnae imagines eorum indiscriminatim carae habebantur: cum, eodem Plinio teste, noverimus colossum aliquem Romae artis excellentissimae fuisse, etrusco artifice conditum et ex Horatio (*Ep.*, II, 2, 103) discamus huiusmodi imagunculas inter res pretiosissimas habitas et gemmis aequiparatas fuisse [198].

Nimis longus forem [226] si, per singulas artium elegantias eundo, orationem extendere vellem [198]. Hoc tantum addam, ipsius plasticae [170] artis, quae ex argilla fingit similitudines, inventionem itidem Etruscis a quibusdam tributam fuisse, quod ex Clemente Alexandrino (*Stromat.*, 1) constat [198]. Plinius tamen ait alios Graecis ipsam vindicasse, a quibus acceptam [6] in Italiam secum transportaverit ille, qui cum Demarato profugus Corintho in Etruriam venit.

Huic vero [89 bis] qui Demaratum Tarquinii Prisci regis parentem comitatus est, alibi picturae laus ex parte excogitatae imposita fuit; quae tamen, ipso iterum Plinio observante (lib. XXXV, 3) pridem antea in Italia iam absoluta et ad perfectissimum gradum evecta fuerat [225]; siquidem [83] pulcher-

rimae picturae in Ardea urbe conspiciebantur ipsa Roma condita aetate longe maiores.

Ad formandam celebrem illam Iovis Capitolini statuam, non ex Graecia, sed Fregellis artificem accersi [159] iussit Tarquinius Priscus. Notavit Plinius fictilem hanc effigiem fuisse, ideoque miniari, id est coloribus obduci, solitam. Hic ipse colorandi mos in hodiernum observatur in aediculis sepulcralibus Clusii detectis, quarum anterior pars figurata et variis generis coloribus ornata conspicitur, adeo recentibus adhuc in quibusdam, ut iunioris longe aevi opus videatur [198]. Ceterum [51] non ignota sunt humaniori [212] cuique veterum scriptorum loca, ubi Dionysius Halicarnasseus, Florus, Livius, Macrobius atque alii amplissimam fidem faciunt ab Etruscis Romanos accepisse togas limbo ornatas et acu pictas, trabeam porro [68], paludamentum, sellas curules, lictores, fasces et quicquid demum [52], sive ad privatum ornamentum, sive ad publicum decus faciebat. Strabo (lib. V) haec omnia ad Graecos qui cum Demarato primi in Italiam venissent, referre voluit [198], ipsas etiam illas res, quae pridem iam ante illius adventum vulgaris atque tritissimi usus fuerant, et quas proprias omnino [103] atque plane [105] peculiares Etruscis esse inter omnes constabat [198]. Aliter tamen longe rationes inibant Dionysius Halicarnasseus atque Diodorus Siculus, quamvis ipsi etiam graeculi fuissent.

Non praetermittendi sunt silentio ludi atque spectacula, quae prae omnibus aliis a Graecis derivanda esse, vulgo quidem [76] sibi persuadent; quorum tamen origines ex Etruria arcessi debere conceptis verbis Tertullianus (*De spectaculis*, 2) affirmavit [198]. Constat inter omnes ex Tuscia Romanos histriones suos habuisse [198]; atque constanter illos, ad originis memoriam servandam, Etrusco, id est patrio nomine compellavisse [198]. Ecquis [36] constituerit [158] quo tempore tuscas suos tragoedias scripserit Volumnius Varroni laudatus (*De lingua latina*, lib. IV)? Iam Platonis aetate vulgatus in Italia atque Sicilia mos in rebus ad scenam pertinentibus Graecorum ore celebrabatur [198]; quo universus populus, non vero [89 bis] certi quidam, veluti apud Graecos atque de-

legati iudices, suo suffragio declarabant quinam victor discessisset. Memorat Strabo (lib. V) ex Etruria musicam publicam accepisse Romanos, quo vocabulo illam indicare videtur, cuius in theatris et inter sacrificandum usus erat [198].

Ut a theatris [170] ad amphitheatra [170] progrediamur [235], priscis temporibus gladiatores ignoti plane [105] fuerunt Graecis. Primus omnium in Graecia illos adhibuit Perseus, postremus Macedoniae rex, Roma accitos [6], cum maximo terrore hominum, quod ait Livius, ad tale spectaculum insuetorum. Romae primum anno a. U. c. CCCCLXXXVIII, quod ex Valerio Maximo (cap. 4, n. 7) colligo, in sollemni spectaculo gladiatores exhibiti fuerunt a Brutis fratribus, defuncti parentis sui manes publico hoc munere cohonestaturis. Hunc vero [89 bis] parentandi inferis ritum a Tyrrhenis esse mutuatos tum [42] Athenaeus expresse dixit, tum vero [42, 89 bis] et antiquae eorumdem superstites urnae ad oculum demonstrant.

A Tuscis certe equorum certamina Romanos accepisse Tacitus (*Ann.*, XIV, 21) diserte affirmat. Iisdem pugilum ludos, quibus tam «plebecula gaudet» ut ait [240] Horatius (*Ep.*, II, 186), proprios fuisse compertum est, ut de luctatione insignis apud Prudentium (*In Symmach.*, I, 2) locus idem comprobat.

Referri ad spectaculorum genera possunt sumptuosae illae pompae, quarum similes, sacri cultus ergo, hodie apud nos institutas processiones appellamus. Non defuerunt Etruscis divitiae, ut illas quam splendidissimas instruerent; quod vasa ex auro argentoque confecta et Athenaeo (lib. IV, 1) memorata, reliquus etiam ipsorum in servis magno numero alendis atque in vestitu effusissimus luxus abunde arguunt. Sufficit dixisse quod universum apparatum triumphalem ab ipsis mutuati sint Romani et comitatu etruscam pompam referre conati, teste Appiano.

Si quidem [76] Floro credere velimus, quadriga illa deaurata, qua vectus incedere per urbem triumphator consuescebat [231], itidem ad huius gentis imitationem fuit instituta. Corona certe aurea — immo quandoque gemmis etiam distin-

cta iuxta Tertullianum (*De corona militum*, cap. 3) — quae triumphatoris capiti a tergo imminebat, cum etrusca vocata sit, originem suam satis indicat.

SCIPIONIS MAFFEI

ex *Originibus etruscis et latinis* (Lipsia, 1731, pp. 14-19).

50.

De inscriptionibus poculorum.

(*Iscrizioni su tazze*).

Poculis litteratis non unius generis titulos convenire reperies [198]. Nam [64] antiqua quidem [76] pocula pateraeque [41] et acclamationes habent et exortationes et salutationes, tum nomina etiam tam hospitum amicorumque [41], quam eorum, qui dona his aut epulum darent, interdum et principis, ad cuius item nomen in conviviis graeco nomine bibebatur [198].

Le tazze e le pàtere antiche portano iscrizioni d'ogni genere. Vi troviamo e formule esclamative ed esortazioni e saluti, nomi d'ospiti e d'amici e di chi dava loro doni e pranzi, e anche il nome del principe, in onore del quale si beveva, secondo l'uso greco.

Neque haec profana eatenus habita sunt, ut Christiani veteres singula repudiaverint [198]. Quae [30] Buonarrotus, quae [30] Boldettus edidere [224 bis] Christianorum poculorum fragmenta satis declarant maioribus illis nostris religioni non fuisse, si quos [181] in his titulis offenderent, quibus convivae ad hi-

Nè tali cose erano ritenute profane a tal segno, che gli antichi Cristiani le respingessero tutte. Buonarroti e Boldetti hanno pubblicati frammenti di tazze cristiane. Da esse è ben dimostrato che a quei nostri antenati non spiacquero le iscrizioni incitatrici d'ilarità e di letizia: sebbene però gli artisti cristiani nelle

laritatem laetitiamque excitarentur. Quamquam [46] Christiani artifices, ut [42] sacras singulis in poculis effigies, ita [42] etiam religiosos et graves in plerisque titulos expresserunt [198].

Iam vero [89 bis] quidni [215] eas acclamationes recte nunc inscribi arbitremur, quibus veteres et vitam diuturnam et securitatem felicitatemque precari solebant [198]? Cuiusmodi haec sunt:

MULTIS - ANNIS - VIVE - BEATUS, VITA - TIBI, FELICITER - QUOD - AGIS, FAUSTE - FELICITER - PROSPERE

et similia: atque haec quidem [76] urbane et humaniter, si repotia, si natales celebrentur. Sed si ἀγάπη instruenda sit, conviviumque sacrorum sollemnium causa apparandum [220]; tituli, opinor [235], illi magis probentur, si qui eos inflectat, et quodam religionis nostrae veluti colore distinguat, hoc modo:

VITA - TIBI - AETERNA - CAELESTIS, VIVE - PIUS, DEO - DUCE - FELICITER, FAUSTA - OMNIA - A - DEO

et alia id genus.

tazze cristiane abbiamo rappresentate figure sacre e, per lo più, iscrizioni religiose e gravi.

Non mi par proprio inopportuno riportare le formule esclamative, con le quali si solevano augurare vita lunga, tranquillità e fortuna. Eccone una:

MULTIS - ANNIS - VIVE - BEATUS, VITA - TIBI, FELICITER - QUOD - AGIS, FAUSTE - FELICITER - PROSPERE.

Altre sono simili. Formule di cortesia e di gentilezza vengono usate per banchetti nuziali e natalizi. Ma le iscrizioni che accompagnano una ἀγάπη o convito sacro sono preferibili, se acquistano intonazione e, per così dire, colore, dalla nostra religione, nel modo seguente:

VITA - TIBI - AETERNA - CAELESTIS, VIVE - PIUS, DEO - DUCE - FELICITER, FAUSTA - OMNIA - A - DEO.

Così altre del genere.

Qui autem [48] tituli exhortationem continent, eos [43] quidem [76] varios antiqui usurparunt [224 bis], sed quibus fere ad bibendum invitarent: e quorum genere est plautina vini invitatio (*Stich.*, 5, 4, 27) BIBE - SI - BIBIS, et quae, a graeco ducta, AUT - BIBAS - AUT - ABEAS, sive ἢ πίθι ἢ ἄπιθι. Raro e morali philosophia sumpti placuerunt: qui [30] nobis maxime probandi sunt, quos frugi magis et sobrios esse decet [198]: quin tituli huiusmodi sacris quoque e litteris atque e Patrum sanctorum voluminibus iure aliquando petantur [198]. Ceterum [51] latine eos et dilucide et breviter efferendos memineris in hunc fere aut similem modum:

PROPOSITI - TENAX - IN - ASTRA - VENIES, MALUM - CUPIDINEM - FUGIENDO - VICERIS, OPEM - PETENTI - PROPITIUS - ADEST - DEUS, PATIENTIA - TIBI - NECESSARIA - EST

et alia huius generis quae tum maxime idonea et scite dicta putentur [198], si qua ratione ad effigiem argumentumque referri possint: quapropter ar-

Le esortazioni sono di varia intonazione e, fra queste, molte invitano a bere: come, ad es., quella in Plauto (*Stich.*, 5, 4, 27) BIBE - SI - BIBIS, e quella ch'è tradotta del greco ἢ πίθι ἢ ἄπιθι, AUT - BIBAS - AUT - ABEAS.

I precetti filosofici poco piacquero: io li preferisco, perchè sono onesti e corretti. Anzi, talora dovrebbero ispirarsi alla letteratura sacra e agli scritti dei Santi Padri. Comunque, ricorda che l'espressione latina deve esser lucida e breve, all'incirca così:

PROPOSITI - TENAX - IN - ASTRA - VENIES, MALUM - CUPIDINEM - FUGIENDO - VICERIS, OPEM - PETENTI - PROPITIUS - ADEST - DEUS, PATIENTIA - TIBI - NECESSARIA - EST.

L'espressione è adatta ed elegante, se s'intona con la figura e con l'argomento. I nostri artisti aguzzino l'ingegno, per trattar con mag-

tificum nostrorum acuenda ingenia erunt, ut quam [43] Germani artem iamdiu revocarunt, ipsi elegantius tractent, titulis picturisque aureis vitro inclusis, quae cum antiquis certare videantur [198].

De salutationibus quas veteres in poculis paterisque convivarum nominibus iungebant, nihil est quod [12] tradi debeat. Notae illae sunt formulae *Ave*, *Salve*, *Vale*, et quae a Graecis sumpta est, *Gaudere et bene rem gerere*. Porro [68] elegantiae erit si, quot [42] ad mensam convivae, totidem [42] illis scyphi [169] nominibus eorum et salutatione notati apponantur [198]. At si qua [181] etiam pocula dono dabuntur, ea [43] hospitis quoque nomen habeant, quod veteres primo loco scribebant, ut initio item epistularum, qui litteras mitteret, primus olim legebatur [198].

Quod si convivium die natali principis celebraretur, recte pocula exponentur iis insignia titulis, quibus principi acclametur: quam [30] in rem formulas aliquot *Historia Augusta* suppeditabit. Unde hi sunt tituli in usum hunc nostrum parce detorti:

gior eleganza un'arte che i Tedeschi, già da molto tempo, hanno fatto rivivere con iscrizioni e con pitture auree su vetro, le quali forse gareggiano con le antiche.

Non dirò nulla dei saluti, che s'aggiungevano ai nomi dei convitati. Tutti conoscono *Ave*, *Salve*, *Vale* e quella ch'è presa dai Greci: *Gaudere et bene rem gerere*. Sarà elegante il metter in tavola, per quanti convitati, altrettante tazze con il nome di ciascuno e un saluto. Le tazze donate portino anche il nome dell'ospite, che gli antichi scrivevano al primo posto, come al principio delle loro lettere si leggeva il nome del mittente.

Celebrandosi il natalizio del principe, opportunamente si presenteranno nel convito delle tazze ornate dei titoli con i quali s'acclama al principe. Ce ne fornirà alcune formule l'*Historia Augusta*. Tali iscrizioni sono da noi usate con misura:

PIETATI - OPTIMI - PRINCIPIS - FELICITER, PIE - PONT - MAX - - TU - PATER - ORBIS, AUGUSTE - FELIX - IMPERES, IOSEPHE - AUGUSTE - DEUS - TE - SERVET.

Alia huius modi facile quis invenerit [236].

Quod reliquum est, vasa id genus veteres in templis quoque, pateras potissimum [69], sive e gemma sive ex argento aurove [41] dedicare solebant, quibus sacerdotes sacris operantes uterentur; itaque [63] in his deorum aliqua nomina occurrunt: quin et cochlear argenteum in Museo Kircheriano saepe tractavi, in cuius manubrio haec est inscriptio: IUNONI - LANUMVINAE - S - P - S - SULP - QUIRIN.

Hoc cum acerra dedicatum verisimile est, ut usui esset, cum ture sacrificarent.

Inscriptionum huius generis plana ratio est, quae ad sacras nempe [66] revocantur, neque ab illis, nisi brevitate, differre solent [198].

STEPHANI ANTONII MORCELLI

ex opere *De stilo inscriptionum latinarum*, II, pp. 214-215.

PIETATI - OPTIMI - PRINCIPIS - FELICITER, PIE - PONT - MAX - TU - PATER - ORBIS, AUGUSTE - FELIX - IMPERES, IOSEPHE - AUGUSTE - DEUS - TE - SERVET.

Chiunque può trovarne facilmente altre.

Infine, gli antichi solevano dedicare nei vari templi vasi di tal genere e specialmente pàtere, sia di pietre preziose sia d'argento o d'oro, delle quali i sacerdoti si servivano nelle cerimonie.

Ho trattato spesso del cucchiaio d'argento del Museo Kircheriano, nel cui manico è scritto:

IUNONI - LANUMVINAE - S - P - S - SULP - QUIRIN.

È verosimile che sia stato dedicato con l'incensiere, perchè servisse quando sacrificavano con l'incenso.

Piano è il concetto di tal genere d'iscrizioni, che, naturalmente, assomigliano alle comuni iscrizioni religiose, e differiscono da queste solo per brevità.

STEFANO ANTONIO MORCELLI.

51.

Orellius nonnulla inscriptionum latinarum collectioni praefatur.

(*Breve prefazione dell'Orelli a una raccolta d'iscrizioni latine*).

Hodie quidem [76] a philologis [169], infinita illa atque in dies crescente et rerum et verborum et omnis generis praeceptorum copia paene obrutis, postulari cum vix queat ut tot negotiis distenti integros annos insumamus in inscriptionum quoque corpora sedulo pertractanda, excerpenda, digerenda et, ubicumque opus est, ad usum vocanda, optabile sane [108] videbatur ut compendiaria quaedam [209] via communiretur, quam ingressi et molestia illa aliquatenus sublevaremur, neque tamen, maximo cum nostrae disciplinae detrimento, inscriptionibus veluti abstinere cogeremur [198].
Quotus enim [55] quisque nunc est mythologorum [169], historicorum, iureconsultorum, grammaticorum, maxime latinorum, quorum in scriptis probabilis saltem huius generis eluceat scientia? Ac sicubi aliqua eius species nobis offertur, indices potius scaligeranos et muratorianos quam titulos ipsos strenue consultos, paucissimos utique [87] ultra Gruterum Muratoriumque sapere pervideo [198, 229].
Neque [100] tamen propterea quemquam reprehendo; neque [100] nostros philologos [169] hoc in genere nunc cum Lipsiis, Scaligeris, Fabrettis, Maffeiis, Hagenbuchiis, Marinis committi [159] aequum censuerim, ipsa diuturna experientia cum didicerim quam laboriosum opus quantaeque sit experientiae huius in disciplinae tamquam [84] recessus penetrare [198]. Etenim [59] fatigamur ubique incredibili titulorum multitudine, e quibus nihil omnino proficias [236], nisi si sterilem nominum plebeiorum ac servilium notitiam adeptus operae pretium te fecisse putes.
Eludimur porro [68] misereque saepe decipimur interpolatis, commenticiis, corruptis, mutilis; quam plurimas de-

nique per itinera peregrinantium, ac per libellos praesertim italicos, quorum raro fit copia homini germano, subinde sparsas prorsus [107] ignoremus necesse est. Sed eos potissimum [69], qui a copiosis bibliothecis longius remoti per gymnasia [169] adulescentibus instituendis [218] operam dant, aegerrime carere, ne Grutero dicam, Fleetwodio etiam et Polcastro et, qui inter compendiorum epigraphicorum [169] scriptores primarium obtinet locum, Morcellio, saepenumero vidi ac vehementer dolui [198].

Quorum [30] quidem [76] commodis cum esset subveniendum, iis quoque ut prospiceretur consentaneum erat, quibus, dummodo suppeteret tempus, largiora subsidia denegata [229] non essent. Quin etiam [101] ipsa disciplina tam neglecta iuvari aliquatenus poterat nova eius epitome haud [109] prorsus [107] inscite ornata, quae philologi [169] germanici honestae sufficeret curiositati.

Hunc enim [55] non tam stilum, quem dicunt, inscriptionum (de quo praeclare exposuit Morcellius) quam argumentum ipsum varium et multiplex spectare par est; sed, ut habeat doctissimi itali librum, rariorem apud nos et nimis carum, ex eo paucissimos dumtaxat [54] titulos, quamvis copiose illustratos, pernoscet [229]; neque [95] facile hos paucos suum in usum poterit convertere.

Quocirca [33], nihil cum viderem quod magnas inter collectiones et epitomas praedictas iustum aliquod medium teneret, diu admodum est ex quo in animum induxi, simulac post varias fortunae vicissitudines, miras illas, neque tamen ingratas, patriae tandem essem restitutus, hoc in genere aliquando elaborare [198].

Io. Casp. Orellii

ex *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectione, Volumine primo*, pp. 7-8 (Turici, 1828).

V A R I A

PREMESSA

Dopo la scelta di passi ispirati comunque alla tradizione classica, credo opportuno aggiungerne un'altra di passi che, o per stile o per argomento, nettamente ne escono.

Non sono quindi modelli di stile, oh no! Nè sempre basteranno per essi gli stessi grandi dizionari del Georges e del Freund. Converrà ricorrere qualche volta ai dizionari del latino scientifico e tecnico che si stanno ora preparando in Italia. Eppure, chi legga con attenzione s'accorgerà di questo: da Dante, che timidamente esce dal latino medievale, ai fisici del settecento, che si valsero del latino come di lingua internazionale, persiste chiara e decisa sull'ossatura del periodo, la tradizione sintattica e logica del latino classico. Fatto ben importante, e tanto vero, che ho potuto commentare anche questi passi con riferimenti alle norme generali.

Estremamente interessante altresì valutare la capacità espressiva del latino in qualunque campo del pensiero.

Anche qui ho dato qualche saggio di traduzione, ma solo qualcuno. L'opera mia s'è limitata a unificare un po' la grafia e la punteggiatura.

52.

De sua ipsius imperii auctoritate.

(*Autonomia dell'autorità dell'impero*).

Quod autem [48] auctoritas ecclesiae non sit causa imperialis auctoritatis probatur sic: illud quo non exsistente, aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem non

est causa illius virtutis; sed Ecclesia non exsistente aut non virtuante Imperium habuit totam suam virtutem; ergo [58] Ecclesia non est causa virtutis Imperii, et per consequens nec auctoritatis, cum idem sit virtus et auctoritas eius.

Sit Ecclesia a, Imperium b, auctoritas sive virtus Imperii c. Si non exsistente a, c est in b, impossibile est a esse causam eius quod est c esse in b, cum impossibile sit effectum praecedere causam in esse. Adhuc si, nihil operante a, c est in b, necesse est a non esse causam eius quod est c esse in b, cum necesse sit ad productionem effectus praeoperari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

Maior propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: « Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet iudicari »; cum etiam angelus Dei Paulo dixerit parum post: « Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere ». Et infra iterum Paulus ad Iudaeos exsistentes in Italia: « Contradicentibus autem Iudaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte ». Quod si Caesar iam tunc iudicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec angelus [170] illa verba nuntiasset, nec ille qui dicebat « cupio dissolvi et esse cum Christo » in competentem iudicem appellasset.

Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset, in patrocinium Ecclesiae illa quae de imperio deputavit, ei de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste, cum Deus velit oblationes esse immaculatas, iuxta illud Levitici: « Omnis oblatio quam conferetis Domino absque fermento erit ». Quod quidem [76] praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nihilominus est per consequens ad recipientes.

Stultum enim [55] est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi, cum etiam in eodem praecipiatur Levitis: « Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis ». Sed dicere quod Ecclesia sic abuta-

tur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens; ergo [58] falsum erat illud ex quo sequebatur.

Amplius si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab imperatore aliquo, aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet; ergo [58] virtutem praedictam non habet.

Quod autem [48] a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam [64], si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem, quia quod a natura recipitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem, quia natura non imponit legem nisi suis effectibus, cum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde [33], cum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei dicentis: « Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam » et alibi: « Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam », manifestum est quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam; omnis namque [64] divina lex duorum Testamentorum gremio continetur; in quo [30] quidem [76] gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quin immo [62] invenio sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen, et sacerdotes novissimos per ea quae Christus ad discipulos. Quam [30] quidem [76] ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret.

Quod autem [48] a se non receperit, de facili patet. Nihil est quod [12] dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet, quale agere intendit, ut habetur in iis, quae de simpliciter ente. Sed constat quod, si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret; et sic dedisset sibi quod non habebat, quod est impossibile. Quod [12] vero [89 bis] ab aliquo impera-

tore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt patet sufficienter. Et quod etiam ab assensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat? cum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam [42] maior pars Europam colentium hoc abhorreat. Fastidium etenim [59] est in rebus manifestissimis probationes adducere.

DANTIS ALIGHERII

ex opere *De Monarchia*, III, 13-14.

53.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

(*Missione di Roma nel mondo*).

Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura. Et hoc sic declaratur: sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero [89 bis] per quae ad formam pertingeret, non curaret, sic natura, si solam formam universalem divinae similitudinis in universo intenderet, media autem [48] neglegeret. Sed natura a nulla perfectione deficit, cum sit opus divinae intellegentiae; vero [89 bis] media omnia intendit, per quae ad ultimum suae intentionis devenitur. Cum ergo [58] finis humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem, necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene philosophus naturam semper agere propter finem in secundo de naturali auditu probat.

Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multae sint operationes necessariae ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus, necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum; ad quod multum conferunt, praeter superiorem influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam

alii ad subici atque ministrare, ut philosophus astruit in his quae de politicis [169]; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur. Quae [30] si ita se habent, non dubium est quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset, quod est impossibile.

Quis autem [48] fuerit locus et quae gens, per dicta superius et per dicenda inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives eius sive populus. Quod [30] etiam poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisem praemonentem Aeneam, Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius aera,
credo equidem [57]; *vivos ducent de marmore vultus,*
orabunt causas melius caelique meatus
describent radio, et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento:
haec tibi erunt artes pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Iovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto modo:

Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
promisit, Graiumque ideo bis vindicat armis;
sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est quod romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo [58] romanus populus subiciendo sibi orbem de iure ad imperium venit.

DANTIS ALIGHERII

ex opere *De Monarchia,* II, 6.

54.

De vero et facto.

(*Convertibilità del vero e del falso presso gli antichi*).

Latinis *verum* et *factum* reciprocantur, seu, ut scholarum vulgus loquitur, convertuntur; atque iisdem idem est *intellegere* ac perfecte legere et aperte cognoscere. *Cogitare* autem [48] dicebant quod nos vernacula lingua dicimus *pensare* et *andar raccogliendo*. *Ratio* autem [48] iisdem significabat et arithmeticae [170] elementorum collectionem et dotem hominis propriam, qua brutis animantibus differt et praestat: hominem autem [48] vulgo describebant rationis participem, non compotem usquequaque. Altrinsecus uti verba idearum, ita ideae symbola [169] et notae sunt rerum. Quare [30], quemadmodum *legere* eius est qui colligit elementa scribendi, ex quibus verba componuntur; ita *intellegere* sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimatur idea [170]. Hinc conicere datur antiquos Italiae sapientes in haec de vero placita

Per i Latini *verum* e *factum* s'usano scambievolmente o, come si dice in gergo scolastico, sono convertibili. Per loro, *intellegere* corrispondeva a leggere perfettamente e conoscere chiaramente. Dicevano *cogitare* ciò che noi, in italiano, diciamo pensare e andar raccogliendo. *Ratio* significava la raccolta degli elementi d'aritmetica, e la facoltà per cui gli uomini differiscono dai bruti e li superano: per loro l'uomo è partecipe della ragione, non, in ogni caso, in pieno possesso di essa. D'altra parte, come le parole sono simboli e segno delle idee, così le idee sono simboli e segno delle cose. Perciò, in quel modo che *legere* è scegliere le lettere da cui le parole sono composte; così *intellegere* è raccogliere tutti gli elementi d'una cosa, per trarne una perfettissima idea.

Se ne può congetturare che gli antichi sapienti d'Italia convenivano nel seguente giu-

concessisse [198]: verum esse ipsum factum; ac proinde in Deo esse primum verum, quia Deus primus Factor; infinitum, quia omnium Factor; exactissimum, quia cum [42] extima tum [42] intima rerum ei repraesentat elementa, nam [64] continet. Scire autem [48] sit rerum elementa componere, unde mentis humanae cogitatio, divinae autem [48] intellegentia sit propria; quod Deus omnia elementa rerum legit, cum [42] extima, tum [42] intima, quia continet et disponit: mens autem [48] humana, quia terminata est, et extra res ceteras omnes, quae ipsa non sunt, rerum dumtaxat extrema coactum eat, numquam omnia colligat, ita ut de rebus cogitare quidem [76] possit, intellegere autem [48] non possit; quare [30] particeps sit rationis, non compos. Quae [30] ipsa ut similitudine illustrem, verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma [169]; humanum monogramma [169] seu imago plana, tamquam pictura; et quamadmodum [42] verum divinum est, quod Deus dum conoscit, disponit ac gignit; ita [42] verum humanum sit, quod homo dum novit, componit

dizio sul vero: il vero è il fatto, e però Dio è il primo vero, perchè è il primo Fattore; infinito vero, perchè Fattore di tutto; esattissimo vero, perchè ha presenti gli elementi esterni e interni di tutte le cose (infatti le contiene). Sapere è metter insieme gli elementi delle cose, e perciò il pensare è proprio della mente umana, l'intelligenza è della mente divina. Dio legge tutti gli elementi delle cose, sia esterni che interni, che contiene e dispone. La mente umana è invece limitata, e perchè tutte le cose che non sono lei sono fuori di lei, ne raccoglie solo gli elementi esterni e mai arriva alla sintesi. Pertanto può sì pensare, ma non comprendere. È partecipe della ragione, ma non in pieno possesso di essa.

Per far un paragone, il vero divino è come l'opera modellata; il vero umano è una figura lineare o figura piana, come una pittura. E a quel modo che Dio, mentre conosce il vero, ne coordina gli elementi e lo genera, così è vero umano quello che l'uomo compone e forma mentre lo conosce. Così scienza è la cognizione del carattere e

item ac [41] facit: et eo pacto scientia sit cognitio generis, seu modi, quo res fiat, et qua dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat, solidam Deus quia comprehendit omnia, planam homo, quia comprehendit extima.

Quae [30] sic dissertata quo facilius cum nostra religione componantur, sciendum est antiquos Italiae philosophos putasse verum et factum converti, quia mundum aeternum putarunt; ac proinde Deum ethnici philosophi coluerunt, qui semper ad extra, quod nostra Theologia negat, sit operatus [198]. Quare [30] in nostra religione, qua profitemur mundum ex nihilo creatum in tempore, res haec opus habet distinctione, quod verum creatum convertatur cum facto, verum increatum cum genito.

Quemadmodum [30] sacrae paginae, elegantia vere divina, Dei sapientiam, quae in se omnium rerum ideas continet, et idearum [170] omnium proinde elementa, verbum appellarunt [198]: quod in eo idem sit

del modo con cui una cosa nasce. La mente, quando per mezzo d'una scienza conosce il modo con cui le cose nascono, il che non può fare senza raccoglierne o disporne gli elementi, viene a produrre la cosa, solida se si parla di Dio che ne comprende tutti gli elementi, piana se si parla dell'uomo che ne conosce i soli elementi esterni.

Per concordare più facilmente ciò con la nostra religione, convien sapere che gli antichi filosofi d'Italia pensarono che *verum* e *factum* fossero convertibili, perchè ritennero eterno il mondo. Perciò i filosofi pagani onorarono Dio che opera sempre fuori di sè, il che la nostra teologia nega. Nella nostra religione, che professa il mondo creato dal nulla in un tempo, è necessario distinguere che il vero creato è convertibile con il fatto, il vero increato con il generato.

Quindi, con eloquenza veramente divina, le sacre carte chiamano *verbum* la sapienza di Dio, la quale contiene in sè le idee di tutte le cose, e conseguentemente gli elementi di tutte le idee. In lui sono in-

verum, ac comprehensio elementorum omnium, quae hanc rerum universitatem componit, et innumeros mundos posset, si vellet, condere; et ex iis in sua divina omnipotentia cognitis exactissimum reale verbum exsistit, quod, cum ab aeterno cognoscantur a Patre, ab aeterno item ab eodem genitum est.

IOANNIS BAPTISTAE VICI

ex opere *De antiquissima Italorum sapientia* (*initio*).

sieme il vero e la comprensione di tutti gli elementi che compongono questo universo. Egli potrebbe, se volesse, creare innumerevoli mondi. Conoscendoli nella sua divina onnipotenza, ne viene un Verbo perfettissimo reale, che conosciuto *ab aeterno* dal Padre, è parimenti generato *ab aeterno* da lui.

GIOVANBATTISTA VICO.

55.

Ad quem feudum amissum redeat.

(*Chi ha diritto sur un feudo perduto*).

Feudum amissum ex causa ingratitudinis, perfidiae, contemptus, contumaciae redit ad dominum quem vassallus offendit, non ad agnatos vassalli, etiamsi ob alienationem factam invito domino amissum fuerit. Nam [64] et qui alienat invito domino, eum aspernari et contemnere [233] videtur. Feudum autem [48] amissum ratione gravioris delicti in alium quam dominum commissi, ut ratione parricidii, non redit quidem [76] ad liberos vassalli, sed ad agnatos, si fuerit paternum feudum.

Cur vero non ad liberos? Cur innocentibus liberis delictum patris nocet? Non [185] potest alia ratio reddi quam quae [185] in crimine maiestatis, quod in liberis metuantur exempla paterni sceleris magis quam in agnatis, qui non ex eo, sed ex superiore parente prodierunt. Magni autem [48] interest domini probos vassallos habere, indolis et stirpis bonae. Ceterum [51], ut pretio precibusve [41] filia quandoque feudum emeretur a

domino et excludit agnatos, ita liberi, si feudum a domino impetraverint, praeferentur agnatis. Potest dici et priore casu, cum in ipsum dominum deliquit vassallus, mortuo vassallo liberisque eius, feudum paternum, in quo post liberos agnati iure successuri erant, ad agnatos redire; idemque dicendum esse, si vassallus feudum in manus domini refutaverit.

IACOBI CUIACII

ex *Operum priorum quae de iure fecit Tomo secundo* (Parigi, 1658, p. 684).

56.

Macrobius locum «Somnii Scipionis» interpretatur.

(*Commento di Macrobio a un passo del* Sogno di Scipione).

«Ex quo [33] omnia mihi contemplanti praeclara cetera et mirabilia videbantur. Erant autem [48] eae stellae, quas numquam ex hoc loco vidimus, et eae magnitudines omnium, quas esse numquam suspicati sumus, ex quibus erat ea minima quae ultima a caelo, citima a terris luce elucebat [229] aliena. Stellarum autem [48] globi terrae magnitudinem facile vincebant».

Dicendo «ex quo omnia mihi contemplanti» affirmat in ipso lacteo Scipionis et parentum per somnium contigisse conventum. Duo sunt autem praecipua quae in stellis se admiratum refert, aliquarum novitatem et omnium magnitudinem. Ac prius de novitate, post de magnitudine disseremus. Plene et docte adiciendo «quas numquam ex hoc loco vidimus» causam cur a nobis non videantur ostendit [198]. Locus enim [55] nostrae habitationis ita positus est, ut quaedam stellae ex ipso numquam possint videri, quia ipsa pars caeli in qua sunt numquam potest hic habitantibus apparere. Pars enim [55] haec terrae, quae incolitur ab universis hominibus quam nos invicem scire possumus, ad septemtrionalem verticem surgit, et sphaeralis convexitas australem nobis verticem in ima demergit, cum ergo semper circa terram ab ortu in occasum caeli

sphaera volvatur; vertex hic, qui septemtriones habet, quoquoversum mundana volubilitas vertatur, quoniam super nos est, semper a nobis videtur ac saepe ostendit:

Arctos Oceani metuentes aequore tingui.

Australis contra, quasi semel nobis pro habitationis nostrae positione demersus, nec ipse nobis umquam videtur, nec sidera sua, quibus et ipse sine dubio insignitur, ostendit, et hoc est quod poeta naturae ipse conscius dixit:

Hic vertex nobis semper sublimis: at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Sed cum hanc diversitatem caelestibus partibus vel semper vel numquam apparendi terrae globositas habitantibus faciat, ab eo qui in caelo est omne sine dubio caelum videtur, non impediente aliqua parte terrae, quae tota puncti locum pro caeli magnitudine vix obtinet. Cui ergo [58] australis verticis stellas numquam de terris videre contigerat, ubi circumspectu libero sine offensa terreni obicis visae sunt, iure quasi novae admirationem dederunt. Et quia intellexit causam propter quam eas numquam ante vidisset, ait: « erant autem eae stellae, quas numquam ex hoc loco vidimus », hunc locum demonstrative terram dicens, in qua erat dum ista narraret.

Sequitur illa discussio, quid sit quod adiecit: « et eae magnitudines omnium, quas esse numquam suspicati sumus ». Cur autem [48] magnitudines quas vidit in stellis numquam suspicati sunt, ipse patefecit addendo: « stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant ». Nam quando homo, nisi quem doctrina philosophiae supra hominem, immo vere hominem, fecit, suspicari potest stellam unam omni terra esse maiorem, cum vulgo singulae vix facis unius flammam aequare posse videantur [182, 198]?

A. Macrobii

ex opere *In Somnium Scipionis*, I, 16, 82-84.

57.

Quae in caelo per perspicillum quoddam inspiciantur.

(*Scoperte astronomiche con il cannocchiale*).

Magna equidem [57] in hac exigua tractatione singulis de natura speculantibus inspicienda contemplandaque [217] propono. Magna, inquam [219], tum [42] ob rei ipsius praestantiam, tum [42] ob inauditam per aevum novitatem, tum [42] etiam propter organum, cuius beneficio eadem sensui nostro obviam sese fecerunt [198].

In queste poche pagine propongo all'osservazione e all'indagine degli studiosi di fenomeni naturali grandi cose: grandi, sia per l'importanza dell'argomento, sia la novità inaudita nei tempi, sia per lo strumento che ha permesso d'osservar i fenomeni.

Magnum sane [108] est, supra numerosam inerrantium stellarum multitudinem, quae naturali facultate in hunc usque diem conspici potuerunt [198], alias innumeras superaddere oculisque [41] palam exponere [229], antehac conspectas numquam, et quae veteres notas plusquam supra decuplam multiplicitatem superent [198].

È veramente gran cosa aggiungere al gran numero delle stelle erranti che fino a ora si potevano vedere ad occhio nudo, altre stelle di numero dieci volte superiore alle note.

Pulcherrimum atque visu iucundissimum est lunare corpus, per sex denas fere terrestres semidiametros [170] a

Bellissimo e piacevolissimo è veder il corpo della luna, lontano da noi circa sessanta semidiametri terrestri, tanto

nobis remotum, tam ex propinquo intueri [229] ac si per duas tantum easdem dimensiones distaret [198]; adeo ut eiusdem lunae diameter vicibus quasi terdenis, superficies vero [89 bis] nongentis, solidum autem [48] corpus vicibus proxime viginti septem milibus, maius appareat, quam dum libera tantum oculorum acie spectatur; ex quo [30] deinde sensata certitudine quisquam intellegat lunam superficie levi et perpolita nequaquam [113] esse indutam, sed aspera et inaequali; ac veluti ipsiusmet [36] telluris facies, ingentibus tumoribus, profundis lacunis atque anfractibus undique quaque confertam exsistere [198].

Altercationes insuper de Galaxia, seu de Lacteo circulo, sustulisse [198], eiusque essentiam sensui, nedum [65] intellectui, manifestasse [198, 224 bis], parvi momenti existimandum minime videtur [198]; insuperque substantiam stellarum, quas Nebulosas hucusque astronomorum quilibet appellavit, digito demonstrare [198], longeque aliam esse quam creditum hactenus est, iucundum erit et perpulchrum [40].

da vicino come se distasse solo due semidiametri! In tal modo il diametro della luna appare maggiore quasi trenta volte, la superficie novecento volte, la massa poi quasi ventisettemila volte maggiore che non si veda a occhio nudo. Di qui ciascuno trarrà la certezza che la luna non ha superficie liscia e uniforme, ma aspra e diseguale, e che, come la superficie della terra, è tutta cosparsa di protuberanze, di depressioni e d'anfrattuosità.

Non è piccola cosa l'aver reso inutili le discussioni sulla Galassia o Via lattea e presentare la sua realtà ai sensi, per non dir all'intelletto. Piacevole e bellissimo è mostrar a dito l'esistenza reale delle stelle che tutti gli astronomi hanno fino a ora chiamate nebulose. Essa è di gran lunga diversa da quanto è stato creduto.

Verum [89 bis], quod omnem admirationem longe superat, quodve [41] admonitos faciendos [217] cunctos astronomos atque philosophos nos apprime impulit, illud [43] est, quod [12] scilicet [82] quattuor erraticas stellas, nemini eorum qui ante nos cognitas aut observatas, adinvenimus [198, 229], quae circa stellam quandam insignem e numero cognitarum, instar Veneris atque Mercurii circa solem, suas habent periodos [169], eamque modo praeeunt, modo subsequuntur, numquam extra certos limites ab illa digredientes. Quae [30] omnia, ope perspicilli a me excogitati, divina prius illuminante gratia, paucis abhinc diebus, reperta atque observata fuerunt [225]. Alia forte praestantiora, vel a me vel ab aliis in dies adinvenientur consimilis organi beneficio; cuius formam et apparatum necnon [96] illius excogitandi rationem prius breviter commemorabo [198], deinde habitarum a me observationum historiam recensebo [198].

Ma ciò che supera ogni meraviglia e ammonisce astronomi e filosofi è la scoperta di quattro stelle erranti, mai prima viste e osservate. Esse, come fanno Venere e Mercurio intorno al sole, girano intorno a qualche stella delle più note, con giri periodici, e talora la precedono, talora la seguono, senza allontanarsi mai da essa. Tutto ciò fu osservato da me pochi giorni or sono, con un cannocchiale di mia invenzione e con la luce della grazia divina. Altre scoperte, forse più importanti, saranno fatte da me o da altri, con quello strumento. Prima, ne descriverò in breve la forma e la struttura, oltre che il modo con cui l'ho trovato, poi farò la storia delle mie osservazioni.

Mensibus abhinc decem fere, rumor ad aures nostras increpuit [231], fuisse a quodam Belga perspicillum elabo-

Circa dieci mesi fa mi venne all'orecchio che un belga aveva congegnato un cannocchiale con cui gli oggetti, anche molto

ratum [229], cuius beneficio obiecta visibilia, licet ab oculo inspicientis longe dissita, veluti propinqua distincte cernebantur [198]; ac huius profecto [106] admirabilis effectus nonnullae experientiae circumferebantur [198], quibus fidem alii praebebant, negabant alii. Idem paucos post menses mihi per litteras a nobili gallo Iacobo Badovere ex Lutetia confirmatum est [198]; quod tandem in causa fuit, ut ad rationes inquirendas, necnon [96] media excogitanda, per quae ad consimilis organi inventionem devenirem [198], me totum converterem [198]; quam [30] paulo post, doctrinae de refractionibus innixus, assecutus sum.

lontani, si vedevano chiaramente vicini. Si mostravano alcune esperienze d'effetto veramente mirabile, alle quali taluni prestavano fede, la negavano altri. Ciò mi confermò pochi mesi dopo da Parigi il nobile francese Iacopo Badoero. Perciò mi volsi tutto a congegnar uno strumento del genere e ci sono riuscito poco dopo, fondandomi sulla teoria delle rifrazioni.

Ac tubum primo plumbeum mihi paravi, in cuius extremitatibus vitrea duo perspicilla, ambo ex altera parte plana, ex altera verum unum sphaerice [170] convexum, alterum vero [89 bis] cavum aptavi; oculum deinde ad cavum admovens obiecta satis magna et propinqua intuitus sum; triplo enim [55] viciniora, nonuplo vero maiora apparebant [198], quam dum sola naturali acie spectarentur [198].

Prima di tutto mi procurai un tubo di piombo, a ciascuna estremità del quale adattai due lenti di vetro, da una parte ambedue piane, dall'altra una convessa, l'altra concava. Avvicinando l'occhio alla lente concava, ho visto gli oggetti abbastanza grandi e vicini. Apparivano tre volte più vicini, nove volte più grandi che guardandoli a occhio nudo. Poi me ne preparai un altro più esatto, che rappresentava gli

Alium postmodum exactiorem mihi elaboravi, qui obiecta plusquam sexagies maiora repraesentabat [198].

Tandem, labori nulli nullisque sumptibus parcens, eo a me deventum est ut organum mihi construxerim adeo excellens, ut res per ipsum visae millies fere maiores appareant, ac plusquam in terdecupla ratione viciniores, quam si naturali tantum facultate spectentur [198]. Huius instrumenti quot quantaque sint commoda, tam in re terrestri quam in maritima, omnino [103] supervacaneum foret enumerare [198]. Sed, missis terrenis, ad caelestium speculationes me contuli [198]; ac lunam prius tam ex propinquo sum intuitus, ac si vix per duas telluris diametros abesset [198]. Post hanc, stellas tum [42] fixas, tum [42] vagas, incredibili animi iucunditate saepius observavi [198]; cumque harum maximam copiam viderem [198], de ratione, qua illarum interstitia dimetiri possem, excogitare coepi [198], ac demum reperi [198]. Qua [30] de re singulos praemonitos esse decet, qui ad huiuscemodi observationes accedere volunt [198]. Primo

oggetti più che sessanta volte maggiori.

Infine, senza badare nè a fatica, nè a spese, sono arrivato a costruir uno strumento così eccellente, che con esso gli oggetti appaiono mille volte maggiori e trenta volte più vicini che viste a occhio nudo.

È superfluo dire quanto possa esser utile tale strumento, sia in terra che in mare. Ma, lasciati i fenomeni della terra, mi rivolsi ai celesti, e dapprima ho visto la luna come se fosse lontana due diametri terrestri. Dopo questa guardai spesso, con gran piacere, le stelle, sia fisse che erranti. Ne vidi gran numero e cominciai a pensare come misurare la distanza che le separa.

Ciò devono sapere quanti voglion far osservazioni di questo genere. Prima di tutto è necessario che si procurino un cannocchiale esattissimo il quale presenti gli oggetti chiarissimi, distinti e senza nebulosità, e li moltiplichi almeno per quattrocento. Così avrà gli oggetti più vicini di venti volte. Se lo strumento non

enim [55] necessarium est ut sibi perspicillum parent exactissimum, quod obiecta perlucida [40], distincta et nulla caligine obducta repraesentet [198]; eademque ad minus secundum quatercentuplam rationem multiplicet [198]; tunc enim [55] illa bisdecuplo viciniora commostrabit: nisi enim [55] tale fuerit instrumentum, ea omnia quae a nobis conspecta sunt in caelis, quaeque infra enumerabuntur intueri tentabitur frustra.

GALILAEI GALILEI

ex voluminibus quae *Le opere di Galileo Galilei* inscribuntur, Edizione nazionale, III, 1, p. 59 segg.

abbia tali qualità non riuscirà a vedere ciò che ho visto io in cielo, e di ciò cui parlerò dopo.

GALILEO GALILEI.

58.

De malachita.

(*La malachite*).

Qui malachitam dixerunt diaphanam [169] aliud crediderim fossile eo nomine designavisse; opaca certe quidem [76] sunt malachitae quae prae manibus habui frusta omnia. Magnitudo eius varia est; palma tamen manus negat [99] maiorem se vidisse De Boot; ea vero [89 bis] est durities, ut expoliri affabre possit.

At vero [45, 89 bis] quae experimentis et chymica [170] analysi [169] cognoscere in malachita potui, breviter aperio [198]. Primum eius gravitatem placuit inquirere; comperi autem [48] esse ad gravitatem specificam aquae distillatae, uti 3545 ad 1000. Deinde experiendum censui num malachita,

chalybe [170] percussa, scintillas emitteret, praesertim cum accepissem praestantissimum Pott aliosque non paucos quartzosam eidem naturam tribuisse. At [45] mihi quidem [76] iterum iterumque periculum facienti [8] scintillas omnino [103] nullas conspicere datum est [198].

Quando autem [48] id [43] etiam acceperam, eumdem Pott malachitam, quae mediocrem calorem conceperit, phosphorica [170] luce coruscantem [231] vidisse, id ipsum periclitandi me cupido incessit. Igitur [61] malachitae frustum unum atque alterum ferreae calefactae [231] laminae est impositum. Delatum deinde est in conclave perobscurum, in quo oculis ad id paratis experimenti exitum exspectabam [198]. Verum [89 bis] neque mihi neque cuiquam [100] aliorum, quos in observando socios habui, phosphoricae [170] lucis quicquam [100] apparuit [198]. Atqui [46] pluribus id modis tentatum est; nam [64] ferream laminam modo [42] magis, modo [42] minus calidam, modo [42] etiam candentem adhiberi [133] iussi. Quam saepe accidit ut huiusmodi experimenta capientes spes fallat [214]!

Ad aliud igitur [61, 190] inquirendum me converti. Malachitae frustum in pulverem redigendum curavi [217]; adeptus est pulvis colorem fere viridem pallidum, aeruginis cupreae nativae proprium. Pulvis hic magnete exploratus numquid ferri admixtum haberet aliquid, ostendit nihil.

Sed erat malachitae natura penitius investiganda. Malachitae frustum in vas fusorium immissum est, atque in aperto liberoque aere igni traditum. Cum vaporem aqueum, copia haud [109] valde magna, illico emisisset, non sine aliquo [97] strepitu in partes abiit tenuissimas, quae squamarum quasi formam adeptae dissiluerunt [229], canduerunt [231] etiam, neque tamen flammam conceperunt [198]. Vas fusorium, ab igne remotum ac frigefactum cum fuerit, materiam praebuit squamosam, nigricantem [231], friabilem, quae, acido quod vitriolicum tunc [42] nominabant chemici [170], nominant modo [42] sulphuricum guttatim superfuso tentata, nonnihil [96] efferbuit [231]. Tum vero [89 bis] malachitae in hunc modum exustae drachmis decem uncias tres miscuimus eius materiae

ex tartaro nitroque compositae, qua chemici [170] ad iuvandam fusionem utuntur, quamque italice *flusso reduttivo* appellant: quibus quidem [76] omnibus in vas fusorium iniectis, atque igne excitato vehementi, nihilque, donec fusio consecuta est, remittente, globus metallicus [170] prodiit, quem mallei percussione atque iteratis lotionibus a scoriis, quibus erat obductus, perpurgavimus [229]. Erat is autem [48] nihil aliud quam cuprum, quod et color ruber et nitor et ductilitas elasticitasque ostenderunt [198]; idque ex eo confirmatum est, quod [12], cum in acido solphurico solutus fuerit, salinam concretionem caeruleam effecerit [198].

Alio etiam modo id ipsum obtinuimus. Obtinuimus autem [48] carbonum pulvere et chrysocolla [170] adhibitis [133]; facta scilicet [82] est cupri restitutio sive, ut aiunt, revivificatio. Quae [30] autem [48] scoriae in utroque experimento apparuerunt, magneti [170], aliquam partem, obtemperaverunt. Non nihil [98] igitur [61] ferri continere malachita dicenda est. Cum vero [89 bis] eius pulvis, ut antea experti fuimus, magneti [170] obtemperaverit nullo modo, indicio id sane [108] est quod [43] ferrum in ea continetur, in statu calcis, uti aiebant [240], seu, ut modo aiunt [240], oxydi [170] contineri; ad statum autem metallicum [170] per experimentum transiisse [198].

Ut porro [68] quicquid fluidi in malachita delitesceret [231] colligeremus eiusque cognosceremus et naturam et copiam, aliud experimentum inivimus, quod fuit huiusmodi. In vitream, quam appellant, retortam luto obductam, atque ad id operis aptissimam, drachmas novem iniecimus malachitae in pulverem redactae, ac furnulo repercussionis seu, ut aiunt [240], reverberii commisimus, igne gradatim de more adaucto. Paucus vapor aqueus eductus cum fuerit, vesica bubula satis ampla, quam aere vacuam apteque emollitam retortae collo glutinavimus, statim fluido elastico inflata est. Huic vesica alia suffecta, quae pariter est inflata celerrime. Fluidi volumen, quantumcumque hac ratione collegimus, pollices bononienses aequavit bis centum. Illud autem [48] fluidum quid esset quaerentes, ut acidum, quod nunc vocant carbonicum, aerium

tunc appellabant, iudicaremus, haec fecerunt: flammam exstinxit, tincturae eliotropii [170] rubrum colorem indidit, calcem causticam [170] aqua solutam in terrae calcariae formam praecipitem egit. Porro [68] qui in retortae fundo supererat nigricans [231] pulvis, quique nihil aliud [185] erat nisi [185] calx cuprea, pondus aequavit drachmarum [170] sex; quam quidem [76] calcem in formam metallicam [170] redigere inutile putavimus, quippe qui [77] semel atque iterum ex malachita regeneratum cuprum eduxerimus [198].

PHILIPPI SCHIASSI

ex *Dissertatione De malachita* (Bologna, 1838, pp. 3-6).

59.

De nasi cartilaginibus.

(*Le cartilagini del naso*).

Rerum opificem nasi terminum extremumque cartilaginibus eadem ratione exstruxisse, qua auris cartilaginem paulo ante procreatam diximus, quadrupedum nasi extremum fere comprobat [198]: quod ideo [60] minore amplitudine, quam hominis nasi terminus cartilagineum exsistit, quod non aeque ac hominis nasus ex reliqua faciei superficie extuberat.

Ab inferiore itaque nasi ossium sede, qua haec aspera et latiora quam superiore sede exsistunt, duae enascuntur cartilagines, quae deorsum in anteriora exporrectae invicemque coniunctae, sensim molliores evadunt: ac in nasi extremo, veluti in cartilagineum ligamentum degenerantes, totam anteriorem nasi regionem constituunt, quae a nasi ossium inferiore sede ad nasi terminum apicemque pertinet.

Ab osseo autem [48] septo narium foramina dirimente, quod octavi capitis ossis partem esse supra memoravimus, alia enascitur [229] cartilago, quae a tota anteriore septi illius sede introrsum procedens, internae duarum primarum cartilaginum regioni secundum ipsarum longitudinem adnascitur, tanto magis ligamenti naturae compos mollisque, quo nasi

extremo fit vicinior. Haec pari ratione in ea nasi parte, quae veluti in faciei planitie porrigitur, nasi foramina interdividit, qua osseum illud septum ipsa foramina ibidem disiungit, ubi super palati regionem a naso ad fauces usque ducuntur.

His tribus nasi cartilaginibus aliae duae, utrimque nimirum [67] singulae accedunt, quae unum nasi foramen constituunt. Cartilagines hae internis suis lateribus invicem colligantur et aliarum nasi cartilaginum extrema integunt, solaeque motu pollent voluntario, cuius ope sursum deorsumque et introrsum extrorsumque velluntur, propriis in hoc donatae musculis. Harum cartilaginum latiores molliores que partes in nasi lateribus, versus posteriora, consistunt, ac nasi alae nuncupantur; quod quasi alarum modo nares occludant reserentque, homini ita inter respirandum haud [109] vulgarem usum praebentes.

ANDREAE VESALII

ex *Operibus omnibus* (Lugduni Batavorum, apud Du Vivie et Verbeck, 1725, I, 127).

60.

De intestinis.

(*Gli intestini*).

Quod vero [89 bis] ad varietatem et differentias intestinorum attinet, variant intestina et inter se differunt, tum [42] in eodem, tum [42] in diversis animalium generibus. In eodem quidem [76] genere primo crassitie differunt. Nam [64] ultimum rectum crassius ceteris est; secundum locum obtinet primum et secundum duodenum et ieiunum; tertium colon; quarto in loco ileum est quod ceteris et tenuis ideoque λεπτόν Graecis dicitur.

Rursus [81] differunt in eadem specie, latitudine, seu amplitudine. Nam caecum intestinum in aliis, excepto homine, est amplissimum, hoc colon sequitur, inde rectum, ieiunum et ileum.

Rursus [81] differunt in eadem specie secundum longitudinem, quia alia longissima sunt, et spiris circumvoluta, ut ieiunum et ileum; alia spiris destituta et breviora, ut caecum, colon, rectum. Rursus [81] incessu et loco differunt inter se intestina eiusdem speciei. Nam [64] alia in medio abdomine, alia in circuitu sunt, ut crassa, quae, quasi vallum quoddam, gracilia circumdant.

HIERONYMI FABRICII

ex opere *De Intestinis* in *Operibus omnibus anatomicis* (Lugduni Batavorum, apud Iohannem von Kencklen, 1738, p. 138).

61.

De luce quam corpora diffracta in tenebris emittunt.

(*Esperienze sulla luce che emanano nell'oscurità i corpi rotti in pezzi*).

Notum iampridem physicis est sphaeras quasdam vitreas conflari, quae si in terram deiciantur, magno fragore dissiliunt. De his non pauca inter ceteros scripserunt Ioan. Ludovicus Bianconius et Iacobus Belgradus epistulis ad Scipionem Maffeium datis. At [45] cum in eius fragoris causa explicanda toti essent, hoc illi potissimum [69] inquisiverunt, num aer intra sphaeras compressus in aerem externum irruat, quod Bianconius, an contra externus in internum eo rariorem, quod putavit Belgradus. Ceterum [51] de luce, quae in sphaerarum diruptione se prodat, ne verbum quidem [110] fecerunt, quippe qui, ut arbitror, nullam viderint, experimento nempe [66] in tenebris numquam sumpto.

Sumpsi vero [89 bis] ipse [38] primum casu quodam, tum dedita opera compluries, seseque lux mihi obtulit non exigua neque fortasse contemnenda physicis [170], qui lucis adeo semper cupidi exstiterunt, ut vel minimam ferme in singulis corporibus diligentissima investigatione perquisiverint [198]. Quam [30] igitur lucem in huiusmodi sphaerarum fracturis

observare mihi accidit non quaerenti, curiosius excipiendam censui, ac, ne omnia fortunae deberem, nonnullis experimentis pro ingenio atque industria prosecutus sum [145]. Etsi autem [48] vix quicquam [100] experiendo coniectandoque confecerim, quicquid tamen illud fuerit, iudicio vestro, sodales doctissimi, subiciendum existimavi.

Antequam de luce ipsa dico, non abs re fuerit [236] sphaerarum, quae illam emittunt, constructionem atque, ut ait Belgranus, genesim exponere. Utar ipsius Belgrani verbis: « Exiguam, inquit [219] ille, vitri liquidi massam ferro intus cavo ex ardente fornace fabri vitrarii rite arripiunt, animamque leniter inspirando exiguam cavitatem intus inducunt, ac sphaerulam nucis iuglandis magnitudine parem efficiunt; mox per angustam transversam rimam forcipe in vitri crusta ductam [6], salicis, aut ficus, aut alterius ligni umore pleni frustulum intra transmittunt: demum eadem forcipe eamdem rimam hermetice [169] claudunt atque obstruunt, unice superstite cicatrice. Umor in ligni sinu contentus, calore atque igne excitus, foras erumpit, seseque explicat ac diffundit: et quoniam [79] vim elasticam ab igne acquirit, magis magisque contra ductiles ac prope liquidos sphaerae parietes nititur, qui dum ingenti vi prementi cedunt, sphaerae cavitatem magis magisque amplificant, et duplo vel triplo maiorem reddunt. Quia vero parietes huiusmodi inaequaliter crassi sunt ac densi, inaequaliter cedunt: propterea sphaeroidi potius quam sphaerae similis anomala atque exlex figura evadit [198]. Simul ac remitti eius fervor et calor coepit, expandi desinit [198] statumque firmum atque constantem acquirit [198]. Refrigescendo [231] vero [89 bis] paulisper umor elasticam vim amittit, seseque contrahit, donec omnino coalescat [231] et in liquidas guttas vitro adhaerescentes [231], oculis conspicuas, abeat [198]. Sphaera vero deorsum proiecta dissilit, et dissiliendo magnum fragorem edit [140, 198].

Hactenus Belgradus. Animadvertendum porro [68] est eodem prope fragore explodi sphaeras etiam alias de quibus idem monet Belgradus, quaeque flatu intromisso efformantur, quin frustuli quidpiam iniciatur. Contigit autem [48] mihi,

ut primum in tenebris amicus quidam, praesente me reique inscio, nempe [66] ut subito fragore me per iocum territaret [231], alteram ex iis sphaeris perfringerit [229], in quarum cavitatem frustulum vitis fuerat immissum. Continuo praeter quam quod fragor obstrepuit [229] non exiguus, prodiit lux quaedam albescens [231], satis vivida, amplitudine prope aequans sphaeram ipsam ex qua exsiluerat. Rem miratus quae et amico ceterisque qui aderant nova accidit, alias atque alias, quotquot in promptu essent, afferri sphaeras volui [198]; eadem lux, cum dirumperentur, se obtulit [198]. De phaenomeno [170] nihil iam dubitans percontatus diligenter sum viros doctos, num id observatum antea explicatumque a physicis [170] esset. Cum nihil sibi ea de re constare ad unum omnes respondissent, animum in eamdem adiungere ac tentare aliquid pro meis viribus constitui [198].

Placuit primum experiri num lux eadem oreretur, variis frustulorum speciebus intra sphaeras [170] iniectis. Itaque [63] multas in experimentum adhibui [133], quae ficus, quae salicis, quae plantulae cuiusvis tum madida, tum exsiccata frustula continebant, alias etiam, quae continebant nonnihil [98] gypsi aut calcis aut arenae aut sulphuris. Exitus fuit non dissimilis. Dubitanti autem [48] mihi deinceps num in vitrum an forte in aerem ex iniectis corpusculis calore evolutum eius fulgoris causa transferenda esset, venit in mentem periculum facere in sphaeris, quae nullo iniecto corpusculo conflatae essent [198]. Nituerunt illae eodem modo. Tum vero [89 bis] quaerere institui an id ipsum praestarent vitra quoque alia, quae rarefactum aerem occluderent. Itaque [63] phialas [170] non paucas igni tamdiu admotas [6, 135], ut prae calore gestari [230] vix possent, glutine obturandas curavi [217] iamque frigescentes [231] dirupi. Fragorem illae quidem [76] ediderunt [140] non mediocrem, lucem autem omnino [103] nullam.

Suspicio illico, ut vere fatear, oborta mihi est insidentis in vitro ac per fracturam erumpentis electricitatis. At [45] quid est quod [12] in huiusmodi sphaerarum fracturis electricitas erumpit, in aliorum vitrorum fracturis non item? Nam [64] et phialae, quas modo dixi, lucem omnino negaverunt, et

vitra complura expertus sum, cum invicem percuterentur, aliquid lucis emittere [198]; cum citissime fricarentur alia super alia, emittere plurimum: nihil vero [89 bis], cum frangerentur. Forte ne sphaerarum vehemens in terram iactus atque allisio efficiat ut electricitas erumpat? Verum [89 bis] sphaeras aliquas adeo leviter aut ferro aut ligno aut corpore alio percussi, ut rimam vix facerent: abierunt vero [89 bis] istae in frustula paulo maiora, cum ceterae, quae magno impetu deiciuntur, in minima semper abeant; sed non multo absimilem praebuerunt non tam fragorem, quam lucem.

PHILIPPI SCHIASSI

ex *Dissertatione De luce quam corpora diffracta in tenebris emittunt* (Bologna, Ulmo e Tiocchi, 1832, pp. 3-5).

62.

De lapidibus ab aqua resilientibus.

(*Le pietre che rimbalzano sull'acqua*).

Nobis itaque [63] isthaec [36] considerantibus illud [43] in limine experimentorum nostrorum observandum se praebuit, quod [12] lapides, quotiescumque ita manu vibrarentur ut per aciem scinderent aquam, numquam aut fere numquam resilire visebantur, sed in sinum eius se abdentes fundum petebant. Et quoniam [79] Bellogradus oppositum supponit, idque non tantum verbis aperit, sed etiam figuris declarat, propterea [71] nos initio incusantes, quod attentionem fortasse non adhibuissemus [133] tantam quantam postulabant experimenta, non destitimus ab iisdem saepius diligentiusque [41] instaurandis, quae cum eodem semper modo cessissent, fecerunt postea ut bellogradiana suppositione minus commoverer, vehementerque suspicaremur vel hominem ad hoc experimentum non accessisse, vel accessisse Musis invitis. Contra vero [89 bis] resiliebant et resilitiones bene multas persequebantur [144], dum latam sui faciem in superficiem aquae converterent.

In universum tamen saltus altitudine sunt spectabiliores,

si iaculatoris brachium ea ratione in arcum flectatur, ut lapidem in aquam agendo partibus illius anterioribus directionem quandam altiorem communicet [198]. Res istas curiose contemplantem easdemque, quoad licuit, diligenter signantem revocavit ad se affectio quaedam alia, quae admirationem attulit singularem.

Ipse quandoquidem [73] lapis, cum ab aqua, ut saltu se immitteret, egrederetur, non eo erat positu ut latum sui dorsum horizontali [170] aquae plano parallelum [170] obiceret, sed ad hoc sensibiliter inclinabatur, posterioribus lapidis partibus deorsum, anterioribus sursum constitutis. Haecque ad horizontem [170] inclinatio servabatur a lapide, sive cum aquis emersus saltum libraret in aere, sive cum iisdem saltuum iterandorum causa, iterum ac tertio insedisset: verbo, universo suo itinere ab inclinato hocce [36] positu numquam discessit [198]. Quod si [78] oculus aquam intueretur lapidi subtus iacentem, haec apparebant. Simul ac illa impeteretur a lapide, deprimebatur in foveam ex duplici quasi plano inclinato constantem, per cuius unum videbatur lapis descendere, per alterum ascendere, tum resilire, resque sic cecidit quotiescumque placuit experiri.

Hic porro [68] temperare non potui a coniectura captanda. Sic enim [55] mecum ipse [39] ratiocinabar. Si lapis, ubi venit ad aquam, hanc urgendo protrudendoque ita excavat in foveam, ut per foveae arcum unum descendat, per alterum ascendat, tum resiliat, sique in toto saltuum progressu parem servat tenorem, adeo ut quotquot saltus habentur, proficiscantur ii omnes ex totidem emersionibus ab istius modi foveis, quasi per totidem plana inclinata ascenderet lapis, tum saltu insiliret, quid est quod [12], in explicandis lapillorum saltibus confugere debeamus ad reflexionem, cuius causa vel nulla est vel admodum dubia, cum per simplicem mutationem directionis in lapide moto res tota et expedite et observationibus haud [109] repugnantibus conficiatur?

Exempla mutationum in directionibus corporum, dum moventur, patent omnibus. Eius modi est illud navis, quae immutata tantum via suum iter progreditur, si axis, dum movetur,

a recto tramite vi temonis deflectat, et alterum avicularum, quae, ab horizontali [170] semita quam in aere radunt, sine alarum vibratione in parabolicam [170] migrant, ubi se ad ascensum determinant; quodque rei qua de agitur affinius est, exemplum corporis per unum curvae arcum descendentis, tum per alterum ascendentis, et vigente adhuc impetu parabolicum [170] iter describentis in aere.

Pari ratione coniciebam lapidum saltus, adeo ut esset putandum eos in aqua evibratos, dum saltum inchoant, nequaquam [113] reflecti, sed solum modo directionem quam antea habebant mutare [198]. Solum id esse discriminis inter corpus per curvam itinerans et lapidem ab aqua egredientem, quod motus corporis, licet fiat successive remissior in ascensu per secundum arcum, magis tamen intendi solet per descensum in primo; motus vero [89 bis] lapidis, quoniam in fovea efficienda exturbare debet resistentem aquam, non minus remittitur in foveae ascensu, quam in descensu.

Coniecturam mirifice confirmabant lapides perampli [40] et exiles, quorum adminiculo quoties oblique truderentur in aquam, ita expresse manifestabantur et singulae foveae insculptae et unusquisque lapidum per fovearum curvaturas ascensus, ut omnia attentius intuenti difficile esset iudicium cohibere [198]. Quamvis porro [68] rem ita se habere graviter suspicarer essemque animo iam inclinato, mihi tamen nondum placebam, propterea quod experimenta proxime instituta, tametsi eodem omnia rediissent, ad opinandum quidem satis esse putabam, ad affirmandum non satis.

Ad novas itaque [63] me converti physicorum calliditates, in eaque in primis me exercui quam forte obtulit hibernum frigus. Cum enim [55] per eos dies fluviorum aquas, uti tunc fit, glacies teneret, in mentem venit experiri quid esset, si lapides supra glaciem revoluti ad aquam appellerent.

Glacies ad experimentum delecta, quae rectangulae erat figurae, bifariam secta est in latum, dimidio uno reiecto, alio retento ita nimirum [67] ut totum spatium rectangulare in duas aequas partes esset tributum, quarum primam sibi assumeret

glacies, alteram aqua. Haec quietem agebat, glacies vero [89 bis] superficiem habebat horizontalem [169] et levem, crassitudinem plus minus tres lineas altam. Rebus in hunc modum compositis, ventum est ad esperimenta. Alii ex lapidibus, quorum singuli ad resiliendum erant probatissimi, ita lente supra glaciem movebantur, ut levi attactu peterent aquam; alii vero [89 bis] validiore vi praediti in hanc violenter incurrebant.

Pulchrum erat vidisse primos, qui, ubi ad fluidum appulissent, saepenumero non erigebantur in saltus, sed illud ad latera tantum, et anterius praesertim pellendo, in foveam minus profundam conformabant, cui ex parte anteriore tamquam supra planum inclinatum leniter incumbentes ad intervallum non ita modicum protrahebantur, donec, viribus impressis sensim fatiscentibus [231] ac tandem deperditis, et planum inclinatum paulatim humilius factum simul cum fovea evanesceret [231], et lapides ab eo non amplius fulti ad fundum irent. Posteriores contra quorum impetus erat vividior, non modo inter initia, sed etiam ad multum viae super aquam frequentibus rapidisque saltibus praestiterunt, quamquam non secus ac priores [160] processu itineris iisdem destituti, solum aquam abraderent, capite, ut in illis, sursum erecto.

LAZARI SPALLANZANI

ex opere *De lapidibus ab aqua resilientibus*, pp. 23-24.

63.

Experimenta electricitatis, adhibita rana.

(*L'esperimento della rana*).

Ranam dissecui atque praeparavi eamque in tabula, omnia mihi alia proponens, in qua erat machina electrica [169], collocavi ab eius conductore penitus disiunctam atque haud brevi intervallo dissitam; dum scalpelli cuspidem unus ex iis qui mihi operam dabant, cruralibus huius ranae internis nervis

casu vel leviter admoveret, continuo omnes artuum musculi ita contrahi visi sunt, ut in vehementiores incidisse tonicas [169] convulsiones viderentur [198]. Eorum vero [89 bis] alter, qui nobis electricitatem [169] tentantibus praesto erat, animadvertere sibi visus est rem contingere dum ex conductore machinae scintilla extorqueretur [198].

Rei novitatem ille admiratus, de eadem statim me alia omnino molientem ac mecum ipso cogitantem admonuit [198]. Hic ego incredibili sum studio et cupiditate incensus idem experiundi, et quod occultum esset in lucem proferendi. Admovi propterea et ipse scalpelli cuspidem uni vel alteri crurali nervo, quo tempore unus aliquis ex iis qui aderant scintillam eliceret. Phaenomenon [169] eadem omnino ratione contigit; vehementer nimirum [67] contractiones in singulos artuum musculos, perinde ac si tetano praeparatum animal esset correptum, eodem ipso temporis momento inducebatur, quo scintillae extorquerentur.

Ac metuens ne ii ipsi motus a cuspidis potius contactu, qui pro stimulo forte essent, quam ā scintilla orerentur, eosdem nervos iterum eadem ratione in aliis ranis cuspide tentavi, et quidem [76] gravius, quin ulla tamen scintilla tunc temporis ab aliquo eliceretur [198]; at nulli omnino [103] visi sunt motus. Hinc mecum ipse putavi forte ad phaenomenon inducendum et contactum alicuius corporis et scintillae iactum una requiri [198]. Quam [30] ob rem scalpelli aciem iterum nervis apposui immotamque detinui, tum quo tempore scintilla extraheretur, tum quo tempore machina perfecte quiesceret. At phaenomenon educta dumtaxat [54] scintilla prodiit.

Experimentum iteravimus, eodem semper scalpello adhibito [133]: verum non sine [184] nostra admiratione interdum, educta scintilla, recensiti motus contingebant, interdum deficiebant.

Rei novitate permoti aliis atque aliis rationibus rem tentare et experiri instituimus [198] idem tamen scalpellum adhibentes [133], ne inopinati discriminis causas, si fieri posset, assequeremur [198]; neque inanis novus hic exstitit labor;

comperimus enim rem omnem variae scalpelli parti, qua illud digitis detineremus, esse tribuendam [198]; siquidem [83] cum osseum manubrium scalpellum haberet, dum idem manubrium manu comprehenderetur, educta scintilla nulli prodibant motus, prodibant vero [89 bis] digitis appositis aut laminae metallicae [169] aut ferreis clavulis scalpelli laminam firmantibus.

ALOISII GALVANI

ex opusculo *De viribus electricitatis artificialis in motu musculari* in: *Opere edite e inedite* (Bologna, 1841, pp. 63-64).

IX
INDICE ALFABETICO DELLA MATERIA

I semplici numeri si riferiscono al paragrafo del testo.
I numeri preceduti da « p. » si riferiscono alla pagina del testo.
I numeri preceduti da « P. » si riferiscono al numero dei passi dell'Antologia.

A

B

D

E

F

G

H

M

N

O

P

Q

T

X

INDICE GENERALE

Narrationes

Epitomae operum. Historia litterarum.

Interpretationes grammaticae et criticae.

Antiquitatis rerumque notitiae.

Varia.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

114

FERDINANDO BERNINI

DIZIONARIO DELLA LINGUA LATINA

ITALIANO-LATINO E LATINO-ITALIANO

per uso
di tutte le Scuole medie

3ª *edizione riveduta, corretta, aumentata e illustrata con i monumenti della civiltà romana. Magnifico volume di pag.* XVI-1588, *legato in mezza tela.*

Nel suo *Dizionario* il ch.mo prof. Bernini ha cercato con successo di conciliare la brevità con la copia e la chiarezza: qua e là poi appare evidentissima l'opera geniale e personale dell'Autore che fuor di dubbio non è un semplice compilatore. Gli studiosi si meravigliano di trovar raccolto in questo nuovo *Dizionario*, con sì fine senso di opportunità, tanto materiale lessicografico. Per parte mia non temo di affermare che questo del Bernini è forse il miglior *Dizionario scolastico* completo pubblicato nell'ultimo trentennio. La veste tipografica poi molto nitida e decorosa.

OTTAVIO TEMPINI

Prezzo del presente